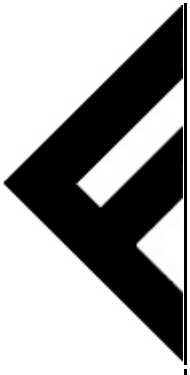
FOXCRIME
Feltrinelli
DOLORES REDONDO
IL GUARDIANO INVISIBILE

VISIT…

FOXCRIME
Feltrinelli
DOLORES REDONDO
IL GUARDIANO INVISIBILE



Feltrinelli

Dolores Redondo

IL GUARDIANO INVISIBILE

Traduzione di Andrea Carlo Cappi

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana “FOXCRIME/Feltrinelli” febbraio 2013

ISBN edizione cartacea: 9788807019289

Per Eduardo, che mi ha chiesto di scrivere questo libro,
e per Ricard Domingo, che lo ha visto quando era invisibile.
Per Rubén ed Esther, che mi fanno piangere dalle risate

Dimenticare è un atto involontario.
Quanto più vuoi lasciarti una cosa alle spalle,
tanto più questa ti insegue.

WILLIAM JONAS BARKLEY

Ma, cara bambina, questa mela non è come
le altre perché questa mela è magica.

Biancaneve e i sette nani di WALT DISNEY

1.

Ainhoa Elizasu fu la seconda vittima del Basajaun, benché la stampa non lo chiamasse ancora così. Ma lo fece di lì a poco, quando si venne a sapere che intorno ai cadaveri si trovavano peli di animale, resti di pelle e tracce non precisamente umane, in una specie di cerimonia funebre di purificazione. Una forza maligna, tellurica e ancestrale sembrava avere segnato i corpi delle vittime, poco più che bambine, con i vestiti strappati, il pelo pubico rasato e le mani sistemate in una posa virginale.

Quando la chiamavano a orari antelucani per esaminare la scena di un delitto, l'ispettore Amaia Salazar compiva sempre lo stesso rituale: spegneva la sveglia per non disturbare James, raccoglieva in un fagotto i vestiti e il telefono, scendeva pianissimo le scale fino in cucina, si vestiva bevendo un caffellatte e lasciava un biglietto al marito. Poi si metteva in

macchina e guidava assorta in pensieri vacui, un rumore bianco che le occupava la mente tutte le volte che si alzava prima dell'alba e che l'accompagnava come i resti di una veglia incompiuta, anche quando ci metteva più di un'ora da Pamplona fino alla scena in cui l'aspettava una vittima.

Prese una curva troppo stretta e lo stridore delle gomme le fece notare quanto era distratta; si impose allora di prestare attenzione ai tornanti in salita tra la fitta boscaglia che circondava Elizondo. Cinque minuti più tardi si fermò vicino a un cono stradale e riconobbe l'auto sportiva del dottor Jorge San Martín e il fuoristrada della giudice Estébanez. Scese dall'auto e andò sul retro a prendere un paio di stivali di gomma, che infilò appoggiandosi al bagagliaio mentre si avvicinavano il viceispettore Jonan Etxaide e l'ispettore Fermín Montes.

"Brutta storia, capo. È una bambina." Jonan consultò i suoi appunti. "Dodici o tredici anni. I genitori hanno detto che non è rientrata alle undici."

"Un po' presto per denunciare una scomparsa," osservò Amaia.

"Sì. A quanto pare la ragazzina ha chiamato al cellulare il fratello maggiore alle otto e dieci, per dirgli che aveva perso l'autobus ad Arizkun."

"E il fratello è stato zitto fino alle undici?"

"Sa com'è. 'Poi gli *aitas* rompono. Non glielo dire per favore. Vedo se

mi porta il papà di qualche amica.’ Risultato: lui ha tenuto la bocca chiusa e si è messo a giocare alla PlayStation. Alle undici, visto che la sorella non arrivava e la madre era isterica, le ha detto che Ainhoa aveva chiamato. I genitori si sono presentati al commissariato di Elizondo, insistendo che alla figlia era successo qualcosa. Non rispondeva al cellulare e avevano parlato con tutte le sue amiche. A trovarla è stata una pattuglia. Arrivati alla curva, gli agenti hanno visto le scarpe della ragazzina sul ciglio della strada,” disse Jonan, indicando con la torcia elettrica un punto al margine dell’asfalto. Si vedeva luccicare un paio di scarpe nere di vernice a tacco medio, perfettamente allineate.

Amaia si chinò a osservarle. “Sembrano messe così apposta. Le ha toccate qualcuno?” domandò. Jonan consultò di nuovo gli appunti. Lei pensò che l’efficienza del giovane viceispettore, antropologo e archeologo per giunta, era una benedizione nei casi difficili come quello che si stava profilando.

“No. Erano così, allineate con la punta verso la strada.”

“Di’ a quelli delle impronte di venire qui quando hanno finito, che guardino nelle scarpe. Per sistemarle in questo modo bisogna metterci le dita dentro.”

L’ispettore Montes, che era rimasto in silenzio fissandosi le punte dei mocassini italiani firmati, alzò bruscamente la testa, come se si fosse appena svegliato da un sonno profondo. “Salazar,” mormorò come saluto.

E si avviò senza aspettarla verso il ciglio della strada.

Amaia fece un'espressione perplessa e si voltò verso Jonan. "E a lui che gli prende?"

"Non lo so, capo. Ma siamo venuti insieme in macchina da Pamplona e non ha aperto bocca. Per me ha bevuto."

Sì, anche lei pensava la stessa cosa. Dal divorzio in poi l'ispettore Montes era andato di male in peggio e non solo per il suo recente interesse per scarpe italiane e cravatte vistose. Nelle ultime settimane Amaia lo aveva visto particolarmente distratto, assorto nel suo mondo interiore, freddo e impenetrabile, quasi autistico.

"La ragazzina dov'è?"

"Vicino al fiume. Bisogna scendere," disse Jonan, indicando il burrone con aria quasi contrita, come se per qualche ragione fosse colpa sua se il corpo si trovava laggiù.

Mentre scendeva lungo il pendio scavato nella roccia dal fiume millenario, Amaia vide in lontananza le luci e i nastri che delimitavano il perimetro operativo degli agenti. Su un lato la giudice Estébanez parlava a voce bassa con il cancelliere, guardando con la coda dell'occhio il punto in cui si trovava il corpo. Vicino a loro il fotografo della Scientifica faceva piovere i flash da ogni angolo. Uno dei tecnici dell'Instituto Navarro de Medicina Legal era in ginocchio accanto al cadavere e sembrava che stesse misurando la temperatura del fegato.

Amaia constatò con soddisfazione che tutto il personale presente rispettava il passaggio delimitato dai primi agenti giunti sulla scena per entrare e uscire dall'area transennata. Ciononostante, come al solito, le parve che ci fosse troppa gente. Era una sensazione che sfiorava l'assurdo, forse conseguenza della sua educazione cattolica. Ma invariabilmente, davanti a un cadavere, sentiva la mancanza dell'intimità e del raccoglimento di un cimitero. Li vedeva violati dalla presenza professionale, distante ed estranea di coloro che si muovevano intorno al corpo, unico protagonista dell'opera di un assassino e nondimeno muto, zittito, ignorato nel suo orrore.

Si avvicinò a passo lento, osservando il luogo che qualcuno aveva scelto per la morte. In riva al fiume si era formato un greto di sassi grigi e arrotondati, di sicuro trascinati dalle piene della primavera precedente: una lingua secca, larga circa nove metri, che arrivava fin dove Amaia poteva vedere alla luce tenue dell'alba incipiente. La riva opposta, larga appena quattro metri, scompariva in un bosco che al suo interno si faceva sempre più fitto.

Amaia attese per qualche secondo che il tecnico della Scientifica finisse di fotografare la vittima, poi si avvicinò, fermandosi davanti ai piedi della ragazzina. Come sua abitudine, svuotò la mente da ogni pensiero, guardò il corpo disteso vicino al fiume e mormorò una breve preghiera. Solo allora si sentì pronta a guardarla come l'opera di un

assassino.

In vita, Ainhoa Elizasu aveva due begli occhi castani che ora fissavano lo spazio infinito, sospesi in un'espressione di stupore. La testa, lievemente piegata all'indietro, lasciava intravedere lo spago grezzo penetrato nella carne del collo fin quasi a sparire.

Amaia si chinò sopra il corpo per esaminare lo spago. "Non ha nemmeno fatto un nodo, ha solo premuto finché la ragazzina non ha smesso di respirare," sussurrò.

"Dev'essere forte. Un uomo?" suggerì Jonan, dietro di lei.

"È probabile. Anche se la ragazzina non è molto alta, più o meno un metro e cinquantacinque, ed è magra. Poteva farlo anche una donna."

Il dottor San Martín, che fino a quel momento era rimasto a chiacchierare con la giudice e il cancelliere, si congedò dal magistrato con fare cerimonioso al limite del baciamano e si avvicinò alla vittima. "Ispettore Salazar, è sempre un piacere vederla, anche se in queste circostanze," la salutò allegro.

"È quello che dico anch'io, dottor San Martín. Che cos'abbiamo qui, secondo lei?"

Il medico prese gli appunti che gli porgeva il viceispettore e vi diede una scorsa, mentre si chinava sul cadavere, non senza avere rivolto a Jonan uno sguardo di apprezzamento, valutandone la giovane età e la preparazione. Uno sguardo che Amaia conosceva bene. Qualche anno

prima era lei il giovane viceispettore che andava istruito sui retroscena della morte, un piacere che San Martín, illustre professore, non si lasciava mai sfuggire.

“Si avvicini, Etxaide, venga qui e forse imparerà qualcosa.” Si infilò i guanti da chirurgo presi da una borsa Gladstone di cuoio e palpò delicatamente la mandibola, il collo e le braccia della ragazzina. “Che cosa sa del rigor mortis, Etxaide?”

Jonan sospirò prima di cominciare a parlare con un tono simile a quello che doveva aver usato ai tempi della scuola quando rispondeva all’insegnante. “Be’, so che inizia dalle palpebre circa tre ore dopo la morte, estendendosi alla faccia, al collo e al busto per poi diffondersi in tutto il tronco, fino alle estremità. In condizioni normali, intorno alle dodici ore si arriva alla rigidità completa, che dopo circa trentasei ore comincia a sparire seguendo l’ordine inverso.”

“Non c’è male. Che altro?” lo incalzò il dottore.

“È uno degli indici principali per stabilire l’ora del decesso.”

“E crede che si possa fare una stima basandosi solo sul grado del rigor mortis?”

“Be’…” esitò Jonan.

“No, assolutamente,” affermò San Martín. “Il grado di rigidità può variare a seconda dello stato muscolare del defunto e della temperatura della stanza o dell’ambiente esterno, come in questo caso; temperature

estreme che possono far sembrare che ci sia rigor mortis, per esempio in corpi esposti a un elevato calore o che soffrano di spasmo cadaverico. Sa cos'è?"

"Credo che sia quando al momento della morte i muscoli delle estremità si tendono al punto che sarebbe difficile togliere di mano al cadavere qualsiasi oggetto tenesse in quel preciso momento."

"Difatti. Pertanto sul medico legale ricade una grande responsabilità. Non bisogna stabilire l'ora del decesso senza tenere conto di questi aspetti e, naturalmente, dell'ipostasi. La lividezza post mortem, per intenderci. Avrà visto quelle serie americane in cui il medico legale si inginocchia accanto al corpo e in capo a due minuti ha già stabilito l'ora del decesso," fece San Martín, sollevando un sopracciglio con aria teatrale. "Ebbene, lasci che le dica che è falso. L'analisi della quantità di potassio nel liquido dell'occhio è stata un grande passo avanti, ma potrò stabilire l'ora con maggiore precisione solo dopo l'autopsia. Adesso e con quello che ho qui posso dire: tredici anni, donna. Dalla temperatura del fegato potrebbe essere morta da due ore. Non c'è ancora il rigor," dichiarò, palpando di nuovo la mandibola della ragazzina. "Concorda abbastanza con la telefonata a casa e la denuncia dei genitori. Sì, due ore scarse."

Amaia attese che si alzasse in piedi e prese il suo posto accanto alla vittima. Non le sfuggì lo sguardo di sollievo di Jonan nel vedersi libero

dall’esame del medico legale.

Gli occhi che guardavano l’infinito e la bocca dischiusa in un’espressione che sembrava di sorpresa, o forse un ultimo tentativo di respirare, davano al volto un’aria di stupore infantile, come quello di una bambina il giorno del suo compleanno. Il vestito appariva lacerato con tagli puliti dal collo all’inguine. I lembi erano aperti come l’involucro di un regalo macabro. La brezza delicata che arrivava dal fiume agitò il ciuffo diritto sulla fronte della vittima. Un aroma di shampoo mescolato a uno più acre di tabacco arrivò fino alle narici di Amaia, che si domandò se la vittima fumasse.

“Odora di tabacco. Sapete se aveva una borsa?”

“Sì, ce l’aveva. Non è ancora saltata fuori, ma ho gente che perlustra la zona fino a un chilometro a valle,” disse l’ispettore Montes, allungando il braccio in direzione del fiume.

“Chiedete alle sue amiche dove sono state e con chi.”

“Quando sarà mattina, capo,” replicò Jonan, toccandosi l’orologio. “Le sue amiche saranno ragazzine di tredici anni, staranno dormendo.”

Amaia osservò le mani ai due lati del corpo: bianche, immacolate, con i palmi rivolti verso l’alto. “Avete notato la disposizione delle mani? Sono state sistemate intenzionalmente in questo modo.”

“Sono d’accordo,” convenne Montes, che restava in piedi accanto a Jonan.

“Fatele fotografare e preservatele al più presto. Può darsi che abbia cercato di difendersi. Anche se le mani e le unghie mi sembrano abbastanza pulite, potremmo avere fortuna,” disse Amaia, rivolta all’agente della Scientifica.

Davanti a lei, il medico legale si chinò di nuovo sulla ragazzina. “Ci sarà da aspettare l’autopsia, ma io punterei sull’asfissia come causa della morte. E, data la forza con cui lo spago è penetrato nella carne, direi che la fine è stata molto rapida. I tagli che si vedono sul corpo sono superficiali e si sono prodotti mentre veniva strappato il vestito. Sono stati realizzati con un oggetto molto affilato: una lametta, un taglierino o un bisturi. Lo confermerò più tardi, ma sono stati fatti quando la ragazza era già morta. C’è appena sangue.”

“E il pube?” intervenne Montes.

“Credo che abbia usato lo stesso oggetto tagliente per radere il pelo pubico.”

“Forse per prenderlo come trofeo, capo?” propose Jonan.

“No, non credo. Guarda come lo ha gettato di fianco al corpo.” Amaia accennò a vari mucchietti di fine peluria. “Mi sembra piuttosto che volesse eliminarlo, per sostituirlo con questo.” Indicò un pasticcino dorato e untuoso che era stato collocato sul pube rasato della ragazzina.

“Brutto bastardo. Perché fare una cosa del genere? Non gli bastava ammazzare una ragazzina, doveva anche metterle addosso questa roba?

Che cosa gli passa per la testa, a uno che fa certe cose?” sbottò Jonan, astioso.

“È il tuo lavoro, figliolo: indovinare cosa pensa questo maiale,” disse Montes, avvicinandosi al dottor San Martín. “L’ha violentata?”

“Direi di no, ma non posso esserne sicuro finché non la esamino più a fondo. La messa in scena ha un marcato aspetto sessuale… Strappare i vestiti, lasciare scoperto il seno, radere il pube… E il pasticcino. Sembra pastafrolla, o…”

“È un *txatxingorri*,” intervenne Amaia. “Un dolce tipico di questa zona, anche se più piccolo del solito. Ma è un *txatxingorri*, senza dubbio. Panna, farina, uova, zucchero, lievito e ciccioli fritti, una ricetta antichissima. Jonan, fallo mettere in una busta e, per favore,” Amaia si rivolse a tutti, “che non venga fuori la storia del pasticcino. Per ora l’informazione è riservata.”

I presenti annuirono.

“Qui abbiamo finito. San Martín, è sua. Ci vediamo a Medicina legale.”

Amaia si alzò in piedi e lanciò un’ultima occhiata alla ragazzina, prima di risalire il pendio fino alla sua macchina.

2.

Quella mattina l’ispettore Montes aveva optato per una cravatta di seta violacea, senza dubbio carissima, sopra una camicia color lilla. Nell’insieme era elegante, ma faceva troppo sbirro di Miami. Dovevano pensarlo anche i due poliziotti che salirono con loro in ascensore: ad Amaia non sfuggì il gesto ironico che uno fece all’altro quando uscirono dalla cabina. Lei guardò Montes: poteva darsi che se ne fosse accorto anche lui, ma in ogni caso continuò a ripassare gli appunti sul palmare, avvolto in una nube di profumo di Armani, ignaro in apparenza dell’effetto che produceva.

La porta della sala riunioni era chiusa, ma prima che Amaia potesse toccare la maniglia un agente in uniforme l’aprì dall’interno, come se fosse appostato in attesa del loro arrivo. Il poliziotto si fece da parte, lasciando vedere un salone ampio e luminoso in cui l’ispettore Salazar

trovò più gente di quanta se ne aspettasse. Il commissario era seduto a capotavola, con due posti vuoti alla sua destra: fece loro cenno di avvicinarsi e mentre avanzavano nella sala provvide alle presentazioni.

"Ispettore Salazar, ispettore Montes, conoscete già l'ispettore Rodriguez della Scientifica e il dottor San Martín. Il viceispettore Aguirre dell'Antidroga, il viceispettore Zabalza e l'ispettore Iriarte del commissariato di Elizondo, che per caso ieri non si trovavano in città quando è stato scoperto il cadavere."

Amaia tese la mano, salutando con un cenno quelli che già conosceva.

"Ispettore Salazar, ispettore Montes, vi ho riuniti qui perché ho il sospetto che nel caso di Ainhoa Elizasu ci siano più implicazioni di quelle che ci potremmo attendere," disse il commissario, tornando a sedersi e invitando anche gli altri ad accomodarsi. "Stamattina l'ispettore Iriarte si è messo in contatto con noi per farci alcune rivelazioni che potrebbero essere importanti per gli sviluppi del caso di cui vi occupate."

Iriarte si protese in avanti, appoggiando sul tavolo un paio di manone degne di un *aizkolari*, un taglialegna basco. "Un mese fa, per l'esattezza il 5 gennaio," cominciò, consultando gli appunti su un'agendina di cuoio nero quasi invisibile tra le sue dita, "un pastore di Elizondo che portava le pecore ad abbeverarsi al fiume ha trovato il cadavere di una ragazza, Carla Huarte, di diciassette anni. Era scomparsa a fine anno, dopo essere stata alla discoteca Crash Test di Elizondo con gli amici e il

fidanzato. Era uscita con lui alle quattro del mattino. Dopo tre quarti d'ora è tornato lui da solo: a un amico ha detto che c'era stata una discussione e che la ragazza era scesa dall'auto arrabbiata ed era andata via a piedi. L'amico ha convinto il fidanzato ad andare a prenderla. Sono tornati dopo un'ora, ma di lei non hanno trovato traccia. Dicono che non si sono preoccupati più di tanto, perché la zona era molto frequentata da coppiette e fumatori di spinelli; e poi la ragazza era molto conosciuta e hanno immaginato che qualcuno le avesse dato un passaggio. Nell'auto del fidanzato abbiamo trovato alcuni capelli della ragazza e la spallina di un reggiseno, di quelle di silicone."

Iriarte prese fiato e guardò Montes e Amaia prima di proseguire. "E qui arriva la parte che vi può interessare. Carla è riapparsa in un'area a un paio di chilometri dal luogo in cui è stata trovata Ainhoa Elizasu. Strangolata con spago da imballaggio, i vestiti strappati."

Amaia guardò Montes, allarmata. "Ricordo di aver letto del caso sui giornali. Aveva il pube rasato?" domandò.

Iriarte rivolse lo sguardo al viceispettore Zabalza, che rispose: "Il fatto è che non aveva più il pube. L'intera zona era stata strappata a morsi, in apparenza da animali. Il referto dell'autopsia documenta tracce di denti di almeno tre specie diverse e peli che corrispondono a un cinghiale, una volpe e quello che potrebbe essere un orso".

"Dio mio! Un orso?" fece Amaia, sorridendo incredula.

“Non ne siamo sicuri. Abbiamo mandato i calchi all’Instituto de Estudios Plantigrados del Pirineo e ancora non abbiamo avuto risposta, però…”

“E il pasticcino?”

“Nessun pasticcino… Anche se forse c’era. Spiegherebbe i morsi nella zona del pube: gli animali potrebbero essere stati attratti da un aroma dolce e sconosciuto.”

“Aveva morsi in altre parti del corpo?”

“No, niente morsi, ma c’erano tracce di zoccoli.”

“E resti di pelo pubico sparsi vicino al cadavere?” domandò Amaia.

“Nemmeno, ma dovete tenere conto che il cadavere di Carla Huarte era parzialmente immerso nel fiume, dalle caviglie alle natiche, e che nei giorni seguenti alla sua scomparsa c’è stata una pioggia torrenziale. Se c’era qualche cosa, l’acqua se l’è portata via.”

Amaia si rivolse al medico legale. “Non le è venuto in mente ieri, quando ha esaminato la ragazzina?”

“Certo che sì,” fu la risposta di San Martín. “Ma la faccenda non è chiara, ci sono solo somiglianze. Lo sa quanti cadaveri vedo in un anno? In molti casi sussistono elementi comuni senza che ci sia il minimo collegamento. In ogni modo, sì, mi è venuto in mente. Ma prima di parlarne volevo riguardare i miei appunti dell’autopsia. Nel caso di Carla, tutto indicava un’aggressione sessuale da parte del fidanzato. La

ragazza era strafatta di alcol e droga, aveva vari segni di morsetti sul collo e un vero e proprio morso su una mammella, coincidente con la dentatura del fidanzato. Inoltre sono stati trovati frammenti di pelle del sospetto sotto le unghie, corrispondenti a un graffio che aveva sul collo."

"C'era sperma?"

"No."

"Cos'ha detto il ragazzo? Intanto, come si chiama?" chiese Montes.

"Si chiama Miguel Ángel de Andrés. Ha detto che aveva assunto coca ed ecstasy, oltre all'alcol." Aguirre sorrise. "E sono propenso a credergli. Lo abbiamo arrestato il giorno dell'Epifania ed era ancora strafatto: è risultato positivo a quattro diversi tipi di droga, cocaina inclusa."

"Dov'è adesso questo tesoro?" domandò Amaia.

"Nel carcere di Pamplona, in attesa di giudizio con l'accusa di violenza sessuale e omicidio, senza cauzione. Aveva precedenti per questioni di droga," spiegò Aguirre.

"Ispettori, credo che si imponga una visita al carcere per interrogare di nuovo Miguel Ángel de Andrés. Forse non ha mentito quando ha detto di non aver ucciso la ragazza."

"Dottor San Martín, può procurarci il referto dell'autopsia di Carla Huarte?" chiese Montes.

"Ma certo."

“Ci interessano soprattutto le fotografie scattate sulla scena del crimine.”

“Ve le procuro quanto prima.”

“E non sarebbe male esaminare di nuovo i vestiti della ragazza, adesso che sappiamo che cosa cercare,” sottolineò Amaia.

“Sono stati l’ispettore Iriarte e il viceispettore Zabalza a occuparsi del caso al commissariato di Elizondo, ispettore Salazar,” intervenne il commissario. “Lei è di quelle parti, vero?”

Amaia assentì.

“Le presteranno tutto l’aiuto che le sarà necessario,” disse il commissario, alzandosi in piedi e dando per conclusa la riunione.

3.

Il ragazzo che aveva di fronte sedeva leggermente curvo, come se portasse un grosso peso sulle spalle. Le mani pendevano inerti sopra le ginocchia. Sul viso affioravano centinaia di venuzze rosee e si notavano occhiaie profonde. Niente a che vedere con la foto che Amaia ricordava dai giornali di un mese prima, in cui il giovane se ne stava con aria di sfida accanto alla sua auto. Tutta la sicurezza, la posa da piccolo macho strafottente e persino una parte della sua giovinezza sembravano svaniti. Quando Amaia e Jonan Etxaide entrarono nella sala dell'interrogatorio, il ragazzo aveva gli occhi fissi su un vuoto da cui gli costò fatica tornare.

"Ciao, Miguel Ángel."

Lui non rispose. Sospirò e li fissò in silenzio.

"Sono l'ispettore Salazar. E lui," indicò Jonan, "è il viceispettore Etxaide. Vogliamo parlare con te di Carla Huarte."

Il giovane alzò la testa e, come in preda a un'enorme stanchezza, sussurrò: "Non c'entro niente. Tutto quello che potevo dire l'ho già dichiarato… Non c'è altro, è la verità, non c'è altro. Lasciatemi in pace e parlate col mio avvocato". Chinò il capo di nuovo e concentrò tutta la sua attenzione sulle mani, secche e pallide.

"Bene," sospirò Amaia, "vedo che partiamo con il piede sbagliato. Riproviamo. Non credo che Carla l'abbia uccisa tu."

Miguel Ángel alzò lo sguardo, stavolta sorpreso.

"Secondo me era ancora viva quando te ne sei andato. Credo che l'abbia avvicinata qualcun altro e l'abbia uccisa."

"È così…" balbettò il giovane, "è così che dev'essere andata." Cominciò a tremare, con il viso rigato da lacrimoni. "Dev'essere andata così, perché non sono stato io, credetemi per favore, non sono stato io."

"Ti credo." Amaia fece scivolare un pacchetto di fazzoletti di carta sul tavolo. "Ti credo e voglio aiutarti a uscire di qui."

Il ragazzo intrecciò le dita in segno di preghiera, mormorando: "Per favore, per favore".

"Ma prima devi essere tu ad aiutare me," disse lei, quasi con dolcezza.

Lui si asciugò le lacrime, senza smettere di singhiozzare mentre faceva cenno di sì con la testa.

"Parlami di Carla. Com'era?"

"Carla era una grande, una strafiga, bellissima, apertissima, con un

sacco di amici…”

“Come vi siete conosciuti?”

“Alle superiori, io poi le ho mollate e adesso lavoro… cioè, prima che capitasse tutto questo, lavoravo con mio fratello. Rivestivamo in resina i tetti. Mi andava bene, si fanno i soldi. È un lavoro di merda, ma si guadagna. Lei continuava a studiare, ma l’avevano bocciata e voleva mollare, però i suoi insistevano e lei obbediva.”

“Hai detto che aveva un sacco di amici. Sai se vedeva qualcun altro? Altri ragazzi?”

“No, no, niente del genere.” Il ragazzo riprese forza e si accigliò. “Stava con me e basta.”

“Come fai a esserne così sicuro?”

“Lo sono. Lo chieda alle sue amiche: era pazza di me.”

“Facevate sesso?”

“Di quello buono.” Sorrise.

“Quando hanno trovato il cadavere di Carla, aveva i segni dei tuoi denti su un seno.”

“L’ho già detto quella volta. Con Carla era così, le piaceva, e anche a me. Cioè, ci andava il sesso più duro, e allora? Mica la picchiavo o roba del genere, era solo un gioco.”

“Dici che era a lei che piaceva il sesso brutale,” intervenne Jonan, guardando gli appunti, “però hai dichiarato anche che quella notte lei non

voleva avere rapporti e che tu ti sei arrabbiato per questo. C'è qualcosa che non torna, non ti pare?"

"Era per la droga. Un momento partiva in quarta e un altro le veniva la paranoia e diceva di no… E certo che mi sono incazzato, ma non l'ho costretta e non l'ho ammazzata. Ci era già capitato altre volte."

"E le altre volte l'hai fatta scendere dalla macchina e l'hai lasciata in mezzo alla strada?"

Miguel Ángel gli lanciò un'occhiata furiosa e deglutì prima di rispondere. "No, quella è stata la prima volta. E non l'ho fatta scendere io, è stata lei che è scesa e non voleva più salire, anche se gliel'ho chiesto. Poi mi sono stufato e sono andato via."

"Ti ha graffiato il collo," disse Amaia.

"L'ho già detto, le piaceva. Certe volte mi faceva la schiena a strisce. Glielo possono dire i nostri amici: la scorsa estate, quando prendevamo il sole, hanno visto i segni dei morsi che avevo sulle spalle e hanno riso un sacco. La chiamavano la lupa."

"Quando avete avuto rapporti sessuali per l'ultima volta, prima di quella notte?"

"Immagino il giorno prima. Tutte le volte che ci vedevamo finiva che si scopava. Gliel'ho già detto che era pazza di me."

Amaia sospirò e si alzò in piedi, facendo un cenno al secondino. "Solo un'ultima cosa. Come aveva il pube?"

“Il pube? Vuole dire i peli della fica?”

“Sì, i peli della fica,” disse Amaia, senza scomporsi. “Come li aveva?”

“Rasati, solo un’ombra,” disse sorridendo. “Appena appena.”

“Perché si rasava?”

“Gliel’ho detto che ci piacevano queste cose. Mi piaceva da morire…”

Mentre i due si dirigevano alla porta, Miguel Ángel si alzò. “Ispettore.”

Il secondino gli fece cenno di sedersi. Amaia si voltò verso il ragazzo.

“Mi dica, perché adesso sì e prima no?”

Amaia guardò Jonan prima di rispondere, chiedendosi se quel galletto meritasse o meno una spiegazione. Decise di sì. “Perché è stata trovata un’altra ragazza morta. Il delitto ricorda un po’ quello di Carla.”

“Ah, ecco! Ha visto? Quando esco di qui?”

L’ispettore si voltò verso la porta senza rispondere.

Le faremo sapere.

4.

Stava guardando fuori dalla finestra quando la sala dietro di lei cominciò a riempirsi. Mentre sentiva il rumore delle sedie che venivano spostate e il mormorio delle conversazioni, appoggiò le mani sul vetro, imperlato di goccioline di fiato. Il freddo le trasmise la certezza dell'inverno e l'immagine di una Pamplona grigia e umida nella sera di febbraio in cui la luce svaniva rapida. Quel gesto la riempì di nostalgia per un'estate così lontana da sembrare appartenente a un altro mondo, un universo di luce e calore in cui non potevano esistere ragazzine morte abbandonate sul letto gelato del fiume.

Jonan, al suo fianco, le porgeva un caffè macchiato. Lei gli rivolse un sorriso di ringraziamento e prese la tazza con entrambe le mani, sperando che il tepore si trasmettesse alle dita infreddolite. Si sedette in attesa, mentre Montes chiudeva la porta e il mormorio generale cessava.

“Fermín?” disse Amaia, invitando il collega a cominciare.

“Sono andato a Elizondo per parlare con i genitori delle ragazze e con il pastore che ha trovato il corpo di Carla Huarte. Dai genitori, niente. Quelli di Carla dicono che non gli piacevano gli amici della figlia, che uscivano spesso e bevevano; sono convinti che l’abbia uccisa il fidanzato. Un dettaglio: non hanno denunciato la scomparsa fino al 4 gennaio e, tenendo presente che la ragazza era uscita il 31… Si giustificano dicendo che Carla compiva diciott’anni il primo e pensavano che fosse scappata di casa come minacciava spesso di fare. Ma quando si sono messi in contatto con le sue amiche hanno saputo che non la vedevano da giorni.

“I genitori di Ainhoa Elizasu sono sotto shock e si trovano qui a Pamplona, all’Istituto di medicina legale, ad aspettare che gli consegnino il corpo dopo l’autopsia. La bambina era una meraviglia e non si spiegano come qualcuno abbia potuto farle questo. Neanche il fratello è stato di grande aiuto, si incolpa per non averli avvisati prima. E le amiche di Elizondo dicono che prima sono state a casa di una di loro, poi, mentre facevano un giro per la città, all’improvviso Ainhoa si è resa conto dell’ora ed è corsa via. Nessuna l’ha accompagnata, perché la fermata dell’autobus era vicina. Non ricordano che si sia avvicinato alcun individuo sospetto, non hanno rivolto la parola a nessuno, lei non aveva un fidanzato e non vedeva ragazzi. È stato più interessante parlare con il pastore, José Miguel Arakama, un personaggio. Si attiene alla sua prima

dichiarazione, ma la cosa più importante è un dettaglio che ha ricordato dopo qualche giorno. In quel momento non gli aveva dato importanza perché non sembrava che c'entrasse con il ritrovamento del cadavere."

"Ossia?" fece Amaia, spazientita.

"Mi stava dicendo che in quella zona vanno molte coppiette che lasciano in giro di tutto: mozziconi, lattine vuote, preservativi usati, persino collant e mutande. E se ne viene fuori dicendo che un giorno una ha lasciato lì un paio di scarpe nuove da festa, di colore rosso."

"La descrizione coincide con quelle che aveva Carla Huarte alla fine dell'anno e che non si sono trovate sul cadavere," osservò Jonan.

"E non è tutto. È sicuro che le ha viste il primo gennaio. Quel giorno lavorava e, anche se non ha portato le pecore ad abbeverarsi in quel punto, ha visto chiaramente le scarpe. Secondo le sue precise parole, sembravano messe bene, come quando uno va a dormire o a nuotare nel fiume," disse Montes, leggendo gli appunti.

"Ma quando è stato trovato il cadavere di Carla, le scarpe non c'erano?" chiese Amaia, guardando il rapporto.

"Se le sarà prese qualcuno," decise Jonan.

"E non è stato l'assassino. Sembra quasi che le abbia lasciate lì per indicare la zona," disse Montes, che considerò l'idea per un momento e proseguì. "Per il resto, le due ragazze studiavano all'istituto di Lekaroz e se si conoscevano di vista, cosa abbastanza probabile, non si

frequentavano: età diverse, altri amici… Carla Huarte abitava nel quartiere di Antxaborda. Salazar, forse lo conosci…”

Amaia annuì.

“E Ainhoa viveva nel paese vicino.” Montes si chinò sui suoi appunti e lei notò che aveva in testa una sostanza oleosa.

“Montes, cos’hai sui capelli?”

“È brillantina,” fece lui, passandosi una mano sulla nuca. “Me l’hanno messa dal parrucchiere. Possiamo continuare?”

“Certo.”

“Bene. Al momento non c’è molto altro. Voi cos’avete?”

“Abbiamo parlato col ragazzo di Carla,” rispose Amaia, “che ci ha raccontato cose molto interessanti. Per esempio, che alla sua fidanzata piaceva il sesso violento, con graffi, morsi e schiaffi. Circostanza confermata dalle amiche, alle quali lei raccontava i suoi incontri sessuali senza peli sulla lingua, nei particolari. Il che giustificherebbe i graffi e il morso sul seno. Il ragazzo non cambia versione rispetto alle dichiarazioni precedenti: dice che lei era piuttosto alterata dalle droghe che aveva assunto e che era in preda a una vera paranoia. Cosa che corrisponde con il referto tossicologico. Ci ha detto anche che Carla aveva abitualmente il pelo pubico rasato e questo spiega perché non se ne sia trovata traccia sul luogo del delitto.”

“Capo, abbiamo le foto della scena di Carla Huarte.” Jonan le dispose

sul tavolo e tutti si chinarono intorno ad Amaia per guardarle. Il vestito rosso della festa e gli indumenti intimi, dello stesso colore, apparivano tagliati dal seno all'inguine. Lo spago con cui era stata strangolata non era visibile nella foto, a causa della tumefazione sul collo. Da una delle gambe pendeva un brandello semitrasparente che a prima vista sembrava pelle, ma a guardare meglio erano i resti di un collant.

"Guardate la posizione delle mani," disse Jonan. "Rivolte verso l'alto, come Ainhoa Elizasu."

"Per la fine dell'anno Carla aveva scelto un vestito rosso, corto, con le spalline, e una giacchetta bianca di finta pelliccia che non si è trovata," lesse Amaia. "L'assassino ha lacerato il vestito dalla scollatura verso il basso, scostandolo sui due lati, così come gli indumenti intimi. Nella zona pubica mancava un pezzo irregolare di pelle e tessuto di circa dieci centimetri per dieci."

"Se l'assassino ha lasciato sul pube di Carla un *txatxingorri*, spiegherebbe perché le bestie l'hanno morsa solo lì."

"E perché non hanno morso Ainhoa?" domandò Montes.

"Non c'è stato tempo," rispose il dottor San Martín, entrando nella sala. Si rivolse ad Amaia. "Ispettore, mi spiace per il ritardo," disse, sedendosi.

"E agli altri, vaffanculo," bofonchiò Montes.

"Gli animali vanno a bere all'alba. A differenza della prima vittima, la

ragazzina è rimasta lì solo un paio d'ore. Ho portato il referto dell'autopsia e molte novità. Tutt'e due sono morte allo stesso modo, strangolate con uno spago stretto con una forza straordinaria. Né l'una né l'altra si sono difese. I vestiti di entrambe sono stati lacerati con una lama molto affilata che ha prodotto tagli superficiali sul petto e sull'addome. Il pelo pubico di Ainhoa è stato rasato probabilmente con lo stesso strumento affilato e sparso intorno al cadavere. Sul pube è stato lasciato un dolcetto."

"Un *txatxingorri*," precisò Amaia. "Tipico della zona."

"Non lo si è trovato sul corpo di Carla Huarte, tuttavia, come lei ha indicato, ispettore, sui vestiti abbiamo rinvenuto tracce di zucchero e farina simili a quelle del dolce trovato su Ainhoa Elizasu."

"Potrebbe averlo mangiato la ragazza e le sono rimaste briciole sul vestito," ipotizzò Jonan.

"Almeno a casa sua, no. Ho verificato," disse Montes.

"Non basta per collegarle," commentò Amaia, gettando la penna sul tavolo.

"Credo che abbiamo quello che le serve, ispettore," le disse San Martín, rivolgendo un'occhiata complice al suo assistente.

"E cosa aspetta, dottor San Martín?" Amaia si alzò in piedi.

"Aspetta me," rispose il commissario, entrando nella sala. "Per favore, restate seduti. Dottore, dica loro quello che ha detto a me."

L’assistente del medico legale collocò sulla lavagna un grafico con diverse righe colorate e scale numeriche, in cui evidentemente si mettevano dati a confronto.

San Martín si alzò e parlò con la voce ferma di chi è solito fare affermazioni categoriche. “Le analisi condotte confermano che lo spago utilizzato nei due delitti è identico. Anche se non è un elemento conclusivo: si tratta di spago da imballaggio di uso molto comune in campagna, nelle costruzioni e nel commercio all’ingrosso. Si fabbrica in Spagna e si vende dai ferramenta o nei grandi magazzini di bricolage come Aki o Leroy Merlin.” Fece una pausa alquanto teatrale, sorrise e continuò, guardando prima il commissario e poi Amaia. “A essere conclusivo è il fatto che i due pezzi sono consecutivi e provengono dallo stesso rotolo,” disse, mostrando due fotografie ad alta definizione: sembravano le immagini di due pezzi di un medesimo tronco, con un taglio perfetto nel mezzo.

Amaia si sedette lentamente, senza togliere gli occhi dalle foto. “Abbiamo un serial killer,” sussurrò.

Un’ondata di eccitazione contenuta attraversò la sala. Il mormorio crescente si interruppe di colpo quando il commissario prese la parola. “Ispettore Salazar, mi ha detto che lei è di Elizondo, vero?”

“Sì, commissario. Ci vive la mia famiglia.”

“Credo che la conoscenza della zona e alcuni aspetti del caso, uniti alla

sua preparazione ed esperienza, la rendano idonea a dirigere le indagini. Inoltre la sua trasferta a Quantico presso l'Fbi potrebbe esserci di grande utilità in questo momento. A quanto pare abbiamo un serial killer e laggiù lei ha lavorato a fondo con i migliori in questo campo… Metodi, profili psicologici, precedenti… Insomma, lei è al comando. Riceverà tutta la collaborazione necessaria tanto qui quanto a Elizondo." Il commissario fece un cenno di saluto e uscì dalla sala.

"Congratulazioni, capo," disse Jonan, senza smettere di sorridere.

"Complimenti, ispettore Salazar," aggiunse il dottor San Martín.

Ad Amaia non sfuggì l'espressione delusa con cui Montes la fissava in silenzio, mentre gli altri colleghi si avvicinavano per congratularsi. Cercò di sottrarsi alle pacche sulle spalle.

"Partiremo per Elizondo domattina presto. Voglio assistere al funerale di Ainhoa Elizasu. Come già sapete è lì che abita la mia famiglia, quindi sicuramente ci resterò. Voi invece," si rivolse alla squadra, "potete venire tutti i giorni finché dura l'indagine, sono solo cinquanta chilometri e la strada è buona."

Montes le si avvicinò prima di uscire e con un certo tono sprezzante le disse: "Ho solo un dubbio. Devo chiamarla capo?".

"Non essere ridicolo, Fermín, è solo una cosa temporanea e…"

"Non si sforzi, capo. L'ho sentito il commissario. Avrà tutta la mia collaborazione," disse Montes, prima di fare un'imitazione del saluto

militare e lasciare la sala.

5.

Camminava un po’ distratta per la parte vecchia di Pamplona, avvicinandosi a casa sua, un vecchio edificio restaurato in piena calle Mercaderes. Negli anni trenta al pianterreno c’era una fabbrica di ombrelli; era ancora visibile la targa sulla parete: PARAGUAS IZAGUIRRE, QUALITÀ E PRESTIGIO NELLE VOSTRE MANI. James diceva di aver scelto la casa soprattutto perché il laboratorio era spazioso e ben illuminato, perfetto per installarci il suo studio di scultore. Tuttavia Amaia conosceva la vera ragione che aveva indotto il marito a comprare quella casa nel bel mezzo dell’*encierro*, la corsa che fanno i tori in città prima di arrivare all’arena. Era la stessa che lo aveva attirato a Pamplona.

Come migliaia di nordamericani, James aveva una passione sfrenata per le celebrazioni di San Fermín, per Hemingway e per quella città, una passione che a lei sembrava quasi infantile e che lui riviveva ogni anno al

momento della *fiesta*. Con sollievo di Amaia, non si metteva a correre davanti ai tori nell'*encierro*, ma tutti i giorni percorreva gli ottocentocinquanta metri di strada da Santo Domingo alla *plaza de toros*, imparando a memoria ogni curva, ogni ostacolo, ogni pietra del lastricato. Lei era affascinata da come lo vedeva sorridere all'avvicinarsi della data, prendere da un baule i vestiti bianchi e procurarsi un fazzoletto rosso nuovo, malgrado ne avesse più di cento.

Quando Amaia lo aveva conosciuto, lui viveva a Pamplona già da un paio di anni, in un bell'appartamento in centro, e per lavorare aveva in affitto uno studio a un passo dal municipio. Una volta deciso che si sarebbero sposati, James l'aveva portata a vedere la casa in calle Mercaderes, che a lei era parsa magnifica, anche se troppo grande e costosa. Per lui non era un problema, dato che cominciava a godere di una certa fama nel mondo artistico; e poi veniva da una ricca famiglia con un'impresa di abiti da lavoro negli Stati Uniti. Avevano comprato la casa, James aveva trasferito lo studio nel vecchio laboratorio e si erano ripromessi di riempirla di bambini, una volta che Amaia fosse stata promossa ispettore della Omicidi.

Erano trascorsi quattro anni dalla promozione, San Fermín arrivava ogni mese di luglio, James era sempre più noto nei circoli artistici, ma bambini non ce n'erano ancora. Con un gesto inconscio di protezione e di affanno, Amaia si portò una mano al ventre. Affrettò il passo, superando

un gruppo di immigrate rumene che discutevano per la strada, e sorrise nel vedere la luce del laboratorio di James tra le fessure del portone. Guardò l'orologio: erano le dieci e mezza e lui stava ancora lavorando. Amaia aprì, lasciò le chiavi sul tavolino antico nell'ingresso e andò in laboratorio, passando da quella che una volta era l'entrata principale della casa. C'erano ancora l'acciottolato originale e una botola che conduceva a una piccola galleria cieca, usata a suo tempo per conservare il vino e l'olio.

James stava lavando una lastra di marmo grigio in un catino di liquido saponoso. Sorrise, quando la vide. "Dammi un minuto per tirare fuori questa roba dall'acqua e sono da te." Collocò la lastra su una grata, la coprì con un telo e si asciugò le mani sul grembiule da cuoco con cui era solito lavorare. "Come sta il mio amore? Stanca?"

La circondò con le braccia. Amaia si sentì venir meno, come sempre quando lui l'abbracciava. Aspirò l'odore del suo petto attraverso il maglione e tardò qualche istante a rispondere. "Non sono stanca, però è stata una giornata strana."

Lui si allontanò quanto bastava a guardarla in viso. "Raccontami."

"Be', siamo sempre sul caso della ragazzina della mia città. Risulta piuttosto simile a quello di un'altra ragazza di Elizondo, uccisa un mese fa. Abbiamo stabilito che sono collegati."

"In che senso collegati?"

“Pare che l’assassino sia lo stesso.”

“Oddio, vuol dire che c’è in giro un animale che uccide ragazze.”

“Quasi bambine, James. Il fatto è che il commissario mi ha messo a capo delle indagini.”

“Complimenti, ispettore,” disse lui, dandole un bacio.

“Non sono tutti così contenti. Montes non l’ha presa troppo bene. Credo che sia piuttosto arrabbiato.”

“Non darci peso. Lo conosci Fermín, è un brav’uomo, ma sta vivendo un momento difficile. Gli passerà, ti stima.”

“Non saprei…”

“Io lo so. Ti stima, credimi. Hai fame?”

“Hai preparato qualcosa?”

“Naturalmente. Lo chef Wexford ha preparato la specialità della casa.”

“Non vedo l’ora di assaggiarla. Qual è?” chiese Amaia, ridendo.

“Come ‘qual è’? Non ti vergogni? Spaghetti con i funghi e una bottiglia di Chivite rosé.”

“Vai ad aprirla mentre faccio la doccia.” Amaia diede un bacio al marito e si diresse verso il bagno.

Sotto il getto, chiuse gli occhi e lasciò scorrere l’acqua sul viso per qualche secondo; poi appoggiò le mani e la fronte alle piastrelle, gelide al contatto, e sentì il flusso che le colava lungo il collo e la schiena. Gli

eventi del giorno si erano accavallati, senza darle il tempo di valutare le conseguenze che quel caso avrebbe avuto sulla sua carriera e sul suo immediato futuro.

Un soffio di aria fredda l'avvolse quando James entrò nella doccia. Lei rimase immobile, godendosi il calore dell'acqua, che sembrava trascinare con sé nello scarico qualsiasi pensiero logico. Il marito si mise dietro di lei e le baciò molto lentamente le spalle. Amaia inclinò la testa, offrendogli la gola in un gesto che le ricordava sempre i vecchi film di Dracula, in cui le vittime candide e virginali si abbandonavano al vampiro socchiudendo gli occhi nell'attesa di un piacere sovrumano. James la baciò sul collo, aderendo al corpo di lei con il proprio, e la fece girare, in cerca della bocca. Come sempre, bastò il contatto di quelle labbra a relegare nel profondo della mente di Amaia qualsiasi pensiero che non fosse lui. Percorse il corpo del marito con mani sensuali, traendo piacere dal contatto con la sua carne soda. Si lasciò baciare dolcemente.

"Ti amo," le sussurrò James in un orecchio.

"Ti amo," mormorò lei. E sorrise perché sapeva che era vero, che lo amava più di qualsiasi altra cosa, più di chiunque altro; perché la rendeva felice averlo tra le gambe, dentro di sé, e fare l'amore con lui. Quando finivano, quello stesso sorriso si protraeva per ore, come se bastasse un istante con lui per esorcizzare tutti i mali del mondo.

Nell'intimità, Amaia pensava che solo James poteva farla sentire

veramente donna. Nella sua quotidianità professionale, lei lasciava in secondo piano il suo lato femminile e si concentrava solo sull'essere un buon poliziotto; ma fuori dal lavoro, la sua alta statura, il corpo magro e nervoso, uniti all'abbigliamento sobrio che era solita scegliere, la facevano sentire poco femminile in presenza di altre donne, soprattutto le mogli degli amici di James, più piccole e minute, con manine gentili che non avevano mai toccato un cadavere. Amaia non portava gioielli, a parte la fede e un piccolo paio di orecchini che, diceva lui, sembravano da bambina; i capelli biondi e lunghi, sempre raccolti a coda, e il poco trucco contribuivano a darle un aspetto serio e vagamente mascolino, che lui adorava e che lei coltivava. Oltretutto, la sua voce ferma, la sicurezza con cui parlava e si muoveva, erano sufficienti a intimidire quelle zoccole quando facevano insinuazioni maliziose su una maternità che non arrivava mai. Una maternità che l'addolorava.

A cena parlarono del più e del meno e andarono a dormire presto. Lei ammirava in James la capacità di staccare la spina dalle preoccupazioni del giorno e chiudere gli occhi appena si metteva a letto. Ad Amaia occorreva molto tempo per rilassarsi il necessario per dormire. A volte leggeva per ore, cercando di conciliarsi il sonno, e si svegliava più volte nella notte, a qualsiasi rumore. L'anno che era stata promossa a ispettore accumulava di giorno tensione e nervosismo tali da farla cadere esausta in un sonno profondo che cancellava ogni ricordo, solo per

svegliarsi dopo due o tre ore con la schiena paralizzata, indolenzita da una contrazione che le impediva di dormire. Nel tempo, la tensione era diminuita gradualmente, ma la qualità del suo sonno era rimasta pessima. Amaia aveva l'abitudine di lasciare accesa una luce sulla scala, che si intravedeva in camera da letto e le permetteva di orientarsi quando si svegliava di soprassalto da sogni infestati da immagini orribili.

Cercò invano di concentrarsi sul libro che teneva in mano. Sopraffatta dai pensieri che la tormentavano, lo lasciò scivolare sul pavimento. Ma non spense l'abat-jour. Rimase assorta a guardare il soffitto e pianificare la giornata seguente. Avrebbe assistito al funerale e alla sepoltura di Ainhoa Elizasu. Nei delitti di quel genere capitava spesso che l'assassino conoscesse le sue vittime, era probabile che abitasse nelle vicinanze e che le vedesse tutti i giorni. Gli assassini come questo dimostravano una sfacciataggine impressionante, una sicurezza e un compiacimento morboso che in molti casi li portavano a collaborare alle indagini o alla ricerca di persone scomparse, e presenziare a incontri e funerali, facendo mostra a volte di dolore e costernazione. Al momento non potevano essere sicuri di niente, neppure i familiari potevano essere esclusi dai sospetti. Ma come primo contatto non era una cattiva idea, sarebbe servito ad avere il polso della situazione, a osservare le reazioni, ad ascoltare i commenti e le opinioni della gente. E, naturalmente, per Amaia sarebbe stata l'occasione di rivedere le sorelle

e la zia. Non era passato molto tempo dalla vigilia di Natale, quando Flora e Ros avevano finito per litigare… Tirò un sospiro profondo.

“Se continui a pensare a voce alta, non riesco a dormire,” disse James, assonnato.

“Mi spiace, tesoro. Ti ho svegliato?”

“Non preoccuparti.” Lui sorrise e si mise su un fianco. “Ma vuoi dirmi cos’hai per la testa?”

“Ti ho detto che domani vado su a Elizondo… Ho pensato di fermarmi qualche giorno, credo che sia meglio se resto lì a parlare con le famiglie e gli amici, per farmi un’idea più generale. Che ne dici?”

“Che farà un po’ freddo, lassù.”

“Sì, ma non mi riferivo al freddo.”

“Io sì. Ti conosco. Se hai freddo ai piedi non riesci a dormire e sarebbe un disastro per le indagini.”

“James…”

“Se vuoi, ti posso accompagnare per tenerti i piedi caldi,” disse lui, sollevando un sopracciglio.

“Davvero ci verresti con me?”

“Ma certo. Sono avanti con il lavoro e ho voglia di vedere le tue sorelle e la zia.”

“Staremo a casa loro.”

“Benissimo.”

“Anche se avrò parecchio da fare e non avrò molto tempo libero.”

“Giocherò a *mus* o a poker con tua zia e le sue amiche.”

“Ti spenneranno.”

“Sono molto ricco.”

Scoppiarono a ridere. Amaia continuò a parlare di quello che avrebbero potuto fare a Elizondo, finché non si rese conto che James dormiva. Gli diede un bacio delicato sulla testa e gli coprì le spalle con la trapunta. Si alzò per andare in bagno. Mentre si puliva, vide che la carta igienica era macchiata di sangue. Si guardò allo specchio con gli occhi che le si riempivano di lacrime. Con i capelli sciolti sulle spalle sembrava più giovane e vulnerabile, come la bambina che era stata un tempo.

“Neanche stavolta, tesoro, neanche stavolta,” mormorò, sapendo che non c’era consolazione. Prese un calmante e, tremando, si rimise a letto.

6.

Il cimitero era pieno di concittadini che avevano lasciato il lavoro e persino chiuso i negozi per assistere alla cerimonia funebre. Tra la gente cominciava a prender corpo la convinzione che la ragazza non fosse la prima vittima del suo assassino. Durante il funerale, che si era celebrato appena due ore prima nella parrocchia di Santiago, il sacerdote aveva insinuato nell'omelia che il male potesse essere in agguato nella valle. E, mentre si recitavano le preghiere davanti alla tomba aperta nel terreno, il clima era teso e minaccioso, come se sulle teste dei presenti gravasse una maledizione alla quale non sarebbero potuti sfuggire. Il silenzio fu rotto solo dal fratello di Ainhoa che, sorretto dalle cugine, era scosso da un gemito spezzato e convulso che gli sgorgava dallo stomaco, strappandogli singhiozzi laceranti. I genitori, che gli stavano vicinissimi, sembravano non udirlo. Abbracciati, piangevano in silenzio

appoggiandosi l'uno all'altra, senza staccare lo sguardo dalla bara che conteneva il cadavere della figlia.

Jonan, appostato sul tetto di un'antica cappella, riprendeva tutto. Alle spalle dei genitori, Montes osservava il gruppo che aveva di fronte, i più vicini alla fossa. Il viceispettore Zabalza, a bordo di un'auto senza contrassegni parcheggiata vicino all'ingresso, fotografava chi entrava al cimitero, compreso chi visitava altre tombe, e anche i capannelli che restavano fuori a parlare o quelli che guardavano dalle inferriate.

Amaia vide la zia Engrasi, sottobraccio a Ros, e si domandò dove fosse quello scansafatiche di suo cognato. Freddy non aveva combinato niente in tutta la sua vita: orfano di padre da quando aveva cinque anni, era cresciuto come sotto anestesia, viziato da una madre isterica e da una caterva di vecchie zie che lo avevano rovinato. Alla vigilia di Natale non si era nemmeno presentato per cena. Ros non aveva mangiato nulla, aveva continuato a fissare la porta con un volto cinereo e a comporre il numero di Freddy, che risultava non raggiungibile. Malgrado tutti avessero cercato di non dare importanza all'episodio, Flora non aveva perso l'occasione di dire che cosa pensava di quel disgraziato, tanto che alla fine si erano messe a discutere. Ros se n'era andata a metà della cena, mentre Flora e un rassegnato Victor avevano fatto lo stesso dopo il dolce. Da allora le cose tra loro andavano peggio del solito.

Amaia attese che tutti fossero passati a porgere le condoglianze ai

genitori per avvicinarsi alla fossa, che i becchini avevano appena coperto con una spessa lapide di marmo grigio su cui ancora non figurava il nome di Ainhoa.

“Amaia.”

Vide Victor arrivare da lontano, facendosi largo tra la folla che sciamava dietro i genitori della ragazzina. Lo conosceva da quando lui aveva cominciato a uscire con Flora e Amaia era ancora una bambina. Anche se erano separati da due anni, per lei sarebbe sempre rimasto suo cognato.

“Ciao Amaia, come stai?”

“Bene, date le circostanze.”

“Oh, certo,” disse lui, guardando la tomba con aria distratta. “Ma sono contento lo stesso di vederti.”

“Anch’io. Sei qui da solo?”

“No, con tua sorella.”

“Non vi ho visti.”

“Noi abbiamo visto te.”

“E Flora?”

“Lo sai com’è fatta. Se n’è già andata. Non prendertela a male.”

La zia Engrasi e Ros si avvicinavano lungo il sentiero di ghiaia. Victor le salutò con affetto e uscì dal camposanto, voltandosi a salutare con la mano quando fu al cancello.

“Non so come fa a sopportarla,” commentò Ros.

“Non più. Hai scordato che sono separati?” replicò Amaia.

“Non più? Lei lo tiene sempre ai suoi ordini. È un peso per sé e per gli altri.”

“Una buona definizione di Flora,” intervenne zia Engrasi.

“Vi saprò dire, devo andare a trovarla.”

Fondata nel 1865, la Mantecadas Salazar era una delle aziende dolciarie più antiche della Navarra: ci erano passate sei generazioni di Salazar, anche se era stata Flora, rilevandola dai genitori, a darle l’impulso necessario per mantenere nell’epoca attuale un’attività con quelle caratteristiche. Era rimasta l’insegna originale, incassata nella facciata di marmo, mentre le vecchie imposte di legno erano state sostituite da spessi vetri affumicati che non permettevano di vedere all’interno.

Amaia girò intorno all’edificio fino a raggiungere la porta del magazzino, sempre aperta in orario di lavoro. Bussò con le nocche. Quando entrò, vide un gruppo di dipendenti che impacchettavano le paste mentre chiacchieravano. Ne riconobbe alcuni, li salutò e si diresse verso l’ufficio di Flora, aspirando l’aroma dolciastro di farina zuccherata e burro fuso che per anni aveva fatto parte di lei, impregnandole vestiti e capelli come un’impronta genetica. I genitori avevano avviato dei

cambiamenti, ma Flora li aveva portati a compimento con polso fermo. Amaia notò che aveva sostituito tutti i forni tranne quello a legna e che al posto dei vecchi tavoli in marmo su cui impastava suo padre adesso c'erano ripiani di acciaio. Si vedevano lavelli a pedale e pareti di vetro pulitissimo che separavano le varie zone; non fosse stato per l'odore penetrante di sciroppo, sarebbe sembrata più una sala operatoria che una fabbrica di dolci. Per contro, l'ufficio di Flora era una sorpresa. Il tavolo in rovere che occupava un angolo era l'unico dei mobili che ci si aspettava di trovare. Una cucina rustica e una credenza di legno svolgevano le funzioni di reception, un grande divano a fiori e una moderna caffettiera espresso completavano il quadro, davvero accogliente.

Flora preparava il caffè disponendo tazze e piattini come se dovesse ricevere ospiti. "Ti aspettavo," disse, senza voltarsi verso la porta.

"Dev'essere l'unico posto in cui aspetti. Sei uscita di corsa dal cimitero."

"È che io, sorella, non ho tempo da perdere. Devo lavorare."

"Come tutti, Flora."

"Come tutti no, sorella. Alcuni più degli altri. Di sicuro Ros, o per meglio dire Rosaura, come vuole che la si chiami adesso, di tempo ne ha da vendere."

"Non so perché lo dici," commentò Amaia, sorpresa e un po' infastidita

dal tono sprezzante con cui parlava la sorella maggiore.

"Lo dico perché la nostra sorellina ha di nuovo problemi con quel disgraziato di Freddy. Ultimamente passa ore incollata al telefono, cercando di capire dov'è. Quando non ha gli occhi gonfi come due pagnotte a forza di piangere per quello stronzo. Io gliel'ho detto, ma lei niente. Finché un giorno, due settimane fa, non è più venuta al lavoro con la scusa che era malata. E te lo dico io cos'aveva: un diavolo per capello per via del campione della PlayStation, che non serve ad altro che a spendere i soldi che guadagna Ros, darsi ai videogiochi e strafarsi di canne. Morale della favola: la settimana scorsa la regina Rosaura si degna di farsi vedere e mi chiede la liquidazione. Ma ti pare? Mi dice che non può più lavorare con me e vuole la liquidazione."

Amaia la guardava in silenzio.

"Ecco cos'ha fatto la tua sorellina: invece di disfarsi del disgraziato, viene da me a chiedere la liquidazione. La liquidazione," ripeté indignata. "Dovrebbe essere lei a indennizzare me che sopporto le sue stronzate, i suoi pianti, la sua faccia da santa al martirio, sempre come un'anima in pena, per una pena che si è andata a cercare. E sai che ti dico? Molto meglio così. Ho venti dipendenti e nessuno con le lacrime in tasca. Vediamo se dove andrà a lavorare le permetteranno la metà di quello che le ho lasciato fare io."

"Flora, sei sua sorella…" sussurrò Amaia, sorseggiando il caffè.

“Certo, e in cambio di questo onore devo sopportarne di ogni.”

“No. Però una si aspetta che la sorella sia più comprensiva degli altri.”

“E credi che non sia stata comprensiva?” disse Flora alzando la testa, offesa.

“Forse un po’ di pazienza non ci sarebbe stata male.”

“Be’, questo è il colmo.” Sbuffò, mettendosi a riordinare il tavolo.

“Quando non è venuta a lavorare, sei andata a trovarla? Le hai chiesto che cosa succedeva?”

“No, non l’ho fatto. E tu? Glielo sei andata a chiedere?”

“Flora, non lo sapevo. Se no lo avrei fatto di sicuro. Ma tu rispondimi.”

“No, non gliel’ho chiesto, perché sapevo già la risposta: che quello stronzo le rovina la vita. Che bisogno c’è di chiederlo, se lo sappiamo tutti?”

“Hai ragione. Come quando eri tu che soffrivi, ma Ros e io eravamo al tuo fianco.”

“E avete visto che non avevo bisogno di voi. L’ho risolta come si risolvono queste cose: ci ho dato un taglio.”

“Non tutti sono forti come te, Flora.”

“Ma dovreste esserlo. Le donne di questa famiglia lo sono sempre state,” disse, strappando rumorosamente in due un foglio di carta che gettò in un cestino.

Amaia valutò il carico di risentimento nelle parole di Flora e pensò che

questa vedeva le sorelle come esseri deboli, disabili, incompleti. Le guardava dall'alto in basso con un misto di disprezzo e vuota compassione, priva di qualsiasi pietà.

Mentre Flora lavava le tazzine, Amaia osservò alcune fotografie di grande formato che spuntavano da una busta sul tavolo. Vi si vedeva la sorella maggiore che, sorridente e vestita da pasticcera, impastava una miscela untuosa.

"Sono per il tuo nuovo libro?"

"Sì." Il suo tono si addolcì lievemente. "Sono le proposte per la copertina. Me le hanno spedite proprio oggi."

"Ho sentito che il primo è stato un successo."

"Sì, è andato piuttosto bene e l'editore vuole che continuiamo sulla stessa strada. Sai, pasticceria elementare che qualsiasi donna di casa può preparare senza troppe complicazioni."

"Non è cosa da poco, Flora: quasi tutte le mie amiche a Pamplona hanno il libro e ne sono entusiaste."

"Se qualcuno avesse detto alla nonna che sarei diventata famosa insegnando a fare *madeleines* e ciambelle, non ci avrebbe creduto."

"I tempi sono cambiati. Adesso fare dolci in casa è una cosa esotica ed esclusiva."

Era facile accorgersi che Flora si sentiva a suo agio tra i complimenti e il sapore del proprio successo. Sorrise guardando la sorella, come se

soppesasse la possibilità di renderla partecipe di un segreto oppure no. “Non dire niente a nessuno, ma mi hanno proposto di fare un programma di pasticceria in televisione.”

“Mio Dio, Flora! Ma è meraviglioso, complimenti!” disse Amaia.

“Be’, non ho ancora firmato. Hanno mandato il contratto al mio avvocato perché lo controlli e appena mi dà il suo beneplacito, allora… Spero solo che la storia dei delitti non abbia effetti negativi. Un mese fa la ragazza uccisa dal fidanzato, adesso questa bambina.”

“Non saprei come potrebbero avere effetti negativi. I delitti non c’entrano niente con il tuo lavoro.”

“Con il mio lavoro no, ma la mia immagine e quella della Mantecadas Salazar sono strettamente legate a quella di Elizondo. E devi riconoscere che una cosa del genere tocca la reputazione della città, il turismo e le vendite.”

“Ma tu guarda, Flora. Come sempre dimostri la tua grande umanità. Ti ricordo che abbiamo due ragazzine assassinate e due famiglie a pezzi. Non mi sembra il momento di pensare agli effetti sul turismo.”

“Qualcuno deve pensare,” sentenziò lei.

“È per questo che sono qui, Flora, per trovare chi è stato e riportare la tranquillità a Elizondo.”

La sorella la fissò e assunse un’espressione scettica. “Se sei tu il meglio che ha potuto mandare la Policia Foral, che Dio abbia pietà di

noi.”

Al contrario di quanto capitava a Rosaura, le cattiverie di Flora non la sfioravano neppure. Amaia supponeva che si dovesse ai suoi tre anni in Accademia di polizia, circondata da uomini, e al fatto di essere stata la prima donna promossa a ispettore della Omicidi: di battute e frecciate da parte di chi era rimasto indietro ne aveva sentite così tante che la sua sicurezza e il suo autocontrollo ormai erano ferrei. Avrebbe trovato persino divertente l’ostilità di Flora, non fosse stato che era sua sorella e le spiaceva constatare che era una donna molto cattiva. Ogni espressione, ogni parola che le usciva di bocca era destinata a ferire e a procurare il maggior danno possibile. Quando Amaia rispondeva alle sue provocazioni in tono paziente e scherzoso, vedeva Flora atteggiare la bocca a una smorfia contrariata, come se si rivolgesse a una bambina maleducata e capricciosa. Stava per risponderle, quando le suonò il cellulare.

“Capo, abbiamo le foto e il video del cimitero,” disse Jonan.

Amaia guardò l’orologio. “Benissimo. Sto arrivando, ci metto dieci minuti. Riunisci tutti quanti.” Chiuse la comunicazione e sorrise a Flora. “Devo andare, sorella. Come vedi, nonostante la mia inettitudine, il dovere mi chiama.”

Flora sembrò sul punto di dire qualcosa, ma poi ci ripensò e restò in silenzio.

“Cos’è quella faccina?” Amaia continuava a sorridere. “Non essere triste, torno domani. Voglio chiederti una cosa, a parte bere un altro dei tuoi deliziosi caffè.”

Mentre usciva dal laboratorio, quasi si scontrò con Victor, che entrava con un enorme fascio di rose rosse.

“Grazie, cognato, ma non dovevi disturbarti!” esclamò lei, ridendo.

“Ciao, Amaia. Sono per Flora. Oggi è il nostro anniversario di matrimonio, ventidue anni,” replicò lui, sorridendo a sua volta.

Lei non fece commenti. Victor e Flora erano separati da due anni e, per quanto non fossero divorziati, lei era rimasta nella casa comune, mentre lui si era trasferito nel magnifico cascinale di famiglia, fuori città.

Victor intuì la perplessità di Amaia. “Lo so cosa stai pensando. Ma Flora e io siamo ancora sposati, io perché le voglio bene e lei perché dice che non crede nel divorzio. Non mi importa il motivo, ma un po’ di speranza mi rimane, non credi?”

Amaia appoggiò una mano su quella di lui che reggeva le rose. “Ma certo, cognato. Buona fortuna.”

Lui sorrise. “Con tua sorella ne ho sempre bisogno.”

7.

Il nuovo commissariato della Policia Foral a Elizondo aveva adottato uno stile moderno, al pari di quelli di Pamplona o Tudela, discostandosi dall'architettura comune a tutta la cittadina e alla valle. I muri di pietra bianchiccia e i vetri spessi delle finestre, ripartite su due piani rettangolari in cui quello superiore sporgeva da quello inferiore come il gradino di una scala capovolta, gli davano l'aria di una portaerei e caratterizzavano un edificio davvero singolare. Che fosse una centrale di polizia si vedeva da un paio di auto di pattuglia parcheggiate sotto la sporgenza, dalle videocamere di sorveglianza e dalle vetrate a specchio.

Nel corso della breve visita all'ufficio del commissario di Elizondo furono ripetute le stesse promesse di sostegno e collaborazione che questi aveva fatto pervenire ad Amaia il giorno prima: le sarebbe stato prestato tutto l'aiuto che le occorreva. Dalle fotografie ad alta

risoluzione non emersero dettagli che fossero loro sfuggiti al cimitero. C'era stata una grande partecipazione della cittadinanza, come avveniva di solito in quei casi; famiglie al completo, molte persone che Amaia conosceva dall'infanzia, tra cui vecchi compagni di scuola e amiche delle superiori. C'erano anche tutti i professori e la direttrice, qualche consigliere comunale, i compagni di classe e le amiche della vittima, un gruppo di ragazzine in lacrime che si abbracciavano a vicenda. E nient'altro: né delinquenti, né pedofili, né ricercati, né individui solitari in impermeabile nero con l'aria compiaciuta e i canini aguzzi che luccicassero al sole. Amaia gettò rabbiosa il mucchio di foto sul tavolo, pensando a quante volte il lavoro si rivelava così frustrante e deludente.

"I genitori di Carla Huarte non hanno assistito né al funerale né all'inumazione, e non hanno partecipato al successivo ricevimento a casa di Ainhoa," rilevò Montes.

"Ed è strano?" domandò Iriarte.

"Be', è curioso. Le famiglie si conoscevano, anche se solo di vista, e tenendo presenti anche le circostanze della morte delle due ragazze…"

"Forse è stato per evitare commenti. Non dimentichiamo che per tutto questo tempo per loro l'assassino della figlia era Miguel Ángel… Non dev'essere facile sapere che non lo tratteniamo più e che sta per uscire dal carcere."

"Può darsi," ammise Iriarte.

“Jonan, cosa mi dici della famiglia di Ainhoa?” chiese Amaia.

“Dopo la cerimonia hanno ricevuto a casa loro quasi tutti i presenti. I genitori erano distrutti, ma si reggevano in piedi a vicenda. Sono rimasti tutto il tempo mano nella mano, senza lasciarsi un istante. Quello ridotto peggio era il ragazzo. Faceva pena, seduto su una poltrona, da solo, a guardare il pavimento mentre riceveva le condoglianze da tutti senza che i genitori lo degnassero di uno sguardo. Una tristezza.”

“Danno la colpa a lui. Sappiamo se il ragazzo è rimasto davvero in casa? Può essere uscito per andare a prendere la sorella?” domandò Zabalza.

“Non si è mosso da casa. È stato per tutto il tempo con due amici, dovevano fare i compiti e poi si sono messi a giocare alla PlayStation. Più tardi li ha raggiunti uno che abita vicino, per fare una partita. Ho parlato anche con le amiche di Ainhoa. Continuavano a piangere e allo stesso tempo a parlare al cellulare, una combinazione molto curiosa. Raccontano tutte la stessa cosa: hanno passato la serata insieme, hanno fatto un giro della città, poi sono andate in un locale sotto la casa di una di loro. Hanno bevuto qualcosa. Alcune fumano, ma non Ainhoa, però questo spiegherebbe l’odore di tabacco sui capelli e i vestiti. Con loro c’era un gruppetto di ragazzi che bevevano birra, ma sono rimasti tutti lì quando Ainhoa se n’è andata. A quanto pare era quella che doveva tornare a casa prima.”

“Non le è servito a molto,” commentò Montes.

“Certi genitori pensano che far rientrare le figlie più presto le protegga dal pericolo, quando l’importante è che non siano sole. In realtà sono loro a metterle in pericolo, facendole rientrare prima del gruppo. Pensano che più presto voglia dire meno rischi, e in parte è vero, sempre che non siano sole.”

“Fare i genitori è difficile,” sussurrò Iriarte.

8.

Mentre tornava a casa a piedi, Amaia si sorprese di quanto in fretta svanisse la luce in quella sera di febbraio. Provò la strana sensazione di essere ingannata. Il buio prematuro dell'inverno le procurava una forte inquietudine. Come se l'oscurità portasse con sé un carico minaccioso, il freddo la fece rabbrividire sotto il giaccone. Desiderò il calore del piumino che James aveva tanto insistito che si mettesse e che lei aveva rifiutato perché la faceva sembrare un omino Michelin.

L'atmosfera calda della casa della zia Engrasi dissipò i brandelli di inverno che le si erano appiccicati addosso come passeggeri indesiderati. Una volta di più, l'accolsero l'odore della legna del camino, i tappeti spessi che coprivano i listelli del pavimento e il parlottio incessante del televisore, sempre acceso anche se nessuno lo guardava. In quella casa c'erano cose più interessanti della televisione, ciononostante restava

come rumore di fondo, una psicofonia ignorata in quanto assurda ma tollerata per abitudine. Una volta ne aveva chiesto spiegazioni alla zia, che aveva risposto: “È l’eco del mondo. Lo sai cos’è l’eco? Una voce che si sente quando quella vera si è già spenta”.

Tornò al presente quando James la prese per mano e la condusse vicino al fuoco. “Sei gelata, amore.”

Lei sorrise, affondando il naso nel maglione di lui e aspirando il profumo della sua pelle. Ros e zia Engrasi uscirono dalla cucina portando bicchieri, piatti, pane e una zuppiera.

“Spero che tu abbia fame, Amaia, perché la zia ha fatto da mangiare per un reggimento.”

I passi di Engrasi erano forse un po’ più impacciati che a Natale, ma di testa era lucida come sempre. Amaia sorrise con tenerezza nell’accorgersene.

“Non guardarmi così,” fece la zia, “non è che vado piano, è che ho messo le stupide pantofole di due numeri più grandi che mi ha regalato tua sorella, se sollevo i piedi le perdo e rischio di fare un capitombolo. Così mi tocca camminare come se avessi addosso un pannolone.”

Le chiacchiere a cena furono animate dalle barzellette che James raccontava con il suo accento americano e dai commenti salaci della zia Engrasi, ma ad Amaia non sfuggì che dietro il sorriso con cui Ros cercava di seguire la conversazione si nascondeva una tristezza profonda, quasi

disperata. Lo si capiva da come evitava di incrociare lo sguardo della sorella.

Mentre James e la zia sparecchiavano, ad Amaia bastarono poche parole per trattenere Ros. “Oggi sono stata in pasticceria.”

Lei la guardò, tornando a sedersi con un’espressione a metà tra il disincanto e il sollievo di chi, scoperto, si sente liberato da un peso doloroso. “Cosa ti ha detto? O meglio, come te l’ha detto?”

“A modo suo. Come fa tutto. Mi ha detto che sta per uscire il suo secondo libro, che le hanno proposto un programma in televisione, che è il sostegno della sua famiglia, un modello di virtù e l’unica persona a questo mondo che conosce il significato della parola responsabilità.” Recitò la tiritera in tono musicale, riuscendo a strappare un sorriso alla sorella. “E mi ha detto anche che non lavori più in pasticceria e che hai grossi problemi con tuo marito.”

“Amaia… mi spiace che tu lo abbia saputo in questo modo, forse avrei dovuto dirtelo prima, ma è una cosa che sto risolvendo un po’ per volta, una cosa che devo fare da sola e che avrei dovuto cominciare a fare molto tempo fa. E poi non volevo che ti preoccupassi.”

“Che stupida, lo sai che sono capace di gestire benissimo le preoccupazioni, è il mio mestiere. Per il resto, sono d’accordo con te. Non so come hai fatto a lavorare così tanto tempo con lei.”

“Immagino che mi toccasse. Non avevo alternativa.”

“In che senso? Ce l’abbiamo tutti un’alternativa, Ros.”

“Non siamo tutti come te, Amaia. Suppongo che fosse quello che ci si aspettava, che andassimo a lavorare in pasticceria.”

“Mi rimproveri qualcosa? Perché se è così…”

“Non mi fraintendere, ma quando sei andata via non ho avuto più scelta.”

“Non è vero, come ne sei uscita adesso potevi farlo allora.”

“Quando papà è morto, la mamma ha cominciato a comportarsi in modo strano, forse erano i primi sintomi dell’Alzheimer, e molto presto mi sono vista intrappolata tra la responsabilità che imponeva Flora, i vaneggiamenti dell’*amá* e Freddy… Credo che in quel momento io abbia visto Freddy come una via di fuga.”

“E cos’è cambiato ora che ti ha permesso di prendere questa decisione? Perché c’è una cosa che non devi dimenticare: anche se Flora si comporta da signora e padrona, la pasticceria è tanto tua quanto sua. È la condizione a cui ho ceduto la mia quota. Sei in grado quanto lei di mandare avanti l’attività.”

“Può essere, ma in questo momento ci sono altre cose a parte Flora e il lavoro. Non è stato solo per lei, anche se ha avuto la sua parte. All’improvviso mi sono sentita soffocare là dentro, ad ascoltarla tutti i giorni con la sua litania di lamentele. Tra quello e la mia situazione personale, non ce l’ho fatta più. Non sopportavo di andare ogni mattina

ad ascoltare la sua cantilena, l'ansia mi faceva star male fisicamente e mi esauriva mentalmente. Ciononostante, mi sono sentita lucida e serena come non mai. Determinata, è questa la parola. E d'un tratto, come se mi si aprisse il cielo davanti, è stato tutto chiaro. Non ci volevo tornare, non ci sono tornata e non ci tornerò, almeno per ora."

Amaia alzò le braccia all'altezza del viso e cominciò un applauso lento e ritmato. "Brava, sorellina, brava."

Ros sorrise, facendo la parodia di un inchino.

"E adesso?"

"Lavoro in una ditta di alluminio, mi occupo della contabilità, fogli paga, programmazione settimanale, riunioni. Otto ore dal lunedì al venerdì e quando esco me ne dimentico. Non è un lavoro da fuochi d'artificio, ma è proprio quello che mi serve adesso."

"E con Freddy?"

"Male, malissimo." Contrasse le labbra e chinò la testa da un lato.

"È per questo che stai qui a casa della zia?"

Ros non rispose.

"Perché non dici a lui di togliersi dai piedi? Dopotutto quella è casa tua."

"Gliel'ho già detto, ma lui non vuole sentirne parlare. Da quando me ne sono andata, passa tutto il giorno dal letto al divano, dal divano al letto, a bere birra, giocare alla Play e fumare canne."

“È così che lo ha chiamato Flora, ‘il campione della PlayStation’. Da dove li prende i soldi? Non è che tu…?”

“No, basta. I soldi glieli dà la madre e i suoi amici lo tengono ben rifornito.”

“Se vuoi, posso fargli una visita. Lo sai cosa dice la zia Engrasi: un uomo che ha mangiato e bevuto bene può resistere molto tempo senza lavorare,” disse Amaia, ridendo.

“Sì.” Ros fece un sorriso. “Ha ragione da vendere. Ma no, è proprio quello che volevo evitare. Lascia che ci pensi io, risolverò tutto, prometto.”

“Non ti rimetterai con lui?” disse Amaia, guardandola negli occhi.

“No, non lo farò.”

Amaia rimase dubbiosa per un istante. Quando si rese conto che forse l’incertezza le si rifletteva sul viso, pensò che quello era il modo in cui l’avrebbe guardata Flora, incapace di fidarsi di chiunque tranne che di se stessa. Si obbligò a sorridere apertamente. “Mi fa piacere, Ros,” disse, con tutta la convinzione che poteva tirare fuori.

“Quella parte della mia vita ormai è chiusa e questo né Flora né Freddy lo capiscono. Per Flora è incomprensibile che io decida di cambiare lavoro dopo tutto questo tempo, ma ho trentacinque anni e non voglio passare il resto dei miei giorni sotto il giogo di mia sorella maggiore, sopportando quotidianamente gli stessi rimproveri, gli stessi

commenti, le osservazioni velenose di fronte a tutti. E Freddy… forse non è colpa sua. Per molto tempo ho pensato che lui fosse la risposta alle mie domande, che avesse la formula magica, una specie di rivelazione che mi portasse un nuovo modo di vivere. Così contrario a tutto, ribelle, contestatore. E, soprattutto, diverso dalla mamma e da Flora, e con quella sua capacità di farle perdere le staffe.” Sorrise maliziosa.

“È vero. Il ragazzo è bravissimo a far saltare i nervi a Flora, mi è simpatico solo per questo,” replicò Amaia.

“Fino a quando non mi sono resa conto che Freddy non è tanto diverso, dopotutto. Che la sua ribellione e il rifiuto delle regole non sono che una copertura per nascondere che è un vigliacco, un buono a nulla, capace di dissertare come il Che sulla società provinciale mentre butta i soldi che spreme a sua madre o a me per stordirsi fumando canne. Credo sia l’unica cosa su cui sono d’accordo con Flora: è un campione della PlayStation. Se lo pagassero per questo, farebbe una fortuna.”

Amaia la guardò con dolcezza.

“A un certo punto ho cominciato a camminare da sola e in un’altra direzione. Sapevo di voler cambiare vita e che doveva esserci qualcosa di più che passare tutti i fine settimana a bere birra al bar di Xanti. Questo e la storia dei figli, che forse è il tema principale, perché nel momento in cui ho optato per una vita diversa, avere un figlio è diventato una priorità, quasi una necessità di sopravvivenza. Non sono un’incosciente,

Amaia, non volevo avere un bambino per farlo crescere tra il fumo delle canne. Ma anche così, ho smesso di prendere la pillola e ho aspettato, come se tutto dovesse rispondere a un piano segnato dal destino." Il viso le si oscurò, sembrava che le si fosse spenta una luce davanti agli occhi.

"Però non è successo, Amaia. A quanto pare, neanch'io posso avere figli," continuò in un sussurro. "Passavano i mesi, non restavo incinta e la mia disperazione aumentava. Freddy mi ha detto che forse era meglio, che stavamo già bene così. E io non gli ho risposto, ma il resto della nottata, mentre lui russava di fianco a me, sentivo dentro una voce che mi diceva: 'No, no, no, io non sto bene così, no'. E la voce ha continuato a rimbombare mentre mi vestivo per andare in pasticceria, mentre prendevo gli ordini al telefono, mentre controllavo le spedizioni, mentre ascoltavo l'instancabile litania dei rimproveri di Flora. E quel giorno, quando ho appeso il camice bianco nel mio armadietto, ho capito che non sarei tornata. Mentre Freddy passava di livello a *Resident Evil* e io scaldavo la minestra per cena, ho capito che la mia vita con lui era finita. Così, senza grida né lacrime."

"Non c'è di che vergognarsi, a volte le lacrime sono necessarie."

"Hai ragione, ma il tempo delle lacrime è passato. Mi si sono seccati gli occhi a forza di piangere mentre lui russava di fianco a me. Di piangere di vergogna quando capivo che era di lui che mi vergognavo, che non mi sarei mai potuta sentire orgogliosa dell'uomo che avevo

accanto. Mi si è rotto qualcosa dentro e quello che fino a un attimo prima era stato uno sforzo disperato per salvare la mia relazione è diventato un rifiuto profondo. La maggior parte della gente si sbaglia, crede che si possa passare dall'amore all'odio in un istante, che l'amore si spezzi di colpo come un'implosione del cuore. Ma per me non è stato così. L'amore non si è spezzato di colpo, ma se n'è andato subito quando mi sono accorta che si era consumato in modo lento e inesorabile, come a forza di strofinare, *ris, ras, ris, ras*, un giorno dopo l'altro. E, quando me ne sono resa conto, non restava più niente. È stato più come ammettere una realtà che c'è da sempre e all'improvviso la vedi davanti agli occhi. Prendere queste decisioni mi ha fatto sentire libera per la prima volta da molto tempo e per quanto mi riguardava il processo avrebbe potuto essere una cosa semplice, senza problemi. Ma né tua sorella né mio marito erano disposti a lasciarmi andare tanto facilmente. Ti sorprenderebbe la somiglianza dei loro argomenti, dei rimproveri e del sarcasmo. Perché tutti e due mi hanno preso in giro, sai? E con le stesse parole." Rise con amarezza, mentre ricordava. "'Ma dove credi di andare?' 'Pensi di trovare qualcosa di meglio?' E l'ultima: 'Chi ti vorrà bene?'. Non ci crederanno mai, ma cercando di minare le mie forze, hanno ottenuto proprio l'effetto contrario: li ho visti così meschini e codardi, così incapaci, che qualsiasi cosa mi è sembrata possibile, più facile senza il loro peso sulle spalle. Non sapevo tutte le risposte, ma

almeno quella all'ultima domanda sì: io, io mi vorrò bene, io mi prenderò cura di me stessa."

"Sono orgogliosa di te," disse Amaia, abbracciandola. "Non dimenticarti che puoi contare su di me. Io ti ho sempre voluto bene."

"Lo so. Tu, James, l'*aita*, persino l'*amá*, a modo suo. L'unica che non si apprezzava ero io."

"Be', fallo, Ros Salazar."

"Anche in questo c'è un cambiamento. Preferisco se mi chiami Rosaura."

"Flora me l'ha detto. Ma perché? Ci hai messo anni a farti chiamare Ros da tutti."

"Se un giorno avrò dei figli, non voglio che mi si chiami Ros, sembra un nome da tossica," sentenziò.

"Qualsiasi nome è da tossica, se lo è chi lo porta. E dimmi una cosa: quando pensi di farmi diventare zia?"

"Appena trovo l'uomo perfetto."

"Ti avverto: si sospetta che non esista."

"Senti chi parla. Tu ce l'hai in casa."

Amaia fece un sorriso di circostanza. "Anche noi ci abbiamo provato. E non ci siamo riusciti, finora…"

"Sei andata da un medico?"

"Sì. All'inizio pensavo di avere lo stesso problema di Flora, le tube

ostruite, ma il dottore mi ha detto che è tutto a posto, in apparenza. Mi ha raccomandato uno di quei trattamenti per la fecondità."

"Oh, mi dispiace." A Ros tremò un po' la voce. "Hai già cominciato?"

"Non siamo andati, sto male solo al pensiero di sottopormi a una di quelle cure penose. Ricordi cos'ha passato Flora, e alla fine per niente?"

"Sì, però non devi vederla così. Mi hai appena detto che non hai lo stesso problema, magari con te funziona."

"Non è solo questo. Sento una specie di rifiuto all'idea di concepire un figlio in questo modo. Lo so che è una sciocchezza, ma non credo che dovrei farlo così…"

Entrò James, portando il cellulare di Amaia. "È il viceispettore Zabalza," disse, coprendo il telefono con una mano.

Amaia prese l'apparecchio.

"Ispettore, una pattuglia ha trovato un paio di scarpe femminili sull'argine, con le punte verso la strada. Hanno chiamato un attimo fa. Le mando una macchina e ci vediamo sul posto."

"E il corpo?" chiese Amaia, abbassando la voce e coprendo parzialmente il telefono.

"Non l'hanno ancora trovato, è una zona di difficile accesso, piuttosto diversa dalle precedenti. La vegetazione è molto rigogliosa e il fiume non si vede dalla strada. Se laggiù c'è una ragazza, sarà faticoso arrivarci. Mi domando perché abbia scelto un posto del genere, forse non voleva

che fosse facile trovarla come le altre.”

Amaia rifletté. “No, vuole che la troviamo. Per questo ha lasciato le scarpe a indicare il luogo. Ma scegliere un punto che non si veda dalla strada gli garantisce che nessuno lo disturbi fino a quando è pronto per mostrare la sua opera al mondo. Semplicemente, si evita interruzioni e contrattempi.”

Era un paio di Mustang di vernice bianca, da sala da ballo, con il tacco piuttosto alto. Un poliziotto le fotografava da diverse angolazioni, seguendo gli ordini di Jonan. Il flash produceva sulla plastica riflessi brillanti che rendevano le scarpe ancora più stonate ed estranee, piantate lì in mezzo al niente; sembrava conferire loro qualità quasi magiche, come le scarpette di una principessa delle favole o come l’opera scioccante e assurda di un artista concettuale. Amaia immaginò l’effetto di una lunga fila di scarpe da festa allineate in quello scenario pressoché incantato.

La voce di Zabalza la riportò alla realtà. “È inquietante. La storia delle scarpe, voglio dire. Perché lo farà?”

“Marca il suo territorio come un animale selvatico, come il predatore che è. È una provocazione. Lo fa per sfidarci: ‘Guardate che cosa ho lasciato per voi, è arrivato l’*olentzero* e ha portato un regalino’.”

“Che stronzo!”

Con uno sforzo, Amaia riuscì a distogliere lo sguardo dalle scarpette magiche da principessa e si voltò verso l'intrico degli alberi. Un suono metallico echeggiò dal walkie-talkie che Zabalza teneva in mano.

"L'hanno trovata?"

"Per ora no. Ma le ho detto che in questa zona il fiume scorre tra la vegetazione e una specie di canyon naturale formato dalle pareti."

I fasci di luce dei potenti riflettori disegnavano bagliori spettrali tra gli alberi privi di foglie, così fitti da creare l'effetto di un'alba a rovescio, con il sole che spuntava dal terreno. Amaia indossò gli stivali di gomma mentre valutava l'effetto che il bosco avrebbe avuto sui suoi pensieri.

L'ispettore Iriarte spuntò tra la sterpaglia, col fiato corto. "L'abbiamo trovata."

Amaia scese lungo il terrapieno alle spalle di Jonan e del viceispettore Zabalza. Sentiva cederle sotto i piedi il terreno, reso friabile dalle piogge recenti che, a dispetto della fitta vegetazione, erano riuscite a penetrare in profondità. I resti di fogliame che coprivano il suolo si erano trasformati in un tappeto pastoso e sdrucciolevole. Procedevano reggendosi agli alberi, che crescevano così fitti da obbligarli a modificare di continuo il percorso della discesa. Pochi passi più indietro udì, con un pizzico di malizia, le frasi incoerenti farfugliate da Montes, costretto a scendere con le sue costose scarpe italiane e la giacca di pelle.

Su entrambi gli argini, il bosco era interrotto bruscamente da una

parete di roccia pressoché insormontabile, che si apriva in una stretta V, formando un imbuto naturale. Scesero in una zona oscura e desolata che i poliziotti si affannavano a illuminare con i riflettori. La corrente del fiume era più rapida in quel punto e su entrambi i lati fra le pareti strette e la riva c'era meno di un metro e mezzo di ghiaia asciutta.

Amaia guardò le mani della ragazzina che, distese in uno spaventoso gesto di abbandono, si aprivano ai due lati del corpo violato; la sinistra quasi toccava l'acqua. I capelli lunghi e biondi le arrivavano alla vita e i grandi occhi verdi presentavano una fine pellicola biancastra, come un velo di vapore. La sua bellezza nella morte e la posa quasi mistica ideata da quel mostro facevano il loro effetto. Per un momento erano riuscite a trascinare Amaia nella fantasia, distraendola dal protocollo. Furono di nuovo gli occhi della principessa a ricondurla al presente, quegli occhi che, benché offuscati dalla nebbia del fiume, reclamavano giustizia dal letto del Baztán, che a volte sognava nelle notti più oscure.

Fece due passi indietro per mormorare una preghiera e indossare i guanti che Montes le porgeva. Addolorata per la sofferenza altrui, guardò Iriarte. Si era coperto la bocca con le mani, che lasciò ricadere ai lati del corpo quando si accorse di essere osservato.

"La conosco… La conoscevo, conosco la famiglia, è la figlia di Arbizu," disse, guardando Zabalza come in cerca di conferma. "Non so come si chiamava, ma è la bambina di Arbizu, non ho dubbi."

“Si chiamava Anne, Anne Arbizu,” confermò Jonan, con una tessera di biblioteca in mano. “La borsa era qualche metro più su,” disse, indicando una zona che tornava a essere buia.

Amaia si inginocchiò accanto alla ragazzina, osservando la smorfia fredda del volto, quasi la parodia di un sorriso. “Sa quanti anni aveva?” domandò.

“Quindici, non credo arrivasse a sedici,” rispose Iriarte, avvicinandosi. Guardò il cadavere e si mise a correre. Una decina di metri più a valle si piegò in due e vomitò. Nessuno disse nulla, né in quel momento, né quando tornò pulendosi con un fazzoletto di carta e scusandosi sottovoce.

La pelle di Anne era molto bianca: non di quelle scolorite, quasi trasparenti, piene di lentiggini e rossori, bensì candida, cremosa e priva di peli; coperta com’era dalla rugiada del fiume, sembrava il marmo di una statua funebre. Al contrario di Carla e Ainhoa, lei aveva lottato. Almeno due unghie erano spezzate, lasciando allo scoperto la carne viva; non si notavano resti di pelle sotto le altre. Di sicuro era morta più lentamente delle altre: nonostante il velo che le appannava gli occhi, erano visibili le petecchie, indici della morte per asfissia e della sofferenza per la privazione d’aria. Per il resto, l’assassino aveva riprodotto con fedeltà i dettagli degli omicidi precedenti, dallo spago sottile affondato nella gola ai vestiti tagliati e aperti, dai jeans calati fino alle ginocchia al pelo pubico rasato, fino al dolcetto untuoso e fragrante

collocato al suo posto.

Jonan scattava fotografie dei peli gettati ai piedi della ragazzina. “Tutto uguale, capo, è come rivedere le altre.”

“Cazzo!” Il grido soffocato arrivava da alcuni metri più avanti, lungo il corso del fiume, e fu accompagnato dal frastuono inconfondibile di un’arma da fuoco, che risuonò assordante tra le pareti di roccia e lasciò tutti storditi per un attimo, mentre estraevano le pistole e le puntavano in quella direzione.

“Falso allarme! Non è niente,” gridò una voce preceduta dal fascio di una torcia elettrica che risaliva il margine del fiume. Un poliziotto in uniforme, sorridente, camminava accanto a Montes, che fissava la propria arma visibilmente turbato.

“Cos’è successo, Fermín?” domandò Amaia, allarmata.

“Mi spiace, non ne avevo idea. Stavo perlustrando la riva e a un tratto ho visto il ratto più grosso del mondo. La fottuta bestiaccia mi ha guardato e… scusatemi, ho sparato d’istinto. Cazzo! Non li sopporto i ratti. Poi il sovrintendente mi ha detto che era una… non so cosa.”

“Una nutria,” chiarì il poliziotto. “Le nutrie sono mammiferi originari del Sudamerica. Qualche anno fa ne sono scappate alcune da un allevamento francese sui Pirenei e il caso ha voluto che si adattassero benissimo al fiume. Anche se la loro diffusione un po’ si è frenata, se ne vedono ancora. Ma sono inoffensive, di fatto sono erbivori nuotatori,

come i castori.”

“Scusatemi,” ripeté Montes. “Non lo sapevo. Sono musofobico, non riesco a sopportare la presenza di niente che ricordi un topo.”

Amaia lo fissò, a disagio. “Domani farò il rapporto per lo sparo,” mormorò.

Fermín Montes stette un istante in silenzio, fissandosi le scarpe, poi si fece da parte e rimase immobile senza dire altro.

Amaia si dispiacque per lui e per tutti i guai che avrebbero dovuto passare gli altri a causa sua nei giorni seguenti. Tornò a inginocchiarsi accanto al cadavere, cercando di sgombrare la mente da tutto ciò che fosse estraneo alla ragazza e a quel luogo.

In quel tratto gli alberi non arrivavano sino al fiume, privando la zona dell’intenso odore di terra e licheni che aveva sentito mentre attraversavano il bosco. Là sotto, in fondo alla gola scavata dal fiume nella roccia, solo gli effluvi minerali dell’acqua erano in competizione con l’aroma untuoso e dolciastro del *txatxingorri*. L’odore di burro e zucchero che emanava si mescolava con un altro più sottile, che lei riconosceva come quello della morte recente. Boccheggiò nel tentativo di reprimere la nausea, mentre guardava il dolce come se fosse un insetto ripugnante. Si domandò come fosse possibile che l’odore fosse così forte.

Il dottor San Martín le si inginocchiò accanto. “Mamma mia, che profumino.”

Amaia lo guardò esterrefatta.

“Scherzavo, ispettore Salazar.”

Lei non rispose. Si alzò per lasciargli spazio.

“Però ha davvero un buon profumino e io non ho cenato.”

Non vista dal dottore, Amaia fece un’espressione disgustata e si voltò per salutare la giudice Estébanez, che scendeva tra le rocce con invidiabile destrezza, nonostante la gonna e gli stivaletti dal tacco medio.

“Sarà mai possibile…” borbottò Montes, che ancora non sembrava essersi ripreso dall’incidente della nutria.

Il magistrato salutò con un cenno generale e si mise dietro il dottor San Martín, ascoltandone le osservazioni. Dieci minuti dopo se n’era già andata.

Impiegarono oltre un’ora a portare fino alla strada la cassa che conteneva il corpo di Anne e per riuscirci dovettero dare tutti una mano. I tecnici avevano suggerito di metterlo in un sacco e issarlo, ma San Martín aveva insistito perché si usasse una cassa, in modo da preservarlo alla perfezione ed evitare i colpi e le lacerazioni che avrebbe potuto subire durante il trasporto in mezzo alla sterpaglia. Lo spazio stretto fra gli alberi obbligava in alcuni tratti a sollevare verticalmente la bara e a fermarsi mentre le mani degli uni sostituivano quelle degli altri. Dopo vari scivoloni, riuscirono a raggiungere il carro funebre che avrebbe trasportato la salma di Anne all’Instituto Navarro de Medicina

Legal.

Tutte le volte che aveva visto sul tavolo il corpo di un minorenne, era stata assalita da un senso di impotenza. Nella morte dei ragazzi, la società si rivelava incapace di proteggere il proprio futuro. Era una società che aveva fallito. Come lei.

Prese aria ed entrò nella sala delle autopsie, dove trovò il dottor San Martín, intento a riempire i formulari prima dell'operazione. Lo salutò, avvicinandosi al tavolo di acciaio. Il cadavere di Anne Arbizu era già stato spogliato, sotto la luce impietosa che in chiunque avrebbe rivelato la minima imperfezione, ma in lei faceva risaltare il candore della pelle fino a a renderla pressoché irreale, quasi dipinta. Amaia pensò a una di quelle Madonne di marmo che riempivano i musei italiani. "Sembra una bambola," mormorò.

"Lo stavo dicendo adesso con Sofia," convenne il dottore.

L'assistente salutò sollevando una mano.

"Sarebbe un esempio perfetto di valchiria wagneriana," aggiunse San Martín.

In quel momento entrò il viceispettore Zabalza. "Aspettiamo altri o possiamo cominciare?"

"L'ispettore Montes dovrebbe essere arrivato…" disse Amaia, guardando l'orologio. "Cominci, dottore. Sarà qui a momenti."

Compose il numero di Montes, ma le rispose la segreteria. Immaginò che stesse guidando. Sotto la luce cruda notò alcuni dettagli che le erano sfuggiti: sulla pelle si vedevano alcune setole corte e brune.

“Peli di animale?”

“Probabile. Ne abbiamo trovati altri sui vestiti. Li confronteremo con quelli rinvenuti sul corpo di Carla.”

“Da quante ore calcola che sia morta?”

“Dalla temperatura del fegato che ho misurato in riva al fiume, poteva essere là da due o tre ore.”

“Non è molto. Non abbastanza perché si avvicinassero animali… Il dolcetto era intatto, sembrava appena uscito dal forno. L’odore lo ha sentito anche lei. Se ci fossero stati animali nelle vicinanze, tanto da lasciarle addosso dei peli, lo avrebbero mangiato come è successo con Carla.”

“Dovrei consultare la Forestale,” osservò Zabalza. “Ma non credo che sia un punto in cui gli animali vadano ad abbeverarsi.”

“Un animale potrebbe scendere senza difficoltà,” ragionò San Martín.

“Scendere sì, ma il fiume forma una gola da cui sarebbe difficile fuggire. Gli animali vanno ad abbeverarsi sempre in zone aperte, dove possono vedere oltre a essere visti.”

“Allora come si spiegano i peli?”

“Forse l’assassino li aveva sui propri vestiti e si sono trasferiti per

contatto.”

“Può darsi. Ma chi ha i vestiti pieni di peli di animale?”

“Un cacciatore, un guardaboschi, un pastore,” elencò Jonan.

“Un tassidermista,” aggiunse l’assistente di San Martín, che era rimasta in silenzio fino a quel momento.

“Bene, dovremo localizzare chiunque nella zona corrisponda al profilo,” stabilì Amaia. “Aggiungiamo il fatto che dev’essere un uomo forte, molto forte, secondo me. Se non fosse per l’intimità che richiede la sua fantasia, avrei detto che l’assassino non agisce da solo. Ma una cosa è chiara: non è da tutti portare in braccio un cadavere fin là sotto. E che l’abbia portata in braccio è evidente dalla mancanza di graffi e lividi sul corpo.”

“Siamo sicuri che fosse morta quando ce l’ha portata?”

“Sono sicura. Nessuna ragazza scenderebbe al fiume di notte, neppure con qualcuno che conosce, tantomeno abbandonando le scarpe. Secondo me lui le abborda e si affretta a ucciderle prima che si insospettiscano. Forse lo conoscono e si fidano, forse no e le deve ammazzare subito. Mette loro lo spago intorno al collo e prima che se ne rendano conto sono morte. Poi le porta al fiume, le dispone secondo i dettami della sua fantasia e, quando ha completato il suo rito psicosessuale, ci lascia il segnale sotto forma di scarpe e ci permette di vedere la sua opera.” Amaia si zittì di colpo, scuotendo il capo come se si fosse appena

svegliata da un sogno. Tutti la guardavano come ipnotizzati.

“Procediamo con lo spago,” disse San Martín.

L’assistente sollevò la testa della ragazzina alla base del cranio, quanto bastava perché il dottore rimuovesse lo spago dalla striscia scura in cui sembrava sepolto. Prestò particolare attenzione alle estremità che pendevano ai lati, su cui si notavano residui biancastri che sembravano di plastica o di colla.

“Guardi qui, ispettore. È una novità. A differenza degli altri casi, ci sono resti di pelle che aderiscono allo spago. Si vede che tirando con forza si è tagliato, o perlomeno si è abraso.”

“Credevo che usasse un paio di guanti, data l’assenza di impronte,” intervenne Zabalza.

“Così sembra, ma a volte questi assassini non resistono al piacere che procura loro togliere una vita con le proprie mani, una sensazione smorzata dai guanti. Per cui a volte finiscono per toglierseli, anche se solo nel momento chiave. Ma anche così, per noi può essere sufficiente.”

Come aveva supposto Amaia, il dottore era d’accordo sul fatto che Anne si fosse difesa. Forse aveva visto qualcosa che era sfuggito alle vittime precedenti e che l’aveva insospettita quanto bastava a non abbandonarsi passivamente alla morte. Nel suo caso i sintomi di asfissia erano evidenti. Per quanto l’assassino avesse cercato di ricreare con Anne la propria fantasia, in parte riuscendoci perché a prima vista il

delitto e il rituale erano identici agli altri casi, Amaia provava la sensazione inspiegabile che quella morte non lo avesse soddisfatto del tutto. La ragazzina dal viso d'angelo, una creatura agli antipodi di quel mostro, era risultata più coriacea e aggressiva delle precedenti. E anche se l'omicida si era sforzato di disporla con la stessa cura delle altre, il volto di Anne non rispecchiava sorpresa o vulnerabilità, bensì la lotta per la vita che aveva combattuto sino alla fine e una parodia di sorriso che faceva paura.

Amaia osservò alcuni segni rosacei che apparivano intorno alla bocca e arrivavano fino all'orecchio destro. "Che cos'è questa macchia rosa che ha sulla faccia?"

L'assistente ne prese un campione con un bastoncino. "Appena lo scopriamo glielo dico, ma secondo me è…" annusò il tampone, "gloss."

"Cos'è un gloss?" chiese Zabalza.

"Un lucidalabbra, viceispettore," spiegò Amaia. "Un rossetto grasso, brillante, al sapore di frutta."

Durante il suo percorso come ispettore della Omicidi, aveva assistito a più autopsie di quanto le andasse di ricordare e considerava che ciò che doveva dimostrare in quanto donna fosse una fase ormai superata. Per questo non presenziò al resto. Qualsiasi medico legale degno del suo nome avrebbe riconosciuto che le incisioni a forma di Y di un'autopsia erano davvero brutali e che nessun intervento chirurgico su un vivo era

di quella portata. Per quanto il processo di aprire la cavità, estrarre gli organi e pesarli non fosse assolutamente gradevole, la parte tecnica permetteva di astrarsi dall'orrore che sottintendeva. Era nella fase in cui si riempiva di nuovo il cadavere e l'aiutante ne chiudeva il terribile squarcio dalle spalle fino a metà del petto e da lì fino al pube, girando intorno all'ombelico, che l'evidenza della brutalità si faceva insopportabile. Quando si trattava della salma di un bambino piccolo o di una ragazzina, come in quel caso, era il momento in cui il corpo sembrava più indifeso e violato, maltrattato dai grossi punti con cui veniva ricucito, come la cerniera lampo della pelle di una bambola di pezza che non sarebbe mai più guarita.

9.

Dal grado di luce calcolò che fossero all’incirca le sette del mattino. Svegliò Jonan, che dormiva sul sedile posteriore dell’auto con il giubbotto come coperta.

“Buongiorno, capo. Com’è andata?” disse lui, sfregandosi gli occhi.

“Torniamo a Elizondo. Ti ha chiamato Montes?”

“No. Credevo che fosse con lei all’autopsia.”

“Non si è fatto vedere e non risponde al telefono, scatta sempre la segreteria,” replicò lei, visibilmente contrariata.

Il viceispettore Zabalza, che era sceso a Pamplona a bordo della stessa macchina, si sedette dietro e si schiarì la gola. “Ispettore, be’, io non so se devo intromettermi, ma giusto perché non si preoccupi… quando siamo risaliti dalla gola, l’ispettore Montes mi ha detto che doveva andare a cambiarsi. Aveva un appuntamento per cena.”

“Per cena?” Amaia non poté nascondere la propria sorpresa.

“Sì. Mi ha chiesto se la accompagnavo a Pamplona per l’autopsia, gli ho risposto di sì e lui ha detto che così era più tranquillo, che supponeva che ci sarebbe stato anche il viceispettore Etxaide e che quindi andava tutto bene.”

“Andava tutto bene? Sapeva perfettamente che doveva esserci anche lui.” Amaia era furiosa, anche se si pentì immediatamente di averlo mostrato di fronte ai suoi subordinati.

“Mi scusi. Da quello che ha detto, ho pensato che avesse la sua autorizzazione.”

“Non si preoccupi. Ci parlerò io con lui.”

Malgrado non avesse dormito, non aveva per niente sonno. I volti delle tre ragazze guardavano nel vuoto dalla superficie del tavolo. Tre facce ben distinte l’una dall’altra, eppure uguali nella morte. L’ispettore Salazar studiò con attenzione l’ingrandimento che aveva richiesto delle fotografie di Carla e Ainhoa.

Montes entrò silenzioso, portando due caffè. Ne mise uno di fronte ad Amaia e si sedette a una certa distanza. Lei alzò lo sguardo dalle immagini e lo fissò per un secondo, fino a quando non lo vide abbassare gli occhi. Poi prese le foto e le fece scivolare in mezzo al tavolo. “Signori, che cosa notate?”

Tutti i presenti si chinarono sul tavolo, in attesa.

"Vi do una pista." Indicò la foto dell'ultima vittima. "È Anne Arbizu, la ragazza trovata stanotte. Vedete le tracce rosee che partono dalla bocca fino a un orecchio? Ebbene, sono di un lucidalabbra: rosa, grasso, che dà un aspetto umido alla bocca. Guardate di nuovo le foto."

"Le altre ragazze non ce l'hanno," osservò Iriarte.

"Infatti. Le altre non ce l'hanno e voglio sapere perché. Erano molto belle, moderne, avevano scarpe col tacco e borse, cellulari e profumi. Non è strano che non avessero traccia di trucco? Quasi tutte le ragazze cominciano a usarlo alla loro età, perlomeno rimmel e gloss." Amaia guardò i colleghi, che la fissavano confusi.

"Quello delle ciglia e il lucidalabbra," tradusse Jonan.

"Credo che l'assassino abbia tolto il trucco ad Anne. Da qui le tracce di gloss. Per toglierlo deve avere usato un fazzolettino e uno struccante o, più probabilmente, salviettine struccanti. Sono simili a quelle per pulire il sedere ai neonati, ma con un'altra composizione. Però potrebbe avere usato anche quelle per bambini. E con tutta probabilità l'ha fatto in riva al fiume, dove c'era poca luce, per non dire nessuna. Anche se ha usato una torcia elettrica non è bastato, perché su Anne il lavoro è incompleto. Jonan, Montes, voglio che torniate laggiù a cercare le salviettine, se le ha utilizzate. A meno che non se le sia portate via, forse possiamo trovarle nella zona."

Non le sfuggì l'espressione con cui Montes si guardò le scarpe, un altro modello, stavolta in marrone ed evidentemente caro.

"Viceispettore Zabalza, parli per favore con le amiche di Ainhoa, per sapere se la sera del delitto si era truccata. Non disturbi i genitori per questo, oltretutto la ragazza era giovanissima e, se va bene, loro non sapevano neanche se si truccava… Molte adolescenti lo fanno fuori casa e si struccano prima di rientrare. Nel caso di Carla, sono sicura che era dipinta come una Madonna. In tutte le foto che abbiamo la si vede truccata e oltretutto era la fine dell'anno. Persino mia zia Engrasi si trucca l'ultimo dell'anno. Vediamo se abbiamo qualcosa per questo pomeriggio. Tutti qui alle quattro."

Primavera 1989

C’erano giorni buoni, quasi sempre la domenica, quando i loro genitori non lavoravano. La madre sfornava i croissant croccanti e il pane con l’uva passa, che lasciavano per ore in tutta la casa un aroma dolce e gustoso. Il padre entrava nella camera piano piano, apriva le imposte che davano sulla montagna e usciva senza dire niente, facendo sì che fosse il sole a ridestarle con le sue carezze, insolitamente calde per le mattine d’inverno.

Una volta sveglie, loro restavano a letto ad ascoltare le chiacchiere allegre dei genitori in cucina e a godersi la sensazione delle lenzuola pulite, riscaldate dal sole, con i raggi che disegnavano sentieri capricciosi nel pulviscolo in sospensione.

A volte, prima di colazione, la madre metteva su persino uno dei suoi vecchi dischi e dalla sala le voci di Machin o di Nat King Cole invadevano

la casa di *boleros* e cha-cha-cha. Allora il padre la prendeva per la vita e ballavano stretti, con i volti vicinissimi e le mani intrecciate, girando e girando per tutta la sala, schivando i pesanti mobili incerati a mano e i tappeti tessuti a Baghdad. Le bambine scendevano dai letti scalze e insonnolite e si sedevano sul divano a guardarli ballare, sorridendo con un pizzico di vergogna, come se invece della danza li avessero sorpresi in un atto più intimo.

Ros era sempre la prima ad abbracciare le gambe del padre per unirsi al ballo; poi arrivava Flora, che si afferrava alla madre; Amaia sorrideva dal divano, divertita dal goffo gruppo di ballerini che girava canticchiando i *boleros*. Lei non partecipava, perché voleva continuare a guardarli, perché voleva che quel rituale durasse ancora un po' e sapeva che, se si fosse alzata a sua volta e si fosse unita a loro, il ballo si sarebbe interrotto all'istante. Appena lei avesse sfiorato la madre, questa se ne sarebbe andata con una scusa assurda, dicendo che era già stanca, che non aveva più voglia di ballare o che doveva andare a controllare il pane nel forno. Quando ciò avveniva, il padre la guardava desolato e ballava un po' con la bambina, cercando di compensare il torto subìto, ma cinque minuti dopo la madre tornava in sala e spegneva il giradischi, dicendo che aveva mal di testa.

10.

Dopo un breve sonnellino, da cui si svegliò disorientata e stordita, Amaia si sentì peggio che alla mattina. Si fece una doccia, lesse il biglietto che le aveva lasciato James e provò un lieve fastidio al pensiero che non fosse in casa. Anche se non glielo avrebbe mai detto, in segreto preferiva averlo vicino mentre dormiva, come se la sua presenza potesse calmarle l'animo. Si sarebbe sentita ridicola se avesse dovuto esprimere a voce alta la sensazione che le procurava svegliarsi nella casa solitaria e il desiderio che lui le fosse rimasto accanto durante il sonno.

Spesso, quando lavorava di notte ed era costretta a dormire la mattina, se James non era in casa si metteva sul divano. Anche se non raggiungeva lo stesso livello di sonno profondo, lo preferiva, perché sapeva che se si fosse messa a letto le sarebbe stato impossibile addormentarsi. E non importava che lui si alzasse mentre lei continuava

a dormire: anche se non sentiva la porta, Amaia avvertiva subito la sua assenza come se le mancasse l'aria e quando si svegliava sapeva con certezza che lui era uscito. *Ti voglio in casa mentre dormo*. Il pensiero era chiaro, il ragionamento assurdo, per questo non glielo poteva dire. Non poteva dirgli che si svegliava quando lui usciva, che percepiva la sua presenza in casa come se la rilevasse con un sonar e che in segreto provava un senso di abbandono quando al risveglio scopriva che lui aveva lasciato il proprio posto al suo fianco per andare a comprare il pane.

Tre caffè più tardi, al commissariato, ancora non riusciva a sentirsi meglio. Seduta alla scrivania di Iriarte, si trattenne a osservare i dettagli della vita di quell'uomo. I bambini biondi, la moglie giovane, i calendari con le Madonne, le piante ben curate che crescevano vicino alle finestre… C'erano persino i sottovasi di coccio per raccogliere l'acqua in eccesso.

"Si può, capo? Mi ha detto Jonan che voleva vedermi."

"Entra, Montes, e non chiamarmi capo. Siediti, per favore."

Il collega si accomodò sulla sedia di fronte alla scrivania e la guardò con la bocca atteggiata a un'espressione da bambino capriccioso.

"Montes, sono delusa dal fatto che tu non abbia assistito all'autopsia. Mi sono preoccupata perché non sapevo come mai non arrivavi e mi ha fatto arrabbiare dover sapere da un'altra persona che non sei venuto perché eri andato a cena. Credo che almeno mi avresti dovuto

risparmiare la seccatura di passare la notte a chiedere di te, perdendo il tempo a fare telefonate a cui non hai risposto, perché alla fine fosse Zabalza a dirmi cos'era successo."

Montes la guardava impassibile.

Lei proseguì. "Fermín, siamo una squadra. Ho bisogno che tutti siano al loro posto in ogni momento. Se volevi andare a cena non te lo avrei certo impedito. Dico solo che con quello che abbiamo tra le mani credo che almeno avresti dovuto telefonarmi, avvisare Jonan o che so io. Non puoi sparire senza dare spiegazioni. Adesso, con un'altra ragazzina assassinata, ho bisogno di te costantemente al mio fianco. Be', spero se non altro che ne sia valsa la pena." Sorrise e lo guardò in silenzio, in attesa di una risposta, ma lui continuò a fissarla senza vederla, con un'espressione che da capricciosa era diventata sprezzante. "Fermín, non dici niente?"

"Montes," fece lui, all'improvviso. "Ispettore Montes, per lei. Non dimentichi che, anche se è a capo di questa indagine, sta parlando con un suo pari. Non devo dare spiegazioni a Jonan, che è un subordinato, e ho avvisato il viceispettore Zabalza. La mia responsabilità finisce lì." Aveva gli occhi stretti, l'aria indignata. "Certo che non mi avrebbe impedito di andare a cena, non ne ha il diritto, anche se ultimamente crede di sì. L'ispettore Montes aveva già sei anni di anzianità alla Omicidi quando lei è entrata all'Accademia, capo, e a farla incazzare è aver fatto la figura

dell'inetta di fronte a Zabalza." Si appoggiò allo schienale e la fissò con aria di sfida.

Amaia lo guardò rattristata. "L'unico che ha fatto la figura dell'inetto sei tu. Dell'inetto e del cattivo poliziotto, perdio! Abbiamo appena trovato la terza vittima di un serial killer, non abbiamo ancora niente in mano e tu vai a cena. Credo che tu ce l'abbia con me perché il commissario mi ha assegnato il caso, ma devi renderti conto che io non ho avuto parte in questa decisione e che adesso dobbiamo pensare solo a risolverlo al più presto." Addolcì il tono e guardò Montes negli occhi, cercando di guadagnarsi il suo sostegno. "Credevo che fossimo amici, Fermín. Io sarei stata contenta per te. Pensavo che mi stimassi, che avrei avuto da parte tua tutta la collaborazione possibile."

"Allora continui a pensarlo," mormorò lui.

"Non hai altro da dirmi?"

Lui rimase zitto.

"Sta bene, Montes, come vuoi. Ci vediamo alla riunione."

Di nuovo i volti senza vita delle ragazze, con lo sguardo all'infinito, offuscato dal velo della morte. E accanto, come per sottolineare la grande perdita che questa comportava, altre fotografie colorate e brillanti, che mostravano il sorriso malandrino di Carla in posa accanto a una macchina, di sicuro quella del fidanzato; Ainhoa che teneva in

braccio un agnellino di appena una settimana e Anne con il suo gruppo di teatro alla scuola superiore.

Era stato trovato un sacchetto di plastica contenente varie salviettine che molto probabilmente erano servite per toglierle il trucco. C'era anche un altro sacchetto, proveniente dalla scena del delitto di Ainhoa. In un primo momento non vi era stata prestata attenzione, pensando che fossero stati gettati verso il fiume dalla spianata della strada in cui si appartavano le coppiette.

"Aveva ragione, capo. Le salviettine c'erano. Erano state lasciate qualche metro più avanti, in una fenditura della roccia sul fiume. Ci sono sopra tracce di colore rosa e nero, suppongo per via del rimmel. Le amiche dicono che di solito Anne si truccava. Ho anche il lucidalabbra originale, era nella borsa. Servirà a confermare che è lo stesso. E queste," Jonan indicò l'altro sacchetto, "erano dove è stata trovata Ainhoa. Sono dello stesso tipo, hanno lo stesso disegno a strisce, anche se ci sono meno tracce di trucco. Le amiche dicono che usava solo il lucidalabbra."

Zabalza si alzò in piedi. "Non abbiamo potuto recuperare niente dalla scena del delitto di Carla, è passato troppo tempo e non bisogna dimenticare che il corpo era parzialmente sommerso dal fiume. Se l'assassino ha lasciato lì le salviettine, è probabile che se le sia portate via l'acqua della piena. Ma almeno la famiglia ha confermato che si

truccava tutti i giorni.”

Amaia si alzò a sua volta e si mise a passeggiare per la sala, dietro le teste dei colleghi che restavano seduti. “Jonan, che cosa ci dicono queste ragazzine?”

Il viceispettore si chinò in avanti e toccò il bordo di una foto con l’indice. “Le strucca, toglie loro le scarpe… scarpe con il tacco, da donna. Sono elementi comuni a tutte e tre. Sistema i capelli sui due lati della faccia, rade il pelo pubico, le ritrasforma in bambine.”

“Proprio così,” affermò Amaia con veemenza. “Quel bastardo pensa che diventino grandi troppo presto.”

“Un pedofilo a cui piacciono le bambine?”

“No, no. Se fosse un pedofilo, sceglierebbe direttamente bambine, mentre queste sono adolescenti, donnine, in grado maggiore o minore, in un momento in cui tutte le ragazzine sembrano più grandi di quanto siano in realtà. Non è per nulla insolito, fa parte del processo di maturazione nell’adolescenza. Ma a questo assassino certi cambiamenti non piacciono.”

“È molto probabile che le abbia conosciute quando erano più piccole e che non gli vada a genio quello che vede ora. Per questo vuole riportarle indietro,” disse Zabalza.

“Non gli basta togliere loro le scarpe e il trucco, elimina il pelo pubico e lascia loro il sesso come quando erano bambine. Taglia i vestiti e mette

a nudo i loro corpi, che non sono ancora quelli delle adulte che vorrebbero essere. E nella parte che simboleggia il sesso e la profanazione del suo concetto di bambina, elimina il pelo, che è segno di maturità, sostituendolo con un dolcetto, un pasticcino tenero che rappresenta il tempo passato, la tradizione della valle, il ritorno all'infanzia e chissà quali altri valori. Non approva il loro modo di vestirsi, il trucco, il comportamento da adulte, e le castiga rappresentando in loro il suo ideale di purezza. Per questo non le violenta, è l'ultima cosa che vorrebbe fare. Vuole preservarle dalla corruzione e dal peccato… E la cosa terribile di tutto ciò è che, se ho ragione, se è questo che tormenta il nostro assassino, possiamo stare certi che non si fermerà. È passato meno di un mese tra Carla e Ainhoa e appena tre giorni tra questa e Anne. Si sente provocato, è sicuro di sé e ha molto lavoro da fare. Vuole continuare a reclutare ragazzine per ricondurle alla purezza… Persino il modo in cui dispone le mani, con i palmi verso l'alto, simboleggia abbandono e innocenza."

Amaia si interruppe, come fulminata da una certezza. Dove aveva già visto quelle mani, quel gesto? Guardò Iriarte e puntò l'indice su di lui. "Ispettore, può portarmi i calendari che ha in ufficio?"

Iriarte tornò dopo un paio di minuti. Depose sul tavolo un calendario con l'Immacolata Concezione e un altro con Nostra Signora di Lourdes. Le Madonne sorridevano piene di grazia, mentre stendevano ai lati del

corpo le mani aperte, generose e senza riserve, mostrando i palmi da cui sgorgavano raggi di fulgore solare.

“Ecco!” esclamò Amaia. “Come vergini.”

“Questo tipo è completamente pazzo,” disse Zabalza. “E il peggio è che possiamo stare sicuri che non si fermerà, se non riusciamo a fermarlo noi.”

“Aggiorniamo il profilo,” decise Amaia.

“Maschio, tra i venticinque e i quarantacinque,” cominciò Iriarte.

“Credo che possiamo essere più precisi. Io non lo vedo così giovane. Questo rifiuto dell’adolescenza non si accorda con un uomo di quell’età. Non è per niente impetuoso, è molto organizzato, porta sulla scena tutto l’occorrente e di sicuro non è lì che le uccide.”

“Deve avere un altro posto. Dove sarà?” chiese Montes.

“Non credo sia un luogo preciso, perlomeno non una casa. È impossibile che tutte le ragazze accettino di entrare in una casa. E dobbiamo tenere presente che non hanno lottato, a eccezione di Anne, che ha opposto resistenza alla fine, solo nel momento in cui è stata aggredita. Delle due l’una: o tende loro un agguato e le attacca di sorpresa in un luogo qualsiasi, con il rischio di essere visto, il che per me non quadra con il suo modus operandi, oppure le convince ad andare in un certo posto, o meglio ce le porta lui. Ciò presuppone una macchina, una macchina grossa, perché poi deve trasportare il cadavere…

Propendo più per questa teoria.”

“Ma crede che, con quello che succede, le ragazze salirebbero sulla macchina di chiunque?” domandò Jonan.

“Forse non lo farebbero a Pamplona,” spiegò Iriarte. “Ma in una cittadina è normale. Un compaesano ti vede che aspetti l’autobus, si ferma e ti chiede dove vai. Se gli è di strada ti ci porta, non è affatto strano e confermerebbe l’ipotesi che sia uno del posto, che le conosce da quando sono piccole e ispira loro abbastanza fiducia da farle salire sulla sua macchina.”

“D’accordo. Maschio, bianco, fra i trenta e i quarantacinque, ma forse anche di più. È probabile che viva con la madre o con genitori anziani. Può avere ricevuto un’educazione molto severa o che, al contrario, sia cresciuto allo stato brado e si sia creato da solo un codice morale che ora applica al mondo. Potrebbe anche avere subìto abusi nell’infanzia e persino che gli sia stata sottratta in qualche modo, per esempio perché gli sono morti i genitori. Voglio che cerchiate qualsiasi maschio con precedenti come molestatore, esibizionista, guardone… Chiedete alle coppiette che vanno da quelle parti se sanno di qualche caso o ne hanno sentito parlare. Tenete conto che questi delinquenti non spuntano dal nulla, vanno in crescendo. Cercate quelli che hanno perso la famiglia in modo violento, orfani, maltrattati, solitari. Interrogate chiunque sia noto per abusi e molestie nell’intera regione. Voglio tutto sul database di

Jonan e, nel frattempo, continuiamo con le famiglie, gli amici e i conoscenti più vicini. Lunedì si celebrerà il funerale di Anne. Ripeteremo tutto il processo che abbiamo seguito per Ainhoa, quantomeno avremo materiale da confrontare. Fate una lista di tutti gli uomini che abbiano assistito a entrambe le cerimonie e che corrispondano al profilo. Montes, sarebbe interessante parlare con gli amici di Carla, per vedere se qualcuno ha ripreso il funerale o la sepoltura con un telefonino, o se hanno scattato fotografie. È una cosa che mi è venuta in mente quando Jonan ha detto che le amiche di Ainhoa non smettevano di piangere e parlare al cellulare. Gli adolescenti non vanno da nessuna parte senza il telefonino. Controllatelo." Omise apposta il "per favore".

"Zabalza, mi piacerebbe parlare con qualcuno della Protezione ambiente della Guardia Civil o con i guardaboschi. Jonan, voglio tutte le informazioni che puoi raccogliere sugli orsi nella valle, avvistamenti… So che adesso ne hanno qualcuno sotto controllo Gps, vediamo cosa ci dicono. E se qualcuno trova qualcosa, voglio essere informata ventiquattr'ore su ventiquattro. Quel mostro è là fuori e il nostro compito è prenderlo."

Mentre gli altri poliziotti uscivano, Iriarte le si avvicinò. "Ispettore, passi nel mio ufficio. Ha una chiamata del commissario generale da Pamplona."

Amaia si mise all'apparecchio. "Temo di non poterle dare buone

notizie, commissario. L'indagine procede alla massima velocità possibile, ma ho paura che l'assassino sia più rapido di noi."

"Va bene, ispettore. Credo di aver messo le indagini nelle mani migliori. Un'ora fa ho ricevuto una chiamata da un amico che ha a che fare con il 'Diario de Navarra'. Domani pubblicheranno un'intervista a Miguel Ángel de Andrés, il fidanzato di Carla Huarte che era in carcere accusato dell'omicidio. Come sa, è stato rilasciato. Non occorre che le spieghi in che termini parla di noi. In ogni caso non è questo il problema: nell'articolo, il giornalista insinua che ci sia un serial killer nella valle del Baztán e che Miguel Ángel sia stato rilasciato dopo che le morti di Carla e Ainhoa sono state messe in relazione. A questo bisogna aggiungere che domani sarà reso pubblico l'assassinio di Anne…" Sembrò che leggesse. "Urbizu."

"Arbizu," lo corresse Amaia.

"Le mando via fax una copia degli articoli così come saranno pubblicati domani. Le anticipo che non le piaceranno. Sono ripugnanti."

Zabalza ricomparve con due fogli stampati, su cui erano sottolineate alcune frasi.

Miguel Ángel de Andrés, che ha trascorso un mese nel carcere di Pamplona accusato dell'assassinio di Carla Huarte, afferma che i poliziotti collegano il caso ai recenti omicidi di ragazze nella valle del

Baztán. L'assassino strappa loro i vestiti e lascia sui loro cadaveri peli non umani. Un terribile signore dei boschi che uccide nei suoi domini. Un basajaun *sanguinario.*

Sopra l'articolo relativo all'assassinio di Anne figurava il titolo: *Un nuovo delitto del Basajaun?*

11.

Il grandioso bosco del Baztán, che prima della sua trasformazione da parte dell'uomo era costituito da faggi sulle montagne, querce nelle aree più basse e castagni, frassini e noccioli in quelle intermedie, era ormai dominato dai faggi, che regnavano dispotici sul resto degli alberi. I prati e le macchie di ginestre, mirtilli, erica e felci formavano il tappeto su cui avevano messo piede una dopo l'altra generazioni di abitanti del territorio, in uno scenario di eventi magici paragonabile solo alla selva di Irati, che ora si vedeva macchiato dall'orrore dell'omicidio.

Il bosco le procurava sempre un orgoglio segreto di appartenenza, pur se la sua grandiosità evocava anche timore e vertigine. Sapeva di essergli affezionata, ma il suo era un amore riverente e casto che alimentava in silenzio e a distanza. Quando aveva quindici anni era entrata in un'associazione che organizzava escursioni sulle montagne. Le

camminate con quella rumorosa compagnia non erano risultate così gratificanti come ci si poteva aspettare e lei l'aveva lasciata dopo tre gite. Solo quando aveva imparato a guidare era tornata ad addentrarsi nelle piste della foresta, attratta nuovamente dall'incanto dei boschi. Ma aveva scoperto con sorpresa che trovarsi da sola in montagna le procurava un'inquietudine terrificante, la sensazione di essere osservata, di essere entrata in un luogo proibito o di violare una reliquia. Era risalita in macchina ed era tornata a casa, emozionata e turbata da quell'esperienza, cosciente della paura ancestrale che aveva provato e che, dal salotto della zia Engrasi, le sembrava ridicola e infantile.

Tuttavia l'indagine doveva proseguire, sicché Amaia fece ritorno alla foresta del Baztán. I colpi di coda dell'inverno erano più evidenti nel bosco che altrove. La pioggia caduta per tutta la notte dava ora una tregua, lasciando l'aria fredda, pesante e impregnata di un'umidità che penetrava fra i vestiti e le ossa, nonostante il piumino blu che James l'aveva obbligata a indossare. I tronchi, scuriti dall'eccesso di acqua, brillavano al sole incerto di febbraio come la pelle di un rettile millenario. Gli alberi che non avevano perso la loro chioma risplendevano di un verde sciupato dall'inverno, mostrando alla lieve brezza i riflessi argentei del lato inferiore delle foglie. Più a valle si indovinava la presenza del fiume che discendeva tra i boschi, portandosi via come un testimone muto l'orrore con cui l'assassino ne decorava le rive.

Jonan affrettò il passo fino a mettersi al suo fianco, mentre tirava su la cerniera lampo del suo giubbotto. “Eccoli lì,” disse, indicando il Land Rover con il simbolo delle guardie forestali.

I due uomini in uniforme li videro arrivare da lontano e Amaia intuì che stessero facendo qualche battuta scherzosa, perché notò che ridevano distogliendo lo sguardo.

“Ci siamo, il tipico commento sul novellino e la ragazza,” mormorò Jonan.

“Tranquillo, ne abbiamo viste di peggio,” sussurrò lei, mentre si avvicinavano. Fece le presentazioni. “Buonasera. Sono l’ispettore Salazar, della Omicidi della Policia Foral, e questo è il viceispettore Etxaide.”

I due uomini erano estremamente magri e asciutti, anche se uno dei due superava l’altro di tutta la testa. Amaia notò come quest’ultimo si mettesse quasi sull’attenti sentendo la sua qualifica.

“Ispettore, sono Alberto Flores e lui è il mio collega Javier Gorria. Abbiamo il compito di sorvegliare questa zona, un’area molto ampia, più di cinquanta chilometri di bosco, ma se possiamo aiutarla in qualcosa conti su di noi.”

Amaia li guardò in silenzio senza rispondere. Era una tattica intimidatoria che di solito funzionava e diede risultati anche in tale occasione.

Il forestale che era rimasto appoggiato al cofano del Land Rover si raddrizzò e fece un passo avanti. “Signora. Avrà tutta la nostra collaborazione. L’esperto di orsi è arrivato da Huesca un’ora fa, ha la macchina parcheggiata un po’ più giù,” disse, indicando un gomito della strada. “Se volete accompagnarci, vi faremo vedere dove stanno lavorando.”

“Va bene. E mi chiami ispettore.”

Il sentiero si restringeva man mano che si addentravano nel bosco, per aprirsi di nuovo in piccole radure in cui l’erba cresceva verde e sottile come il prato dei giardini più curati. In altri punti il bosco formava un labirinto fitto e lussureggiante, quasi caldo, accentuato dal tappeto ininterrotto di aghi e foglie che si estendeva davanti a loro. In quella zona pianeggiante e densa di vegetazione, l’acqua non era penetrata come ai margini ed erano visibili grandi superfici asciutte e ricoperte di foglie che il vento aveva fatto cadere dagli alberi: un letto naturale per le *lamiak* dei boschi.

Amaia sorrise rievocando i ricordi delle leggende che la zia Engrasi le raccontava nell’infanzia. Là in mezzo non era difficile accettare l’esistenza delle creature magiche che avevano fatto parte del passato della gente in quella regione. Tutti i boschi erano potenti, alcuni erano temibili in quanto profondi o misteriosi, altri perché oscuri e sinistri.

Quello del Baztán era magico, con una bellezza serena e ancestrale, che senza volerlo risvegliava la parte più umana di Amaia, la più eterea e infantile, quella che credeva alle meravigliose fate dai piedi d'anatra che abitavano nei boschi, dormivano di giorno e si alzavano la notte per passare il loro pettine d'oro tra i lunghi capelli biondi. Chi avesse avuto in mano quel pettine avrebbe potuto chiedere qualsiasi favore e le fate glielo avrebbero concesso. Gli uomini, sedotti dalla bellezza, tenevano compagnia alle *lamiak* senza provare orrore per le loro estremità da uccello. Amaia avvertiva in quel bosco presenze così palpabili che risultava facile accettare una cultura druidica, un potere dell'albero superiore a quello dell'uomo, ed evocare il tempo in cui in quei luoghi e in tutta la valle la comunione tra esseri magici e umani era una religione.

"Eccoli," disse Gorria, non senza ironia. "Gli acchiappafantasmi."

L'esperto di orsi venuto da Huesca e la sua aiutante indossavano tute da lavoro di un brillante color arancione e avevano entrambi una valigetta argentata, simile a quelle della Scientifica. Quando il gruppo li raggiunse, sembravano studiare un tronco di faggio.

"Ispettore, molto lieto," disse l'esperto, tendendo la mano. "Raúl González e Nadia Takchenko. Se si chiede perché abbiamo queste tute, le dirò che è per i bracconieri. Per quella gentaglia non c'è migliore pubblicità della voce che c'è un orso nella zona. Li si vede uscire anche da sotto i sassi e non sto scherzando. Il maschio iberico parte a caccia

dell’orso e ha tanta paura che sia l’orso a cacciare lui che spara a tutto quello che si muove… Ci è già capitato che aprissero il fuoco su di noi scambiandoci per orsi. Da cui la tuta arancione: si vede a due chilometri. Nei boschi in Russia la portano tutti.”

“Cosa mi dice? *Habemus* orso o no?” chiese Amaia.

“Ispettore, la dottoressa Takchenko e io riteniamo che sia troppo precipitoso affermarlo, così come negarlo.”

“Mi può dire almeno se si è trovato qualche indizio, qualche pista…”

“Possiamo dire di sì, senza dubbio abbiamo trovato tracce che indicano la presenza di grossi animali, ma niente di conclusivo. In ogni caso siamo appena arrivati, abbiamo avuto giusto il tempo di ispezionare la zona e già non c’è quasi più luce,” aggiunse González, guardando il cielo.

“Domani all’alba ci diamo da fare, si dice così?” chiese la dottoressa, in uno spagnolo terribile. “Il campione che ci avete inviato appartiene in effetti a un plantigrado. Sarebbe di grande interesse averne uno del secondo ritrovamento.”

Amaia apprezzò che non menzionasse il fatto che il ritrovamento fosse avvenuto su un cadavere.

“Domani lo avrete,” promise Jonan.

“Allora non potete dirmi altro?” insistette Amaia.

“Guardi, ispettore, per cominciare deve sapere che gli orsi non si

sforzano troppo. Non si ha notizia che siano scesi fino alla valle del Baztán dall'anno 1700, data degli ultimi avvistamenti. Su qualche registro si trova ancora la ricompensa pagata ai cacciatori che hanno abbattuto gli ultimi orsi di questa valle. Da allora niente, non risulta ufficialmente che un orso sia sceso così in basso, anche se ne è sempre circolata voce tra la gente della zona. Non mi fraintenda, questo posto è stupendo, ma agli orsi non piace la compagnia, di nessun tipo, nemmeno quella dei loro simili. E meno ancora quella degli umani. Sarebbe un caso molto singolare che un uomo ne incontrasse uno: l'orso lo sentirebbe a distanza di chilometri e si allontanerebbe senza incrociarne il cammino."

"E se per caso un orso fosse arrivato fino alla valle, diciamo seguendo le tracce di una femmina? Dicono che per questo motivo siano capaci di spostarsi per centinaia di chilometri. E se, per esempio, si sentisse attratto da qualcosa di speciale?"

"Se si riferisce a un cadavere, è poco probabile. Gli orsi non si cibano di carogne. Se la selvaggina scarseggia, raccolgono licheni, frutta, miele, germogli teneri, praticamente qualsiasi cosa prima di mangiare carne morta."

"Non mi riferivo a un cadavere, ma ad alimenti elaborati… Non posso essere più precisa, mi spiace."

"Gli orsi sono molto attratti dal cibo umano. Di fatto è per questo che si avvicinano alle zone popolate per frugare nei bidoni dell'immondizia e

smettere di andare a caccia, sedotti dai sapori elaborati."

"Ossia, un orso potrebbe sentirsene così attratto da avvicinarsi anche a un cadavere, se da questo arrivasse un odore di cibo elaborato?"

"Sì, supponendo che un orso fosse arrivato fino al Baztán, cosa poco probabile."

"A meno che non abbiano confuso di nuovo un orso con un *saba*… come si dice?" rise la dottoressa Takchenko.

González rivolse un'occhiata ai guardaboschi, che aspettavano qualche passo più indietro. "La dottoressa si riferisce al presunto ritrovamento di un orso morto nell'agosto del 2008, molto vicino a qui. Dalla necroscopia è risultato essere un cane di grosse dimensioni. Le autorità hanno fatto molto rumore per nulla."

"Ricordo la storia, era sui giornali. Ma in questa occasione siete voi a dire che si tratta di peli di orso, no?"

"Certo, i peli che ci avete mandato sono di un orso, però… Al momento non possiamo dire altro. Staremo qui per qualche giorno, ispezioneremo le zone in cui sono stati trovati i campioni e posizioneremo videocamere in punti strategici per cercare di riprenderlo, se è da queste parti."

Presero le loro valigette e scesero lungo il sentiero da cui erano venuti gli altri. Amaia avanzò di qualche metro, tra gli alberi, cercando di scorgere le tracce che tanto interessavano agli esperti. Quasi indovinò la presenza ostile dei guardaboschi dietro di sé.

“E voi cosa mi potete dire? Avete osservato qualcosa di fuori del comune nella zona? Qualcosa che ha attirato la vostra attenzione?” domandò, voltandosi per non perdere le loro reazioni.

I due uomini si scambiarono uno sguardo prima di rispondere. “Vuole sapere se abbiamo visto un orso?” chiese quello più basso, in tono ironico.

Amaia lo osservò come se si fosse appena accorta della sua presenza e dovesse ancora decidere come catalogarlo. Gli si avvicinò abbastanza da sentire l’odore del suo dopobarba. Notò che sotto il colletto cachi dell’uniforme indossava una maglietta dell’Osasuna, la squadra di calcio di Pamplona.

“Voglio sapere, signor Gorria… Si chiama Gorria, giusto? Voglio sapere se avete osservato qualsiasi cosa degna di nota. Un aumento o una diminuzione di cervi, cinghiali, conigli, lepri o volpi; attacchi al bestiame; animali poco comuni nella zona; bracconieri, escursionisti sospetti; rapporti di cacciatori, pastori, ubriachi; avvistamenti di alieni o presenza di Tirannosaurus rex… Qualsiasi cosa… E, naturalmente, orsi.”

Una macchia rossa si estese come un’infezione sul collo dell’uomo e si allargò fino alla fronte. Amaia poteva quasi vedere le goccioline di sudore che gli si formavano sulla pelle tesa della faccia. E gli rimase accanto ancora qualche secondo. Poi fece un passo indietro senza distogliere gli occhi e attese.

Gorria guardò di nuovo il suo collega, in cerca di un sostegno che non arrivò.

“Guardi me, Gorria.”

“Non abbiamo notato niente di anormale,” intervenne Flores. “Il bosco ha il suo equilibrio che sembra intatto. Secondo me è poco probabile che un orso sia sceso fino a questo punto della valle. Non sono un esperto di plantigradi, ma sono d’accordo con l’acchiappafantasmi. Sto in mezzo a questi boschi da quindici anni e le assicuro che ho visto un bel po’ di cose, alcune abbastanza strane, o poco frequenti, come dice lei, compreso il cadavere del cane scoperto a Orabidea, che quelli dell’Ambiente hanno preso per un orso. Noi non ci abbiamo mai creduto.”

Gorria fece cenno di no con la testa.

“Ma a loro difesa,” proseguì Flores, “devo dire che doveva essere il cane più grosso che si fosse mai visto e che era gonfio e in avanzato stato di decomposizione. Il pompiere che ha recuperato i resti dalla gola in cui lo hanno trovato ha avuto lo stomaco sottosopra per un mese.”

“Lo avete sentito l’esperto. C’è la possibilità che sia un maschio giovane che ha perso la strada seguendo le tracce di una femmina…”

Flores strappò una foglia da un arbusto e si mise a ripiegarla simmetricamente mentre considerava la risposta. “Non così in basso. Se parlassimo dei Pirenei, d’accordo, perché anche se gli specialisti si credono tanto furbi, è probabile che ci siano più orsi di quelli che dicono

di avere sotto controllo. Ma non qui, non così in basso."

"E come spiegate che siano comparsi peli che senza dubbio sono di orso?"

"Se l'analisi preliminare l'hanno fatta quelli dell'Ambiente, possono dire che sono squame di dinosauro per poi scoprire che è pelle di lucertola. Ma non sono convinto. Non abbiamo visto orme, né cadaveri di animali, né posti in cui possa avere dormito un orso e neanche escrementi. Non credo che gli acchiappafantasmi possano trovare qualcosa che ci è sfuggito. Qui, peli a parte, non ci sono orsi, nossignore. Forse qualcos'altro, ma un orso no," affermò, mentre con molta cura riapriva la foglia che aveva piegato e sulla quale ora apparivano i tratti più scuri della linfa.

"Si riferisce a qualche altro tipo di animale? Un animale grosso?"

"Non esattamente," replicò Flores.

"Si riferisce a un *basajaun*," disse Gorria.

Amaia appoggiò le mani sui fianchi e si voltò verso Jonan. "Un *basajaun*, come abbiamo fatto a non pensarci prima? Be', vedo che il lavoro vi lascia il tempo di leggere i giornali."

"E per guardare la tv," aggiunse Gorria.

"Anche in tv?" Amaia guardò Jonan, desolata.

"Sì. In *Lo que pasa en España* ne hanno parlato per qualche minuto. Non passerà molto che ci troviamo qui i giornalisti," rispose questi.

“Cazzo, ma questo è kafkiano. Un *basajaun*. E allora? Ne avete visto qualcuno?”

“Lui sì,” rispose Gorria.

Amaia notò l’occhiataccia che Flores lanciò al collega mentre faceva cenno di no con la testa.

“Vediamo di chiarire. Mi sta dicendo che lei ha visto un *basajaun*?”

“Io non ho detto niente,” sussurrò l’interpellato.

“Perdio, Flores, non c’è niente di male! Lo sa un sacco di gente, è anche nel rapporto dell’incidente, qualcuno prima o poi glielo dirà. Meglio se sei tu.”

“Mi racconti,” incalzò Amaia.

Flores esitò un istante prima di mettersi a parlare. “È stato dodici anni fa. Un bracconiere mi ha sparato per sbaglio. Ero in mezzo agli alberi a pisciare e lo stronzo deve avermi preso per un cervo. Mi ha colpito alla spalla. Sono rimasto a terra senza potermi muovere per almeno tre ore. Quando ho ripreso i sensi, ho visto un essere inginocchiato di fianco a me. Aveva la faccia quasi completamente coperta di peli, ma non come un animale, come un uomo che ha la barba che comincia da sotto gli occhi. Occhi intelligenti e pietosi, quasi umani, con la differenza che l’iride li riempiva tutti, non c’era quasi il bianco, come gli occhi dei cani. Sono svenuto di nuovo. Mi sono risvegliato quando ho sentito le voci dei miei colleghi che mi cercavano. Allora lui mi ha guardato negli occhi un’altra

volta, si è alzato in piedi ed è andato verso il bosco. Era alto più di due metri e mezzo. Prima di sparire, si è voltato verso di me, ha sollevato una mano come in una specie di saluto e ha fischiato così forte che i colleghi lo hanno sentito a quasi un chilometro. Ho perso ancora conoscenza e quando mi sono svegliato ero in ospedale.” Mentre parlava aveva piegato di nuovo la foglia tra le dita e ora la tagliava a pezzettini frantumandola con l’unghia del pollice.

Jonan si mise di fianco ad Amaia e la guardò prima di parlare. “Potrebbe essere un’allucinazione dovuta allo shock dello sparo, alla perdita di sangue e al fatto che era solo in mezzo alla montagna. Dev’essere stato un momento terribile. Oppure il bracconiere che gli ha sparato si sentiva in colpa e gli è rimasto vicino fino a quando non lo hanno trovato i colleghi.”

“Il bracconiere ha visto che mi aveva colpito ma, secondo quanto ha dichiarato lui stesso, pensava che fossi morto ed è scappato come una lepre. Lo hanno preso qualche ora dopo a un controllo alcolico ed è stato a quel punto che ha dato l’avviso. Pensate: devo persino ringraziarlo quello stronzo, se no mi starebbero ancora cercando. Quanto all’allucinazione per lo shock dello sparo, può essere, ma in ospedale mi hanno fatto vedere un bendaggio improvvisato con foglie ed erbe messe tipo compressa occlusiva, che ha impedito che mi dissanguassi.”

“Forse lo ha fatto lei stesso prima di perdere conoscenza. Ci sono casi

di persone che dopo un’amputazione, trovandosi soli, si sono fatti un laccio emostatico, hanno preservato l’arto mozzato e hanno chiamato un’ambulanza prima di perdere i sensi.”

“Sì, l’ho letto anch’io su Internet, ma mi dica una cosa: come potevo fare pressione per tamponare la ferita mentre ero svenuto? Perché è questo che l’essere ha fatto per me ed è così che mi ha salvato la vita.”

Amaia non rispose, sollevò una mano e se l’appoggiò sulle labbra, come se dovesse trattenere qualcosa che non voleva dire.

“Ecco, non avrei dovuto raccontarglielo,” disse Flores, voltandosi verso il sentiero.

12.

Era buio quando Amaia arrivò davanti alla chiesa di Santiago. Spinse il portone, quasi sicura di trovarlo chiuso, e un po' si sorprese quando questo cedette, silenzioso e ben oliato. Sorrise al pensiero che al suo paese si potesse ancora lasciare aperta la porta di un tempio. L'altare era parzialmente illuminato e una cinquantina di bambini era seduta sulle prime panche. Mise le dita nella pila ed ebbe un brivido nel sentire che l'acqua benedetta era ghiacciata.

"Viene a prendere un bambino?"

Amaia si girò e vide una donna sulla quarantina, coperta da uno scialle. "Scusi?"

"Oh, mi perdoni. Pensavo che fosse venuta a prendere un bambino." Era evidente che l'aveva riconosciuta. Spiegò: "Stiamo facendo le prove della Prima comunione".

“Così presto? Siamo in febbraio.”

“Be’, padre Germán è molto speciale per queste cose,” disse la donna, facendo un ampio gesto con le mani.

Amaia ricordò l’omelia del sacerdote al funerale, a proposito del male che li circondava, e si chiese per quante altre cose fosse tanto speciale il parroco di Santiago.

“E poi,” riprese la donna, “non manca poi tanto: marzo, aprile e il primo maggio abbiamo già il primo gruppo di comunicandi.” Si interruppe. “Mi scusi, le faccio perdere tempo. Vorrà parlare con padre Germán, vero? È in sagrestia, glielo chiamo subito.”

“Oh, no, no, non è necessario. A dire il vero sono venuta in chiesa a titolo personale,” disse Amaia, dando all’ultima parola un’intonazione prossima alle scuse che le procurò la simpatia immediata della catechista, la quale sorrise indietreggiando, come una cameriera che si ritira obbediente.

“Ma certo. Che Dio l’assista.”

Amaia percorse la navata evitando l’altar maggiore e trattenendosi davanti alle statue degli altari minori, senza smettere di pensare a quelle ragazzine. Qualcuno si era premurato di presentare i loro visi puliti, privati del trucco e della vita, come artistiche opere di ingegneria macabra, belle anche nella morte. L’ispettore osservò le sante, gli arcangeli e le Vergini dolenti con i loro volti tersi e pallidi, carichi di pena

sublimata, purezza ed estasi raggiunte attraverso l'agonia; una tortura lenta, desiderata e temuta in parti uguali, accolta con una sottomissione e un abbandono spaventosi.

"Non ci riuscirai mai," mormorò lei.

No, loro non erano sante, non si sottomettevano con abnegazione. Lui doveva strappare loro la vita come un ladro di anime.

Amaia uscì dalla chiesa di Santiago e si incamminò a passo lento, approfittando delle strade svuotate dal freddo e dal buio nonostante fosse ancora presto. Attraversò i giardini della chiesa e ammirò gli enormi alberi che la circondavano, sfidando in altezza le due torri del tempio. Pensò alla strana sensazione che la inquietava in quelle vie pressoché deserte.

L'area urbana di Elizondo si estendeva per la zona pianeggiante della valle e il suo tracciato era condizionato dal fiume Baztán. Le strade principali erano tre, parallele tra loro, e costituivano il centro storico, dove sopravvivevano i grandi palazzi e le case tipiche dell'architettura popolare. La calle Braulio Iriarte percorreva la riva nord del fiume, unita da due ponti alla calle Jaime Urrutia, che seguiva invece la riva sud e un tempo era la strada principale, fino alla costruzione di calle Santiago. Quest'ultima, fitta di case signorili, era stata la causa dell'espansione urbana della cittadina, con la costruzione della strada da Pamplona alla Francia al principio del Ventesimo secolo.

Amaia giunse alla piazza, sentendo il vento che si insinuava tra le pieghe della sciarpa mentre osservava lo spazio eccessivamente illuminato; in ogni caso, non era rimasta nemmeno la metà del fascino che doveva avere nel secolo precedente, quando si usava soprattutto per il gioco della pelota. Si avvicinò al municipio, un nobile edificio della fine del Diciassettesimo secolo che aveva richiesto due anni di lavoro a Juan de Arozamena, un famoso capomastro di Elizondo. Sulla facciata, l'eterno scudo a scacchi con l'iscrizione VALLE Y UNIVERSIDAD DEL BAZTÁN. Di fronte, nella parte inferiore sinistra, una pietra chiamata *botil harri*, che serviva per il gioco della pelota nella sua variante conosciuta come *laxoa*.

Amaia estrasse una mano dalla tasca e toccò la pietra con fare quasi cerimonioso, sentendo il freddo che le risaliva le dita. Cercò di immaginarsi la piazza alla fine del Diciassettesimo secolo, quando la *laxoa* era il gioco della pelota dominante in Euskal Herria. In una partita si affrontavano due squadre di quattro giocatori, faccia a faccia come nel tennis, ma senza una rete a separare i campi. I *pelotaris* utilizzavano un guanto, o *laxoa*, per lanciarsi la palla l'un l'altro. Nel Diciannovesimo secolo il gioco era caduto in disuso, man mano che nascevano nuove specialità nell'ambito della pelota basca. Nondimeno, Amaia ricordava di aver sentito raccontare da suo padre che uno dei suoi nonni era stato un grande appassionato di *laxoa* e si era guadagnato una reputazione come guantaio per la qualità dei pezzi che lui stesso cuciva a mano, usando il

cuoio che lavorava e conciava di persona.

Quella era la sua città, il luogo in cui Amaia aveva vissuto più a lungo nella vita. Era parte di lei come un'impronta genetica, vi faceva ritorno nei suoi sogni, quando non soffriva di incubi in cui si mescolavano oscenamente morti, aggressori, assassini e suicidi. Ma se il sonno era placido e regressivo tornava a Elizondo, alle sue vie e alle sue piazze, a quelle pietre, a quel posto da cui aveva sempre voluto allontanarsi. Un luogo che non era sicura di amare. Un luogo che non esisteva più, perché quello di cui aveva nostalgia era l'Elizondo della sua infanzia. Tuttavia, tornando quasi con la certezza di trovare i segni di un cambiamento definitivo, scopriva che tutto era rimasto uguale. Sì, forse più auto nelle strade, più lampioni, panchine e giardinetti che dipingevano la faccia della città come un nuovo maquillage. Ma non tanto da nascondere che, nella sua essenza, tutto era rimasto come prima.

Si domandò se fossero ancora aperti la Alimentación Adela o il negozio di Pedro Galarregui in calle Santiago o quelli di abbigliamento in cui sua madre le comprava i vestiti come Belzunegui o Mari Carmen; la panetteria Baztanesa, la calzoleria Virgilio o il rottamaio Garmendia in calle Jaime Urrutia. E capì che nemmeno questa era l'Elizondo di cui sentiva la mancanza, ma qualcosa di più antico e viscerale, che era dentro di lei nel profondo e con lei sarebbe morto al suo ultimo respiro. L'Elizondo dei raccolti perduti per le cavallette, dell'epidemia di pertosse

che aveva fatto strage di bambini nel 1440, di coloro che avevano cambiato i loro costumi per adattarsi a una terra che al principio si era mostrata ostile, decisi a restare in quel luogo vicino alla chiesa, origine della città. L'Elizondo dei marinai reclutati nella piazza perché partissero per il Venezuela con la Real Marina de Caracas, degli abitanti che avevano ricostruito la città dopo le alluvioni e le esondazioni del Baztán. Amaia si figurò l'immagine del sacrario che galleggiava per la strada insieme al bestiame morto, e degli abitanti che lo recuperavano dal fango e lo sollevavano sopra le loro teste, convinti che potesse soltanto essere il segno che Dio non li aveva abbandonati e che dovevano continuare. Uomini e donne coraggiosi, forgiati con la forza, interpreti di segnali tellurici, che guardavano sempre verso l'alto, sperando nella pietà di un cielo più minaccioso che protettore.

Tornò indietro lungo calle Santiago e scese fino alla piazza Javier Ciga, passò il ponte e si fermò in centro. Si appoggiò al muretto il cui nome era inciso nella pietra: MUNIARTEA. Lo sussurrò, mentre passava le dita sulla superficie ruvida. Scrutò l'acqua nera che portava dai monti un aroma minerale, il fiume che aveva causato perdite e orrori rimasti negli annali di Elizondo. Nella calle Jaime Urrutia si poteva ancora vedere la targa commemorativa sulla casa della Serora, la donna che si occupava della chiesa e del rettorato, a indicare il punto dove erano arrivate le acque della piena il 2 giugno 1913. Ora quello stesso fiume era testimone di un

nuovo orrore, che non aveva nulla a che vedere con le forze della natura, bensì con la più assoluta depravazione umana, che trasformava gli uomini in bestie: predatori che si confondevano tra i giusti per avvicinarsi alle vittime e commettere l'atto più esecrabile, liberando senza freni la bramosia, l'ira, la superbia e l'appetito insaziabile della gola più immonda. Un lupo senza controllo che avrebbe continuato a disseminare cadaveri lungo il fiume Baztán, quell'alveo fresco e luminoso di acqua canterina che lambiva le rive del luogo a cui Amaia tornava quando non sognava i morti. E che ora quel bastardo aveva lordato con le sue offerte maligne.

Un brivido le percorse la schiena. Staccò le mani dalla pietra fredda e, tremante, le rimise in tasca. Lanciò un'ultima occhiata al corso d'acqua, quindi s'incamminò verso casa mentre riprendeva a piovere.

13.

Mescolate con il borbottio onnipresente del televisore, dal salotto di Engrasi le arrivarono le voci di James e Jonan, in apparenza estranei al chiacchiericcio delle sei anziane donne che giocavano a poker su un tavolo esagonale foderato di verde, degno di un casinò, che la zia si era fatta mandare da Bordeaux perché ogni pomeriggio ci si giocassero qualche euro e l'onore. Quando videro Amaia sulla soglia, i due uomini si allontanarono dal tavolo e le si avvicinarono. James le diede un rapido bacio prima di prenderla per mano e condurla in cucina.

"Jonan ti aspetta, ti deve parlare. Vi lascio soli."

Il viceispettore si fece avanti e le porse una busta marrone. "Capo, è arrivato il rapporto sulle tracce dal laboratorio di Saragozza. Ho pensato che volesse vederlo quanto prima," disse, esplorando con lo sguardo l'enorme cucina di Engrasi. "Non credevo che esistessero

ancora posti del genere.”

“Non esistono più, credimi,” replicò lei, estraendo i fogli dalla busta.

“Questo è… allucinante. Ascolta, Jonan. I peli che abbiamo trovato sui cadaveri sono di cinghiale, pecora, volpe e, in attesa di accertamenti, orso, anche se non è conclusivo. Inoltre i resti epiteliali sullo spago sono, tienti forte, di capra.”

“Pelle di capra?”

“Sì, Jonan, sì. Abbiamo la fottuta arca di Noè, c’è da sorprendersi che non abbiamo trovato moccio di elefante e sperma di balena.”

“E tracce umane?”

“Di umano niente, né un pelo, né fluidi, né altro. Cosa credi che direbbero i nostri amici guardaboschi, se potessero leggere il rapporto?”

“Direbbero che non c’è niente di umano perché non è umano. Un *basajaun*.”

“Secondo me quel tipo è un imbecille. Come sa bene anche lui, secondo il mito il *basajaun* è un essere pacifico che protegge la vita nel bosco. È lui il primo a dire che un *basajaun* gli ha salvato la vita. Quindi che cosa c’entra con questa storia dimmelo tu.”

Jonan guardò Amaia, considerando la sua esposizione. “Il fatto che ci sia un *basajaun* non comporta che abbia ucciso le ragazze, semmai il contrario. Come protettore dei boschi è logico che si senta implicato,

oltraggiato e provocato dalla presenza del predatore."

Amaia lo fissò con sorpresa. "Logico?… Tu ti stai divertendo con tutto questo, vero?"

Jonan sorrise.

"Non negarlo. Tutte queste sciocchezze sul *basajaun* ti piacciono."

"Solo la parte in cui non ci sono bambine morte. Ma lei sa meglio di chiunque altro che non sono sciocchezze, capo, e glielo dico io che, oltre a essere un poliziotto, sono anche archeologo e antropologo."

"Questa sì che è buona. Spiegami perché io più di chiunque altro."

"Perché lei è nata e cresciuta qui. Non vorrà dirmi che non si è bevuta queste storie da piccola? Non sono scemenze, fanno parte della cultura e della mitologia basco-navarra e non bisogna dimenticare che ciò che ora è leggenda un tempo era religione."

"E tu non dimenticare che, in nome della fede più fanatica, in questa stessa valle nel 1610 l'Inquisizione ha perseguitato e condannato al rogo dozzine di donne, per colpa di credenze assurde come questa e che per fortuna l'evoluzione si è lasciata alle spalle."

Lui scosse il capo, rivelando tutto il sapere che nascondeva dietro l'apparenza da giovane viceispettore. "Si sa che l'irrigidimento religioso e i timori alimentati da leggende e ignoranza hanno fatto molti danni, ma non si può negare che rappresenti uno dei fenomeni di fede più intensi della storia recente, capo. Fino a cent'anni fa, massimo centocinquanta,

era raro trovare qualcuno che dichiarasse di non credere a streghe, fattucchiere, *belagiles*, e al *basajaun*, al *tartalo* e alla dea Mari, genio, madre, protettrice dei raccolti e del bestiame, che per suo capriccio faceva tuonare il cielo e cadere la grandine che rovinava i campi e portava la fame. Ci fu un periodo in cui c'era più gente che credeva alle streghe che alla Santissima Trinità e questo non sfuggiva alla Chiesa, che vedeva come i suoi fedeli, usciti dalla messa, continuassero a osservare gli antichi rituali, parte della vita delle famiglie da tempo immemore. E furono pazzi fanatici come l'inquisitore di Bayonne, Pierre de Lancre, ad avviare una lotta senza quartiere contro di essi, finendo nella loro follia con l'ottenere l'effetto opposto. Ciò che faceva parte delle credenze della gente divenne all'improvviso qualcosa di maledetto, perseguibile, oggetto di denunce assurde, spesso motivate dalla convinzione che chi collaborava con gli inquisitori poi sarebbe stato al di sopra di ogni sospetto. Ma prima di arrivare a questo delirio, l'antica religione aveva accompagnato gli abitanti dei Pirenei per secoli senza causare alcun problema, arrivando anche a convivere senza grosse complicazioni con il cristianesimo, fino a quando non fecero la loro comparsa l'intolleranza e la follia. Recuperare alcuni valori del passato non farebbe male alla nostra società."

Amaia era impressionata dalle parole del viceispettore, abitualmente introverso. "Jonan, la follia e l'intolleranza compaiono sempre, in ogni

società. E tu sembri avere appena parlato con mia zia Engrasi."

"No, però mi piacerebbe farlo. Suo marito mi ha detto che legge le carte e cose del genere."

"Sì, cose del genere. Non avvicinarti a mia zia," disse Amaia, sorridendo, "che ha già troppi grilli per la testa."

Jonan rise, senza togliere gli occhi dall'arrosto che aspettava accanto al forno di ricevere la doratura finale prima della cena.

"A proposito di grilli per la testa, hai idea di dove sia Montes?"

Il viceispettore stava per rispondere, ma in un attacco di discrezione si mordicchiò il labbro inferiore e distolse lo sguardo.

Amaia se ne accorse. "Jonan, stiamo conducendo quella che probabilmente è l'indagine più importante delle nostre vite, ci giochiamo parecchio con questo caso: prestigio e onore. Ma soprattutto dobbiamo togliere quella bestia dalla circolazione e impedire che faccia a un'altra ragazza ciò che ha fatto a queste. Apprezzo la tua solidarietà verso un collega, ma Montes fa quel che gli gira e il suo comportamento può arrivare a interferire in modo grave con l'inchiesta. So come ti senti perché provo anch'io lo stesso. Non ho ancora deciso che misure prendere e naturalmente non ho fatto rapporto. Ma, per quanto mi dispiaccia, per quanto apprezzi Fermín Montes, non permetterò che il suo comportamento eccentrico pregiudichi il lavoro di tanti professionisti che ci perdono il loro tempo, gli occhi e il sonno. E adesso dimmi, Jonan:

cosa sai di Montes?”

“Be’, capo, sono d’accordo. E sa che sono fedele a lei. Se non ho detto niente è perché mi è sembrato qualcosa di natura personale…”

“Lo giudicherò io.”

“Oggi a mezzogiorno l’ho visto alla Taberna Antxitonea… con sua sorella.”

“La sorella di Montes?” si stupì Amaia.

“No, *sua* sorella, capo.”

“Mia sorella? Mia sorella Rosaura?”

“No, quell’altra. Sua sorella Flora.”

“Con Flora? E loro ti hanno visto?”

“No. Sa che c’è un banco semicircolare che parte dall’entrata e arriva al fondo. Io stavo con Iriarte vicino alla vetrata, li ho visti entrare e ho pensato di andarli a salutare, ma poi loro sono andati nella sala da pranzo e non mi è parso il caso di seguirli. Quando siamo usciti mezz’ora dopo, ho visto dalla vetrata che avevano ordinato e stavano cominciando a mangiare.”

Jonan Etxaide non si era mai fatto intimidire dalla pioggia. Anzi, passeggiare sotto un acquazzone senza ombrello era uno dei suoi passatempi preferiti. Quando poteva, a Pamplona se ne andava in giro al riparo del cappuccio della giacca a vento, tranquillo e solitario, mentre

tutti gli altri cercavano rifugio nei caffè o strisciavano goffi sotto le grondaie traditrici delle case, da cui piovevano rigagnoli che bagnavano ancora di più.

Il viceispettore camminava per le strade di Elizondo contemplando la sottile cortina di acqua che sembrava muoversi capricciosamente sopra la strada, producendo un effetto misterioso, come un velo da sposa lacerato. I fari delle auto perforavano l'oscurità disegnando fantasmi di acqua davanti a loro. La luce del semaforo sembrava sciogliersi, formando una pozza rossa alla base. In contrasto con i marciapiedi deserti, il traffico era fluido a quell'ora, in cui sembrava che tutti andassero da qualche parte, come amanti a un appuntamento. Jonan percorse la calle Santiago fino alla piazza, sfuggendo al rumore con passi rapidi che rallentarono quando distinse le forme vaghe degli edifici, che lo trasportarono subito a un altro tempo.

Ammirò la facciata del municipio e, a fianco, del casinò, costruito al principio del Ventesimo secolo, luogo di riunione dei cittadini benestanti che vi conducevano gran parte della loro vita sociale. Molte decisioni di affari e politica erano state prese fra quelle finestre, probabilmente più che nello stesso municipio, in un tempo in cui avere una posizione sociale e farla valere contavano forse ancor più di oggi. Su un lato della piazza, nel punto una volta occupato dall'antica chiesa, trovò la residenza dell'architetto Victor Eusa. Ma lui era interessato a vedere la casa

Arizkunenea, la cui presenza maestosa non lo deluse.

Scese lungo la calle Jaime Urrutia, rapito dalla pioggia e dal potere evocativo dell'architettura. Al numero 27 esisteva un passaggio, *belena*, tra quella via e la calle Santiago, che come altri in passato univa la casa ai campi, i terreni o gli orti sul retro, scomparsi con la costruzione della strada attuale. Di fronte ai *gorapes*, gli spazi porticati sotto le case, su un lato della piazza del mercato, si trovava il vecchio mulino di Elizondo, risalente alla fine del Diciannovesimo secolo e riconvertito a centrale elettrica a metà del Ventesimo. L'architettura di una città, piccola o grande, riflette il vissuto e le preferenze dei suoi abitanti, così come le abitudini, la famiglia o l'educazione di un uomo segnano i tratti di un profilo comportamentale. Quel luogo parlava di orgoglio, di coraggio e di lotta, di onore e di gloria conquistati non solo con la forza, ma anche con ingegno e grazia, non a caso rappresentata dalla scacchiera che gli abitanti di Elizondo esibivano come stemma, con la dignità di chi si è guadagnato la propria casa in modo onesto e leale.

E, in mezzo a quello spazio di onore e di orgoglio, un assassino osava mettere in scena la sua opera macabra, come uno spietato re nero che avanzava impassibile sulla scacchiera, divorando le pedine bianche. La stessa boria, lo stesso esibizionismo, la stessa illusione di onnipotenza di tutti i serial killer che lo avevano preceduto.

Sotto la pioggia, Jonan ripassava mentalmente la storia crudele dei

sinistri predatori. Il primo serial killer dei tempi moderni era stato senza dubbio Jack lo Squartatore, che aveva assassinato cinque prostitute destando impressione in tutto il mondo; ancora oggi la sua identità resta un mistero. Il suo contemporaneo americano negli Stati Uniti, H.H. Holmes, aveva confessato ventisette omicidi ed era stato il primo serial killer di cui fosse stato documentato il comportamento. Due decenni dopo era apparso uno squartatore anche a New Orleans: uccideva le sue vittime con un'ascia e aveva terrorizzato la città per due anni prima di essere catturato.

Ma la grande ondata di serial killer negli Stati Uniti si era scatenata dopo la Seconda guerra mondiale e soprattutto durante il conflitto del Vietnam, con truppe dell'età media di diciannove anni dalle quali erano stati raccolti rapporti e confessioni secondo cui molti soldati, sconvolti dal clima di estrema violenza, dal panico e dall'impunità, si dedicavano a massacri di innocenti che li avrebbero segnati per la vita. Murray Glatman, in California, scattava foto delle sue vittime terrorizzate poco prima di ucciderle, quando queste già sapevano che stavano per morire. Martha Beck e Raymond Fernández, gli "assassini dei cuori solitari", ammazzavano donne che vivevano con loro. Altri casi molto noti erano quelli di Albert Di Salvo, lo Strangolatore di Boston; Charles Manson, capo di una setta condannato come istigatore dell'assassinio di Sharon Tate, la moglie di Roman Polanski; o l'assassino dello Zodiaco, che sparì

dopo avere ucciso trentanove persone senza che si sapesse più nulla di lui.

Nel decennio degli anni sessanta erano attivi così tanti serial killer, e così crudeli, che il sistema giudiziario statunitense si era deciso finalmente a definire il fenomeno come una categoria del crimine, cominciando a studiarlo, elaborare statistiche, analizzare i profili psicologici di ciascuno degli assassini arrestati. Erano stati analizzati tutti gli elementi della loro vita, a partire dalla nascita: genitori, istruzione, infanzia, giochi, gusti, sesso, età… In questo modo si erano evidenziati modelli comportamentali ricorrenti, che in certi casi avevano permesso di anticipare le azioni di alcuni di loro e identificarne parecchi altri.

I casi più recenti erano quelli di David Berkowitz, conosciuto come "il Figlio di Sam", assassino sfrenato attivo a New York, ispirato dalle voci che diceva di sentire; Ted Bundy, responsabile della morte di una trentina di ragazze; Ed Kemper, che violentava, assassinava e squartava le proprie vittime, tutte studentesse giovani e belle; e infine Jeffrey Dahmer, che oltre a uccidere e smembrare le vittime, se le mangiava. Era stato lui a ispirare Thomas Harris quando aveva creato l'inquietante dottor Hannibal Lecter, co-protagonista del suo romanzo *Il silenzio degli innocenti*, portato con enorme successo sullo schermo, con un travolgente Anthony Hopkins nel ruolo dell'astuto assassino.

Per Jonan prevedere, tracciare, discernere nell'oscurità il profilo di un assassino si era trasformato in un'affascinante ossessione. Era una specie di partita a scacchi in cui era fondamentale anticipare l'avversario. Si trattava di definire in una sola mossa come si sarebbe sviluppata l'intera partita e quale dei due giocatori sarebbe stato sconfitto. Avrebbe tanto voluto seguire uno dei corsi cui aveva partecipato l'ispettore Salazar. Ma intanto si accontentava di stare al suo fianco, lavorare con lei e contribuire all'indagine con i propri suggerimenti e idee, che l'ispettore sembrava tenere in grande considerazione.

14.

Rosaura Salazar aveva freddo, un freddo terribile che l’attanagliava dentro e fuori, facendola camminare rigida e con i denti così stretti che aveva la sensazione di mordere un oggetto di gomma. Camminava in riva al fiume sotto l’ombrello, cercando di mitigare con il gelo delle strade quasi deserte il suo tormento interiore, che minacciava di farla esplodere in un urlo da un momento all’altro. Lasciò scorrere le lacrime che le bruciavano gli occhi, incapace di trattenerle. Sentiva tuttavia che la sua infelicità non era furiosa e viscerale come avrebbe potuto essere solo qualche mese prima. Era indignata con se stessa, ma al tempo stesso segretamente rassicurata dal pensiero che, se l’avesse provato allora, il dolore avrebbe potuto distruggerla. Ma ora no. Non più. Le lacrime cessarono all’improvviso, lasciandole sul viso ghiacciato la sensazione di una maschera tiepida che le si raffreddava e induriva sulla pelle.

Era pronta per tornare a casa, ora che già sapeva che quelle lacrime non avrebbero tradito la sua amarezza. Passò davanti all'*ikastola* aggirando le pozzanghere e in un gesto inconscio si asciugò le tracce del pianto con il dorso della mano. In quel momento vide una donna che camminava verso di lei. Con un sospiro di sollievo constatò che non era una conoscente che l'avrebbe costretta a fermarsi e nemmeno a salutarla. Ma la donna smise di camminare e la guardò negli occhi. Rosaura rallentò il passo, un po' confusa. Era una ragazza che conosceva di vista, anche se non ne ricordava il nome: Maitane, forse.

La giovane la guardò e le rivolse un sorriso di tale simpatia che Rosaura, senza sapere bene perché, si sentì in dovere di ricambiarlo, seppur timidamente. La ragazza cominciò a ridere, una risatina lieve che divenne più forte, arrivando a sghignazzare senza freni.

Rosaura aveva smesso di sorridere. Deglutì e si guardò intorno, cercando una ragione. E quando tornò a guardare la ragazza, si accorse che sulla bocca le si era disegnata una smorfia di disprezzo, mentre continuava a ridere. Rosaura aprì la bocca per dire qualcosa, per chiedere, per… Ma non ce ne fu bisogno perché, come se qualcuno le avesse tolto di colpo una benda dagli occhi, vide tutto chiaro. E a quel punto fu avvolta dal disprezzo, dalla malvagità, dalla superbia di quella strega, fino a provare una stretta allo stomaco mentre le risate le trafiggevano la testa, facendola vergognare da morire. Si sentiva

nauseata e infreddolita e, quando cominciava a pensare che quell'orrore potesse fare solo parte di un incubo da cui doveva svegliarsi, la ragazza smise di ridere e riprese il cammino, senza toglierle gli occhi di dosso finché non la ebbe superata. Rosaura proseguì per una cinquantina di metri senza voltarsi, si avvicinò al muretto e vomitò.

15.

Erano anni che l’allegra brigata si riuniva per giocare a poker nelle sere d’inverno. L’ultrasettantenne Engrasi era la più giovane del gruppo, mentre Josepa, sugli ottanta, la più anziana. Engrasi e altre tre erano vedove, solo due del gruppo avevano ancora i mariti: quello di Anastasia temeva il freddo del Baztán e d’inverno si rifiutava di uscire, mentre quello di Miren probabilmente stava facendo il giro delle osterie per bere *txikitos* con gli amici.

Quando si alzavano dal tavolo da gioco e si davano appuntamento all’indomani, lasciavano in salotto una sensazione di energia vibrante, come uno di quei temporali che non arrivano a scoppiare ma riempiono l’aria di elettricità statica, facendo rizzare tutti i peli del corpo. Ad Amaia le “ragazze” erano simpatiche, molto, perché avevano la presenza e il fascino di chi è tornato soddisfatto da un viaggio. Le risultava che non

avessero avuto vite facili: malattie, mariti morti, aborti, figli ribelli, problemi di famiglia; ciononostante si erano lasciate alle spalle qualsiasi tipo di risentimento e di rancore nei confronti della vita e si ripresentavano giorno dopo giorno, con l'allegria di adolescenti che andavano a una festa e la saggezza di regine egizie. Se avesse avuto la fortuna di arrivare alla loro età, ad Amaia sarebbe piaciuto essere come loro, indipendente e al tempo stesso radicata nelle proprie origini, energica e vitale, capace di trasmettere la sensazione di trionfo sulla vita emanata dagli anziani che si godevano ogni momento senza pensare alla morte. O, forse, pensandoci solo per rubarle un altro giorno, un'altra ora.

Raccolti foulard e borsette, reclamato il diritto alla rivincita per il giorno seguente, distribuiti baci, abbracci e commenti su quel bravo ragazzo di James, se ne andarono lasciandosi dietro l'energia bianca e nera di un sabba.

"Vecchie streghe," mormorò Amaia, senza smettere di sorridere.

Abbassò lo sguardo sulla busta che teneva in mano e il sorriso le scomparve dalla faccia. Pelle di capra, pensò. Alzò gli occhi e incrociò quelli interrogativi di James. Cercò di sorridere, senza riuscirci completamente.

"Amaia, hanno chiamato dalla clinica Lenox. Vogliono sapere se andiamo all'appuntamento di questa settimana o se dovremo rinviarlo di

nuovo.”

“Oh, James, lo sai che adesso non ci posso pensare. Ho già troppe preoccupazioni per la testa.”

Lui fece un’espressione dispiaciuta. “Ma in ogni caso qualcosa dovremo dirgli. Non possiamo rimandare in eterno.”

Amaia percepì la tristezza nella sua voce e si voltò verso di lui, prendendolo per mano. “Non in eterno, James. Ma adesso non ci posso pensare, davvero.”

“Non puoi o non vuoi?” chiese lui, liberando la mano con un’espressione di rifiuto di cui sembrò pentirsi all’istante. “Scusami. Posso aiutarti in qualcosa?”

Lei guardò di nuovo la busta, poi il marito. “Oh, no. È solo un rompicapo che bisogna risolvere, ma non adesso. Preparami un caffè, siediti vicino e raccontami che cos’hai fatto oggi.”

“Te lo racconto, ma niente caffè. Sei già abbastanza tesa senza caffeina. Ti faccio una tisana.”

Si sedette davanti al caminetto, su una delle poltrone dall’ampio poggiatesta. Lasciò scivolare la busta in grembo, ascoltando la zia Engrasi che si dava da fare in cucina mentre chiacchierava con James. Posò lo sguardo sulle fiamme che danzavano lambendo un ceppo e, quando il marito le porse la tazza fumante, si rese conto di aver perso

qualche minuto, ipnotizzata dal calore del fuoco.

“A quanto pare non hai più bisogno di me per rilassarti,” fece lui, vagamente deluso.

Lei si voltò, sorridente. “Ho sempre bisogno di te, per rilassarmi e per altre cose… È il fuoco…” Si guardò intorno. “E questa casa. Qui mi sono sempre sentita bene. Ricordo che da piccola venivo a rifugiarmi qui quando litigavo con mia madre, cosa che succedeva piuttosto di frequente. Mi sedevo davanti al fuoco e restavo a guardarlo finché non sentivo scottare le guance o mi addormentavo.”

James le posò una mano sulla testa e la fece scivolare piano fino alla nuca, sfilò l’elastico che le tratteneva i capelli e li sciolse a ventaglio, facendoli scendere fin sotto le spalle.

“Mi sono sempre trovata bene qui, come fosse questa la mia vera casa. Quando avevo otto anni fantasticavo persino che Engrasi fosse la mia vera madre.”

“Non me l’avevi mai detto.”

“No, era tanto che non ci pensavo. E poi è una parte del mio passato che non mi piace. Tornando qui, tutte quelle sensazioni sembrano rivivere, riprendere corpo come fantasmi redivivi. E poi questo caso,” sospirò, “mi preoccupa molto.”

“Lo prenderai, ne sono sicuro.”

“Anch’io lo sono. Ma adesso non voglio parlare del caso, ho bisogno di

una parentesi. Raccontami cos'hai fatto mentre ero fuori."

"Sono stato in giro per la città, ho comprato il pane delizioso che fa il fornaio della calle Santiago, quello che prepara anche quelle *madeleines* buonissime. Poi ho accompagnato tua zia al supermercato fuori città e abbiamo preso da mangiare per un reggimento, abbiamo mangiato ottimi fagioli neri in un bar di Gartzain e nel pomeriggio ho portato tua sorella Ros a casa sua, a prendere un po' di cose. Ho la macchina piena di scatoloni che traboccano di vestiti e di carte, ma finché non torna Ros non saprei cosa farci, non so dove vuole che le metta."

"E dov'è Ros, adesso?"

"Be', questa parte non ti piacerà. Freddy era in casa. Quando siamo entrati era sdraiato sul divano, circondato da lattine di birra e con l'aria di non aver fatto una doccia da giorni. Aveva gli occhi rossi e gonfi e il naso che colava. Se ne stava avvolto in una coperta, con intorno fazzoletti di carta usati. All'inizio ho pensato che avesse il raffreddore, ma poi ho capito che aveva pianto. Il resto della casa era come al solito, un porcile, e puzzava come se lo fosse, credimi. Io sono rimasto ad aspettare sulla porta e quando mi ha visto mi ha guardato storto, però mi ha salutato. Poi tua sorella si è messa a raccogliere carte, vestiti… Lui sembrava un cane bastonato che la seguiva da una stanza all'altra. Li ho sentiti parlottare sottovoce e, quando ho finito di caricare la roba in macchina, mi ha detto che sarebbe rimasta lì, perché doveva dirgli una

cosa.”

“Non avresti dovuto lasciarla sola.”

“Sapevo che me l’avresti detto, ma che potevo fare? Lei ha insistito e lui non aveva per niente un’aria minacciosa, anzi, tutto il contrario, piagnucolava come un bambino piccolo.”

“Come il bambino maleducato che è Freddy,” lo corresse Amaia. “Ma non c’è da fidarsi. Molti casi di aggressione capitano nel momento in cui la donna comunica la fine della relazione. Non è facile rompere con certi disgraziati. Di solito oppongono resistenza piangendo e supplicando, perché sanno che senza la compagna non sono niente. E, se non funziona, ricorrono alla violenza. Per questo non bisogna lasciare una donna sola con il bastardo di turno.”

“Se avessi avuto qualche sospetto, non l’avrei lasciata. Di fatto ho esitato, ma lei mi ha assicurato che non ci sarebbero stati problemi e che sarebbe tornata a casa per cena.”

Amaia guardò l’orologio. Da Engrasi si cenava verso le undici.

“Non preoccuparti: se non è qui entro mezz’ora, vado a prenderla.”

Lei annuì, a labbra strette.

Sentirono il rumore della porta quasi simultaneamente al freddo intenso che entrò dalla strada insieme a Ros. La udirono armeggiare nell’ingresso, intuendo che stava impiegando più tempo del necessario ad appendere il cappotto. Quando finalmente la videro apparire in salotto,

notarono che il suo viso era cupo e slavato, eppure sereno, come quando si accetta il dolore. Rosaura andò alla credenza, prese un pacchettino avvolto nella seta e andò al tavolo da gioco. “Zia…” mormorò.

Engrasi tornò dalla cucina asciugandosi le mani con uno strofinaccio e le si sedette davanti. Non c’era bisogno di fare domande e nemmeno di guardare. Aveva visto migliaia di volte quel mazzo avvolto nella seta: erano i tarocchi di Marsiglia che usava per fare le carte, mescolandoli, tagliandoli e disponendoli a croce e a cerchi. Persino Amaia se le era fatte. Ma era stato molto, molto tempo prima.

Primavera 1989

Aveva otto anni, era maggio e aveva appena fatto la Prima comunione. Nei giorni precedenti la cerimonia, sua madre le aveva rivolto particolari attenzioni, cui lei non era abituata. Rosario era una donna orgogliosa che si preoccupava molto di dare un'immagine di opulenza, tipica della provincia a quei tempi, senza dubbio influenzata dal fatto che si sentiva sempre la forestiera che era venuta a sposarsi con lo scapolo più ambito di Elizondo. La pasticceria andava bene, ma quasi tutto il guadagno era reinvestito in migliorie. Nondimeno, quando era venuto il momento, ciascuna delle bambine aveva avuto un vestito nuovo per la Comunione, diverso nel modello quanto bastava a fugare ogni sospetto che potesse essere lo stesso della sorella maggiore. L'avevano portata dal parrucchiere, dove le era stata pettinata la lunga chioma bionda che le arrivava alla vita, formando graziosi riccioli che sembravano nascere da

sotto la tiara di fiorellini bianchi a incoronarle la testa. Non ricordava di essersi sentita così felice né prima né dopo.

Il giorno successivo alla Comunione, la madre la fece sedere su una panchetta in cucina, le raccolse i capelli in una treccia e gliela tagliò. La piccola non si rese conto di cosa stava accadendo finché non vide la grossa treccia sul tavolo della cucina, che scambiò per uno strano animaletto. Ricordava la sensazione di vuoto quando si era toccata la nuca e le lacrime cocenti che le avevano appannato la vista.

“Non fare la stupida,” la rimproverò la madre. “Adesso viene l’estate e starai fresca. Quando sarai grande potrai farti un toupet come quello che portano le signore a San Sebastián.”

La piccola avrebbe ricordato ogni parola del padre, quando entrò nella cucina richiamato dal suo pianto.

“Per l’amor di Dio, cosa le hai fatto?” gemette Juan, prendendola in braccio e portandola via dalla cucina come se stessero scappando da un incendio. “Cos’hai fatto, Rosario? Perché?” sussurrò, mentre le lacrime di lei gli bagnavano la testa. La mise sul divano come se Amaia fosse fatta di porcellana e tornò in cucina.

Lei sapeva che cosa sarebbe seguito: una sfilza di rimproveri sussurrati dal padre, le grida soffocate della madre, come un animale agonizzante sott’acqua, e infine le preghiere per convincerla a prendere quelle pilloline bianche che facevano sì che lei non la detestasse. La

bambina si chiedeva che colpa avesse se assomigliava così poco alla madre e tanto alla defunta nonna paterna. Era una buona ragione per non voler bene a una figlia? Il padre le spiegava che la mamma non stava bene, che prendeva delle pastiglie per non comportarsi in quel modo con lei, ma ogni volta la piccola si sentiva peggio.

Si mise una giacchetta con il cappuccio e fuggì verso il pietoso silenzio della strada. Corse per le vie deserte sfregandosi gli occhi con furia, nel tentativo di controllare il torrente salato di lacrime che sembrava non avere fine. Arrivò a casa della zia Engrasi e, come d'abitudine, non suonò il campanello. Salì su un grosso vaso di solenostemon alte quanto lei e raggiunse la chiave sopra lo stipite della porta. Non si mise a chiamare la zia, non la cercò in giro per casa. Smise di piangere quando vide l'involto di seta nera posato sul tavolo. Si sedette, lo aprì e cominciò a distribuire le carte come aveva visto fare centinaia di volte alla zia.

Le mani erano goffe, ma la mente era lucida e concentrata sulla domanda che formulava senza parole, così assorta nel contatto setoso e nell'aroma di muschio del mazzo da non accorgersi della presenza di Engrasi, che la osservava attonita dalla soglia della cucina. La bambina allargò le carte sul tavolo con entrambe le mani, ne sfilò una che mise davanti a sé e continuò fino a formare un cerchio, come le cifre su un orologio. Le guardò a lungo, con gli occhi che correvano dall'una all'altra carta, cercando di indovinare il significato di quella combinazione che

nascondeva la risposta alla sua domanda.

Timorosa di spezzare la concentrazione mistica di cui era testimone, Engrasi si avvicinò piano e domandò sottovoce: “Cosa dicono?”.

“Quello che voglio sapere,” rispose Amaia, senza guardarla, come se sentisse la voce attraverso una cuffia.

“E cosa vuoi sapere, tesoro?”

“Se un giorno finirà.” Amaia indicò la carta che occupava la posizione delle lancette alle dodici. Era la ruota della fortuna. “Si avvicina un grande cambiamento, le cose mi andranno meglio.”

Engrasi inspirò a fondo ma rimase in silenzio.

Amaia sfilò una nuova carta, che collocò al centro del cerchio. Sorrise. “Vedi?” disse, indicandola. “Un giorno me ne andrò via e non tornerò più.”

“Amaia, lo sai che non dovresti farti le carte. Sono molto sorpresa. Quando hai imparato?”

La bambina non rispose. Prese un’altra carta e la mise incrociata sulla prima. Era la morte. “È la mia morte, zia. Forse vuol dire che tornerò solo quando sarò morta, per essere sepolta con la *amona* Juanita.”

“No, non è la tua morte, Amaia. Ma la morte ti farà tornare.”

“Non capisco. Chi è che morirà? Cosa sarà che mi farà tornare?”

“Prendi un’altra carta e mettila vicino,” ordinò la zia. “Il diavolo.”

“La morte e il male,” sussurrò la bambina.

“Manca molto tempo, Amaia. Un po’ alla volta le cose si definiscono. È ancora presto per vedere e non sei in grado di indovinare il tuo futuro. Lascia stare.”

“Come non sono in grado, zia? Secondo me il futuro è già arrivato,” disse, scoprendosi la testa di fronte agli occhi spaventati di Engrasi.

La zia ci mise parecchio a consolarla e a convincerla a bere un po’ di latte e mangiare qualche biscotto. Tuttavia la bambina si addormentò all’istante appena si sedette a guardare il fuoco. Il caminetto era acceso, nonostante fosse maggio, forse per combattere un inverno glaciale che gravava su di loro come un araldo di morte.

Le carte erano rimaste sul tavolo, proclamando orrori destinati a quella bambina cui Engrasi voleva bene più che a chiunque altro e che aveva un dono naturale per percepire il male. Sperava solo che il buon Dio l’avesse dotata della forza per combatterlo. Si mise a raccogliere le carte e vide la ruota della fortuna che rappresentava Amaia, un mulino ad acqua azionato da scimmie senza discernimento né criterio, le quali lo facevano girare a modo loro. Uno di quei giri irrazionali poteva farti finire a testa in giù. Mancava appena un mese al suo compleanno, il momento in cui il pianeta dominante sarebbe entrato nel suo segno, il momento in cui tutto quello che doveva accadere sarebbe accaduto.

La zia si sedette, sentendosi improvvisamente esausta, senza distogliere gli occhi dalla bambina addormentata presso il fuoco e dal

faccino pallido che si intravedeva tra i capelli mal tagliati.

16.

Engrasi disfece l’involto e consegnò il mazzo a Rosaura perché lo mescolasse.

“Vuoi che usciamo?” chiese Amaia.

“No, no, restate. Ci vorrà solo una decina di minuti, poi ceniamo. Sarà una consultazione breve.”

“Be’, forse dovete dirvi qualcosa di privato, che non dovremmo sentire… Insomma, magari volete un po’ di privacy.”

“Non sarà necessario. Rosaura è brava a fare le carte quanto me, presto sarà capace da sola. Non ha bisogno di me per l’interpretazione, ma sai che una non può farle a se stessa.”

Amaia era sorpresa. “Ros, non sapevo che sapessi fare le carte.”

“Ho cominciato da poco. La mia vita è piena di novità, le cose vecchie sono passate.”

“Non so perché ti stupisci. Tutte voi mie nipoti avete il dono, persino Flora saprebbe far bene le carte. Ma tu in particolare: te l’ho sempre detto che saresti una cartomante bravissima.”

“Sul serio?” domandò James, interessato.

“Non è vero,” negò Amaia.

“Invece sì, tesoro. Tua moglie ha un talento naturale, come le sue sorelle. Sono tutte molto ricettive, devono solo trovare il mezzo adatto per raggiungere la loro chiaroveggenza. Amaia è quella che ce l’ha più sviluppata. Guarda che mestiere si è scelta, uno in cui, a parte il metodo, le prove e i dati, gioca un ruolo importante l’intuizione, la capacità di visualizzare ciò che è nascosto.”

“Io direi che si tratta di buonsenso e di una scienza chiamata criminologia,” le fece notare Amaia.

“Sì, e un sesto senso che funziona quando sei brava a percepire. Avere uno seduto davanti a te e stabilire se sta soffrendo, se sta mentendo, se nasconde qualcosa, se si sente colpevole, tormentato, sporco o superiore agli altri, è una cosa normale tanto per me quando faccio le carte quanto per te in un interrogatorio. La differenza è che da me vengono volontariamente, da te no.”

“Ha una sua logica,” osservò James. “Forse sei diventata una poliziotta perché hai un talento naturale, come dice tua zia.”

“È come dico io,” sentenziò Engrasi.

Ros le consegnò il mazzo e la zia, prendendo le carte dalla parte superiore, le distribuì a cerchio nella classica disposizione detta “il mondo”, in cui la carta che occupa la posizione delle lancette alle dodici rappresenta l’interlocutore. Non disse una parola. Rimase a fissare la nipote, assorta nelle carte.

“Possiamo approfondire questo?” disse, toccandone una.

La zia, rimasta in attesa, sorrise soddisfatta. “Certo,” rispose, raccogliendo le carte e unendole al resto del mazzo, che porse di nuovo a Ros perché lo mescolasse rapidamente. La nipote lo rimise quindi sul tavolo.

Questa volta Engrasi dispose le carte a croce, sei, ma con quel metodo potevano arrivare a dieci, numero più adatto a rispondere a una domanda precisa. Dopo averle scoperte tutte, fece un sorriso compiaciuto e sprezzante al tempo stesso. “Eccola qui.”

“Porca puttana,” sussurrò Rosaura.

“E sì, bella. Più chiaro dell’acqua.”

James le aveva osservate tra il divertimento e la tensione, come un bambino che visita la casa degli orrori di una fiera ambulante. Mentre Engrasi faceva le carte, si era proteso verso Amaia per domandarle sottovoce: “Perché uno non può farsi le carte da solo?”.

“Non puoi essere obiettivo quando devi capire certe cose su te stesso. I timori, i desideri e i pregiudizi possono offuscare la corretta

interpretazione. Si dice persino che porti sfortuna e attragga il male."

"Anche questo è come nelle indagini di polizia: un investigatore non deve lavorare su un caso che lo tocca direttamente."

Amaia non rispose. Non valeva la pena di discutere con James, sapeva che era affascinato dal fatto che la zia facesse le carte. Fin dal primo giorno lo aveva preso per "qualcosa di particolare", una specie di gloria di famiglia, come se invece di fare la carte Engrasi fosse stata una nota cantante di *coplas* o una vecchia attrice in pensione. Amaia stessa, guardando la zia e la sorella che maneggiavano il mazzo in silenzio, si vedeva privata di qualcosa di prezioso che solo loro due condividevano. D'un tratto si sentì esclusa – come se l'avessero fatta uscire dal salotto – di fronte a quei gesti di intesa comune, a una conoscenza riservata a loro e negata a lei. Anche se non era sempre stato così.

"Questo è tutto," disse Rosaura.

Engrasi raccolse le carte, le mise al centro del fazzoletto di seta e le avvolse con cura, annodando le estremità in modo da formare un pacchettino ben stretto, prima di riporle dietro l'anta di cristallo.

"Adesso ceniamo," annunciò.

"Muoio di fame," disse James, in tono festoso.

"Tu muori sempre di fame," rise Amaia. "Dio solo sa dove lo metti, tutto quello che mangi."

Poco dopo, mentre lui apparecchiava la tavola, Amaia gli si avvicinò

portando i piatti.

“Dopo, in privato, ti spiego nel dettaglio dove metto quello che mangio,” disse James.

“Ssshh,” fece lei, portandosi un dito alle labbra e lanciando un’occhiata alla cucina.

Engrasi tornò con una bottiglia e si sedettero a tavola.

“Questo arrosto è delizioso, zia,” commentò Rosaura.

“Ho quasi dovuto cacciar via Jonan a spintoni. È venuto a portarmi un rapporto e mentre parlavamo non toglieva gli occhi dal piatto da portata.” Amaia si versò un bicchiere di vino. “Ha anche commentato che ormai non si cena più in questo modo.”

“Poverino,” disse Engrasi. “Perché non l’hai invitato a restare? Abbiamo arrosto in abbondanza e quel ragazzo mi è molto simpatico. È uno storico, giusto?”

“È antropologo e archeologo,” precisò James.

“E poliziotto,” completò Rosaura.

“Sì, e molto bravo. Gli manca ancora un po’ di esperienza e la sua visione è sempre influenzata dai suoi studi, ma è molto interessante lavorare con lui. E poi è educatissimo.”

“A differenza di Fermín Montes,” lasciò cadere Engrasi.

“Fermín…” sospirò Amaia, esalando tutta l’aria dai polmoni.

“Ti dà dei problemi?”

“Magari si facesse vedere per darmi problemi… Ultimamente sono tutti molto strani, come se avessero avuto un colpo di sole che gli manda il buonsenso in corto circuito. Non so se è l’inverno che comincia a essere troppo lungo, oppure questo caso. È tutto così…”

“È complicato, vero?” disse la zia, guardandola preoccupata.

“Be’, è stato tutto così veloce… due omicidi in pochi giorni. Già sapete che non posso rivelare niente, ma i risultati delle analisi sono molto confusi. C’è persino un’ipotesi secondo cui ci sarebbe un orso nella valle.”

“Sì, c’è scritto sul giornale,” confermò Rosaura.

“Ho degli esperti che stanno indagando, ma i guardaboschi non credono che sia un orso.”

“Non ci credo neanch’io,” intervenne Engrasi. “Sono secoli che non ce ne sono nella valle.”

“Ah, però credono che ci sia qualcosa… qualcosa di grosso.”

“Un animale?” chiese Ros.

“Un *basajaun*. Uno di loro dice addirittura di averlo visto qualche anno fa. Che ve ne pare?”

Rosaura sorrise. “Ce n’è tanta di gente che dice di averli visti.”

“Sì, nel Settecento. Ma nel 2012?” ribatté Amaia.

“Un *basajaun*… Cos’è, una specie di genio del bosco?” si interessò James.

“No, no. Un *basajaun* è una creatura in carne e ossa, un ominide alto due metri e mezzo, con spalle larghe, capelli lunghi e il corpo coperto di pelo. Abita nei boschi, di cui fa parte e dei quali è l’entità protettrice. Secondo le leggende, si preoccupa che l’equilibro della foresta rimanga intatto. E, anche se non si fa vedere spesso, di solito è amichevole con gli esseri umani. Di notte, mentre i pastori dormivano, il *basajaun* sorvegliava le pecore a distanza e, se si avvicinava un lupo, li svegliava con fischi, a comporre una lingua, che si sentivano a chilometri di distanza. Li si avvistava in cima alle montagne più alte quando si avvicinava un temporale, così i pastori potevano mettere in salvo le greggi nelle grotte vicine. E in segno di ringraziamento lasciavano su una roccia o davanti a una caverna un po’ di pane, formaggio, noci o latte di pecora, perché il *basajaun* non mangia carne,” spiegò Ros.

“Affascinante,” commentò James. “Dimmi di più.”

“C’è anche un genio, come quelli delle *Mille e una notte*, potente, capriccioso e terribile, che oltretutto è femmina e si chiama Mari. Vive nelle grotte e nelle gole, in alta montagna. Risale a molto prima del cristianesimo e simboleggia Madre Natura e il potere tellurico. Protegge i raccolti e i parti del bestiame, e propizia la fecondità non solo del terreno ma anche delle famiglie. Un genio, una signora della natura e, per alcuni, uno spirito della terra, volubile, in grado di assumere qualsiasi forma naturale: una roccia, un ramo, un albero che nella figura ricordano

sempre quella di una donna, la forma che predilige. Una bella dama elegantemente vestita, come una regina. È così che si presenta e non sai mai che si tratta di lei finché non se n'è andata."

James sorrideva incantato e Ros continuò.

"Ha molte case e si sposta volando da Aia ad Amboto, da Txikdoki fino a qui. Vive in luoghi che da fuori sembrano rocce, grotte o gole; ma attraverso passaggi segreti si giunge ai suoi appartamenti, lussuosi, maestosi, colmi di ricchezze. Se le vuoi chiedere un favore, devi andare all'entrata della sua grotta e depositare un'offerta. Se vuoi avere un figlio, c'è un luogo con una roccia a forma di donna nella quale Mari ogni tanto si incarna per vigilare sul sentiero; devi andarci e deporre sulla roccia una pietra che ti sei portato fin dalla porta della tua casa. Dopodiché devi allontanarti, senza voltarti finché non puoi più vedere la roccia o l'entrata della grotta. È una bella storia."

"Davvero," mormorò James, ancora sotto l'influsso dell'atmosfera magica.

"Mitologia," puntualizzò Amaia, scettica.

"Non dimenticarti, sorella, che la mitologia si basa su credenze che sono durate secoli."

"Solo per i creduloni."

"Amaia, non mi sembra vero che parli così. La mitologia basco-navarra è raccolta in documenti e trattati di grande valore, come quelli di padre

Barandiaran, che non era proprio un credulone ma un antropologo accreditato. E alcune di queste usanze sono continuate fino ai giorni nostri. C'è una chiesa nel Sud della Navarra, a Ujué, dove vanno in pellegrinaggio le donne che vogliono essere madri, portandosi una pietra da casa per depositarla su un cumulo di massi e pregare la Vergine del luogo. Il fatto è che risulta che le donne andassero in pellegrinaggio in quello stesso posto prima che si costruisse la chiesa e a quei tempi gettavano le pietre in una grotta, una specie di pozzo o di miniera molto profonda. L'efficacia del rituale è notissima. Dimmi, cos'ha di cristiano, cattolico o logico portarti una pietra da casa e chiedere alla Signora che ti faccia avere un figlio? È molto probabile che la Chiesa cattolica, di fronte all'impossibilità di porre fine a quell'usanza così radicata nella popolazione, abbia deciso che era meglio erigere una chiesetta e convertire un rito pagano in cristiano, come già si era fatto con i solstizi di San Giovanni e Natale."

"Il fatto che Barandiaran abbia raccolto i miti significa solo che erano molto diffusi, non che avessero fondamento," obiettò Amaia.

"Ma cos'è che importa davvero? Che abbiano fondamento o che tante persone ci credano?"

"Storie popolari, destinate a scomparire. Credi che nell'era del cellulare e di Internet qualcuno dia credito a quelle storie anche se, lo riconosco, sono belle?"

Engrasi tossicchiò.

“Non volevo offenderti, zia,” disse Amaia, come per farsi perdonare.

“La fede scarseggia nei tempi della tecnologia. Ma dimmi a cosa serve tutto questo per evitare che un mostro uccida le bambine e abbandoni i loro corpi in riva al fiume. Credimi, Amaia, il mondo non è poi così cambiato. Continua a essere un luogo a volte oscuro, in cui gli spiriti maligni circondano il nostro cuore, il mare inghiotte navi intere senza che ne resti traccia e certe donne pregano per avere figli. Finché c’è il buio c’è anche la speranza e quelle credenze continueranno ad avere valore e a far parte delle nostre vite. Tracciamo una croce su una pagnotta o mettiamo un’*eguzkilore* sulla porta per proteggere la casa dal male; c’è chi ci mette un ferro di cavallo; i contadini tedeschi dipingono di rosso i granai e ci disegnano sopra le stelle. Portiamo gli animali da sant’Antonio o chiediamo a san Biagio di liberarci dal catarro… Adesso può sembrare stupido, ma al principio del secolo scorso un’epidemia di influenza che decimò l’Europa ebbe origine qui. L’inverno scorso, quando ci fu l’allarme per l’influenza A, il governo ha sprecato milioni in vaccini inutili. Abbiamo sempre chiesto protezione quando eravamo alla mercé delle forze della natura e fino a poco tempo fa sembrava indispensabile vivere in comunione con essa, con Mari o con i santi e le vergini che sono arrivati con il cristianesimo. Ma quando vengono tempi oscuri, le vecchie formule funzionano ancora. Come quando va via la luce e scaldi il latte in

una pentola nel caminetto invece che nel microonde. Scomodo? Complicato? Può darsi, ma funziona.”

Amaia rimase in silenzio per un istante, come per assimilare ciò che aveva appena sentito. “Zia, capisco quello che mi vuoi dire, ma faccio lo stesso fatica a credere che per avere un figlio si vada fino a una grotta o una roccia per chiederlo a un genio. Credo che qualsiasi donna con un minimo di cervello si cercherebbe un maschio fertile.”

“E se non basta?”

“Uno specialista della fertilità,” disse James, fissando la moglie.

“E se non basta?” insistette Engrasi.

“A quel punto rimane la speranza,” si arrese Amaia.

La zia assentì, sorridendo.

“Mi piacerebbe visitare quel posto,” disse James. “È vicino? Mi ci puoi portare?”

“Certo,” rispose Ros. “Ci possiamo andare domattina, se non piove. Ti va, zia?”

“Scusatemi, andateci voi. Certe camminate non fanno più per me. Il posto è vicino a dove è stata trovata quella ragazza, Carla. Dovresti vederlo anche tu, Amaia, anche solo per curiosità.”

James guardò la moglie, aspettando la sua risposta.

“Domani c’è il funerale di Anne Arbizu, devo anche andare a vedere Flora e…” Amaia si ricordò di una cosa, prese il cellulare e compose il

numero di Montes. Le rispose la segreteria, che invitava a lasciare un messaggio vocale che sarebbe stato trasformato in un sms. “Montes, chiamami. Sono Salazar. Amaia,” aggiunse, ricordando che anche le sorelle si chiamavano Salazar.

Ros si congedò e andò alla scala. James diede un bacio alla zia Engrasi e circondò la moglie con un braccio. “Sarà meglio che andiamo a letto.”

La zia non si mosse. “James, aspettala di sopra. Amaia, resta qui per favore. Spegni questa luce che mi acceca, versa un paio di bicchierini di liquore al caffè e siediti qui davanti. E non mi interrompere.” Guardò la nipote negli occhi. “La settimana in cui ho compiuto diciassette anni ho visto un *basajaun* nel bosco. Ci andavo tutti i giorni a raccogliere la legna, fino a notte. Erano tempi duri e dovevo raccoglierne abbastanza per il forno della pasticceria, per il caminetto e per venderla. Una volta dovevo trasportare un carico così pesante che per la frustrazione ho lasciato cadere la legna su un lato del sentiero e mi sono stesa a terra a piangere, senza forze. Dopo un po’ che piangevo, sono rimasta sdraiata in silenzio tra le fascine, chiedendomi come avrei fatto a portarle tutte a casa. In quel momento l’ho sentito.

“All’inizio ho pensato che fosse un cervo: sono molto silenziosi, non come i cinghiali che fanno sempre un pandemonio quando si muovono. Ho alzato la testa dalla legna e lui era lì. Pensavo che fosse un uomo, anche se sarebbe stato l’uomo più alto mai visto in vita mia; era a torso nudo,

molto peloso, con i capelli lunghissimi che gli coprivano la schiena. Raschiava con un rametto la corteccia di un albero e ne raccoglieva i pezzi con dita lunghe e abili, portandosele alla bocca come se si trattasse di una squisitezza.

"D'un tratto si è girato e ha annusato l'aria come farebbe un coniglio. Ero assolutamente certa che sapesse che ero vicina. Col tempo, ripensandoci con calma, sono giunta alla conclusione che conoscesse perfettamente il mio odore, un odore che faceva ormai parte del bosco perché ci passavo tutta la mia vita. Salivo sul monte al mattino appena si dissipava la nebbia e lavoravo fino a mezzogiorno; mi fermavo per mangiare con le mie sorelle il pasto caldo che ci portava la mamma, poi lei e mia sorella maggiore se ne andavano con un sacco pieno della legna raccolta al mattino, mentre tua madre e io continuavamo per un paio d'ore, finché non faceva buio. Il mio odore doveva far parte di quella zona come quello di qualsiasi animale. Avevamo persino una specie di cesso dove andavamo quando c'era bisogno, più che altro per evitare di calpestare merda nel bosco quando cercavamo la legna.

"E così il *basajaun* ha annusato l'aria, mi ha riconosciuta e ha continuato a farsi gli affari suoi, anche se un paio di volte ha voltato la testa inquieto, come se si aspettasse di avere dietro qualcuno. È rimasto lì ancora qualche minuto e poi si è allontanato lentamente, soffermandosi di quando in quando a raschiare pezzettini di corteccia e licheni dagli

alberi. Mi sono alzata in piedi e mi sono messa in spalla le fascine con una forza che non so dove ho trovato. Ma non dal panico: ero spaventata, sì, ma più come qualcuno che ha assistito a un prodigio non meritato che come una ragazzina che ha visto l'orco nei boschi. So solo che arrivata a casa ero pallida come se avessi messo la faccia in un piatto di farina e avevo i capelli appiccicati da un sudore freddo e gelatinoso, tanto che tua nonna si è spaventata e mi ha messa a letto, costringendomi a bere infusi di *pasmo belarra* finché non ho avuto la gola come una suola di sparto. In casa non ho detto niente, forse perché sapevo di aver visto una cosa che per loro sarebbe stata difficile da ammettere, anche se a me era chiaro di che si trattava: un *basajaun*. Come tutti i bambini del Baztán avevo sentito raccontare le storie su quello e altri esseri, alcuni dei quali magici, che vivevano nei boschi da molto prima che gli uomini fondassero Elizondo vicino alla chiesa.

"La domenica successiva, in confessione, l'ho raccontato al prete che c'era allora, un gesuita grezzo come pochi. Don Serafín, si chiamava, ma ti assicuro che di angelico non aveva niente. Mi ha dato della bugiarda, della mentitrice, della disgraziata e, come se non bastasse, è uscito dal confessionale e mi ha appioppato un manrovescio con le nocche che mi ha fatto venire le lacrime agli occhi. Poi mi ha inflitto un sermone sui pericoli di inventarsi certe storie e mi ha proibito di parlarne anche con la mia famiglia. Mi ha assegnato una penitenza di padrenostri, credo,

avemarie… e confesso a Dio onnipotente che ci son volute settimane per dirle tutte, per cui non l'ho detto mai più. Quando andavo nel bosco a raccogliere la legna facevo tanto baccano da spaventare qualsiasi bestia vivente nel raggio di due chilometri, cantavo a tutto spiano il *Te Deum* in latino e quando tornavo a casa ero quasi sempre senza voce. Non ho più visto il *basajaun*, anche se molte volte mi è parso di riconoscere le sue orme; potevano anche essere di cervo o di orso, perché a quei tempi ce n'erano ancora. Ma ho sempre saputo che il mio canto per lui era un segnale, che sentendolo si sarebbe allontanato, che sapeva della mia presenza, l'accettava e la evitava, come io la sua."

Amaia osservava la faccia di Engrasi che, quando finì di parlare, ricambiò lo sguardo. Quegli occhi, un tempo dello stesso azzurro intenso di quelli della nipote, sembravano aver perso colore, come zaffiri sbiaditi, pur conservando il riflesso di una mente lucida e brillante.

"Zia," cominciò Amaia, "non è che non creda che sia stato come lo hai vissuto e lo ricordi, ma devi riconoscere… e non lo dico in senso negativo, che hai sempre avuto una fervida immaginazione. Non mi fraintendere, sai già che non ci trovo niente di male. Ma dovresti capire che sono nel mezzo di un'indagine su una serie di delitti e devo guardare le cose con occhio da investigatore…"

"Sei bravissima in questo," commentò la zia.

"Hai pensato alla possibilità che ciò che hai visto non fosse un

basajaun ma qualcos'altro? Bisogna considerare che le ragazze della tua generazione non erano influenzate dalla televisione e da Internet come quelle di oggi e, senza dubbio, in questa zona e in generale nelle campagne abbondano le leggende. Adolescente prepuberale, sola nel bosco tutto il giorno, esausta e semidisidratata per lo sforzo fisico, che ha pianto fino all'esaurimento, forse fino ad addormentarsi. Sembri una candidata a un'apparizione mariana nel Medioevo o a un rapimento da parte degli extraterrestri negli anni settanta."

"Non l'ho sognato. Ero sveglia come lo sono ora e l'ho visto come vedo te. Ma quando ho deciso di raccontartelo già mi aspettavo questa tua reazione."

Amaia le rivolse uno sguardo complice ed Engrasi sorrise a sua volta, mostrando la perfezione della sua dentiera, che alla nipote ispirava sempre, chissà perché, una risata e un'ondata d'affetto.

Senza smettere di sorridere, la zia puntò verso di lei un dito bianco, ossuto e pieno di anelli. "Sissignora, lo sapevo. Per questo, dato che so come funziona la tua testolina, ho un altro testimone per te."

La nipote la guardò sospettosa. "Chi? Una delle tue colleghe della allegra brigata del poker?"

"Zitta e ascolta, miscredente. Sei anni fa, una sera d'inverno, di ritorno dalla messa ho trovato Carlos Vallejo sulla porta di casa."

"Carlos Vallejo, il mio professore alle superiori?" Anche se non lo

vedeva da anni, l'immagine del docente le riapparve alla memoria come se l'avesse appena visto: i suoi vestiti di misto poliestere, il libro di matematica sotto il braccio, i baffi sempre ben curati, i capelli bianchi e folti pettinati all'indietro con la brillantina, l'odore penetrante di dopobarba.

"Sì, signorina." Engrasi sorrise vedendo crescere l'interesse della nipote. "Era vestito da caccia, tutto sporco e fradicio di fango, ancora con il fucile nel fodero di cuoio. Mi ha sorpreso, perché come ti ho detto era inverno, faceva buio presto e non era l'ora per tornare da caccia. Aveva i vestiti fradici anche se negli ultimi giorni non aveva piovuto e il volto pallido e smunto come se gli si fossero cancellati i tratti a forza di lavarlo con acqua gelata. Sapevo che era un cacciatore appassionato, qualche volta lo avevo incrociato a metà mattina che tornava in macchina dal monte, ma non andava mai in giro per la città vestito da caccia. Lo sai come l'hanno sempre chiamato."

"Il dandy," mormorò Amaia.

"Il dandy, appunto. Ecco, il dandy aveva i pantaloni e gli stivali infangati e quando gli ho messo nelle mani una tazza di camomilla ho visto che le aveva piene di graffi, con le unghie più nere di quelle di un carbonaio. Ho aspettato che si mettesse a parlare lui, è il sistema che dà più risultati."

Amaia assentì.

“È rimasto per un po’ in silenzio, con lo sguardo perso nel fondo della tazza. Poi ha bevuto un lungo sorso, mi ha guardato negli occhi e con tutta l’eleganza e l’educazione di cui ha sempre fatto sfoggio mi ha detto: ‘Engrasi, spero che mi scuserai se mi sono presentato così a casa tua’. Si è guardato intorno come se solo in quel momento si rendesse conto di dove si trovava. ‘In tutti gli anni da quando ti conosco non ero mai venuto da te.’ Sapevo che voleva dire: ‘a consultarti’. Io ho fatto cenno di sì e ho aspettato che proseguisse. ‘Suppongo che la mia visita ti sorprenda, ma non sapevo dove andare e ho pensato che tu, magari…’ L’ho incoraggiato a proseguire e lui ha detto: ‘Stamattina nel bosco ho visto un *basajaun*’.”

17.

La lavagna del commissariato appariva coperta da uno schema di diagrammi di Venn, il centro dei quali era occupato dalle foto delle tre ragazze. Jonan ripassava incessantemente i rapporti forensi mentre Amaia beveva a piccoli sorsi dalla tazza che teneva tra le mani, cercando di scaldarsele. Fissava la lavagna quasi ipnotizzata, come se a forza di scrutare quei visi e quelle parole potesse estrarne un elisir, la viva essenza delle anime assenti dagli occhi morti delle giovani vittime.

“Ispettore Salazar,” la interruppe Iriarte, che sorrise, vedendola sobbalzare.

Amaia pensò che era una persona gentile, con un ufficio decorato da calendari delle Vergini e una foto della moglie e di un paio di ragazzini che mostravano larghi sorrisi all’obiettivo; avevano ereditato i capelli biondi dalla madre, perché Iriarte ne aveva pochi, neri e molto fini.

“Abbiamo il rapporto tossicologico su Anne. Cannabis e alcol.”

Amaia rilesse i propri appunti a voce alta. “Quindici anni. Associazione cattolica giovanile, ottimi voti, squadra di pallacanestro, club degli scacchi, tessera della biblioteca. In camera sua: coperta rosa, Winnie-the-Pooh, cuoricini e libri di Danielle Steel. C’è qualcosa che non mi torna in questo profilo,” disse, alzando la testa verso Iriarte.

“Neanche a me. Tant’è che stamattina abbiamo parlato con un paio di sue amiche, che hanno dato una versione piuttosto diversa. Anne viveva una doppia vita, per accontentare e ingannare i genitori. Le amiche dicono che fumava canne, beveva e ogni tanto prendeva anche roba più forte. Passava ore sui social network e pubblicava sulla Rete foto audaci. Pare che le piacesse far vedere le tette alla webcam. Leggo testualmente: ‘Era una zoccola travestita da santarellina, aveva anche una relazione con un uomo sposato’.”

“Sposato? Chi? Può essere molto importante… Che altro le hanno detto?”

“Non lo sanno o forse non lo vogliono dire. A quanto pare la storia durava da mesi e lei lo voleva lasciare. Diceva…” Lesse: “‘Che il tipo stava diventando ossessivo e non era più divertente’”.

“Per l’amor di Dio, Iriarte, credo che abbiamo fatto centro. Lei lo voleva mollare e lui l’ha ammazzata. Chissà se ha avuto relazioni di qualche tipo anche con Carla e Ainhoa…”

“Con Carla può darsi. Ainhoa era vergine, aveva solo tredici anni.”

“Forse ci ha provato e quando è stato respinto… Be’, riconosco che è tirata per i capelli, ma possiamo indagare. Sappiamo almeno se è di questa città?”

“Le amiche sono quasi sicure di sì, anche se potrebbe essere di un paese vicino.”

“Bisogna trovare quest’uomo a cui piacciono le ragazzine. Si procuri un mandato per il computer, i diari e gli appunti che possano trovarsi in casa di Anne e perquisisca anche il suo armadietto a scuola. Chiami i genitori e chieda il permesso di parlare con tutte le amiche della sua età, vada a trovarle a casa… E tutti in borghese, l’ultima cosa che voglio è destare sospetti tra quelli che devono collaborare. E, ispettore,” disse Amaia, guardando Iriarte, “per ora neanche una parola ai genitori di Anne. È chiaro che non sapevano niente della doppia vita della figlia.” Guardò l’orologio. “Entro tre ore voglio tutti alla chiesa e al cimitero, stessa operazione fatta con Ainhoa. Quando avete finito lì, vi voglio tutti al commissariato. Jonan ha un ottimo programma di fotografia digitale ad alta risoluzione e quando le immagini sono pronte le dobbiamo mettere in comune. Jonan, vedi se trovi qualcosa nel computer di Anne Arbizu, cerca a fondo, non mi importa se ti ci vuole tutta la notte.”

“Certo, capo. Farò tutto il necessario.”

“D’accordo. Come va con gli acchiappafantasmi di Huesca?”

“Ho una riunione con loro oggi alle sei, quando tornano dai monti. Spero che per allora sappiano dirmi qualcosa.”

“Lo spero anch’io. Li vedi qui?”

“Be’, l’ho proposto, ma a quanto pare la dottoressa russa è allergica ai commissariati, o qualcosa del genere. Ha cercato di spiegarmelo al telefono e ho capito la metà di quello che diceva. Per cui ci siamo dati appuntamento al loro albergo. Il Baztán,” lesse.

“So qual è, vedrò di passare,” disse Amaia, mentre prendeva un appunto sul suo palmare.

Zabalza irruppe nella sala con alcuni fax in mano. Li depose sul tavolo. “Ispettore, sta chiamando la stampa da Pamplona. Vari media sono interessati a fare un servizio sul funerale e ci chiedono di rilasciare un comunicato.”

“Questo è il lavoro di Montes,” disse Amaia, guardandosi intorno. “Si può sapere dove cazzo è finito?”

“Ha chiamato stamattina per dire che non stava bene e che ci raggiungeva al cimitero.”

“Ma è mai possibile…? Per favore, il primo che lo vede gli dica di presentarsi con urgenza all’ufficio dell’ispettore Iriarte. Zabalza, mi procuri un appuntamento con i genitori di Anne verso le quattro, se può.”

Aveva cominciato a piovere da un’ora. L’aroma dolciastro dei fiori e i

cappotti bagnati dei presenti rendevano l'aria irrespirabile all'interno della chiesa. L'omelia fu un'eco di quelle precedenti e Amaia ci fece appena caso; stavolta forse c'era più gente, tra morbosi, curiosi e giornalisti che il parroco aveva lasciato entrare a condizione che non facessero riprese. Di nuovo le stesse scene di dolore, gli stessi pianti… E qualcosa di nuovo: un clima insolito di orrore che sembrava essersi steso come un velo sui volti dei partecipanti, sottile eppure onnipresente. Nelle prime file, oltre alla famiglia, c'era un folto gruppo di ragazze e ragazzi giovanissimi, di sicuro compagni di scuola di Anne. Alcune delle ragazze si abbracciavano e piangevano in silenzio. Anche in loro si rifletteva la stessa mancanza di energia che si era vista nelle amiche di Ainhoa. Avevano perso la brillantezza naturale dei visi dei giovani, l'aria di burla costante che viene dalla convinzione che non si morirà mai, che la morte si trovi al di là di una vecchiaia inimmaginabile, lontana mille anni luce; ma per questi adolescenti, in quel momento crudele, la morte era una presenza reale e palpabile. Erano spaventati, preda di una paura che lasciava impietriti, che li invitava a rendersi invisibili perché la morte non li trovasse. La certezza, la vicinanza si percepivano come un fine strato di cenere sui loro volti provati, come quelli di anziani silenziosi e raccolti. Gli occhi di tutti erano puntati sulla bara di Anne, che davanti all'altare rifletteva le luci dei ceri accesi ai due lati, circondata da fiori bianchi degni di una sposa virginale.

“Andiamocene,” sussurrò Amaia a Jonan. “Voglio essere al cimitero prima che cominci ad arrivare la gente.”

Il cimitero di Elizondo si trovava su un lieve pendio nel quartiere di Anzanborda, anche se chiamare quartiere i tre gruppetti di case che si intravedevano dal cancello del camposanto sapeva alquanto di pretesa. La pendenza, che si intuiva appena all’entrata, si faceva più evidente man mano che si avanzava fra le tombe. Amaia suppose che fosse per evitare che, con le piogge frequenti, l’acqua ristagnasse all’interno dei sepolcri. Molte delle tombe erano sopraelevate e chiuse da spessi portali, anche se nella parte bassa del cimitero ce n’erano di più umili e tradizionali, identificate da lapidi discoidali infisse nel terreno.

Le tornarono alla memoria altre tombe sopraelevate che aveva visto a New Orleans due anni prima, quando aveva partecipato a uno scambio di poliziotti con l’Accademia dell’Fbi a Quantico, in Virginia, comprendente un simposio sui profili criminali. Il convegno era stato completato da una visita a New Orleans, dove si teneva parte del corso di lavoro sul campo per quanto riguardava identificazione e coperture: parecchi delitti erano stati occultati dall’uragano Katrina e resti e prove continuavano a venire fuori negli anni successivi. Amaia si era sorpresa che, malgrado il tempo trascorso, la città mostrasse ancora le conseguenze del disastro e nonostante questo conservasse una maestosità cupa e decadente, che

ricordava il lusso appassito associato alla morte in certe culture.

Uno degli investigatori che tenevano il corso, l'agente speciale Dupree, l'aveva incoraggiata a seguire il corteo di uno di quei magnifici funerali in cui una banda di jazz accompagnava la processione fino al cimitero di Saint Louis. "Qui tutte le tombe sono sopraelevate, per evitare che le inondazioni cicliche disseppelliscano i morti," aveva spiegato Dupree. "Non è la prima volta che il male ci fa visita. L'ultima volta si è presentato come Katrina, ma è venuto in parecchie altre occasioni, sotto nomi diversi."

Amaia l'aveva guardato perplessa.

"Immagino che la sorprenderà sentire un agente dell'Fbi che parla in questi termini ma, mi creda, questa è la maledizione della mia città. Qui i morti non possono essere messi sotto terra, perché siamo sei piedi sotto il livello del mare. Perciò i cadaveri sono impilati in tombe di pietra che possono contenere varie generazioni di intere famiglie. E credo sia per questo, per non avere ricevuto cristiana sepoltura, che a New Orleans i morti non riposano. È l'unico posto negli Stati Uniti in cui i cimiteri non si chiamano cimiteri ma città dei morti, come se in qualche modo i defunti ci vivessero."

Amaia lo aveva fissato. "In basco cimitero si dice *hilherria*, letteralmente 'il villaggio dei morti'."

Lui l'aveva guardata sorridendo. "Allora abbiamo diverse cose in

comune. La vicinanza con il popolo francese, l'*encierro* del 7 luglio e il nome dei nostri cimiteri."

Amaia tornò al presente. Era possibile che il pensiero delle inondazioni avesse indotto gli abitanti di Elizondo a progettare in quel modo il nuovo cimitero. Quello originale si trovava, com'era tradizione, intorno alla chiesa, che all'epoca sorgeva accanto al municipio, nella piazza centrale; poi era stata smantellata pietra dopo pietra e ricostruita nell'attuale ubicazione. Lo stesso era avvenuto con il vecchio cimitero, trasferito sulla strada per gli Alduides, all'altezza di Anzanborda. Negli annali si trovava una sola menzione che giustificasse lo spostamento del camposanto "per ragioni sanitarie", ma era facile supporre che se una grande alluvione aveva investito la chiesa, trascinando le pietre di una delle torri così lontano da renderle irrecuperabili, doveva anche avere sollevato le tombe che la circondavano.

Così come alle porte di una città si collocava uno scudo con le sue armi e i suoi simboli, l'ingresso del cimitero era presieduto da un teschio che dalle sue orbite vacue sorvegliava i visitatori, avvisandoli che stavano entrando nei domini di quel particolare governatore della città dei morti. C'era un unico cipresso, proprio alla destra dell'entrata; più in là un salice piangente e all'altra estremità un faggio. Una croce di pietra si innalzava al centro del camposanto e da essa si dipartivano quattro

sentieri lastricati che dividevano il terreno in quarti perfetti, nei quali erano distribuite le tombe. Quella della famiglia Arbizu si trovava giusto al principio di uno dei sentieri; sopra la cappella riposava un angelo dall'aria indolente e annoiata che, estraneo al dolore degli esseri umani, sembrava osservare i becchini che avevano sollevato la pietra tombale facendola ruotare su sbarre di acciaio. Amaia si mise accanto a Jonan, che appariva assorto a osservare la base della croce in mezzo al cimitero.

"Credevo che si mettessero solo agli incroci delle strade," osservò lei.

"Si sbaglia, capo. L'origine di questa usanza è tanto antica quanto incerta. A parte l'innegabile relazione con il cristianesimo, la collocazione all'incrocio delle strade sembra obbedire più alla superstizione e alle credenze sull'oltretomba che al mondo terreno."

"Ma non era la Chiesa a mettere le croci?"

"Non necessariamente. La Chiesa le ha cristianizzate, per assorbire una consuetudine pagana che risultava difficile da sradicare. Dai tempi antichi, il punto in cui le strade si incrociano è stato considerato un luogo di incertezza in cui confluivano la necessità di decidere quale strada prendere e il dubbio su chi si sarebbe incontrato o chi sarebbe venuto dall'altra strada. Se lo immagini in piena notte, senza illuminazione, senza segnali che indichino quale direzione imboccare. Il timore era tale che, arrivando a un incrocio, il viandante si fermava e restava a lungo sul

sentiero da cui proveniva, ascoltando, aguzzando i sensi, cercando di visualizzare la presenza maligna di un'anima in pena. Era profondamente radicata la credenza che chi fosse morto di morte violenta e coloro che l'avevano ucciso non riposassero in pace e vagassero per le strade in cerca del luogo esatto in cui dirigersi, per avere vendetta o trovare chi li aiutasse a sostenere il loro fardello. Un incontro con una di queste forze poteva portare malanni o follia."

"Va bene, capisco l'incrocio delle strade. Ma qui, al cimitero?"

"Non guardi questo posto com'è adesso. Forse, prima che ci fosse il cimitero, era già un luogo di incertezza. Può darsi che vi confluissero tre o quattro sentieri: due sono evidenti, da Elizondo a Beartzun, ma forse da questa collina ne scendeva uno da Etxaide, che con le strade di oggi è del tutto scomparso. È possibile che ci fosse la necessità di santificare il luogo."

"Jonan, è un camposanto, è tutta terra consacrata."

"Ma potrebbe riguardare un fatto antecedente al cimitero. Si mettevano croci nei luoghi in cui era stata commessa una grave trasgressione, allo scopo di purificarlo: una morte violenta, uno stupro, conciliaboli di streghe… da queste parti ce n'erano parecchie. La croce ha la duplice funzione di santificare il luogo e di avvisare che ci si trova su terra incerta. Oppure è stata collocata nel cimitero proprio per la sua forma: quattro sentieri," li indicò, "tracciati perfettamente, che si

incontrano al centro, ma sotto di esso l'oltretomba, in cui forse pullulano le anime degli assassini e delle loro vittime."

Amaia osservava con ammirazione il giovane viceispettore. "Ma avranno sepolto degli assassini in un camposanto? Credevo che li scomunicassero e fosse obbligatorio seppellirli fuori dalla terra consacrata."

"Sì, se si sapeva. Ma se oggi ci sono delitti che restano impuniti, figuriamoci nel Quindicesimo secolo. Sarebbe stato il paradiso per un serial killer: con tutta probabilità i suoi delitti sarebbero stati attribuiti a un qualsiasi analfabeta mezzo ritardato. Le croci si mettevano per sicurezza, più come difesa dall'occulto che da quello che si poteva vedere. C'è un'altra spiegazione, che in questo caso ha meno senso, dato che questa croce è dentro un camposanto: fino a buona parte del Ventesimo secolo non era permesso sotterrare in un luogo consacrato i bambini morti senza battesimo, le creature abortite o morte alla nascita. Il che poneva un serio problema alle famiglie che volevano in qualche modo proteggerne le anime, di fronte alla proibizione della legge. In molti casi, se la madre moriva nel parto insieme al figlio, la famiglia le nascondeva il neonato tra le gambe, per poterli sotterrare insieme. Si considera sacro anche lo spazio occupato dal piedistallo, sicché le famiglie uscivano in piena notte a seppellire i piccoli ai piedi della croce e incidevano le iniziali o una crocetta alla base. Era quello che stavo

cercando, ma qui non se ne vede nessuna.”

“Be’, in questo posso darti io una lezione di antropologia, se me lo permetti. Nella valle del Baztán i bambini morti senza battesimo erano sepolti intorno alla loro casa.” Amaia si chinò e, guardando verso l’entrata, le parve di cogliere una presenza tra gli arbusti che recintavano il cimitero. Si raddrizzò, sicura di aver riconosciuto un volto familiare.

“Chi è?” chiese Jonan, dietro di lei.

“Freddy, mio cognato.”

Il volto macilento era oscurato dalle occhiaie profonde che circondavano gli occhi arrossati dell’uomo. Amaia fece un passo verso la recinzione, ma la faccia scomparve tra il fogliame. E a quel punto si mise a piovere.

Gli innumerevoli ombrelli e l’affanno dei presenti per nascondervisi sotto creava enormi difficoltà alle riprese della cerimonia. Amaia localizzò Montes, appostato dietro i genitori di Anne. Lui la salutò con un cenno e sembrò sul punto di dire qualcosa, ma lei gli fece segno di tacere.

Dall’età, i genitori della vittima avrebbero potuto esserne i nonni. Anne era arrivata quando sembrava che ormai non ci fosse speranza per un’adozione e da allora era diventata il centro delle loro vite. La madre, sotto l’effetto evidente dei tranquillanti, non piangeva, si manteneva

eretta e quasi sorreggeva un'altra donna, forse la cognata: Amaia le conosceva da quando era piccola, anche se non era sicura della parentela. La madre proteggeva l'altra, mentre guardava nel vuoto, verso un punto a metà tra la bara e la fossa aperta nel terreno. Il padre sì che piangeva. Qualche passo più in là, era proteso in avanti e continuava ad accarezzare la cassa da morto, come se temesse di perdere l'unico legame che ancora lo univa alla figlia; respingeva in modo brusco le mani che venivano in suo aiuto e gli ombrelli che tentavano di ripararlo dalla pioggia che gli colava sul viso insieme alle lacrime. Quando i becchini cominciarono a calare la bara nella fossa, perse il contatto con il legno bagnato e crollò come un albero tagliato alla base, privo di sensi sulle pozzanghere che si erano formate tra la ghiaia.

Fu la sua espressione a stringere il cuore di Amaia, la renitenza di un padre a lasciar andare la mano simbolica della figlia rappresentata dalla cassa da morto. Quella prova d'amore intensissimo era sufficiente ad abbattere le barriere oltre le quali, come investigatrice della Omicidi, doveva salvaguardare i suoi sentimenti. E fu la mano dell'uomo, in un gesto che segretamente invidiava quello di altri genitori, a far crollare la sua diga delle emozioni. Attraverso la breccia profonda che si aprì, le si rovesciò all'esterno un oceano di timore, ansia e desiderio insoddisfatto di maternità. Sopraffatta dall'ondata emotiva, Amaia fece qualche passo indietro e si diresse verso la croce al centro del cimitero, cercando di

nascondere il proprio turbamento.

La mano. Quello era il legame. Nonostante da anni cercasse di restare incinta, non provava particolare interesse per i bambini piccoli, non faceva caso ai neonati che le madri tenevano in braccio. Ma era conscia del privilegio che le era negato quando vedeva una madre che camminava con il figlio tenendolo per mano. La protezione e la sicurezza implicite in quel gesto intimo erano per lei superiori a qualsiasi altro rapporto tra esseri umani. Ogni manina stretta a quella più forte rappresentava tutto l'amore, la dedizione e la fiducia che lei vedeva in una maternità che non arrivava e forse non ci sarebbe mai stata, privandola per sempre dell'onore di tenere suo figlio per mano. Una maternità con cui avrebbe voluto compensare, in un altro essere umano, sangue del suo sangue, la sua infanzia infelice, la mancanza di amore che aveva sempre sentito in una madre tormentata. La sua.

18.

Terminata la sepoltura, la pioggia e i presenti parvero evaporare, sostituiti da una fitta nebbia che dilagava nella valle lungo il fiume e si spargeva per le strade, rendendole se possibile ancora più tristi. Intirizzita dal freddo, Amaia si fermò davanti alla pasticceria, finché non vide arrivare la sorella.

“Ma guarda, la signora ispettrice! Quale onore!” la prese in giro Flora. “Non dovresti essere in giro a cercare un assassino?”

Amaia sorrise e puntò l’indice verso di lei. “È quello che sto facendo.”

Flora si trattenne con la chiave in mano, mostrandosi d’un tratto interessata e forse un po’ inquieta. “Qui a Elizondo?”

“Sì, qui. Di solito questi assassini sono persone prossime alle vittime. Se fosse un caso solo… ma ne abbiamo già tre. Deve per forza essere qualcuno di qui, o molto vicino.”

Entrarono nella pasticceria e furono accolte dall'aroma familiare che Amaia aveva respirato nella sua infanzia e che faceva parte dei suoi ricordi. Se chiudeva gli occhi, poteva quasi vedere il padre in pantaloni bianchi e grembiule che preparava la sfoglia con un enorme mattarello di acciaio, mentre la madre misurava gli ingredienti in una caraffa graduata, con le mani infarinate e quell'odore di essenza di anice che la figlia avrebbe sempre associato a lei. Guardò la vasca della farina e provò un brivido lungo la schiena, mentre una sensazione soffocante di nausea le attanagliava lo stomaco. D'un tratto fu preda di una mareggiata di ricordi oscuri che la stordì. Gli echi del passato la paralizzavano. Chiuse gli occhi e li strinse con forza, cercando di chiudere il passaggio verso l'orrore che quella visione aveva aperto.

"A cosa pensi?" domandò Flora, sorpresa dall'espressione della sorella.

"All'*aita* e all'*ama*, a quanto lavoravano e quanto sembravano felici."

"Lavoravano sì," disse Flora, lavandosi le mani. "Però loro erano in due, mentre io adesso devo fare più lavoro e tutto da sola… Anche se questo non sembra preoccuparti troppo, vero, sorella?"

"Lo so che il lavoro è tanto, Flora, ma non hai ascoltato la seconda parte. Loro erano felici quando lo facevano. Senza dubbio era quella la chiave del loro successo, come lo è del tuo."

"Ah, sì? E tu cosa ne sai? Credi che io sia felice?" disse Flora,

voltandosi verso di lei mentre apriva le persiane dell'ufficio.

"Be', le cose ti vanno bene… a gonfie vele, direi. Hai scritto libri, farai un programma in tv, la Mantecadas Salazar è un riferimento in mezza Europa e sei ricca. Non sei esattamente l'immagine del fallimento."

Il viso di Flora appariva attento, come se stesse soppesando le parole di Amaia. Di sicuro stava cercando di trovarci qualche sottinteso.

"Credo che, se non avessi messo il cuore nel tuo lavoro, non avresti avuto successo," proseguì Amaia. "Hai motivo di essere molto soddisfatta e la soddisfazione è molto vicina alla felicità."

"Sì," ammise l'altra, alzando le sopracciglia. "Adesso, forse. Ma per arrivarci…"

"Flora, dobbiamo tutti fare la nostra strada."

"Davvero?" si indignò. "E si può sapere che strada hai dovuto fare tu?"

"Ti assicuro che non sono arrivata dove sono senza sforzo," replicò Amaia, mantenendo il tono di voce basso e tranquillo che tanto irritava la sorella.

"Sì, però tu hai scelto di fare il *tuo* sforzo, a me il mio è stato imposto e nessuno mi ha dato una mano. Tutti mi hanno abbandonato: tu sei scappata via, Victor alzava il gomito e tua sorella…"

Amaia rimase in silenzio un istante, considerando il rimprovero che in meno di ventiquattr'ore aveva ricevuto da entrambe le sorelle. "Anche tu potevi scegliere, se non era questo che volevi."

“E chi mi ha chiesto che cosa volevo?”

“Flora…”

“No, dimmelo. Chi mi ha chiesto se volevo restare qui a preparare la sfoglia?”

“Flora, potevi scegliere come chiunque altro, ma hai scelto di non scegliere… Anche a me nessuno ha chiesto niente. Ho preso la mia decisione e la mia strada.”

“E non te n’è fregato un accidente degli altri.”

“Non è vero, Flora. Non ho fatto del male a nessuno. Al contrario di te e Ros, la pasticceria non mi è mai piaciuta, nemmeno quando ero piccola. Appena potevo, me ne andavo e restavo qui solo quando ero costretta. Non era il lavoro che volevo fare, ho studiato e gli *aitas* erano d’accordo.”

“L’*ama* non così tanto, ma in ogni caso loro erano tranquilli, avevano già Ros e me per continuare la tradizione di famiglia.”

“Potevi scegliere.”

Flora sbottò. “Non hai la minima idea di cos’è la responsabilità,” disse, voltandosi verso di lei con un dito puntato.

“Per favore…” la pregò Amaia, infastidita.

“Per favore niente. Né tu né tua sorella né quel cretino di Victor sapete cosa voglia dire quella parola.”

“Vedo che ne hai per tutti.” Amaia fece un sorriso stanco e continuò

senza alzare la voce. “Flora, tu non mi conosci più. Non sono la bambina di nove anni che scappava dalla pasticceria. Ti assicuro che nel mio lavoro, tutti i giorni…”

“Il tuo lavoro,” la interruppe Flora. “Chi parla del tuo lavoro? Solo la tua sorellina. Io parlo della famiglia. Qualcuno doveva proseguire l’attività.”

“Dio santo, sembri Michael Corleone. L’attività, la famiglia, la mafia.” Amaia fece un gesto di scherno unendo le dita delle mani, irritando ancora di più la sorella, che gettò lo strofinaccio prima di sedersi sulla poltrona, facendo tremare la lampada sulla scrivania. “Flora, tu e Ros vivevate qui, avete mostrato interesse per la pasticceria fin da piccole, ci passavate ore come incantate. A tre anni Ros sapeva già fare ciambelle e *madeleines*…”

“Tua sorella,” mormorò l’altra, con disprezzo. “Le è durata poco la passione, il tempo di capire che cosa significava lavorare sul serio. O credi forse che l’attività sarebbe vissuta a lungo, continuando a gestirla come gli *aitas*? Ho rinnovato tutto, dalle fondamenta al tetto, l’ho modernizzata, l’ho resa competitiva. Hai idea dei controlli che bisogna passare per lavorare in Europa? L’unica cosa che è rimasta è il nome, Mantecadas Salazar. E l’insegna di quando l’hanno fondata i nonni.”

“Vedi che ho ragione, Flora? Solo tu potevi avere questa visione del futuro, perché adoravi la pasticceria.”

Quelle ultime parole andarono a segno. Amaia notò che le rughe di espressione sul viso della sorella, che componevano un'aria di intollerante disprezzo, si cancellavano per cedere il passo a una di orgoglio compiaciuto. Flora si raddrizzò sulla sedia, guardandosi intorno. "Sì," ammise. "Ma non era questione di adorarla o meno. E come sempre è toccato a me, che d'altra parte sono l'unica con capacità sufficiente di realizzarlo, buonsenso e responsabilità, ma anche senso del dovere e spirito di sacrificio. Bisognava salvaguardare il patrimonio di famiglia, l'impresa che tanto era costato mettere in piedi. Mantenere il buon nome, la tradizione. Con orgoglio, con forza."

"Parli come se dovessi reggere il peso del mondo sulle tue spalle. Che cosa credi che sarebbe successo se ti fossi dedicata a qualcos'altro?"

"Te lo dico io. Tutto questo non esisterebbe."

"Forse lo gestirebbe Ros, a lei questa attività è sempre piaciuta."

"L'attività no, le piace fare le paste, che è una cosa diversa. Non voglio neanche immaginare cosa succederebbe se la gestisse Ros. Non sa nemmeno come cavarsela con i suoi problemi, è irresponsabile, infantile e crede che i soldi piovano dal cielo. Se gli *aitas* non le avessero lasciato la casa, non saprebbe neanche dove vivere. Con quel disgraziato senza cervello di suo marito, che pensa solo alle canne e alla PlayStation, le prende i soldi e va in giro a fare lo scemo con le ragazze. Ti sembra capace di mandare avanti questa attività? Non ha quello che ci vuole. Se

no dimmi: dov'è adesso? Perché non è qui a mostrare il suo talento?"

"Forse, se non fossi stata così dura con lei…"

"La vita è dura, sorella." Pronunciava sorella come se fosse un insulto.

"Per me Rosaura è una brava ragazza e può capitare a tutte di sbagliare a scegliere il marito."

Flora sembrò essere stata colpita da un fulmine. Rimase in silenzio, guardandola fissa. Amaia dedusse che stesse pensando a Victor.

"Flora, non mi riferivo a Victor."

"Già," fu la risposta.

Amaia intuì che stava preparando l'artiglieria. "Flora…"

"Sì, siete tutt'e due bravissime ragazze, piene di buone intenzioni, ma dimmi una cosa, brava ragazza. Dov'eri tu, quando la mamma si è ammalata?"

Amaia scosse la testa, disgustata. "Vuoi davvero tornare sull'argomento?"

"Cos'hai, brava ragazza… Ti dà fastidio parlare di come hai abbandonato tua madre malata?"

"Ma cazzo, Flora, sei tu che sei malata," protestò Amaia. "Avevo vent'anni, studiavo a Pamplona, venivo tutti i fine settimana. E Ros e tu vivevate qui, lavoravate qui ed eravate già sposate."

Flora si alzò in piedi e le si avvicinò. "Non era abbastanza. Arrivavi al venerdì e te ne andavi la domenica. Lo sai quanti giorni ha una

settimana? Sette, con sette notti,” disse aprendo una mano e due dita dell’altra davanti alla faccia di Amaia. “E lo sai chi stava accanto all’*ama* ogni notte? Io, non tu, io.” Si batté il petto con veemenza. “La imboccavo, le facevo il bagno, la mettevo a letto, le cambiavo il pannolone e la rimettevo a letto, le portavo l’acqua e lei si pisciava addosso di continuo. Mi picchiava e mi insultava, mi malediceva, me, l’unica che è stata sempre al suo fianco. Al mattino arrivava Ros e la portava a spasso al parco, mentre io venivo qui ad aprire, dopo avere passato tutta la notte in piedi. E quando tornavo a casa si ricominciava, giorno dopo giorno, senza alcun tipo di aiuto, perché neanche su Victor si poteva contare. Dopotutto non era sua madre. Della sua si è occupato lui, quando si è ammalata ed è morta, ma è stato più fortunato: una polmonite se l’è portata via in due mesi, io ho dovuto lottare per tre anni. Per cui, brave ragazze, ditemi dov’eravate. Ditemi che non ho il diritto di chiamarvi irresponsabili.” Si voltò, dandole le spalle, e tornò a sedersi alla scrivania.

“Secondo me sei ingiusta. Mi risulta che Ros facesse turni extra la notte per stare con lei al mattino. E sei stata tu a insistere che l’*ama* venisse a vivere da te quando è morto l’*aita*. Siete sempre andate d’accordo, con te aveva un rapporto speciale che non aveva con Ros né tantomeno con me. E poi voi eravate le più grandi, io ero solo una ragazzina e per giunta stavo fuori. Venivo ogni volta che potevo e sai che

Ros e io eravamo disposte a farla ricoverare quando è peggiorata. Ti abbiamo appoggiato pienamente quando la si è dovuta dichiarare incapace, ti abbiamo persino offerto dei soldi per pagare il centro."

"Pagare, è così che risolvete tutto voi irresponsabili. Pago e mi tolgo di torno il problema. No, non era questione di soldi, lo sai che alla sua morte l'*aita* ha lasciato denaro in abbondanza. Era questione di fare il proprio dovere. E dichiararla incapace non è stata un'idea mia ma di quel dannato medico." La voce le si incrinò.

"Dio mio, Flora, è assurdo che ne riparliamo ancora. L'*ama* non stava bene, non era più autosufficiente e non si poteva certo occupare degli affari. Il dottor Slaverria lo ha proposto perché sapeva quanti problemi avevamo e hai visto che il giudice non ha avuto il minimo dubbio. Non so perché ti tormenti per questo."

"Quel medico si è impicciato di cose che non lo riguardavano e voi due gli avete dato via libera. Non vi avrei dovuto permettere di ricoverarla. Non sarebbe finita così se le avessi curato la polmonite in casa. Io lo sapevo che era molto delicata e che l'ospedale era una cattiva idea, ma non mi avete voluto ascoltare e tutto è finito male."

Amaia guardò la sorella con il profondo carico di pena che le procurava vedere tanto rancore. In altri tempi sarebbe scattata come una molla, cadendo nel suo gioco di rimproveri, spiegazioni e sentenze, ma il suo lavoro nella polizia le aveva insegnato parecchio

sull’autocontrollo. E aveva dovuto metterlo in pratica centinaia di volte con persone così meschine che in confronto Flora sembrava una scolaretta testarda.

Abbassò ancora il tono di voce e disse, appena in un sussurro: “Lo sai cosa credo, Flora? Che tu sia una di quelle donne che si dedicano a tenere in piedi una famiglia anche se nessuno glielo ha chiesto, solo per avere una riserva di rimproveri e sensi di colpa da gettare sugli altri, seppellendo tutte le persone che hanno intorno. Fino a ritrovarti sola con la tua abnegazione e le tue lamentele che nessuno vuole sentire. È questo che ti succede, Flora. Alla fine, nel tuo intento di moralizzare, dirigere e spadroneggiare, l’unico risultato è che allontani tutti quanti da te. Nessuno ti ha chiesto di fare né l’eroina né la martire”.

Flora guardava nel vuoto, con i gomiti sulla scrivania e le dita intrecciate davanti alle labbra, come per imporsi il silenzio. Un silenzio solo temporaneo, perché attendeva il momento adatto per lanciare i suoi dardi avvelenati e in quel momento sarebbe stata implacabile. Quando riprese la parola, aveva recuperato il controllo e il tono incalzante che le era abituale. “Immagino che tu non sia venuta solo per dirmi come credi che sono. Se hai domande precise da fare, falle, altrimenti vattene. Non ho tempo da perdere.”

Amaia prese dalla borsa una piccola scatola di cartone, sollevò il coperchio e, prima di estrarne il contenuto, guardò la sorella. “Sto per

mostrarti un elemento rivenuto sulla scena di un delitto. Mi rivolgo a te come ispettore di polizia. Spero che tu capisca che si tratta di un segreto: non devi dirlo a nessuno, non devi parlarne con nessuno, nemmeno in famiglia."

Flora annuì. Ora sembrava nuovamente interessata.

"Va bene. Guarda questo e dimmi cosa ti sembra." Amaia prese dalla scatola la busta contenente la fragrante tortina trovata sul corpo di Anne.

"Un *txatxingorri*. E questo era sul luogo del delitto?"

"Sì."

"In tutti?"

"Flora, non posso darti questa informazione."

"È possibile che l'assassino stesse per mangiarselo?"

"No, sembra piuttosto che sia stato messo apposta. Il pezzetto che manca è quello che abbiamo mandato al laboratorio. Che cosa mi puoi dire?"

"Posso toccarlo?" chiese Flora.

Amaia glielo porse. La sorella lo estrasse dalla busta, lo portò al naso e lo annusò per qualche secondo. Lo premette fra indice e pollice e lo raschiò con un'unghia. "Può essere contaminato o avvelenato?"

"No, in laboratorio lo hanno analizzato. Non c'è niente." Flora ne prese un pezzettino e lo assaggiò. "Be', allora ti avranno detto anche

quali sono gli ingredienti…”

“Sì, adesso voglio che tu mi dica tutto il resto.”

“Ingredienti di prima qualità. Freschi e mescolati nella giusta proporzione. Sfornato questa stessa settimana, non deve avere più di quattro giorni. Dal colore e dalla porosità direi che è stato cotto in un forno a legna tradizionale.”

“Incredibile,” disse Amaia, sinceramente impressionata. “Come fai a sapere tutto questo?”

Flora sorrise. “Perché io so fare bene il mio lavoro.”

Amaia ignorò l’insulto implicito. “E chi, a parte la Salazar, prepara questi dolci?”

“Be’, immagino che possa farlo chiunque abbia la ricetta. Non è un segreto, c’è anche nel mio primo libro, con la ricetta dell’*aita*. Oltretutto è un dolce tipico della zona. Suppongo che in tutta la valle esisterà una dozzina di varianti della ricetta… Anche se non con questa qualità, con questo equilibrio nelle proporzioni.”

“Voglio che tu mi prepari una lista di tutte le pasticcerie del circondario, laboratori e negozi, che li preparano o li vendono.”

“Non sarà molto difficile. Di questa qualità li facciamo solo io e Salinas di Tudela, Santa Marta di Vera e forse un laboratorio di Logroño… Be’, a dire il vero quelli non sono così buoni. Io ti posso dare una lista dei miei clienti, ma qui a Elizondo mi risulta che si vendano a turisti e gitanti,

oltre che a quelli del posto. Non so se vi potrà servire a qualcosa.”

“Non preoccupartene. Tu fai la lista. Per quando puoi averla pronta?”

“Nel pomeriggio sul tardi, oggi ho parecchio lavoro, sai già grazie a chi.”

“Nel pomeriggio andrà bene.” Amaia non volle raccogliere la sua provocazione. Prese la busta con i resti del dolce. “Grazie. Passerà a ritirarla l’ispettore Montes.”

Flora rimase impassibile.

“Mi hanno detto che vi conoscete già.”

“Mi fa piacere che per una volta sei ben informata. Sì, lo conosco ed è molto simpatico. L’ispettore Montes è passato di qui per presentarmi i suoi rispetti all’ora di chiusura e mi ha accompagnato per un po’. Gli ho fatto vedere la città, abbiamo bevuto un caffè, è stato molto cortese. Si è parlato di un sacco di cose, anche di te.”

“Di me?”

“Sì, di te, sorellina. L’ispettore Montes mi ha raccontato come ti sei data da fare perché ti assegnassero questo caso.”

“Ti ha detto così?”

“Be’, non con queste parole, è un uomo molto educato e di gran cuore. Sei fortunata a lavorare con un professionista di quel livello. Potresti imparare qualcosa,” disse sorridendo.

“Anche questo te l’ha detto Montes?”

“Certo che no. Ma è facile arrivarci. Sì, davvero un uomo affascinante.”

“È quello che penso anch’io,” disse Amaia, mentre deponeva la sua tazza nel lavandino.

“Tutti i tuoi collaboratori sono belle persone… Ti ho visto stamane al cimitero con uno molto bello.”

Amaia sorrise divertita dalla malizia della sorella.

“Avevate le teste molto vicine e sembrava che ti sussurrasse qualcosa. Mi domando cos’avrebbe detto James se vi avesse visti.”

“Non ti ho visto, sorella.”

“È che non sono riuscita a entrare. Non ho potuto assistere al funerale perché avevo la riunione con quelli della casa editrice e dopo sono passata davanti al cimitero a piedi. Sono arrivata presto e vi ho visti fermi davanti a una tomba. Tu ti sei chinata e lui ti ha abbracciata.”

Amaia si mordicchiò il labbro inferiore e sorrise mentre scuoteva il capo. “Flora, Jonan Etxaide è gay.”

L’altra non poté dissimulare la sorpresa e il fastidio.

“Mi sono solo chinata sulla tomba di una delle mie insegnanti delle medie, Irene Barno, te la ricordi? Sono scivolata e lui mi ha sorretto.”

“Che tenerezza. Hai fatto visita alla sua tomba?” la prese in giro Flora.

“No, mi sono chinata per raddrizzare un portavasi rovesciato dal vento

e in quel momento ho riconosciuto il nome."

Flora la guardò negli occhi. "Non vai mai a far visita all'*ama*."

"No, non ci vado mai. Ma dimmi: a che servirebbe, ora?"

La sorella si voltò verso la finestra e a bassa voce disse: "Ora non servirebbe più a niente".

Nel magazzino si udì il rombo di un motore e un'ombra le oscurò il viso per un istante.

"Dev'essere Victor," sussurrò.

Uscirono dalla porta posteriore, dove l'ex marito di Flora stava parcheggiando una vecchia motocicletta.

"Oh, Victor, è splendida. Da dove l'hai tirata fuori?" chiese Amaia, a mo' di saluto.

"L'ho comprata da un robivecchi di Soria, ma ti assicuro che quando l'ho presa non aveva questo aspetto."

Amaia ci girò intorno per guardarla meglio. "Non sapevo che ti dedicassi a queste cose, cognato." Continuava a chiamarlo così e di sicuro lo avrebbe sempre fatto.

"È un hobby recente, sarà un paio di anni che mi sono appassionato alle moto. Ho cominciato con una Bultaco Mercurio e una Montesa Impala 175 Sport e da allora ne ho restaurate quattro, contando anche questa, che è una Ossa 175 Sport… una di quelle di cui sono più orgoglioso."

“Non ne avevo idea, ma hai fatto un lavoro magnifico.”

Flora sbuffò, manifestando il suo fastidio. Si diresse verso la porta. “Be’, quando hai finito di giocare, avvisami, io sono dentro… a lavorare.” Sbatté la porta e scomparve all’interno.

Victor fece un sorriso di circostanza. “A Flora le moto non piacciono. Per lei questa passione è una perdita di tempo e di denaro,” cercò di giustificarla. “Quando ero scapolo avevo una Vespa e ogni tanto la portavo a fare un giro.”

“È vero, mi ricordo! Era bianca e rossa. Venivi a prendere Flora proprio qui, al magazzino, e quando vi salutavate lei ti diceva sempre lo stesso, di stare attento e di…” Amaia si interruppe bruscamente.

“E di non bere,” completò Victor. “Quando ci siamo sposati mi ha convinto a venderla e, come vedi, le ho dato retta solo a metà.”

“Oh, Victor, non volevo offenderti…”

“Non preoccuparti, Amaia. Sono un alcolizzato, è una cosa che mi è costato ammettere, ma fa parte di me e ci convivo. Sono come un diabetico, solo che invece di non mangiare più dolci sono rimasto senza tua sorella.”

“Come ti va? La zia mi ha detto che abiti nel casale dei tuoi genitori.”

“Va bene. Oltre al casale, mia madre, previdente, mi ha lasciato una rendita mensile che mi permette di vivere. Vado alle riunioni degli alcolisti anonimi a Irún, restauro moto… Non mi lamento.”

“E con Flora?”

“Ecco…” Sorrise, guardando la porta del magazzino. “La conosci. Come al solito.”

“Ma…”

“Non siamo divorziati, Amaia. Non ne vuole sentir parlare. E nemmeno io, anche se, suppongo, per ragioni diverse.”

Lei lo guardò: Victor aveva una camicia azzurra stirata da poco, era rasato, odorava lievemente di colonia e, appoggiato alla moto, le ricordava il fidanzato della sorella che era stato un tempo. Ebbe la certezza che amasse ancora Flora, nonostante tutto. Quel pensiero la sconcertò e provò un grande affetto verso il cognato.

“La verità è che le ho reso le cose molto difficili, non immagini che cosa ti può portare a fare l’alcol.”

Di’ piuttosto che non sai a cosa ti può portare vivere per vent’anni con la strega dell’Ovest, pensò Amaia. Di sicuro alzare il gomito ti è sembrato il modo migliore per sopportarla. “Perché vai alle riunioni a Irún? Non c’è un posto più vicino?”

“Sì, nei locali della parrocchia, mi pare al giovedì. Ma qui preferisco essere conosciuto come il solito ubriacone.”

Primavera del 1989

Era senza dubbio la cartella per la scuola più brutta che avesse mai visto, di colore verde scuro e con fibbie marroni che non si usavano più da anni. Non la toccò, almeno quel giorno. Per fortuna l'anno scolastico volgeva al termine e non avrebbe dovuto usarla fino a settembre. Così pensava. Ma quel giorno non la toccò. Rimase in silenzio, guardando quell'orrore appoggiato su una sedia della cucina e, senza accorgersene, si passò una mano tra i capelli cortissimi che a fatica la zia aveva cercato di pareggiare, come se a livello inconscio comprendesse che un'offesa fosse legata all'altra. Gli occhi le si riempirono di lacrime da bambina nel giorno del suo compleanno, lacrime di pura delusione. Le due sorelle la guardavano con gli occhi sgranati, mezze nascoste dalle grandi tazze di latte fumante. Nessuna delle due aprì bocca, anche se talvolta, quando Rosario la sgridava, Rosaura piangeva in silenzio.

“Si può sapere che cos’hai adesso?” domandò la madre, spazientita.

Amaia avrebbe voluto dire molte cose. Che era un regalo orribile e che lei lo sapeva già che non le avrebbero comprato la salopette di jeans, ma non si aspettava una cosa del genere. Che certi regali erano pensati per offendere, umiliare e ferire, e quella era una lezione che una bambina non doveva imparare il giorno del suo nono compleanno. Amaia ne era cosciente, mentre guardava quell’obbrobrio senza riuscire a trattenere le lacrime. Arrivava a capire che quell’orrenda cartella non era il frutto della trascuratezza o della fretta di trovare un regalo all’ultimo momento, così come non rispondeva a una necessità. Per portare i suoi libri aveva una tracolla di tela ancora in perfetto stato. No. Il dono era stato pensato e scelto con estrema attenzione per provocare l’effetto desiderato. Con completo successo.

“Non ti piace?” domandò la madre.

Voleva dire tante cose, cose che sapeva, che presentiva, ma che nella sua mente di bambina non riusciva a riordinare. Mormorò soltanto: “È da maschi”.

Rosario sorrise con un’aria condiscendente che tradiva quanto si stesse godendo la scena. “Non dire sciocchezze, queste cose vanno bene per maschi e femmine.”

Amaia non rispose. Si voltò molto lentamente e andò alla porta.

“Dove vai?”

“A casa della zia.”

“Non se ne parla,” disse irritata Rosario. “Cosa credi? Prima disprezzi il regalo che ti fanno i tuoi genitori e poi vai a raccontare tutto a tua zia la *sorgiña*? Vuoi che ti dica il futuro? Vuoi sapere quando avrai la salopette come le tue amiche? Niente da fare, se vuoi andartene di qui, vai ad aiutare tuo padre in pasticceria.”

Amaia continuò a dirigersi verso la porta, senza osare guardare la madre.

“Prima di uscire, porta il regalo in camera tua.”

La bambina proseguì senza voltarsi, affrettò il passo e si sentì chiamare un altro paio di volte, prima di arrivare in strada.

La pasticceria l’accolse con l’aroma dolciastro dell’essenza di anice. Il padre stava trasportando sacchi di farina, che depositava vicino alla vasca in cui poi l’avrebbe rovesciata. D’un tratto si accorse di Amaia e andò verso di lei, scuotendo via la farina dal grembiule prima di abbracciarla. “Perché questo faccino?”

“La mamma mi ha dato il regalo,” gemette lei, seppellendo il viso nel petto del padre. Le parole le uscirono soffocate.

“Forza, dai, è passata,” la consolò lui, accarezzandole la testa ormai priva dei suoi bei capelli. “Forza,” disse, staccandosi da lei quanto bastava a guardarla negli occhi. “Smetti di piangere e andiamo a lavare questo faccino. Io il mio regalo ancora non te l’ho dato.”

Amaia si lavò nel lavabo vicino al tavolo, continuando a guardare il padre, che aveva in mano una busta color seppia con sopra scritto il nome di lei. Dentro c'era un biglietto nuovo da cinquemila pesetas.

La bambina si mordicchiò il labbro e guardò il genitore. "La mamma me lo porterà via," disse preoccupata. "E mi sgriderà," aggiunse.

"Ci ho già pensato. Per questo nella busta c'è un'altra cosa."

Amaia frugò sul fondo della busta e vide una chiave. Guardò il padre con aria interrogativa. Lui prese la busta e le fece cadere la chiave in mano. "È del laboratorio. Ho pensato che puoi tenere qui i tuoi soldi e quando ne hai bisogno puoi entrare con la tua chiave mentre l'*ama* è in casa. Ho già parlato con la zia, che ti prenderà i jeans che desideri a Pamplona. Ma questo denaro è per te, perché ti possa comprare quello che vuoi. Devi essere discreta: non spenderli tutti in una volta, se no tua madre se ne accorgerà."

Amaia si guardò intorno, assaporando la libertà e il privilegio che la chiave significava. Il padre passò una corda sottile nel forellino, fece un nodo e ne bruciò con un accendino le estremità per evitare che si sciogliesse, prima di appendere la chiave al collo della figlia. "Che l'*ama* non te la veda, o saranno guai. Puoi mettere la busta tra i bidoni di essenza, sono anni che non li tocchiamo."

Nei giorni che seguirono, Amaia accumulò nella sua cartella i piccoli tesori che comprava con il suo denaro, quasi tutti articoli di cartoleria:

un’agenda con in copertina un bellissimo cane seduto su una luna calante; una penna con un disegno a fiori e l’inchiostro profumato di rosa; un astuccio di tela che imitava la parte superiore di un paio di pantaloni con tasche e cerniera lampo; e una scatoletta a forma di cuore, con tre cassettini di colori diversi.

19.

Alle quattro del pomeriggio il padre di Anne li ricevette in un salotto pulito e traboccante di foto della ragazza. A parte il lieve tremore nelle mani quando servì il caffè, si mostrava sereno e controllato. “Dovete scusare mia moglie. Ha preso un tranquillante ed è andata a letto, ma se occorre…”

“Non si preoccupi. Dobbiamo farle solo qualche semplice domanda. A meno che lei non lo ritenga opportuno, non sarà necessario disturbarla,” disse Iriarte con una nota di emozione nella voce che non sfuggì ad Amaia. “Sta meglio? L’ho vista al cimitero…”

“Sì, grazie. È stata la tensione. Il medico mi ha detto di prendere queste pastiglie.” Indicò una scatoletta. “E di non bere caffè.” Sorrise, guardando le tazzine fumanti sopra il tavolino.

Amaia si concesse qualche secondo per osservare l’uomo e soppesare

il suo dolore, prima di chiedere: “Che cosa può dirmi di Anne, signor Arbizu?”.

“Solo cose buone. Volevo dirle che non l’abbiamo avuta biologicamente.”

Amaia notò che evitava di dire le parole “non era figlia nostra”.

“Dal giorno che l’abbiamo portata a casa siamo stati felici. Era bellissima, guardi.” Estrasse da sotto un cuscino un portafoto che mostrava una neonata bionda e sorridente.

Amaia suppose che la stesse guardando quando erano arrivati e che l’avesse coperta con il cuscino obbedendo a un ordine inconscio. Osservò la fotografia e la mostrò a Iriarte, il quale mormorò: “Bellissima”. Poi restituì il ritratto all’uomo, che lo rimise sotto il cuscino.

“Prendeva ottimi voti, chiedete ai suoi professori. È… era molto sveglia, molto più di noi, e tanto brava, non ci ha mai dato un dispiacere. Non beveva e non fumava come altre ragazze della sua età. E non aveva un fidanzato, diceva che doveva studiare e non aveva tempo per certe cose.” Tacque e abbassò lo sguardo sulle sue mani vuote. Rimase così per qualche secondo, come se non capisse dove fosse finito ciò che teneva tra le braccia un attimo prima. “Era la figlia che chiunque avrebbe voluto avere…” mormorò quasi tra sé.

“Signor Arbizu,” lo interruppe Amaia e lui la guardò come se si svegliasse da un lungo letargo. “Ci permetterebbe di vedere la stanza di

sua figlia?”

“Certo.”

Percorsero insieme il corridoio, alle cui pareti erano appese altre foto di Anne: quelle della Prima comunione, all’asilo a tre o quattro anni, vestita da cow-girl a sette. Davanti a ciascuna immagine il padre si soffermava a raccontare qualche aneddoto.

La camera della ragazza era un po’ in disordine, dopo il passaggio di Jonan e della squadra venuti a prendere il computer e i diari. Amaia diede un’occhiata generale. Colori rosa e violetto per una stanza per il resto piuttosto classica. Mobili di buona qualità color crema. Una trapunta con motivi floreali ripresi dalle tende, scaffali su cui si vedevano più peluche che libri. Si avvicinò e guardò i titoli. Matematica, scacchi e astronomia, mescolati con romanzi rosa. Si voltò verso Iriarte, che comprese la domanda non formulata e le rispose.

“C’è tutto nel rapporto, compresa la lista dei titoli.”

“Ve l’ho detto che Anne era molto sveglia,” aggiunse impacciato il padre. Si era fermato sulla soglia e guardava la camera con la bocca atteggiata a un’espressione che, comprese Amaia, serviva a trattenere il pianto.

Lei diede un ultimo sguardo all’armadio: i vestiti che una buona madre cristiana poteva comprare alla figlia adolescente. Chiuse le ante e uscì dalla stanza preceduta da Iriarte. Il padre di Anne li accompagnò alla

porta.

“Signor Arbizu, c’è qualche possibilità che sua figlia vi nascondesse qualcosa, che avesse qualche segreto importante o amicizie di cui voi non eravate al corrente?”

Il padre negò, categorico. “Impossibile. Anne ci raccontava ogni cosa, conoscevamo tutti i suoi amici, avevamo un ottimo dialogo.”

Mentre scendevano, la madre di Anne li avvicinò sulle scale. Amaia suppose che li stesse aspettando seduta sui gradini tra il piano e il portone. Indossava una vestaglia marrone da uomo, sopra un pigiama azzurro anch’esso da uomo.

“Amaia… pardon, ispettore, ti ricordi di me? Conoscevo tua madre. Era amica della mia sorella maggiore, ma forse non ti ricordi.” Intanto che parlava si torceva le mani in modo così atroce che non si poteva fare a meno di guardarle, come fossero due creature ferite in cerca di un rifugio impossibile.

“Mi ricordo di lei,” disse Amaia, tendendole la destra.

All’improvviso, inaspettatamente, la donna le si inginocchiò di fronte e le sue mani, ferite dal vuoto, strinsero quelle di lei con una forza che sembrava impossibile per una figura così fragile. “Prendi il mostro che ha ucciso la mia principessa, la mia bambina meravigliosa. Me l’ha uccisa e non ci può essere pace per lui.”

Il marito gemette. “Oddio, cosa fai, tesoro?” Scese di corsa le scale e

cercò di abbracciare la moglie. Iriarte la sollevò prendendola per le ascelle, ma la donna non lasciò le mani di Amaia.

“Io so che è un uomo perché ho visto tante volte come guardavano Anne, come i lupi, con avidità e fame feroce… Una madre lo vede, lo capisce. Io lo vedevo come desideravano il suo corpo, il suo viso, la sua bocca meravigliosa. L’hai vista, ispettore? Era un angelo. Così perfetta che non sembrava vera.”

Il marito la guardava negli occhi, piangendo in silenzio. Amaia notò che Iriarte deglutiva e inspirava piano.

“Ricordo il giorno in cui sono diventata madre, il giorno in cui me l’hanno portata e l’ho presa in braccio. Io non potevo avere figli, le creature mi morivano nel ventre nelle prime settimane di gestazione. Gli aborti sopraggiungevano subito, completi, senza residui, naturali li chiamavano, come se ci fosse qualcosa di naturale nel fatto che i figli ti muoiono dentro. Ne ho avuti cinque prima di andare a cercare Anne e a quel punto avevo perso ogni speranza di essere madre, non volevo più… non volevo più vivere una cosa del genere. Ero incapace di immaginarmi se non con in braccio uno di quei fagotti sanguinolenti che erano tutto quello che riuscivo a concepire. Il giorno che ho portato Anne a casa non potevo smettere di tremare, tanto che mio marito aveva paura che mi cadesse la bambina dalle braccia. Ti ricordi?” disse, guardandolo.

Lui annuì, senza una parola.

“In strada, mentre tornavamo a casa in macchina, non riuscivo a togliere gli occhi da quel faccino perfetto. Era così bella che non sembrava vera. Quando siamo entrati l’ho messa sul mio letto e l’ho spogliata: nella cartella c’era scritto che era una bambina sana, ma ero sicura che ci doveva essere qualche difetto, una tara, una macchia orribile, qualcosa che rovinasse la sua perfezione. Ho ispezionato il suo corpicino e potevo solo meravigliarmi di quello che vedevo. Faceva una strana impressione, sembrava di vedere una scultura di marmo.”

Amaia rivide il corpo senza vita della ragazza, che le aveva ricordato una Madonna, perfetta nel suo candore.

“Ho passato i giorni seguenti a guardarla meravigliata. Quando la prendevo in braccio ero così contenta che mi veniva da piangere di ansia e di felicità. E proprio in quei giorni magici sono rimasta di nuovo incinta e quando l’ho scoperto non mi importava nemmeno, lo sai? Perché ero già madre, era stato un parto dal cuore e una gestazione tra le mie braccia. E forse per questo, perché generare un figlio non era più l’obiettivo della mia vita, la gravidanza proseguì. Non lo abbiamo detto a nessuno, non ne parlavamo più; dopo tante delusioni avevamo imparato a mantenere il segreto. Ma stavolta la gravidanza continuava, sono arrivata al quinto mese e la gente cominciava a parlare. Anne aveva gli stessi mesi della creatura che portavo dentro, quasi sei, ed era bellissima, con i capelli biondi che le coprivano la testa, ricci sulle

tempie. Gli occhi azzurri con quelle ciglia così lunghe le illuminavano il viso bianchissimo. La portavo sul passeggino col vestitino azzurro che ho ancora da parte e mi sentivo così orgogliosa quando la gente si fermava a guardarla che ero quasi euforica.

"Una delle mia cognate è venuta a darmi un bacio e mi ha detto: 'Congratulazioni, vedi come vanno le cose, dovevi solo rilassarti per restare incinta e adesso avrai un figlio del tuo stesso sangue'. Sono rimasta di sasso. 'I figli non sono di sangue, sono di amore,' le ho detto quasi tremante. Lei mi ha risposto: 'Sì, sì, ho capito, prendere un figlio al brefotrofio è molto generoso e tutto il resto, ma se arrivi a conoscere questo,' e mi ha toccato la pancia, 'lo scoprirai'. Sono tornata a casa nauseata e disgustata, ho preso in braccio mia figlia e me la sono stretta al petto, mentre l'angoscia e il panico aumentavano e nel mio ventre si diffondeva un bruciore, dal punto in cui mi aveva toccato quella strega. Quella stessa notte mi sono svegliata sudata fradicia e terrorizzata, con la certezza di sapere che mio figlio si stava rompendo dentro di me. Sentivo che si spezzavano i legami sottili che lo avevano unito a me e mentre il dolore aumentava avvertivo una forza potente che mi afferrava da dentro, immobilizzandomi, al punto che non riuscivo ad allungare la mano verso mio marito che mi dormiva a fianco. Riuscivo solo ad ansimare, finché il liquido bollente ha cominciato a colarmi tra le gambe. Il medico mi ha fatto vedere la creatura, un maschio con la faccia

violacea, quasi formato e qua e là trasparente. Mi ha detto che doveva farmi un intervento, un raschiamento, perché la placenta non era uscita tutta. E io, senza smettere di guardare il viso orribile di mio figlio morto, gli ho detto che mi legasse le tube o mi togliesse l'utero, per me era lo stesso, il mio ventre non era una culla, era la tomba dei miei figli. Il dottore era incerto, mi ha detto che forse più avanti avrei potuto riprovare a diventare madre, ma io gli ho detto che lo ero già, che ero la madre di un angelo e non volevo esserlo di nessun altro."

Amaia assisteva con profonda tristezza al dramma immenso di quella donna, che in parte era anche il suo. Il suo ventre, una tomba per figli non nati.

La madre di Anne continuò a parlare, rovesciando su di lei quella specie di confessione che sembrava avere l'effetto di bruciarla dentro. "Erano quindici anni che non parlavo con mia cognata e quella stronza non sa neanche perché. Fino a oggi al funerale. Mi si è avvicinata con la faccia rigata di lacrime e mi ha sussurrato: 'Perdonami'. Mi ha fatto così pena che l'ho abbracciata e l'ho lasciata piangere, ma non le ho risposto, perché non la perdonerò mai. Non sono più madre, ispettore, qualcuno mi ha rubato la rosa che mi era sbocciata dal cuore, come nella poesia di Rubén Darío. E adesso ho una tomba nel ventre e una nel petto. Prendilo, fermalo e, quando lo trovi, sparagli. Fallo, perché se non lo fai tu lo faccio io. Giuro su tutti i miei figli morti che dedicherò la mia vita a

dargli la caccia, ad aspettarlo, a inseguirlo finché potrò farla finita con lui.”

Quando uscirono in strada, Amaia si sentiva piuttosto strana, come se fosse appena atterrata dopo un lungo volo.

“Ha visto le pareti, ispettore?” chiese Iriarte.

Lei annuì, ricordando le fotografie che tappezzavano la casa, che ora sembrava un mausoleo.

“Sembrava che ci stesse guardando da ogni parte. Non so come faranno a superare tutto questo, abitando in quella casa.”

“Non lo faranno,” disse lei, dolente.

D’un tratto si accorse che una donna stava attraversando di fretta la strada in diagonale, con l’evidente proposito di avvicinarsi a loro. Quando Amaia la ebbe di fronte riconobbe la zia di Anne, la cognata cui la madre aveva tolto il saluto per anni.

“Siete stati da loro?” domandò questa, ansimante per la corsa.

Amaia non rispose, sicura che tutto quello sforzo non fosse solo per sapere da dove venivano.

“Io…” esitò la donna. “Io voglio molto bene a mia cognata, è terribile quello che è successo. Adesso vado da lei per… be’, per stare con loro. Cos’altro posso fare? È orribile. Però…”

“Sì?”

“Quella bambina, Anne, non era normale… Non so se mi capisce. Era bellissima e molto sveglia, ma aveva qualcosa di strano in lei, qualcosa di male.”

“Di male? E che cosa?”

“Era lei. Lei era il male. Anne era una *belagile*, tanto scura dentro quanto bianca fuori. Già da piccola il suo sguardo sembrava attraversarti, aveva una luce piena di malvagità. E le streghe non trovano pace quando muoiono, lo vedrete. Anne non ha ancora finito.” Lo affermò con la stessa certezza di un tribunale dell’Inquisizione, senza ombra di vergogna, senza alcun dubbio nel pronunciare una parola che ormai sembrava credibile solo in qualche film del mistero e dell’orrore. Nondimeno la si vedeva terribilmente inquieta, quasi spaventata. La seguirono con lo sguardo mentre si allontanava, con la sicurezza di chi ha compiuto un dovere che le fa onore.

Dopo qualche secondo di perplessità, ripresero a camminare lungo calle Akullegi. Suonò il telefono di Iriarte.

“Sì, è con me. Stavamo giusto venendo al commissariato. Ora glielo dico.”

Amaia lo guardò ansiosa.

“Ispettore, è suo cognato, Alfredo. È all’Hospital de Navarra, a Pamplona. Ha cercato di suicidarsi. Uno dei suoi amici lo ha trovato impiccato sulle scale. Per fortuna a quanto pare è arrivato in tempo,

anche se Alfredo è in condizioni molto gravi.”

Amaia guardò l’orologio. Le cinque e un quarto. Mancava poco all’ora in cui Ros tornava dal lavoro. “Ispettore, vada lei al commissariato, io torno a casa. Non voglio che sia qualcun altro a dirlo a mia sorella. Poi vado all’ospedale, torno più presto che posso. Intanto si occupi lei di tutto. E se…”

Lui la interruppe. “Ispettore, era il commissario. Mi ha chiesto di accompagnarla a Pamplona… Sembra che il tentato suicidio di suo cognato abbia a che fare con il caso.”

Amaia lo guardò sconcertata. “Con il caso? Con il caso del Basajaun?”

“Il viceispettore Zabalza ci aspetta all’ospedale, le dirà di più. Io ne so quanto lei. Poi il commissario vuole vederci a Pamplona alle otto.”

20.

La calle Braulio Iriarte anticamente si chiamava calle del Sol, perché tutte le facciate erano orientate a sud e il sole le riscaldava e illuminava fino al tramonto. Nel tempo il nome era stato cambiato, in omaggio a un benefattore della città che, dopo essere stato nelle Americhe ed essersi arricchito fondando l'impero della birra Corona, era tornato al paese di origine e aveva finanziato una sala per il gioco della pelota, una casa di carità e altre opere importanti. Tuttavia Amaia continuava a pensare che calle del Sol fosse un nome più adatto, elementare e ancestrale, che risaliva a un tempo in cui l'uomo viveva in comunione con la natura, spazzata via dall'avvento del Signor Denaro.

Amaia apprezzò i raggi tiepidi che le scaldavano il viso e le spalle, a dispetto del freddo del mese di febbraio e di quello molto più intenso che le veniva da dentro, come un cadavere mal sotterrato. Un freddo che si

era risvegliato con le parole di Iriarte. Continuava a rimuginare sulle informazioni di cui disponeva. Nell'intento disperato di trovare una risposta, aveva bombardato di domande il poliziotto, che con prudenza evitava di azzardare ipotesi e alla fine si era chiuso in un silenzio risentito, limitandosi a starle a fianco. Quando arrivarono alla casa videro la Ford Fiesta di Rosaura che si fermava davanti al portone.

"Ciao, sorella," disse Ros, contenta di vederla.

"Ros, entra, ti devo parlare."

Il sorriso le svanì dal viso. "Non farmi spaventare," disse, mentre apriva la porta. Entrarono in salotto.

Amaia la guardava fissa. "Siediti, Ros," disse, indicandole una sedia.

L'altra si sedette al tavolo, nello stesso punto in cui si metteva per fare le carte.

"Dov'è la zia?" chiese Amaia, notando che Engrasi non era in casa.

"Non lo so. Mio Dio, le è successo qualcosa? Mi ha detto che forse andava all'ipermercato con James."

"No, la zia sta bene… Ros, è Freddy."

"Freddy?" ripeté l'altra, come se non avesse mai sentito quel nome.

"Ha cercato di suicidarsi, impiccandosi al corrimano della scala di casa tua."

Ros rimase tranquilla, forse persino troppo. "È morto?"

"No, per fortuna un suo amico è arrivato in quell'istante e… Sai se c'è

una chiave nascosta all'ingresso?"

"Sì, ne abbiamo discusso varie volte. Non mi piaceva che i suoi amici potessero entrare in casa in qualsiasi momento."

"Mi spiace molto, Ros."

La sorella si mordicchiò il labbro inferiore e rimase in silenzio, guardando nel vuoto alla destra di Amaia.

"Ros, sto andando a Pamplona. Ci hanno detto che è ricoverato all'Hospital de Navarra." Omise di parlarle della presunta relazione di Freddy con il caso. "Lascia un biglietto alla zia. Poi chiamiamo James mentre siamo in strada."

Ros non si mosse. "Amaia, io non vengo."

L'altra, che stava già andando alla porta, si bloccò. "No? Perché?" domandò, sinceramente sorpresa.

"Non voglio andare, non posso andare. Non ne ho la forza."

Amaia la guardò per qualche secondo, poi annuì. "D'accordo, mi rendo conto," mentì. "Ti chiamo quando so qualcosa."

"Sì, è meglio se mi chiami."

Quando salì sull'auto parcheggiata davanti a casa, Amaia si voltò verso Iriarte, già seduto al volante. "Non ci capisco niente, davvero," disse guardandolo.

Lui fece cenno di no con la testa, impossibilitato ad aiutarla.

L’ospedale li accolse con il caratteristico odore di disinfettante e una corrente d’aria gelida che spazzava l’atrio.

“Ci sono lavori in corso sul retro, dove prima c’era l’entrata del pronto soccorso. Per questo c’è corrente,” spiegò Iriarte.

“Da che parte è la terapia intensiva?”

“Di qua,” indicò l’ispettore. “Vicino alle sale operatorie. L’accompagno io, sono stato qui diverse volte.”

Seguirono la linea verde tracciata sul pavimento, girando a destra e a sinistra, finché non videro spuntare il viceispettore Zabalza da una saletta in cui c’erano solo un tavolino e mezza dozzina di poltrone, un po’ più comode delle sedie di plastica allineate lungo le pareti del corridoio.

“Venite, qui possiamo parlare, non c’è nessuno.” Zabalza fece un cenno all’infermiera al banco ed entrò per ultimo. “Chiamano il medico, viene subito.” Fece per sedersi, ma quando vide che Amaia era rimasta in piedi e lo invitava con lo sguardo, prese il taccuino e si mise a leggere i suoi appunti. “Oggi verso l’una Alfredo ha incontrato un amico, quello che più tardi lo ha trovato e ha chiamato il 112. Questi dichiara di averlo visto male, come se fosse molto malato o soffrisse per un grande dolore.”

Amaia pensò a quanto le era parso abbattuto e malconcio, quando lo aveva visto quella mattina al cimitero.

Zabalza continuò. “Dice che si è preoccupato per il suo aspetto, che gli ha parlato, ma Freddy ha risposto solo qualche parola incomprensibile,

sottovoce, e se n'è andato. L'amico non era tranquillo e dopo pranzo è passato da casa. Ha suonato il campanello e, non avendo risposta, ha guardato dalla finestra e ha visto la televisione accesa. Ha suonato di nuovo e, non avendo ancora risposta, è entrato usando la chiave che, afferma, si trovava sotto un vaso all'ingresso, perché gli amici potessero andare a trovarlo quando volevano. Dice che tutti gli amici sanno della chiave. Entrando, lo ha trovato impiccato nella tromba delle scale. Nonostante il grosso spavento, ha preso un coltello in cucina, ha salito i gradini e ha tagliato la corda. Racconta che Alfredo stava ancora scalciando. Ha chiamato il 112 e lo ha accompagnato sull'ambulanza. Si trova in una sala d'attesa della zona comune, se gli vuole parlare."

Amaia sospirò. "C'è altro?"

"Sì, l'amico dichiara che erano giorni che stava male. Non sa se sia questo, ma dice che la moglie…" guardò Amaia con un'espressione di circostanza, "sua sorella lo aveva lasciato."

"È così," confermò lei.

"Può essere quello il motivo. Ha lasciato un biglietto."

Zabalza le mostrò una busta per la raccolta delle prove, che conteneva un foglietto sporco, bagnato e spiegazzato. "È in queste condizioni perché lo stringeva in mano, gliel'hanno tolto sull'ambulanza. L'effetto bagnato credo sia dovuto a muco e lacrime, ma anche così si legge *Ti amo, Anne, ti amerò sempre*."

Amaia guardò Iriarte, poi di nuovo il viceispettore. “Zabalza, mia sorella si chiama Ros, Rosaura. E credo che sappiamo tutti chi era Anne.”

“Oh,” fece lui. “Mi spiace… Io…”

“Porti qui l’amico,” ordinò Iriarte, rivolgendogli un’occhiata di rimprovero. Quando il viceispettore fu uscito, si voltò verso Amaia. “Lo scusi, lui non lo sapeva. A me l’hanno detto al telefono. Il biglietto stabilisce una relazione tra Freddy e Anne. Per questo il commissario ci vuole vedere.”

Di lì a pochi minuti, Zabalza riapparve con un uomo di poco più di trent’anni, magrissimo, abbronzato. I jeans larghi e il giaccone imbottito nero lo facevano sembrare ancora più ossuto, come se fosse perso dentro i vestiti. Malgrado il brutto momento che aveva passato, gli si vedeva brillare in faccia una certa soddisfazione, forse per l’interesse che stava suscitando.

“Lui è Ángel Ostolaza,” disse Zabalza. “Gli ispettori Salazar e Iriarte.”

Amaia tese la mano al nuovo venuto e percepì un lieve tremore nella sua. Ostolaza sembrava pronto a raccontare di nuovo la storia per filo e per segno, perciò rimase deluso quando lei condusse l’interrogatorio su un terreno non ancora esplorato.

“Si può considerare un amico intimo di Freddy?”

“Ci conosciamo fin da bambini, siamo stati a scuola insieme, poi alle

superiori, finché non le ha mollate, ma siamo sempre rimasti nello stesso gruppo.”

“Abbastanza intimo perché lui le raccontasse cose, diciamo, molto private?”

“Be’… non so, sì, immagino.”

“Conosceva Anne Arbizu?”

“La conoscevano tutti. Elizondo è una piccola cittadina,” disse, come se questo spiegasse ogni cosa. “E Anne non passava inosservata. Sapete cosa voglio dire…” aggiunse sorridendo ai due uomini, forse in cerca di un cameratismo maschile che non trovò.

“Freddy aveva una relazione di qualche genere con Anne Arbizu?”

Ostolaza comprese senza dubbio che la sua risposta avrebbe condotto l’interrogatorio su binari diversi. “No, cosa dice? Certo che no,” rispose, indignato.

“Lo ha mai sentito fare qualche commento sul fatto che la trovasse attraente o desiderabile?”

“Ma cosa insinua? Era una ragazzina. Una ragazzina molto bella… Be’, forse qualche volta abbiamo fatto qualche commento, sa come siamo noi uomini.” Tornò a cercare l’appoggio di Iriarte e Zabalza, che lo ignorarono anche stavolta. “Possiamo aver detto che stava diventando molto bella e che era molto sviluppata per la sua età, ma non sono nemmeno sicuro che il commento sia partito da Freddy, magari lo ha

fatto qualcun altro e gli altri erano d'accordo."

"Chi? Chi lo ha detto?" chiese Amaia, severa.

"Non lo so, glielo giuro, non lo so."

"Va bene. Può darsi che abbiamo ancora bisogno del suo aiuto. Adesso può andare."

Ostolaza parve sorpreso. Si guardò le mani e si mostrò quasi desolato, come se non sapesse cosa farne. Alla fine le fece scomparire in fondo alle tasche e, senza aggiungere altro, uscì dalla saletta.

Il medico entrò visibilmente infastidito. Scrutò i presenti e sembrò ancor più seccato. Dopo una breve presentazione, si rivolse a Iriarte e Zabalza, ignorando del tutto Amaia. "Il signor Alfredo Belarrain soffre di una grave lesione midollare e ha una frattura parziale della trachea. Avete capito la gravità di quello che dico?" Guardò prima uno poi l'altro e aggiunse: "In altre parole, non so come fa a essere ancora vivo. Ci è mancato davvero poco. La lesione midollare è quello che più ci preoccupa. Crediamo che col tempo e la necessaria riabilitazione potrà recuperare un minimo di mobilità, ma dubito che possa tornare a camminare. Avete capito?".

"Le lesioni coincidono con quelle di un tentato suicidio?" chiese Iriarte.

"A mio parere sì. Senza dubbio corrispondono a un'impiccagione autoinflitta. Da manuale, persino."

"Esiste la possibilità che qualcuno lo abbia 'aiutato'?"

“Non ha ferite da difesa, né abrasioni da trascinamento. Non ci sono ematomi che indichino che sia stato spinto o forzato. È salito in cima alla scala, ha legato la corda ed è saltato. Le lesioni corrispondono a quelle di un’impiccagione e sotto le tracce della corda non appare nessun segnale che faccia pensare che prima sia stato asfissiato. Tutto chiaro? Se sì vi lascio il caso risolto e vado a lavorare.”

Amaia lo guardò fissa, chinando leggermente la testa di lato. “Aspetti, dottor…” Fece un passo avanti fino a trovarsi a pochi centimetri dal medico e si soffermò a leggere il nome sulla targhetta sopra il camice. “Dottor Martínez-Larrea, giusto?”

Il medico retrocedette, intimidito.

“Sono l’ispettore Salazar, della Omicidi della Policia Foral. Sono a capo di un’indagine in cui il signor Belarrain ha un ruolo fondamentale. Ha capito?”

“Sì, be’…”

“È di vitale importanza che lo possa interrogare.”

“Impossibile,” rispose il dottore, incerto, mentre alzava le mani in un chiaro gesto di conciliazione.

Amaia fece un altro passo avanti. “No, vedo che, anche se è così intelligente che ha già fatto il lavoro per noi, non capisce una parola. Quell’uomo è il principale sospettato di una serie di delitti e devo interrogarlo.”

Martínez-Larrea indietreggiò ancora, arrivando fin quasi in corridoio. “Se è un assassino, potete stare tranquilli: non andrà da nessuna parte. Ha la schiena e la trachea rotte, un tubo infilato in bocca fino ai polmoni, è in coma farmacologico. Ma, anche se potessi svegliarlo, e non mi è possibile, non potrebbe parlare, né scrivere, né muovere le sopracciglia.” Fece un altro passo in direzione del corridoio. “Mi accompagni, signora. Posso farglielo vedere, ma solo per due minuti e attraverso la vetrata.”

Lei assentì e si mise a seguirlo.

Di ospedaliero la stanza in cui si trovava Freddy aveva solo il letto, per il resto avrebbe potuto essere un laboratorio scientifico, la cabina di pilotaggio di un aereo o la scenografia di un film di fantascienza. La faccia si vedeva appena tra i tubi, i cavi e i cuscini che gli sostenevano la testa. Dalla bocca gli usciva un tubo che ad Amaia parve insolitamente grosso, fissato al viso con un pezzo di garza bianca che sottolineava ancora di più il pallore di Freddy. Solo nelle palpebre gonfie si vedeva una nota di colore, viola, e il lucore perlaceo di una lacrima rotolata lungo il viso fino a un orecchio.

Alla mente le tornò l’immagine di quella mattina, quando lo aveva visto tra le piante all’entrata del cimitero. Gli dedicò ancora qualche secondo, chiedendosi se provasse compassione per lui. Decise di sì. Ne aveva, per

quella vita rovinata, ma tutta la compassione del mondo non le avrebbe impedito di cercare la verità.

Mentre usciva incontrò la madre di Freddy, che avrebbe preso il suo posto per qualche minuto davanti alla vetrata. Amaia stava per salutarla, quando la donna l'aggredì verbalmente. "Cosa ci fai tu qui? Il medico mi ha detto che volevi interrogare mio figlio. Perché non ci lasciate in pace? Non ti sembra che tua sorella abbia già fatto abbastanza danni? Lo ha abbandonato, gli ha spezzato il cuore e lui, poverino, non ha potuto sopportarlo, ha perso la ragione. E tu vieni a interrogarlo? Interrogarlo su cosa?"

Amaia uscì nel corridoio e raggiunse Zabalza e Iriarte che la stavano aspettando. La porta a vetri zittì gli strepiti della donna.

"Che succede?"

"Il dottor Avetecapito, quell'imbecille, ha detto alla madre che Freddy è sospettato di omicidio."

21.

Il commissario li ricevette nel suo ufficio e, anche se li invitò ad accomodarsi, preferì restare in piedi. “Vado dritto al sodo,” annunciò. Poi si rivolse ad Amaia. “Ispettore, quando ho preso la decisione di metterla a capo di questa indagine, contando sempre sull’appoggio del capo della polizia di Elizondo, non potevo prevedere una svolta del genere. Non le sfuggirà che, con un membro della sua famiglia implicato nel caso, la sua posizione è compromessa. Non possiamo correre il rischio che un errore di questo tipo possa intralciare future azioni giudiziarie.”

Guardò Amaia negli occhi. Lei restò impassibile, anche se i nervi le facevano vibrare un ginocchio come se fosse collegato a un cavo dell’alta tensione.

Il commissario si voltò verso la finestra e rimase un minuto in silenzio, guardando fuori. Espirò sonoramente e domandò: “Che legami crede che

possa avere questo individuo con il caso?”.

Non era chiaro a quale dei due ispettori fosse rivolta la domanda. Amaia guardò Iriarte, il quale con un’occhiata la invitò a prendere la parola.

“Sappiamo che Anne Arbizu aveva una relazione con un uomo sposato. Tuttavia, nonostante un primo esame del suo computer, dei diari e delle chiamate, non sappiamo di chi si trattasse. Solo che lei aveva posto fine alla storia di recente. Credo che si vedesse con Freddy. Ma lui non corrisponde neanche in minima parte al profilo dell’assassino che cerchiamo. È un individuo caotico, incerto, disorganizzato. E sono sicura che chi ha ucciso Anne è anche il responsabile della morte delle altre ragazze.”

“Lei che ne dice, Iriarte?”

“Sono d’accordo con l’ispettore al cento per cento.”

“Questa situazione non mi piace per niente, ispettore Salazar. Ma le concedo quarantott’ore perché verifichi gli alibi, se ci sono, ed escluda Alfredo Belarrain dai sospetti. Tuttavia, se quest’uomo è implicato in qualsiasi modo con la morte di Anne Arbizu o di una delle altre ragazze, dovrò toglierle il caso e sarà l’ispettore Iriarte a sostituirla al comando. Ho parlato con il commissario di Elizondo e lui è d’accordo. Ora scusatemi, ho fretta.” Aprì la porta e prima di uscire si voltò. “Quarantott’ore.”

Amaia espirò piano, fino a svuotare i polmoni. “Iriarte, grazie,” disse, guardandolo.

Lui si alzò in piedi, sorridente. “Andiamo. Abbiamo da fare.”

Era già buio quando arrivarono a casa. Nel salotto di Engrasi le ragazze dell’allegra brigata del poker erano state sostituite da una specie di veglia funebre senza defunto. James, seduto vicino al caminetto, sembrava più preoccupato di quanto Amaia lo avesse mai visto; la zia era sul divano accanto a Ros che, curioso a dirsi, pareva la più serena dei tre. Jonan Etxaide e l’ispettore Montes occupavano ciascuno una sedia al tavolo da gioco.

Quando vide entrare Amaia, Engrasi si alzò in piedi. “Figliola… Come sta Freddy?” domandò, incerta se andare verso la nuova arrivata o restare dov’era.

Amaia prese una sedia e si mise davanti a Ros, a pochi centimetri da lei. Guardò fissamente sua sorella per alcuni secondi e rispose: “Molto male. La corda gli ha spezzato la trachea e per poco non gli ha reciso il collo. E con il danno che si è prodotto alla colonna vertebrale non sarà più in grado di camminare”.

Mentre ascoltava i lamenti della zia e di James, non distolse gli occhi da Rosaura. Un lieve battito di ciglia, un’espressione dispiaciuta che le arricciò le labbra per un istante, nient’altro.

“Ros, perché non sei andata all’ospedale? Perché non sei andata a vedere tuo marito, che ha cercato di suicidarsi quando tu hai rotto con lui?”

La sorella ricambiò lo sguardo e scosse il capo con decisione, senza dire nulla.

“Tu lo sapevi,” affermò Amaia.

Ros deglutì e parve che quell’atto le costasse un grande sforzo. “Sapevo che stava con qualcuna,” disse alla fine.

“Sapevi che era Anne?”

“No, però sapevo che stava con un’altra donna. Se lo avessi visto… Era un infedele da manuale. Diventava euforico, smetteva di farsi le canne, non beveva, si faceva la doccia tre volte al giorno, si metteva persino una colonia che gli avevo regalato tre Natali fa e non aveva mai usato. Non sono scema e lui mi ha dato tutte le piste. Era chiaro che stava con qualcuna.”

“E tu sapevi con chi.”

“No, non lo sapevo, te lo giuro. Ma ho avuto la certezza che fosse finita il giorno che sono tornata a casa per prendere le mie cose e l’ho visto che piangeva come un bambino. Era ubriaco fradicio. Aveva gli occhi gonfi, la faccia sprofondata in un cuscino e piangeva a dirotto, non riuscivo neanche a capire cosa dicesse. Era la disperazione fatta persona. Ho pensato che sua madre o una delle sue zie… Poi è riuscito a

calmarsi un po' e ha cominciato a dirmi che era andato tutto male per colpa sua, che ormai era tutto finito, che non aveva mai amato nessuna così tanto, che era sicuro di non poterlo sopportare. Che imbecille! Per un momento ho creduto che parlasse di noi, della nostra relazione, del nostro amore. E a quel punto ha detto qualcosa come 'La amo più di quanto abbia mai amato nessuna in vita mia'… Capisci? Avrei voluto ammazzarlo."

"E in quel momento ti ha detto chi era?"

"No," sussurrò Ros.

"Oggi sei stata a casa tua?"

"No." Parlava con un filo di voce.

"Dov'eri tra l'una e le due?"

"Che razza di domanda è questa?" ribatté Ros, alzando di colpo la voce.

"La razza di domande che ti devo fare," rispose Amaia, senza scomporsi.

"Amaia, ma pensi…" Lasciò la frase incompiuta.

"È la prassi, Ros. Rispondi."

"All'una in punto sono uscita dal lavoro e come tutti i giorni ho mangiato in una tavola calda a Lekaroz. Poi ho preso un caffè con un collega. Alle due e mezza sono tornata al lavoro e ci sono rimasta fino alle cinque."

“Adesso devo farti una domanda,” insistette Amaia, in tono più dolce. “Per favore, sii sincera. Sapevi con chi si vedeva tuo marito? Lo so che cos’hai detto, ma forse qualcuno te ne ha parlato, o almeno ha insinuato qualcosa.”

Rosaura rimase in silenzio e chinò lo sguardo verso le mani che torcevano con forza un fazzolettino di carta.

“Sorella, per l’amor di Dio, dimmi la verità, altrimenti non ti potrò aiutare.”

Ros si mise a piangere sommessamente. Grosse lacrime le rotolarono sul volto mentre abbozzava qualcosa di simile a un sorriso.

Amaia sentì venir meno il pavimento sotto i piedi. Si protese in avanti e abbracciò la sorella. “Dimmelo, per favore,” la esortò, avvicinandole la bocca all’orecchio. “Ti hanno visto discutere con una donna.”

Ros si divincolò bruscamente dall’abbraccio e andò a sedersi vicino al caminetto. “Era una *belagile*,” mormorò, angosciata.

Amaia pensò che era la seconda volta quel giorno che sentiva quella parola. Ed entrambe le volte riferito ad Anne.

“Di cosa avete parlato?”

“Non abbiamo parlato.”

“Che cosa ti ha detto?”

“Niente.”

“Niente? Montes, racconta quello che hai detto ieri a Zabalza,” disse,

voltandosi bruscamente verso l'ispettore, che era rimasto in silenzio e imbronciato fino a quel momento.

Montes si alzò in piedi e, come se dovesse rilasciare una dichiarazione in tribunale, si lisciò la giacca e si passò una mano sui capelli impomatati. "Ieri, quando era già buio, camminavo su questo lato del fiume. Sull'altra riva, all'altezza dell'*ikastola*, ho visto Rosaura insieme a un'altra donna, ferme l'una di fronte all'altra. Non potevo sentire che cosa si dicevano, ma ho sentito che la ragazza rideva, così forte che si udiva dall'altra parte del fiume."

"Non ha fatto altro," disse Ros, con un'espressione inquieta sul viso. "Ieri pomeriggio, uscita da casa mia, mi sentivo un po' confusa. Mi sono incamminata sull'altra riva. Anne Arbizu veniva dalla direzione opposta. Aveva in testa un cappuccio che le nascondeva parte della faccia e quando ci siamo incrociate ho visto che mi guardava negli occhi. Anche se la conoscevo di vista, non ci eravamo mai rivolte la parola. Ho pensato che volesse chiedermi qualcosa, ma lei invece mi si è fermata davanti, appena a due passi, ed è scoppiata a ridere senza smettere di guardarmi, prendendomi in giro."

Amaia vide le facce stupefatte degli altri, ma continuò a domandare: "Che cosa le hai detto?".

"Niente. A che scopo? Ho capito subito tutto. Non c'era niente da dire, rideva di me. Ho provato vergogna, umiliazione… e anche timore. Se

avessi visto i suoi occhi. Ti giuro che mai nella mia vita ho visto tanta cattiveria in uno sguardo. Trasudava tanta malvagità e conoscenza, che era come se stessi guardando una vecchia piena di saggezza e disprezzo."

Amaia fece un sospirone. "Ros, voglio che ripensi a quello che hai detto. So che hai parlato con una donna, l'ispettore Montes ne è stato testimone. Ma non poteva essere Anne Arbizu, perché ieri a quell'ora, quando stavi tornando da casa, Anne era morta da ventuno ore."

Ros tremò, come scossa da un forte vento che soffiasse in tutte le direzioni, mentre alzava le mani in un gesto di perplessità.

"Con chi hai parlato, Ros? Chi era quella donna?"

"Te l'ho detto: era Anne Arbizu, era quella *belagile*, quel demonio."

"Per l'amor di Dio! Smetti di mentire, così non ti posso aiutare!" esclamò Amaia.

"Era Anne Arbizu!" gridò Ros, fuori di sé, scattando in piedi.

Amaia rimase in silenzio per un minuto, poi guardò Iriarte e con un cenno del capo lo invitò a parlare.

"Poteva essere una donna che assomigliasse molto ad Anne?" disse lui. "Ha detto lei stessa che non aveva mai parlato con lei. È possibile che l'abbia confusa con un'altra ragazza? Se indossava un cappuccio, forse non l'ha potuta vedere bene in faccia."

"Non lo so. Può darsi…" ammise Ros, senza convinzione.

L’ispettore le si avvicinò, mettendosi di fronte a lei. “Rosaura Salazar, abbiamo chiesto un mandato di perquisizione per la sua abitazione, telefoni cellulari, computer, inclusi anche gli scatoloni che ha portato via ieri,” comunicò Iriarte con voce neutra.

“Non ne avete bisogno. Potete cercare tutto quello che volete. Immagino che sia quello che dovete fare. Amaia, negli scatoloni c’è solo roba mia, niente di suo.”

“Ne sono certa.”

“Aspetta. Sono sospettata? Io?”

Amaia non rispose. Guardò la zia, che aveva le braccia incrociate sul petto e con una mano si copriva la bocca, e si sentì morire pensando al dolore che sapeva di procurarle.

Iriarte fece un passo in avanti, conscio della tensione che si accumulava a ogni istante. “Suo marito aveva una relazione con Anne Arbizu. La ragazza è morta, assassinata. Lui tenta il suicidio. In questo momento è il principale sospettato. Ma ieri lei è venuta a conoscenza della sua avventura e poi quella donna si è presa gioco di lei per strada.”

“Be’, questo proprio non me lo aspettavo. Non si suppone che ci sia un serial killer che uccide le ragazzine? State tirando fuori dalla manica una nuova ipotesi? Perché Freddy è un imbecille, un coglione, uno stronzo e oltretutto incapace. Ma non è un assassino di ragazzine.”

Il viceispettore Zabalza guardò Amaia e intervenne: “Rosaura, è una

prassi nell'indagine: perquisiamo la casa e, se non troviamo niente di strano e comproviamo i suoi alibi, lo possiamo scartare. Non c'è niente di personale. È il modo in cui lavoriamo. Non si deve preoccupare".

"Niente di strano? Tutto è stato strano negli ultimi mesi. Tutto." Ros tornò a sedersi sulla poltrona e chiuse gli occhi, esausta.

"Rosaura, avremo bisogno di una sua dichiarazione," disse Iriarte.

"L'ho appena fatta," disse lei, senza aprire gli occhi.

"Al commissariato."

"Ho capito." Si alzò bruscamente, prese la borsa e la giacca che pendevano dallo schienale del divano e si diresse alla porta, dando un bacio di passaggio alla zia, senza guardare la sorella. "Quanto prima," disse, rivolta a Iriarte.

"Grazie," rispose lui, prima di uscire a sua volta.

Amaia appoggiò le mani sulla mensola del caminetto e sentì i pantaloni così caldi che ebbe la sensazione che potessero prendere fuoco da un momento all'altro. Il telefono di Montes, di Jonan e il suo emisero quasi all'unisono l'avviso dell'arrivo di un sms. Senza guardarlo, lei chiese: "Il mandato di perquisizione?".

"Sì, capo."

Li accompagnò nel vestibolo e si chiuse la porta del salotto alle spalle. "Andate all'appuntamento con gli agenti di Elizondo. Montes, tu ed Etxaide potete dare loro una mano. Io aspetterò che abbiano finito al

commissariato, per non compromettere l'indagine."

"Ma, capo, non credo che…" protestò il giovane viceispettore.

"È la casa di mia sorella, Jonan. Perquisitela, cercate qualsiasi indizio della relazione tra Anne e Freddy ed, eventualmente, qualsiasi cosa possa suggerire che mia sorella fosse al corrente dei fatti in precedenza. Siate meticolosi: carte, libri, messaggini, posta elettronica, foto, oggetti personali, giocattoli sessuali… Chiedete alla sua compagnia telefonica un tabulato delle chiamate, magari trovate anche la bolletta. Interrogate gli amici di tutti e due, qualcuno doveva saperlo."

"Ho passato in rassegna tutta la posta elettronica di Anne e posso assicurare che non c'era niente per Freddy. E dall'elenco delle chiamate e dei messaggi non risulta che si siano mai scritti o sentiti. A parte questo, le amiche della ragazza sono sicure che frequentasse un uomo sposato e che lei aveva chiuso la relazione perché lui era diventato troppo ossessivo. Crede che lui l'abbia presa male, arrivando al punto di ucciderla?"

"Non credo, Jonan. E gli altri omicidi? Se siamo d'accordo su una cosa, è che sono parte di una serie e quello di Anne non è un'imitazione: è stato commesso seguendo lo stesso modus operandi. Pertanto, se Freddy avesse ucciso Anne, dovrebbe avere ucciso anche le altre due vittime. E anche se è così idiota da avere una storia con una minorenne dieci volte più sveglia di lui, non ha il profilo di un assassino così metodico: la

freddezza, il controllo e la messinscena che seguono un protocollo rigido non si conciliano affatto con il carattere di Freddy. E poi i serial killer non hanno rimorsi e non si suicidano per le loro vittime. Perquisite la casa, poi si vedrà."

La porta si chiuse dietro Jonan e Amaia tornò in salotto. Il marito e la zia la guardarono in silenzio.

"Amaia…" cominciò James.

"Non dite niente, vi prego. È tutto molto difficile per me. Ve lo chiedo per favore. Ho fatto quello che potevo. Adesso avete visto che cosa mi tocca tutti i giorni. Avete visto che lavoro di merda faccio."

Si infilò il piumino e uscì di casa. Camminò dritta fino al Trinquete, fece qualche passo sul ponte, si fermò e tornò indietro sulla calle Braulio Iriarte, dirigendosi decisa verso Menditurri, verso la pasticceria.

22.

Si avvicinò alla porta e tastò la serratura con il cuore agitato. Inconsciamente si portò la mano alla gola, cercando la cordicella a cui molto tempo prima portava appesa la chiave. Una voce alle sue spalle la fece sobbalzare.

“Amaia.”

Si voltò, mentre con un gesto automatico estraeva la sua arma.

“James, santo cielo! Cosa ci fai qui?”

“La zia mi ha detto di venirci,” rispose lui, guardando perplesso la porta della pasticceria.

“La zia…” mormorò lei, maledicendosi per essere così prevedibile. “A momenti ti sparo,” sussurrò, mentre rimetteva nella fondina la Glock.

“Ero… siamo preoccupati per te, la zia e io.”

“Sì. Andiamocene di qui,” fece lei, lanciando occhiate alla porta con

apprensione improvvisa.

“Amaia…” James le si avvicinò e le appoggiò un braccio sulle spalle, tenendola vicino mentre si incamminavano verso il ponte. “Non capisco perché a un tratto ti comporti come se ti fossimo tutti contro. So com’è il tuo lavoro e mi rendo conto che hai fatto quello che dovevi fare, lo sa anche la zia. Ros ha commesso un errore a non raccontarti della ragazza, ma posso capirla. È vero che sei una poliziotta, ma sei anche la sua sorella minore e credo che si vergognasse un po’. Dovevi cercare di capirlo, come lo abbiamo capito tua zia e io. E comprendiamo che hai cercato di facilitarle le cose interrogandola tu a casa e non al commissariato.”

“Sì,” ammise lei, rilassando il corpo teso e avvicinandosi un po’ di più al marito. “Forse hai ragione.”

“Amaia, c’è qualcos’altro. Siamo sposati da cinque anni e in questo tempo non so se abbiamo mai passato quarantott’ore di fila a Elizondo. Ho sempre pensato che il tuo fosse il destino di molte persone nate nelle cittadine: dopo avere vissuto in una città più grande, si urbanizzano totalmente. Pensavo che fosse capitato anche a te. Una ragazza cresciuta in una zona rurale che si trasferisce in città, diventa poliziotta e lascia un po’ da parte le sue origini… Ma c’è dell’altro, vero?”

Si fermò e cercò di guardarla negli occhi. Lei li evitò, ma lui non si arrese, la prese per le spalle e la girò verso di sé.

“Amaia, cosa sta succedendo? C’è qualcosa che non mi racconti? Sono preoccupato sul serio. Se c’è qualcosa di importante che ci riguarda me lo devi dire.”

Lei lo fissò, dapprima con rabbia poi, notando l’inquietudine e l’impotenza con cui il marito chiedeva risposte, gli rivolse un sorriso triste. “Fantasmi, James. Fantasmi del passato. Tua moglie, che non crede alla magia, alla divinazione, al *basajaun* e ai geni, è tormentata dai fantasmi. Ho passato anni rintanata a Pamplona, ho un distintivo e una pistola e per molto tempo mi sono tenuta lontana da qui perché sapevo che al mio ritorno mi avrebbero trovata. È tutto, tutto questo male, quel mostro che uccide le bambine e le abbandona in riva al fiume, bambine come me, James.”

Il marito spalancò gli occhi, confuso. Ma lei non guardava più lui, bensì oltre, come fosse trasparente.

“Il male mi ha obbligato a tornare, i fantasmi sono usciti dalle loro tombe, attirati dalla mia presenza, e ora mi hanno trovata.”

James l’abbracciò, lasciando che Amaia appoggiasse il viso sul suo petto, in quel gesto intimo che le era sempre di conforto. “Bambine come te…” ripeté lui.

23.

L’autopattuglia che l’aveva portata fin lì parcheggiò sotto la sporgenza del secondo piano del commissariato. Il poliziotto le augurò la buonanotte, tuttavia Amaia si soffermò qualche secondo a bordo del veicolo, fingendo di cercare il telefonino, in attesa che sua sorella e l’ispettore Iriarte si allontanassero. Li vide uscire e salire sulla macchina che avrebbe ricondotto Rosaura a casa.

Nel momento in cui Amaia aprì la portiera cominciò a cadere una pioggerellina fine. Un agente, evidentemente un novellino, chiacchierava al cellulare, che spense e nascose goffamente appena la vide. Lei si diresse verso l’ascensore senza fermarsi, premette il pulsante di chiamata e guardò di nuovo il poliziotto al banco.

Tornò sui suoi passi. “Mi fa vedere il cellulare?”

“Mi spiace, ispettore, io…”

“Voglio solo vederlo.”

Lui le porse un telefonino argentato, che brillò sotto le luci dell’atrio. Amaia lo esaminò con attenzione.

“È nuovo? Ha un bell’aspetto.”

“Sì, non è niente male,” dichiarò orgoglioso il proprietario.

“Ha l’aria di essere caro, non è uno di quelli che danno con i punti.”

“No, infatti. Costa ottocento euro ed è in produzione limitata.”

“Ho visto qualcuno che ne aveva uno uguale.”

“Allora dev’essere da poco, perché io ce l’ho solo da una settimana. È in vendita solo da dieci giorni e io ho preso uno dei primi.”

“Congratulazioni, agente,” disse lei, affrettandosi per raggiungere l’ascensore prima che si richiudessero le porte.

Sul tavolo c’erano un computer, un cellulare, la posta di un mese comprese le bollette e alcune buste per la raccolta di indizi, che contenevano quello che sembrava hashish. Jonan stava confrontando una bolletta con i dati sullo schermo del suo pc.

“Buonasera,” lo salutò Amaia.

“Salve, capo,” rispose lui, distratto, senza staccare gli occhi dallo schermo.

“Cos’abbiamo?”

“Nella posta elettronica niente, ma il cellulare è zeppo di chiamate e sms lamentosi… anche se non al numero di Anne.”

“No… all’altro numero di Anne,” precisò lei.

Jonan si voltò, sorpreso.

“Ho appena visto un cellulare identico a quello di Anne Arbizu, un modello carissimo ed esclusivo uscito sul mercato da una decina di giorni appena. Gli stessi del suo contratto telefonico. Ma risulta un po’ strano che una ragazza come Anne di questi tempi non avesse un cellulare fino a pochi giorni fa, giusto quando si è stufata delle chiamate e dei messaggi di Freddy. Era una ragazza molto pratica, per cui si è disfatta del vecchio telefonino. Non poteva perdere solo la scheda, così ha ‘perso’ tutto il cellulare e ha chiesto al suo *aita* di prendergliene un altro, con un contratto per un nuovo numero.”

“Cazzo,” mormorò Jonan.

“Chiedi ai genitori. Ci basta confrontare il numero con la bolletta di Freddy. Avete trovato qualcosa?”

“Niente, a parte l’hashish. Negli scatoloni di Ros ci sono solo effetti personali. Devo controllare la posta, ma sono solo bollette e pubblicità, niente che indichi che sua sorella potesse essere al corrente dell’avventura del marito.”

Amaia sbuffò e si voltò verso le finestre. Oltre il vialetto di accesso, illuminato dai lampioni con la loro luce giallastra, c’era solo il buio.

“Ispettore, questo lo posso fare io, ci vorrà ancora un bel po’. Vada a riposare, se c’è qualcosa l’avviso.”

Lei si voltò e sorrise mentre chiudeva la cerniera lampo del piumino. “Buonanotte, Jonan.”

Chiese all’agente di pattuglia di lasciarla al Bar Saioa, dove ordinò un caffè, che il proprietario le servì senza protestare nonostante avesse già pulito la macchina. Era bollente e lei lo bevve a piccoli sorsi, trovandolo piacevolmente forte. Finse di non far caso all’interesse da parte dei pochi avventori che a quell’ora bevevano gin tonic in bicchieri da sidro pieni di ghiaccio, ignorando il freddo siberiano in agguato all’esterno.

Quando tornò fuori, le sembrò che la temperatura fosse scesa di colpo di cinque gradi. Infilò le mani nelle tasche e attraversò la strada. La grande maggioranza delle case di Elizondo, come del resto della valle, consisteva in edifici che si adattavano al clima umido e piovoso del luogo, di pianta quadrata o rettangolare, a tre o quattro piani, con il tetto spiovente coperto di tegole e grondaie larghe che proteggevano dalla pioggia i viandanti più accorti, lei compresa. La grondaia rappresentava il confine della casa e, secondo quanto riferiva Barandiaran, era in quello spazio stretto oltre il quale la pioggia rimbalzava dal tetto che, anticamente, venivano sepolte le creature abortite e i bambini morti alla nascita. Esisteva una credenza secondo cui i loro spiritelli, i *mairu*, proteggevano l’abitazione dal male e talora restavano per sempre nella casa materna come infanti perenni. Amaia ricordava che la zia aveva

raccontato che una volta, demolendo una costruzione e scavando tutt'intorno, erano state trovate le ossa di dieci neonati che per secoli avevano fatto da sentinelle alla casa.

Percorse calle Santiago rasente ai portoni cercando di ripararsi dal vento, che si fece più forte quando scese lungo Javier Ciga, in prossimità della casa signorile che dava il nome al ponte. Alla chiusa il fiume ruggiva assordante e la indusse a chiedersi come facessero a dormire gli abitanti delle case le cui finestre davano sulla cascatella. Le luci del Trinquete erano spente. La via era deserta come quelle di un villaggio fantasma. Un po' per volta, trascinata dalla corrente di un altro fiume che le scorreva dentro, si addentrò in quella che era stata la calle del Sol, verso Txokoto, fino a ritrovarsi alla porta della pasticceria. Tirò fuori una mano dalla tasca del piumino e l'appoggiò sulla serratura gelata. Chinò la testa fino a toccare il duro legno della porta e si mise a piangere in silenzio.

24.

Era morta. Lo sapeva con la stessa sicurezza con cui prima sapeva di essere viva. Era morta. E come era cosciente di questo, lo era anche di tutto ciò che le accadeva intorno. Il sangue che ancora fuoriusciva dalla testa, il cuore fermato a metà di un battito che non avrebbe mai completato.

Lo strano silenzio in cui era sprofondato il suo corpo, e che dall'interno risultava quasi assordante, le permetteva di udire altri suoni intorno a sé. Una goccia che cadeva ripetutamente su una lastra metallica. L'ansimare sotto sforzo di qualcuno che trascinava le sue membra prive di vita. Un respiro rapido e irregolare. Un sussurro, forse una minaccia. Ma ormai non importava più, perché tutto era finito. La morte era la fine della paura e saperlo la rese quasi felice, perché era una bambina morta in una tomba bianca e qualcuno che ansimava per lo sforzo cominciò a

seppellirla.

La terra era morbida e profumata. Coprì le sue membra fredde come una tiepida coperta imbottita. Lei pensò che la terra era pietosa con i morti. Ma non lo era chi la sotterrava. Le gettava il terriccio su mani, bocca, occhi e naso, coprendola, nascondendo l'orrore. La terra le penetrò in bocca, divenne fango denso e pastoso, le si appiccicò ai denti e le incrostò le labbra. Le entrò nelle narici, invadendo le fosse nasali, e a quel punto, nonostante credesse di essere morta, inalò quella terra pietosa e si mise a tossire. La polvere continuava a caderle in faccia. Sentì una specie di grido soffocato di panico emesso dal mostro spietato che la seppelliva. La terra della sua tomba bianca le annegava la bocca, ma riuscì ugualmente a urlare disperata.

"Sono solo una bambina, sono solo una bambina."

Ma la bocca era soffocata dal fango e le parole non oltrepassavano la barriera dei denti incollati tra loro.

"Amaia, Amaia," la chiamò James, scuotendola.

Lei lo guardò, ancora terrorizzata, mentre emergeva dall'incubo come se salisse a tutta velocità su un ascensore che la faceva uscire dall'abisso in cui era intrappolata. Quasi nello stesso momento, dimenticò i dettagli del sogno. Quando guardò James e gli rispose, riusciva a ricordare solo le sensazioni di orrore e di soffocamento, che non se ne sarebbero andate

molto presto.

James le accarezzava dolcemente la testa, facendole scivolare una mano sui capelli.

“Buongiorno,” sussurrò Amaia.

“Buongiorno. Ti ho portato un caffè.” Lui sorrise.

Bere un caffè a letto era un’abitudine che aveva preso quando era una studentessa e abitava a Pamplona in un vecchio appartamento non riscaldato. Si alzava a prepararsi il caffè e lo portava a letto per berselo tra le coperte. Solo quando ne aveva assorbito il calore e si sentiva sveglia a sufficienza usciva da sotto le lenzuola per vestirsi di fretta. James non faceva mai colazione a letto, ma aveva mantenuto l’abitudine della moglie svegliandola con il caffè tutte le mattine.

“Che ora è?” domandò lei, cercando di raggiungere il cellulare che aveva posato sul comodino.

“Le sette e mezza. Tranquilla, hai tempo.”

“Voglio vedere Ros prima che vada a lavorare.”

James fece un’espressione contrariata. “È uscita adesso.”

“Cazzo, era importante. Volevo…”

“Forse è meglio così. Mi è parsa tranquilla, ma credo sia meglio se lasci passare qualche ora, per darle tempo di sbollire. Potrai vederla stasera e sono sicuro che per allora le acque si saranno calmate.”

“Hai ragione,” ammise Amaia. “Ma tu sai come sono fatta. Mi piace

risolvere le cose al più presto.”

“Be’, per ora beviti questo caffè e risolvi il problema del marito che hai abbandonato.”

Lei posò la tazza sul comodino, prese James per mano e lo tirò sopra di sé. “Consideralo risolto.” E lo baciò appassionatamente.

Amaia adorava i suoi baci, il modo in cui lui le si avvicinava guardandola negli occhi, la certezza che appena l’avesse sfiorata avrebbero fatto l’amore. Per prima cosa lui le cercava le mani, le prendeva tra le sue e le guidava verso il petto o i fianchi. Poi il suo sguardo percorreva il sentiero che di lì a poco avrebbero seguito le sue labbra, dagli occhi alla bocca. E quando alla fine la baciava, il contatto la sollevava in aria. In quei momenti Amaia avvertiva la passione e la forza contenuta di un titano, ma al tempo stesso la tenerezza e il rispetto di chi bacia la persona amata. Pensava che nessun uomo sulla terra baciasse in quel modo, che i baci di James seguissero regole di corrispondenza antiche quanto il mondo, che facevano sì che gli amanti si cercassero e si trovassero sempre. James apparteneva a lei e viceversa, e questo era un destino forgiato molto prima che avessero un’ombra di vita. I suoi baci anticipavano ciò che poi avrebbe portato il sesso. Lui l’amava in modo delizioso, con lui era come una danza per due ballerini, nessuno dei quali prevaleva sull’altro. James percorreva la pelle di lei rapito dalla passione, ma senza fretta né voglia di sopraffare. Conquistava ogni

centimetro della carne di lei con mani sapienti e baci febbrili che le deponeva sulla pelle facendola rabbrividire. Si impadroniva di domini di cui era re di diritto, ma ai quali tornava sempre con la stessa riverenza della prima volta. Le permetteva di essere se stessa, la elevava con sé senza dirigerla né obbligarla. E lei sentiva che non le importava più di nulla. Solo di loro due.

Più tardi, mentre giacevano nudi e sfiniti nel letto, James la fissò. Le studiava il viso con estrema dolcezza, cercando di trovare l'origine della sua inquietudine. Amaia gli rivolse un sorriso che il marito ricambiò con una nota di preoccupazione sorprendente in lui, per natura fiducioso, con quel carattere un po' infantile tipico dei nordamericani quando sono all'estero.

"Stai bene?" gli chiese.

"Benissimo. E tu?"

"Bene, anche se ho un po' freddo," fece lei, con aria viziata.

Lui si sollevò sul letto, raggiunse la trapunta che era scivolata sul pavimento e coprì la moglie, stringendola al petto. Lasciò passare qualche secondo, riconfortandosi con il respiro di lei sulla sua pelle.

"Amaia, ieri…"

"Non preoccuparti, amore. Non era niente, solo stress."

"No, amore. Ti ho visto altre volte sotto pressione per un caso, ma stavolta è diverso. Poi c'è la questione degli incubi… Sono già troppe

notti. E quello che mi hai detto ieri, quando ti ho trovata davanti alla pasticceria.”

Lei si sollevò, guardandolo negli occhi. “James, ti giuro che non ti devi preoccupare. Non mi succede niente. È un caso difficile, Fermín con il suo atteggiamento e quelle ragazzine morte. Stress e nient’altro, niente che non abbia già affrontato altre volte.” Posò un rapido bacio sulle labbra del marito e uscì dal letto.

“Amaia, c’è un’altra cosa. Ieri ho chiamato la clinica Lenox per rinviare l’appuntamento di questa settimana e mi hanno detto che avevi già telefonato tu per annullare il trattamento.”

Lei lo guardò senza rispondere.

“Mi devi una spiegazione. Credevo che fossimo d’accordo nell’iniziare il trattamento di fertilità.”

“Vedi, è a questo che mi riferisco. Davvero secondo te in questo momento posso pensare a una cosa del genere? Ti ho detto che sono stressata e tu non contribuisci a migliorare le cose.”

“Mi spiace, Amaia, ma non intendo cedere. È una cosa che mi importa molto e credevo che importasse anche a te. Almeno dovresti dirmi se pensi di sottoporti al trattamento oppure no.”

“Non lo so, James.”

“Secondo me lo sai. Se no perché lo avresti annullato?”

Lei si sedette sul letto e prese a tracciare con un dito cerchi invisibili

sulla trapunta, senza osare ricambiare lo sguardo del marito. “Non posso darti una risposta ora. Credevo di essere sicura, ma negli ultimi giorni i dubbi sono aumentati, tanto che non so più se voglio avere un figlio in questo modo.”

“Ti riferisci all’usare tecniche di fecondazione o a noi?”

“James, non fare così. Non c’è niente che vada male tra di noi,” ribatté lei, allarmata.

“Mi stai mentendo, Amaia. Mi nascondi delle cose. Annulli il trattamento senza avvisarmi, come se il figlio dovessi averlo da sola. E dici che non succede niente?”

Amaia si rimise in piedi e andò verso il bagno. “Non è un buon momento, James. Devo andare.”

“Ieri mi hanno chiamato i miei genitori. Ti salutano,” disse il marito, mentre lei chiudeva la porta del bagno.

I genitori di James sembravano avere dato inizio a una campagna del tipo “o nipotino o morte”. Amaia ricordava che il giorno delle nozze il suocero aveva brindato a lei chiedendole quanto prima che gli desse dei nipoti. Quando, dopo diversi anni di matrimonio, i bambini non erano arrivati, l’atteggiamento aperto dei signori Wexford si era trasformato in una specie di velato rimprovero che, immaginava lei, con il figlio non doveva essere nemmeno troppo velato.

James rimase a fissare la porta del bagno, mentre ascoltava l’acqua

che scorreva, chiedendosi che diavolo le stesse succedendo.

25.

James Wexford viveva a Pamplona da due anni quando conobbe Amaia. La giovane recluta della polizia si presentò alla galleria in cui lui stava per esporre, per informare il proprietario che nella zona si verificavano piccoli furti. Lui l'avrebbe ricordata in uniforme, in piedi accanto a un collega, mentre osservava affascinata una delle sue sculture. James, chino su una cassa a lottare contro gli imballaggi delle sue opere, non riusciva a smettere di guardarla. Senza pensarci, si alzò in piedi e le si avvicinò, porgendole uno dei dépliant che la galleria aveva preparato per la presentazione. Amaia prese il dépliant senza sorridere e lo ringraziò, senza fargli troppo caso. Lui si sentì frustrato notando che lei non lo leggeva, non lo aveva nemmeno aperto. Quando li guardò uscire, si accorse che lei lo lasciava su un tavolo vicino all'entrata.

La rivide il sabato successivo, all'inaugurazione della mostra. Amaia

indossava un vestito nero e aveva i capelli pettinati all'indietro, sciolti sulle spalle. Sulle prime James non era sicuro che fosse la stessa ragazza, ma poi lei si avvicinò alla scultura della volta precedente e, indicandola, gli disse: "Da quando l'ho vista l'altro giorno non riesco a togliermi quest'immagine dalla testa".

"La stessa cosa che succede a me: da quando ti ho vista l'altro giorno, non riesco a togliermi la tua immagine dalla testa."

Lei lo guardò, sorridente. "Be', sei ingegnoso e abile con le mani. Ci sono altre cose che sai fare bene?"

Dopo la chiusura della galleria, passeggiarono per ore nelle strade di Pamplona, parlando senza sosta delle loro vite, dei loro lavori. Erano quasi le quattro del mattino quando si mise a piovere. Tentarono di raggiungere una strada vicina, ma l'intensità della pioggia era tale da obbligarli a cercare riparo sotto il margine del tetto di una casa. Amaia rabbrividiva nel suo vestito leggero e lui, galante, le offrì il proprio giubbotto. Indossatolo, aspirò il profumo che emanava, mentre la pioggia aumentava, costringendoli ad aderire al muro. Lui la guardò sorridendo e lei, che tremava di freddo, gli si avvicinò fino a sfiorarlo. "Mi puoi abbracciare?"

Lui la attirò a sé e l'abbracciò. D'un tratto Amaia si mise a ridere.

James la guardò sorpreso. "Cosa c'è da ridere?"

“Oh, niente. Stavo pensando che c’è voluto un acquazzone perché mi abbracciassi. Mi domando che cosa ci vorrà perché mi baci.”

“Amaia, tutto quello che vuoi, devi solo chiederlo.”

“Allora baciami.”

26.

Oltre i finestroni del commissariato, sembrava che non dovesse mai fare giorno. La luce scarsissima e la pioggia fine che non aveva smesso di cadere dalla notte precedente contribuivano a oscurare i campi e gli alberi, per la maggior parte spogli a causa di quell'inverno che già sembrava diventare eterno.

Amaia guardò di là dal vetro, mentre teneva il bicchierino di caffè tra le mani rese insensibili dal freddo. Si domandò una volta di più che cosa ne fosse di Montes. Il suo grado di insubordinazione e strafottenza aveva raggiunto livelli insospettati. Lei sapeva che di quando in quando passava dal commissariato e faceva due chiacchiere con il viceispettore Zabalza o con l'ispettore Iriarte. Ma erano due giorni che non rispondeva alle telefonate e non si faceva vedere quasi mai. Aveva presenziato con riluttanza al confronto con Ros e aveva partecipato alla perquisizione,

ma quella mattina non era comparso alla riunione. Amaia si disse una volta di più che doveva prendere provvedimenti, ma detestava la sola idea di fare rapporto su Fermín.

Non capiva bene che cosa gli stesse passando per la testa. Erano colleghi da due anni, forse anche amici nell'ultimo, quando lui le aveva rivelato che la moglie lo aveva lasciato per un uomo più giovane. Amaia lo aveva ascoltato in silenzio, con gli occhi bassi, decisa a non guardarlo in faccia, perché sapeva che un uomo come Montes non raccontava la sua disgrazia, si stava confessando. Come in un atto di contrizione, elencava i propri errori, le ragioni per cui la moglie lo aveva lasciato, per cui non lo amava più. Amaia aveva ascoltato senza dire una parola e come assoluzione gli aveva offerto un fazzolettino di carta, prima di voltargli le spalle per non vedere le lacrime, così poco consone a un uomo come lui. Aveva seguito i dettagli del suo divorzio e gli aveva tenuto compagnia tra qualche birra o bicchiere di vino carichi di veleno contro l'ex moglie. Lo aveva invitato a pranzare a casa la domenica e lui, malgrado la reticenza iniziale, aveva fatto amicizia con James. Era un bravo poliziotto, forse un po' all'antica, ma dotato di istinto e perspicacia. Ed era stato un buon collega, sempre rispettoso e conciliante di fronte all'atteggiamento maschilista degli altri poliziotti; per questo le risultava così strano quel repentino attacco di gelosia da maschio alfa spodestato.

Amaia si voltò verso il tavolo e il pannello con le foto delle tre ragazze. Al momento aveva questioni più importanti dei problemi di Fermín Montes.

All'inizio della mattinata c'era stata una riunione con quelli della brigata dei reati contro i minorenni, dato che due delle vittime non arrivavano alla maggiore età. Ma i casi di cui lei si stava occupando erano lontani dai profili di vittime e aggressori che proponevano i colleghi. Quello del Basajaun colpiva per il comportamento quasi da manuale dell'omicida: Amaia ricordava quanto aveva appreso dal corso con l'Fbi, in particolare gli elementi psicosessuali che molti serial killer collocavano intorno al cadavere, testimonianza del desiderio di personalizzarlo, per stabilire un legame che altrimenti non sarebbe esistito. C'era una logica nelle sue azioni, non si evidenziava alcun disturbo mentale, gli omicidi erano pianificati perfettamente, premeditati, tanto che il colpevole era in grado di riprodurre lo stesso delitto su soggetti differenti. Non era spontaneo, non commetteva gli errori clamorosi dell'assassino opportunista che sceglie le vittime a caso o in base all'occasione. Ucciderle era solo una delle numerose tappe necessarie per realizzare la sua messinscena, il suo piano maestro, la sua fantasia psicosessuale che si vedeva trascinato a ripetere più volte, finché la sua sete non si fosse calmata, finché le sue aspettative non fossero state soddisfatte. Doveva personalizzare le proprie vittime

perché potessero entrare a far parte del suo mondo, per legarsi a esse e renderle sue molto al di là del semplice possesso sessuale.

Il suo modus operandi era il riflesso di un'intelligenza attiva, vista la cura che poneva nel proteggere la propria identità, nel prendersi il tempo necessario per consumare il delitto, facilitarsi la fuga e lasciare la sua firma, il segnale inequivocabile che lo distingueva oltre ogni dubbio. Il Basajaun sceglieva vittime a basso rischio. Non erano prostitute, né drogate disposte ad accompagnare chiunque. E, benché a prima vista le adolescenti potessero sembrare vulnerabili, era anche vero che le ragazze moderne erano piuttosto attente: conoscevano i rischi di aggressioni e violenze sessuali, si muovevano in gruppi di amici sufficientemente chiusi nei quali era poco probabile ritrovarsi con un estraneo. Inoltre Elizondo era una piccola cittadina in cui la maggior parte della gente si conosceva. Amaia era sicura che il Basajaun conoscesse le sue vittime, per cui quasi sicuramente era un uomo adulto, dotato di un veicolo che probabilmente utilizzava per sequestrare le ragazze. Non era insolito, in tale contesto, che un concittadino si offrisse di accompagnare in macchina una persona se la vedeva alla fermata dell'autobus, specie se in un paese vicino. Carla era rimasta sola sul monte dopo aver litigato con il fidanzato e Ainhoa aveva perso l'autobus; se era in prossimità della fermata, nervosa e preoccupata per la reazione dei genitori, diventava sempre più concreta la possibilità che avesse

accettato il passaggio in auto di una persona nota, qualcuno di mezz'età, affidabile, che conosceva da tutta la vita.

Amaia osservò uno a uno i volti delle ragazze. Carla sorrideva seducente, con le labbra rosso acceso e una dentatura perfetta. Ainhoa guardava l'obiettivo con timidezza, come fanno le persone che sanno di non essere fotogeniche; di certo la foto non rendeva giustizia alla bellezza in boccio della più giovane delle vittime. E poi c'era Anne, che rivolgeva alla macchina fotografica lo sguardo condiscendente di un'imperatrice e sorrideva con un'espressione al tempo stesso birichina e ritrosa. Amaia fissò gli occhi verdi e non stentò a immaginarli luccicare di disprezzo e malvagità mentre rideva in faccia a Ros. Anche se ciò era impossibile: la ragazza era già morta quando sua sorella aveva detto di averla vista.

Una *belagile*. Una strega. Non un'indovina, non una guaritrice. Una donna potente e oscura con l'anima vincolata da un orribile patto. Una serva del male capace di alterare i fatti fino a piegarli alla propria volontà. *Belagile*. Erano anni che non lo sentiva dire, in basco moderno si diceva *sorgin*, *sorgiña*. *Belagile* era la forma antica, quella vera, che si riferiva ai servitori del maligno. La parola riportava alla mente di Amaia ricordi dell'infanzia, quando l'*amona* Juanita le raccontava storie di streghe. Leggende che ora facevano parte del folclore popolare e dei trucchi per attirare il turismo, ma che risalivano a un tempo non molto

lontano in cui la gente credeva all'esistenza delle streghe, dei servi del male, e ai loro poteri fatidici per seminare caos e distruzione e persino causare la morte di coloro che si mettevano solo sul loro cammino.

Riprese la copia di *Brujería y brujas*, il libro sulla stregoneria e le streghe di José Miguel Barandiaran che aveva fatto cercare in biblioteca appena questa aveva aperto. L'antropologo affermava che la credenza popolare, profondamente radicata in tutto il Nord e principalmente nei Paesi Baschi e nella Navarra, diceva che una *belagile* si riconosceva senza dubbio dalla totale assenza di macchie o nei sul corpo. L'immagine della pelle nuda di Anne sul tavolo dell'autopsia aveva perseguitato Amaia in modo ricorrente, così come il racconto della madre sul giorno in cui l'aveva portata a casa e i riferimenti continui alla sua bianca pelle di marmo. Di sicuro era stata la particolarità della carnagione della bambina a mettere in allarme la cognata.

Amaia lesse una definizione nel volume: *Chiamo stregoneria quella manifestazione dello spirito popolare che attribuisce a certe persone proprietà straordinarie, in virtù della loro scienza magica o della loro comunicazione con potenze infernali.* Poteva sembrare superstizione, non fosse stato che nelle valli della Navarra che circondavano Elizondo la convinzione che esistessero streghe e stregoni aveva portato alla morte, alla tortura e a orribili patimenti centinaia di persone accusate di aver fatto patti con il demonio; per la maggior parte si trattava di donne,

vittime del feroce inquisitore Pierre de Lancre della diocesi di Bayonne, cui nel Quindicesimo secolo apparteneva buona parte della Navarra. Insaziabile persecutore di streghe, questi era certo della loro esistenza e del loro potere demoniaco che aveva descritto in un libro, delineando con dovizia di particolari la gerarchia infernale e la sua corrispondenza sulla terra. Un autentico esercizio di fantasia e paranoia, che enumerava pratiche assurde e ridicoli indizi della presenza del male.

Amaia alzò lo sguardo fino a incontrare di nuovo quello della ragazza. "Eri una *belagile*, Anne Arbizu?"

Dal verde di quegli occhi le parve di percepire un'ombra che si allungava verso di lei. Provò un brivido alla spina dorsale. Lasciò cadere il piccolo libro sul tavolo, maledicendo il riscaldamento di quel commissariato nuovo di zecca, che stentava ad attenuare il freddo del mattino.

Un rumore crescente risuonò nel corridoio. Amaia guardò l'orologio e si accorse con sorpresa che era già mezzogiorno. I poliziotti entrarono nella sala, con un frastuono di sedie spostate, un fruscio di carte e l'umidità che ricopriva i vestiti come una patina cristallina.

L'ispettore Iriarte prese la parola senza preamboli. "Dunque, ho già verificato gli alibi. L'ultimo dell'anno, Rosaura e Freddy sono stati a cena a casa della madre di lui, con le zie e qualche amico di famiglia; verso le due sono usciti a fare un giro dei bar, parecchia gente li ha visti nel corso

della nottata, fino al mattino; non si sono separati neanche un momento. La notte in cui è stata uccisa Ainhoa, Freddy ha passato tutto il giorno a casa, con vari amici a turno, senza che lui restasse solo neppure un momento; hanno giocato alla PlayStation, sono andati all'osteria Txokoto a prendere dei panini e hanno visto un film. Lui non è mai uscito di casa, gli amici dicono che aveva il raffreddore."

"Be', questo lo esclude come assassino," osservò Jonan.

"Solo per l'assassinio di Carla e Ainhoa, non per quello di Anne. Il fatto è che negli ultimi giorni non si è mostrato tanto socievole come sua abitudine. Rosaura non viveva più nella casa e gli amici dicono che, anche se si sono presentati varie volte, lui li ha mandati via dicendo che non stava bene. Giurano tutti di non aver saputo niente della storia di Anne e che credevano che fosse davvero malato. Si lamentava dello stomaco e il giorno in cui Anne è stata uccisa ha accennato che voleva andare al pronto soccorso."

"Ha parlato con tutti, compreso Ángel? Com'è il cognome? Quello che lo ha trovato in casa, sembrerebbe quello che si preoccupava di lui più degli altri. Forse può dirci qualcosa."

"Ostolaza," disse Zabalza. "Ángel Ostolaza."

"È quello che mi manca. Lavora in un'officina di Vera de Bidasoa di cui la madre non ha saputo dirmi il nome, però aveva il telefono. Torna a casa a mangiare, per cui all'una e mezza passerà di qui."

“Abbiamo altro?”

“Riguardo al cellulare della ragazza, aveva ragione, capo. Ha cambiato telefono una decina di giorni fa. Al padre ha detto che l’aveva perso e non ha voluto mantenere il numero. Nella posta di Freddy abbiamo trovato la bolletta; con sua moglie fuori casa non si è scomodato a nasconderla o buttarla via e in effetti figurano tutte le chiamate e i messaggi al vecchio numero di Anne. Il computer della ragazza rispecchia un’intensa vita sociale, parecchie conoscenze, nessun amico o amica intimi. Non si fidava di nessuno abbastanza da raccontare i propri segreti, anche se si vantava della sua relazione con un uomo sposato. Non c’è altro.”

Al termine della riunione, Jonan si trattenne qualche secondo a sfogliare la copia di *Brujería y brujas*. Quando Amaia se ne accorse, lui sorrise. “Ehi, capo, non mi dica che sta cercando di vedere il caso da un’altra prospettiva.”

“Non so più da quale prospettiva guardarlo, Jonan. Ho la sensazione di saperne sempre di più su questo assassino e che si sia fatto un buon lavoro, ma tutto è successo così in fretta da dare le vertigini. E in ogni caso non devi confondere logica e buonsenso con la chiusura mentale. Ho imparato molte cose sui serial killer quando ero a Quantico e la prima lezione è sapere che, per quante analisi comportamentali possiamo fare, loro sono sempre un passo avanti a noi, una svolta più in là. Non credo

alle streghe, ma forse ci crede l'assassino, o almeno a un tipo di male specifico, proprio delle donne molto giovani, a partire da certi segnali che senza dubbio interpreta a suo modo per scegliere la vittima. E questo," Amaia indicò il libro, "è per una cosa che varie persone mi hanno detto di Anne. E che mi dà da pensare."

Di nuovo l'atteggiamento di Ángel Ostolaza le fece venire la sensazione che avesse preso fin troppo gusto nel vedersi coinvolto nell'indagine. Lo aveva notato in altre occasioni, ma non mancava mai di sorprenderla che qualcuno si sentisse segretamente orgoglioso di vedersi implicato in una morte violenta.

"Vediamo, Anne Arbizu è stata uccisa lunedì, giusto? Be', quel giorno Freddy mi ha chiamato perché stava malissimo di stomaco e non era la prima volta che gli succedeva, sa? Un paio di anni fa ha avuto un'ulcera, o una gastrite o qualcosa del genere, e da allora gli è capitato un po' di volte, soprattutto dopo il fine settimana, quando beveva troppo e non mangiava… Be', lo sa cosa succede. Era stato malissimo la domenica e lunedì aveva un mal di stomaco che non andava via con niente. Quando mi ha chiamato saranno state le tre e mezza. Io ero ancora al lavoro e gli ho detto di andare al pronto soccorso, ma Freddy da solo non va da nessuna parte, lo accompagnavamo sempre Ros o io. Così quando sono uscito sono andato a prenderlo e l'ho portato io."

“A che ora?”

“Allora… io esco alle sette, per cui direi verso le sette e mezza.”

“Quanto tempo siete rimasti al pronto soccorso?”

“Quanto tempo? Un’eternità, circa tre ore. C’era un sacco di gente per via dell’influenza e quando l’hanno visitato Freddy era a pezzi. Gli hanno fatto una lastra e delle analisi, e alla fine gli hanno fatto un’iniezione di Nolotil. Siamo andati via alle undici e siccome Freddy non aveva più male e avevamo fame, siamo andati al Saioa a mangiare un piatto di *lomo* e un po’ di *patatas bravas*.”

“Freddy ha mangiato patate in salsa piccante dopo essere uscito dal pronto soccorso per il mal di stomaco?” si sorprese Iriarte.

“Non sentiva più dolore e la cosa che lo faceva stare peggio era la fame.”

“Eh, già. A che ora siete usciti dal bar?”

“Non so, però ci siamo rimasti un bel po’, almeno un’ora. Poi l’ho accompagnato a casa e abbiamo fatto una partita alla Play, ma non ci sono rimasto tanto, perché io mi sveglio presto.” Ángel abbassò lo sguardo e rimase così per qualche secondo. Poi emise un suono simile a un guaito e Iriarte capì che stava piangendo. Quando alzò gli occhi aveva completamente perso il controllo. “Che cosa succederà adesso? Di sicuro non potrà più camminare. Non se lo merita, è un bravo ragazzo, sa? Non se lo merita.” Si coprì la faccia e continuò a piangere.

Iriarte uscì in corridoio e tornò un minuto dopo con un bicchiere d'acqua che mise davanti al giovane. Poi guardò Amaia. "Se l'amico Ángel dice la verità, e secondo me sì," concluse rivolgendo un sorriso condiscendente a Ostolaza, che rispose con un'espressione di circostanza, "sarà facile controllare. Farò un salto all'ambulatorio, ci sono le videocamere di sicurezza. Se ci sono stati come dice, le immagini saranno il suo alibi. Le mando una email. Spedisco io il rapporto al commissario, che prosciolga Freddy."

"Grazie," disse Amaia. "Io vado alla riunione con gli esperti di orsi."

27.

Flora Salazar si preparò un caffè e si sedette alla scrivania. Guardò l’orologio: le sei in punto. I dipendenti cominciavano a sfilare verso l’uscita, congedandosi dai colleghi e salutando lei con un cenno della mano di là dal vetro della porta, rimasta socchiusa dopo che la titolare aveva avvisato Ernesto che doveva trattenersi un’altra ora. Ernesto Murua lavorava per lei da dieci anni come direttore del laboratorio e pasticcere capo.

Flora sentì il suono inequivocabile di un camion che si fermava all’entrata del magazzino e un minuto dopo vide Ernesto che si affacciava dalla porta. “Flora, lì fuori c’è un camion della farina Ustarroz. L’autista dice che abbiamo ordinato cento sacchi da cinquanta. Gli ho detto che è un errore, ma lui insiste.”

Lei prese una penna, tolse il tappo e finse di scrivere qualcosa sulla

sua agenda. “No, non è un errore. Ho fatto io l’ordine. Sapevo che lo portavano stasera, è per questo che ti ho detto di restare.”

Ernesto la guardò, confuso. “Ma Flora, abbiamo il magazzino pieno e credevo fossi contenta con il servizio e la qualità della farina Lasa. Ricordi che l’anno scorso abbiamo provato questa e abbiamo deciso che la qualità era inferiore?”

“Be’, adesso ho deciso di provarla di nuovo. Ultimamente non sono troppo soddisfatta della qualità dell’altra, fa grumi e la macinazione sembra diversa, è cambiato persino l’odore. Mi hanno fatto una buona offerta ed era quello che mancava per decidermi.”

“E cosa facciamo della farina che abbiamo?”

“Mi sono messa d’accordo con quelli dell’Ustarroz, quella del magazzino la portano via loro. Quella della vasca buttala in pattumiera. Voglio che tu sostituisca tutta la farina del laboratorio con la nuova e che ti liberi della partita precedente, non si può usare perché è cattiva, quindi via.”

Ernesto assentì, per nulla convinto. Tornò all’entrata e indicò al camionista dove dovevano lasciare i sacchi che avevano portato.

“Ernesto,” lo richiamò lei.

Lui si voltò.

“Naturalmente mi aspetto discrezione sull’argomento. Ammettere che la farina era cattiva potrebbe danneggiarci molto. Neanche una parola.

E se qualche dipendente ti fa domande, di' semplicemente che ci hanno fatto un'offerta interessante, e nient'altro. Meglio evitare di parlarne."

"Naturalmente," rispose Ernesto.

Flora rimase in ufficio per un altro quarto d'ora, che perse lavando la tazzina e pulendo la caffettiera, mentre un pensiero sinistro le prendeva forma nella mente. Si assicurò che la porta fosse chiusa e si diresse verso la parete, con gli occhi fissi sul quadro di Javier Ciga, acquistato due anni prima, che decorava l'ufficio. Lo prese con estrema cura e lo appoggiò sul divano, lasciando allo scoperto la cassaforte nascosta dietro. Girò con dita esperte le rotelle argentate e lo sportello si aprì con uno schiocco. Buste con documenti, un fascio di biglietti per i pagamenti, cartellette impilate dalla più grande alla più piccola, accanto alle quali c'era una piccola sacca di velluto.

Flora prese tutto il mucchio e lo tirò fuori dalla cassaforte. Nascosto sul fondo, appoggiato alla parete c'era uno spesso album di pelle. Nel prenderlo ebbe la sensazione che il cuoio fosse umido e che pesasse più di quanto ricordava. Lo portò alla scrivania e si sedette, guardandolo con un misto di eccitazione e urgenza. L'aprì. I ritagli si erano scollati, forse per tutto il tempo che quelle pagine avevano passato là dentro, dove lei le aveva messe più di vent'anni prima. Erano appena ingiallite, ma l'inchiostro aveva perso un po' del suo colore e sembrava grigio e stinto, come se la carta fosse stata lavata parecchie volte. Sfogliò l'album con

attenzione, per non alterare l'ordine cronologico con cui erano stati messi i ritagli, e rilesse il nome che una voce le ripeteva nella testa da quando Amaia se n'era andata dalla pasticceria. Teresa Klas.

Teresa era figlia di immigrati serbi giunti nella valle all'inizio degli anni ottanta, secondo qualcuno perché in fuga dalla giustizia nel loro paese, anche se erano solo voci. Avevano trovato subito impiego nella cittadina e quando Teresa, che non andava troppo bene a scuola, aveva raggiunto l'età per lavorare, era entrata al casale Berrueta per prendersi cura dell'anziana madre, che camminava con difficoltà. Teresa era bella quanto sveglia, e lo sapeva: i lunghi capelli biondi e un corpo molto sviluppato per la sua età suscitavano molti commenti. Lavorava da tre mesi quando era stata trovata morta dietro i pagliai. La polizia aveva interrogato a lungo tutti gli uomini del casale, ma senza arrivare ad alcun arresto. Era febbraio, c'era molta gente venuta da fuori per il carnevale e la conclusione era stata che la ragazza avesse accompagnato qualche sconosciuto nei campi e qui fosse stata violentata e assassinata. Teresa Klas, Teresa Klas, Teresa Klas. Se chiudeva gli occhi, poteva quasi rivedere la sua faccia da troietta.

"Teresa," sussurrò Flora. "Sono passati tanti anni e continui a complicarmi la vita."

Chiuse l'album e lo rimise in fondo alla cassaforte, coprendolo con gli altri documenti. Nel rimettere a posto la sacca di velluto non resistette

alla tentazione di allentare il cordone che la chiudeva. La luce fioca dell'ufficio fu sufficiente a strappare un riflesso brillante alla vernice rossa delle scarpe. Flora toccò con l'indice la dolce curva del tacco, mentre la invadeva un'emozione che le risultava nuova e molesta come poche. Chiuse la cassaforte e riappese il quadro, facendo attenzione a lasciarlo perfettamente allineato con il pavimento. Dopodiché prese la borsa, andò a ispezionare il lavoro in magazzino e salutò il camionista ed Ernesto.

Quando fu sicuro che Flora se ne fosse andata, Ernesto rientrò nel magazzino, prese il rotolo di sacchi da cinque chili e cominciò a riempirli con la farina della vasca. Ne sollevò una palettata e se la portò al naso. Aveva il solito odore. Ne prese un pizzico e l'assaggiò. "Quella donna è pazza," mormorò tra sé.

"Come dici?" chiese il camionista, credendo che parlasse con lui.

"Dicevo se vuoi portarti a casa un sacco di farina."

"Certo, grazie," fece l'uomo, sorpreso.

Ernesto ne riempì dieci da cinque chili e, quando gli sembrò abbastanza, li portò al bagagliaio della sua macchina, parcheggiata all'ingresso. Poi rovesciò il resto in un saccone dei rifiuti industriale, che legò e portò al cassonetto.

Il camionista aveva quasi finito. "Questi sono gli ultimi," annunciò.

“Allora non metterli nel magazzino, portali qui, così li svuoto nella vasca.”

Primavera 1989

In casa di Rosario si cenava presto, appena Juan tornava dalla pasticceria. Finito di mangiare, le bambine dovevano terminare i compiti. Mentre sparecchiavano, Amaia si rivolse al padre. “Devo andare un momento a casa di Estitxu, non ho segnato bene sul diario che pagina devo studiare per domani.”

“Va bene, ma non fare tardi,” le rispose il padre, seduto accanto alla moglie sul divano.

La bambina canticchiava sorridente lungo la strada verso la pasticceria, tastando la chiave sotto il maglioncino. Guardò da una parte e dall’altra della strada, per sincerarsi che nessuno potesse vederla entrare e andarlo a raccontare alla madre. Infilò la chiave nella serratura e sospirò di sollievo quando sentì lo scatto, che sembrò risuonare per tutto il magazzino. Entrò al buio e chiuse la porta dietro di

sé, senza dimenticare di tirare il chiavistello. Solo allora accese la luce. Si guardò intorno con la sensazione di urgenza che l'attanagliava tutte le volte che andava da sola in laboratorio. Il cuore le batteva così forte nel petto da echeggiarle nelle orecchie come sferzate di sangue nelle vene. Al tempo stesso assaporava il privilegio del segreto condiviso con il padre e la responsabilità rappresentata dal possesso della chiave. Si diresse senza indugio verso i bidoni e si chinò a recuperare la busta di cartoncino nascosta dietro.

"Che cosa ci fai qui?" La voce della madre rimbombò nel laboratorio deserto.

Tutti i muscoli della bambina si tesero, quasi avesse ricevuto una scossa elettrica. La mano, vicina a sfiorare la busta, si contrasse come se tutti i tendini si fossero spezzati simultaneamente. La sorpresa le fece perdere l'equilibrio e si ritrovò seduta a terra. Aveva paura, una paura logica e razionale, mentre rifletteva sul fatto di avere lasciato la madre in vestaglia e pantofole davanti al telegiornale e la certezza che, ciononostante, lei la stava aspettando nel buio. Dal tono freddo e incolore della voce trasudavano ostilità e minaccia a livelli che la bambina non aveva mai sperimentato.

"Non vuoi rispondermi?"

Lentamente e senza riuscire ad alzarsi dal pavimento, la piccola si voltò, fino a incrociare lo sguardo severo della madre. Era vestita come

quando usciva, di sicuro aveva coperto gli abiti con la vestaglia. Al posto delle pantofole portava un paio di scarpe dal tacco medio. In quel momento la bambina provò una punta di ammirazione per quella donna che non sarebbe mai uscita di casa in vestaglia e senza essere in ordine.

La voce le uscì soffocata. “Sono solo venuta a prendere una cosa.” Si rese subito conto che la sua spiegazione era debole e autoaccusatoria.

La madre rimase dov’era, calma. Mandò appena la testa all’indietro, prima di riprendere, con lo stesso tono: “Qui di tuo non c’è niente”.

“Sì.”

“Sì? Fammi vedere.”

Amaia indietreggiò fino a toccare un pilastro con la schiena e, senza togliere gli occhi dalla madre, si aiutò a rimettersi in piedi. Rosario fece due passi avanti, scostò il pesante bidone come se fosse vuoto e raccolse la busta su cui c’era scritto il nome della figlia, rovesciandone il contenuto su una mano.

“Stai rubando alla tua famiglia?” disse, mettendo i soldi sul tavolo per impastare con forza tale che una moneta rimbalzò sul pavimento e rotolò per tre o quattro metri, fino alla porta del magazzino, dove rimase appoggiata obliquamente.

“No, *ama*, è mio,” balbettò Amaia, senza riuscire a smettere di guardare le banconote spiegazzate.

“Impossibile, sono troppi soldi. Dove li hai presi?”

“Sono del mio compleanno, *ama*, i miei risparmi, te lo giuro,” disse, unendo le mani.

“Se sono tuoi, perché non li tieni in casa? E come fai ad avere una chiave del laboratorio?”

“Me l’ha data l’*aita*…” disse, e mentre lo diceva qualcosa le si spezzò dentro, perché si rendeva conto che stava tradendo il padre.

Rosario rimase in silenzio per qualche secondo e quando parlò il tono era quello di un sacerdote che rimprovera un peccatore. “Tuo padre… tuo padre che te le dà tutte vinte, sempre a viziarti. Finirà per rovinarti. È chiaro che è stato lui a darti i soldi, perché ti comprassi tutte quelle porcherie che nascondevi nella cartella.”

Amaia non rispose.

“Non preoccuparti,” riprese la madre, “ho buttato tutto nella pattumiera mentre uscivo di casa. Credevi di potermi ingannare? Erano giorni che lo sapevo, ma mi mancava la chiave, non sapevo come facevi a entrare.”

Senza nemmeno rendersene conto, Amaia si portò una mano al petto e premette la chiave sotto la stoffa del maglioncino. Le sgorgavano lacrime dagli occhi, fissi sul mucchietto di banconote che la madre stava ripiegando per metterle nella tasca della gonna.

Poi Rosario sorrise, guardò la figlia e con finta dolcezza disse: “Non piangere, Amaia. Lo faccio per te, perché ti voglio bene”.

“No,” mormorò lei.

“Cos’hai detto?” si stupì la madre.

“No,” ribatté Amaia, con voce più decisa. “Non mi vuoi bene. Mi odi.”

“Non ti voglio bene?” ripeté incredula la donna. La rabbia era evidente.

Amaia faceva cenno di no con la testa, continuando a piangere.

“Dici che non ti voglio bene…” gemette la madre, prima di mettere le mani al collo della bambina, muovendole con furia cieca.

Amaia fece un passo indietro e la cordicella che portava intorno al collo e a cui era appesa la chiave rimase intrappolata tra le dita che, come artigli, se ne impadronirono. La bambina si divincolò confusa, torcendo il collo, e sentì la cordicella strisciarle sulla pelle con una sensazione di bruciore. Avvertì un paio di forti strattoni ed ebbe la certezza che la cordicella cedesse, ma il nodo “cauterizzato” resistette, facendola oscillare come una marionetta scossa da un tornado. Urtò il petto della madre, che le assestò un ceffone, facendole perdere l’equilibrio. Amaia sarebbe caduta, se non l’avesse sostenuta la cordicella, affondandole sempre di più nella carne.

Alzò gli occhi e guardò quelli della madre. Con il coraggio datole dall’adrenalina che le scorreva nelle vene come un torrente in piena, le gridò: “No, non mi vuoi bene. Non mi hai mai voluto bene”. E con uno strattone si liberò dalle mani di Rosario.

Lo sguardo della madre da attonito si fece concitato, mentre cominciava a girare per il laboratorio come se cercasse qualcosa con urgenza.

Amaia fu preda di un panico che non aveva mai provato prima e seppe d'istinto che doveva fuggire. Voltò le spalle alla madre e si diresse alla porta, con tale slancio che finì sul pavimento. Fu allora che avvertì il cambiamento nella percezione. Nel ricordarlo avrebbe rivisto il laboratorio che si convertiva in un tunnel: gli angoli si facevano bui, gli spigoli si smussavano, curvando la realtà in un condotto spazio-temporale freddo e nebbioso. In fondo al tunnel la porta sembrava lontana e luminescente, come se dall'altra parte brillasse una forte luce i cui fasci filtravano dai bordi e dalle fessure. Intorno tutto si oscurava e i colori svanivano, come se gli occhi della bambina non fossero più in grado di distinguerli.

Folle di paura, si voltò verso la madre, in tempo per vedere arrivare il mattarello di acciaio con cui il padre preparava la sfoglia. La bambina sollevò una mano nel vano tentativo di proteggersi e sentì le dita che si fratturavano prima dell'impatto sulla sua testa del bordo del cilindro. Poi tutto fu buio.

Rosario comparve tra la porta e lo stipite del salottino e fissò il marito, che sorrideva tra sé mentre seguiva lo sport in televisione. La donna non

disse nulla, ma per lo sforzo della corsa ansimava in modo sospetto.

"Rosario," fece lui, sorpreso. "Che succede?" E già si stava alzando. "Ti senti male?"

"È Amaia," rispose lei. "È successo qualcosa."

Con il pigiama sotto la vestaglia, l'uomo si precipitò per le strade che separavano la casa dalla pasticceria. Sentiva i polmoni in fiamme e una fitta al costato che minacciava di soffocarlo, ma continuò a correre sotto l'influsso malefico dei tonfi che gli rimbombavano in fondo all'anima. La certezza di ciò che già sapeva si diffondeva come inchiostro nel suo petto e solo la ferma volontà di non accettarlo lo spingeva a raddoppiare lo sforzo e la disperata preghiera, al tempo stesso supplica e richiesta impellente: *Per favore, no, per favore.*

Juan vide da lontano che le luci in laboratorio erano spente. Se fossero state accese, si sarebbero viste da fuori tra le persiane e attraverso lo stretto sfiatatoio nel tetto, che restava sempre aperto d'inverno come d'estate.

Rosario lo raggiunse alla porta e prese la chiave dalla tasca.

"Ma… Amaia è qui dentro?"

"Sì."

"E perché al buio?"

La moglie non rispose. Aprì ed entrarono. Solo quando la porta si

richiuse Juan premette l'interruttore. Per qualche secondo non riuscì a vedere niente. Batté le palpebre, costringendo gli occhi ad adeguarsi alla luce intensa, mentre con lo sguardo cercava frenetico la bambina.

"Dov'è?"

Rosario non rispose. Era appoggiata di schiena alla porta e guardava di sottecchi verso un angolo. Sul viso le si disegnò l'ombra di un sorriso.

"Amaia!" chiamò il padre, angosciato. "Amaia!" gridò.

Si voltò con sguardo interrogativo verso la moglie e l'espressione che le vide sul viso lo fece impallidire. Andò verso di lei.

"Oh, mio Dio, Rosario, cosa le hai fatto?"

Un passo avanti e si accorse della pozza scivolosa sotto i piedi. Guardò il sangue che già cominciava ad assumere un tono brunastro. Rialzò con orrore gli occhi verso la moglie.

"Dov'è la bambina?" chiese con un filo di voce.

Lei non rispose, ma i suoi occhi si spalancarono e si mordicchiò un labbro come in preda a un piacere sublime. Lui avanzò, pazzo di furia, paura, orrore. La prese per le spalle, scuotendola come se non avesse ossa. Avvicinò le labbra tese al viso della donna e gridò: "Dov'è mia figlia?".

Una luce di profondo disprezzo brillò negli occhi della moglie e la bocca divenne affilata come un coltello. Allungò una mano e indicò la vasca della farina.

Era molto simile a un abbeveratoio di marmo, con una capacità di quattrocento chili. Vi si svuotavano dentro i sacchi di materia prima che poi si utilizzavano nella pasticceria. Juan guardò dove gli indicava Rosario e vide sulla superficie due larghe gocce di sangue, come biscotti polverosi rigonfi di farina. Si girò di nuovo verso la moglie, che aveva rivolto la faccia alla parete, decisa a non guardare. Lui avanzò, ipnotizzato dal sangue, che sapeva essere il suo, con tutti i sensi all'erta, ascoltando, cercando di scoprire qualcosa che sapeva che gli stava sfuggendo.

Percepì un lieve movimento sulla superficie soffice e profumata della farina e si lasciò sfuggire un gemito nel vedere uscire da quel mare niveo una piccola mano, scossa da un tremore violento. Prese la mano tra le sue e tirò a sé il corpo della bambina, che emerse dalla farina come un annegato dall'acqua. La depose sul tavolo per impastare e con estrema cura cominciò a rimuovere la polvere bianca che le copriva gli occhi, la bocca, il naso, senza smettere di parlarle, vedendo che le sue lacrime cadevano sul viso della figlia disegnando striature salate tra le quali si indovinava la pelle. "Amaia, Amaia, bimba mia…"

La bambina tremava, come percorsa da una scossa elettrica intermittente che ne scuoteva il fragile corpicino.

"Vai a chiamare il medico," ordinò alla moglie.

Lei non si mosse. Si succhiava il pollice con un gesto infantile.

“Rosario,” gridò Juan, sul punto di perdere il controllo.

“Cosa?” gridò lei, voltandosi rabbiosa.

“Vai subito a cercare il medico.”

“No.”

“Cosa?” L’uomo si voltò, incredulo.

“Non posso andare,” rispose lei, calma.

“Ma cosa dici? Devi andare a chiamare il medico, la bambina è molto grave.”

“Ti ho detto che non posso,” sussurrò lei, con un timido sorriso. “Perché non ci vai tu e resto io con lei?”

Juan lasciò la figlia, che stava ancora tremando, e si avvicinò alla moglie. “Guardami, Rosario. Adesso vai a casa del medico e lo porti qui.” Le parlava come a una bambina ostinata. Aprì la porta del laboratorio e la spinse fuori. Fu allora che si accorse che la donna aveva i vestiti sporchi di farina e tracce di sangue sulle dita che si stava leccando.

“Rosario…”

Lei si voltò e si incamminò lungo la strada.

Un’ora più tardi il medico si lavò le mani nel lavabo e se le asciugò con lo strofinaccio che gli porgeva il padre di Amaia.

“Siamo stati molto fortunati, Juan. La bambina sta bene. Ha il mignolo e l’anulare della mano destra fratturati. Quanto al taglio sulla testa, la

farina ha fatto da tampone naturale, impregnandosi di sangue e creando una crosta che ha fermato quasi subito l'emorragia. Le convulsioni sono normali, dopo un forte trauma cranico…"

"È stata colpa mia," lo interruppe Juan. "Le ho lasciato una chiave perché potesse entrare quando voleva e, be'… non avrei mai immaginato che potesse farsi male, qui da sola…"

"Senti, Juan," disse il dottore, guardandolo in faccia, per non perdersi la sua espressione. "C'è un'altra cosa. Aveva farina dentro le orecchie, il naso, la bocca… Tua figlia ne era completamente coperta."

"Sì, immagino che sia scivolata su qualche resto di burro o olio, ha battuto la testa ed è caduta nella vasca."

"Poteva cadere di testa o di spalle, ma era completamente sepolta, Juan."

Il padre si guardò le mani, come se potesse trovarci una risposta. "Forse è caduta di testa e si è girata sentendo che soffocava."

"Sì, forse," ammise il medico. "Ma tua figlia non è molto alta, Juan. Se ha battuto la testa sul bordo di un tavolo è difficile che il suo peso l'abbia trascinata dentro la vasca. Sarebbe dovuta cadere sul pavimento. E poi," abbassò lo sguardo, "guarda dov'è la pozza di sangue."

Juan si coprì la faccia con le mani e si mise a piangere. "Manuel, io…"

"Chi l'ha trovata?"

"Mia moglie," gemette il padre, desolato.

Il medico sospirò rumorosamente. “Juan, Rosario le prende le medicine che le ho prescritto? Lo sai perfettamente che non può smettere per nessuna ragione.”

“Sì… Non lo so. Che cosa vuoi insinuare, Manuel?”

“Juan, sai che siamo amici, sai che ti stimo. Quello che sto per dirti rimane tra noi e te lo dico come amico, non come medico. Porta la bambina fuori di casa, tienila alla larga da tua moglie. Con il tipo di disturbo di cui soffre Rosario, a volte le persone se la prendono con qualcuno che gli sta vicino, facendone il bersaglio della propria ira. Questo qualcuno, lo sai bene, è tua figlia. E credo che sospettiamo tutti e due che non sia la prima volta. La presenza di Amaia la altera e la fa infuriare. Se l’allontani tua moglie si calmerà. Ma soprattutto devi farlo per tua figlia, perché la prossima volta potrebbe arrivare a ucciderla. Quella di stasera è una cosa molto seria, molto. Come medico dovrei sporgere denuncia per quello che ho visto qui. Ma come medico so anche che se prende le medicine Rosario starà bene e mi rendo conto di cosa farebbe una denuncia alla tua famiglia. Adesso come amico e come medico ti devo chiedere di portare la bambina via di casa, perché corre un grave pericolo. Se non lo fai, mi vedrò obbligato a fare la denuncia. Ti prego di capirmi.”

Juan si appoggiava al tavolo senza distogliere lo sguardo dalla pozza di sangue coagulato che brillava alla luce come uno specchio sporco. “Non

c’è nessuna possibilità che sia stato un incidente? Forse la bambina si è ferita e Rosario non ha reagito bene alla vista del sangue, forse l’ha messa sulla vasca prima di venirmi a chiamare.” D’un tratto le sue parole gli sembrarono un argomento valido. “È venuta lei a cercarmi. Vorrà dire qualcosa.”

“Cercava un complice. È venuta a raccontartelo perché contava su di te, perché sapeva che le avresti creduto, o avresti fatto ogni sforzo per crederle e negare la verità. Lo stai facendo da anni, dal giorno che è nata Amaia. O ti devo ricordare cos’è successo? Juan, apri gli occhi, per favore. Tua moglie è malata, ha uno squilibrio mentale che possiamo compensare con i farmaci. Ma se continua così dovrai prendere in considerazione misure più drastiche.”

“Ma…” gemette il padre.

“Juan, nel lavabo c’è un mattarello d’acciaio appena lavato. Oltre al taglio nella parte superiore della testa, Amaia presenta un altro colpo sopra l’orecchio destro e fratture a due dita, chiaramente una ferita difensiva nel tentativo di parare il primo colpo, così.” Alzò una mano come una visiera a rovescio. “Di sicuro ha perso conoscenza. Il secondo colpo non ha prodotto tagli perché è stato più leggero. Non c’è sangue, ma con i capelli così corti lo puoi vedere anche tu. Tua figlia ha un vistoso bernoccolo e una parte incavata nel punto in cui è stata colpita. È il secondo colpo che mi preoccupa, quello che ha subìto quando era già

incosciente. Di sicuro aveva intenzione di ucciderla.”

Juan si coprì di nuovo la faccia e pianse amaramente, mentre l’amico puliva il sangue.

28.

“Capo, abbiamo un’altra ragazza morta,” annunciò Zabalza.

Amaia deglutì prima di rispondere. Il viceispettore aveva detto che ne avevano un’altra, come fossero figurine di una collezione. La situazione stava precipitando a una velocità che si vedeva di rado. Se il ritmo dei delitti proseguiva in crescendo, il soggetto sarebbe andato in tilt, con maggiori probabilità di commettere un errore che lo facesse cadere in trappola. Ma il prezzo in vite umane sarebbe stato alto. Era già molto alto.

“Dove?” domandò con voce ferma.

“Be’, è qui la differenza. Questa non è sul fiume.”

“Allora dove?” Amaia stava perdendo la pazienza.

“In un casolare abbandonato, su un monte vicino a Lekaroz.”

L’ispettore lo guardava fisso, valutando l’importanza dei nuovi dati.

“Questa è una modifica importante al modus operandi… Ha lasciato le scarpe? Come l’hanno trovata?”

“Ecco,” disse piano Zabalza, come soppesando l’effetto delle proprie parole, “questa è l’altra particolarità. A quanto pare l’hanno trovata ieri dei bambini, che però non hanno detto niente. Uno di loro lo ha raccontato a casa e il padre è andato a vedere se fosse vero. Allora ha chiamato la Guardia Civil. C’era una pattuglia in zona che si è recata sul posto e ha confermato che c’era un cadavere, di una donna molto giovane. Hanno avviato il protocollo per omicidi e reati sessuali. Risulta essere una ragazza di cui è stata denunciata la scomparsa da giorni.”

“Perché non ne sapevamo niente?” lo interruppe Amaia. “La madre ha sporto denuncia alla caserma della Guardia Civil di Lekaroz. Lo sa come vanno queste cose.”

“Già. E come sono i rapporti con la Guardia Civil nella valle?”

“Con le guardie, buoni. Loro fanno il loro lavoro, noi il nostro, e collaborano quanto possono.”

“E i comandi?”

“Be’, quella è un’altra storia. C’è sempre un problema di competenze, qualche rancore, informazioni non condivise. Lo sa.”

“Com’è possibile che altre ragazze siano scomparse nella valle senza che lo sappiamo perché la denuncia è stata fatta in caserma?”

“Il responsabile dell’indagine è il tenente Padua, aspetta di parlarle.

Dice che in realtà non è stata sporta una denuncia formale, anche se da giorni la madre si presentava quotidianamente dicendo che alla figlia era sicuramente successo qualcosa. Però c'erano testimoni che dicevano che se n'era andata di sua volontà."

Padua non era in divisa, anche se scese da un Patrol ufficiale accompagnato da una guardia, questa sì, in uniforme. Presentò se stesso e l'altro, tendendo una mano salda ad Amaia. L'accompagnò camminandole a fianco.

"È Johana Márquez, quindici anni, dominicana di nascita. In Spagna da quando ne aveva quattro e a Lekaroz dagli otto, quando la madre si è risposata con un dominicano. Hanno un'altra figlia piccola di quattro anni. La ragazza aveva problemi con i genitori, per via degli orari, ed è scappata di casa in un'altra occasione, due mesi fa. Stava da un'amica. Stavolta sembrava lo stesso, aveva un fidanzato e sarebbe scappata con lui, c'erano dei testimoni. Ciononostante, la madre veniva tutti i giorni in caserma a dirci che era successo qualcosa di brutto, che la figlia non era scappata."

"Sembra che avesse ragione."

Padua non rispose.

"Ne parliamo dopo," suggerì lei, di fronte al suo silenzio.

"Certo."

Il casolare era invisibile dalla strada. Solo avvicinandosi lungo i campi lo si poteva vedere, mezzo nascosto tra gli alberi, mimetizzato dai rampicanti che crescevano sulla facciata e lo confondevano con il fitto fondale boscoso che lo circondava.

Amaia salutò con un cenno le due guardie appostate ai lati della porta. L'interno era fresco e buio, e vi aleggiava il tanfo inconfondibile di un cadavere in fase di decomposizione, ma anche un altro odore più dolciastro e muschioso, come di naftalina profumata. L'aroma le ricordò di colpo la biancheria della nonna Juanita, le lenzuola con le iniziali di famiglia che lei teneva perfettamente stirate e in ordine; sopra di esse pendevano i sacchetti con le palline di canfora, che sorprendevano con una zaffata nauseante chiunque aprisse l'armadio.

Attese qualche secondo che i suoi occhi si abituassero alla penombra. Il tetto era parzialmente umido per le nevicate dei mesi precedenti, ma le travi di legno avevano l'aria di poter sopportare ancora qualche altro inverno. Dalle traverse pendevano resti di tela e corde annerite. Qualche rampicante di quelli che rivestivano la facciata era penetrato dal tetto e ai rametti era appeso un centinaio di variopinti deodoranti ambientali a forma di frutta. La loro singolare combinazione era all'origine del profumo nauseante.

Il casolare consisteva in un'unica stanza rettangolare, con un vecchio tavolo di dimensioni considerevoli e una lunga panca rovesciata sul

pavimento ai suoi piedi. Al centro dello stanzone c'era un divano a due posti rigonfio in modo anormale e coperto di macchie di umidità e di urina, davanti al caminetto annerito, traboccante di rifiuti che qualcuno aveva cercato senza successo di bruciare. Appoggiato allo schienale del divano, spuntava un materasso di gommapiuma abbastanza pulito. Il suolo era coperto da un sottile rivestimento di terra, più scuro nei punti in cui l'acqua era filtrata dal tetto, formando pozzanghere ormai asciutte. Per il resto l'ambiente appariva abbastanza in ordine ed era stato spazzato di recente: si vedevano ancora i segni di una scopa, che Amaia individuò appoggiata al camino. Nessuna traccia del cadavere.

"Dove?"

"Dietro il divano, ispettore," indicò Padua.

Amaia diresse il fascio della torcia in quel punto. "Ci vogliono dei riflettori."

"Sono già andati a prenderli, adesso li portano."

Il fascio di luce illuminò un paio di scarpe da ginnastica argentate e calzini bianchi macchiati di terriccio. Amaia fece due passi indietro mentre lasciava che si installassero le luci e si scattassero le foto preliminari. Chiuse gli occhi, recitò una breve preghiera per l'anima di quella ragazzina e cominciò.

"Voglio tutti fuori finché non abbiamo finito. Solo la mia squadra, quelli della Scientifica e il tenente Padua della Guardia Civil," disse rivolta a

tutti i presenti, a titolo di presentazione. Eccetto una delle guardie in uniforme, lei era l'unica donna e la sua esperienza con l'Fbi le aveva insegnato l'importanza della cortesia professionale nel prendere in mano un caso cui stavano lavorando altri poliziotti. "Sono stati loro a trovare il corpo e hanno avuto la considerazione di chiamarci. Voglio sapere chi è entrato, che cosa ha toccato, compresi i bambini e il padre di quello che ha dato l'allarme. Jonan, accanto a me. Voglio foto di tutto. Zabalza, ci aiuti a spostare il materasso, con molta attenzione. Attenzione a dove mettete i piedi."

"Accidenti," disse Jonan, "questo è diverso."

La ragazza, un'adolescente di estrema magrezza, aveva una pelle leggermente scura, che ora appariva tumefatta, con un brillante colore olivastro dovuto al gonfiore. I vestiti erano stati separati ai lati del corpo, tagliati in modo grezzo e approssimativo, anche se alcuni brandelli erano stati utilizzati per coprire il pube. Dal collo, gonfio e livido, pendevano le estremità di una cordicella che scompariva tra le pieghe della carne tumefatta. Una mano esangue risposava sul ventre, tenendo un mazzo di fiori bianchi legati da un laccetto dello stesso colore. Gli occhi erano semiaperti e tra le ciglia si intravedeva una pellicola mucosa e bianchiccia. Le circondavano il capo dozzine di fiorellini più o meno appassiti, messi tra i capelli ondulati e opachi, a formare una coroncina

che arrivava fino alle spalle e disegnava una silhouette intorno al cadavere.

"Cazzo," sussurrò Iriarte. "E questo cos'è?"

"È Biancaneve," rispose Amaia a bassa voce, impressionata.

Il dottor San Martín, arrivato in quel momento, girò intorno al divano e si mise al fianco di Amaia. Indossò i guanti e tastò con delicatezza la mandibola e il braccio della ragazza. "Lo stato del cadavere fa pensare a qualche giorno fa. Diversi."

"Alcuni dei fiori sono più recenti, risalgono a non più tardi di ieri," osservò Amaia, indicando il mazzo che la ragazzina teneva sul ventre.

"Be', io direi che chi ha messo qui i primi è tornato ogni giorno portandone di freschi. Alcuni," ipotizzò il dottore, segnalando quelli più secchi, "hanno più di una settimana. E poi qualcuno ha spruzzato del profumo sul corpo."

"L'ho notato, in aggiunta ai deodoranti. Credo," disse Amaia, rialzandosi per guardare Iriarte, "che la bottiglietta potrebbe essere in mezzo al mucchio di rifiuti nel caminetto." L'aveva riconosciuto quando era entrata: due anni prima Ros le aveva regalato una costosissima confezione di quel profumo, che lei aveva messo solo un paio di volte. A James piaceva, ma ad Amaia le note di sandalo risultavano nauseanti e stucchevoli. Ebbe la certezza che non lo avrebbe usato mai più. Iriarte recuperò con la mano guantata la bottiglietta sporca di cenere.

“Il corpo,” continuò San Martín, “ha superato da giorni lo stadio cromatico ed è già entrato in quello enfisematoso. Sa già che potrò essere più preciso dopo l’autopsia, ma io direi che è morta da circa una settimana.” Tastò la pelle, pizzicandola tra le dita. “La pelle non ha ancora cominciato a corrompersi e appare piuttosto idratata, ma il luogo fresco e buio può avere contribuito a conservarla. In ogni caso il corpo ha già cominciato a disfarsi per effetto dei gas della putrefazione, lo si vede soprattutto qui e qui,” disse, indicando l’addome, che appariva teso e verdastro, e il collo, così infiammato che si vedevano appena le estremità della cordicella che pendevano tra i capelli scuri della ragazza.

Il dottore si chinò sul cadavere, osservando qualcosa che aveva attirato la sua attenzione. Sulla bocca semiaperta della morta si notava la presenza di larve di insetti che lì avevano deposto le uova. “Guardi qui, ispettore.”

Amaia si coprì naso e bocca con la mascherina che le porgeva San Martín e si chinò a guardare.

“Osservi il collo. Vede quello che vedo io?”

“Vedo due lividi enormi, ben distinti, su entrambi i lati della trachea.”

“Sissignora. E di sicuro ne avrà altri sulla nuca, lo vedremo quando potremo spostarla. Questa ragazza, nonostante la corda, è stata strangolata con le mani. I due lividi corrispondono ai pollici dell’assassino. Fotografi questo,” disse rivolto a Jonan. “Stavolta spero di

vederla all'autopsia."

Jonan abbassò la macchina fotografica per un istante per guardare Amaia, che continuò a parlare senza prestargli attenzione.

"L'hanno uccisa qui, dottore?"

"Direi di sì, anche se sarete voi a doverlo stabilire. Ma se non l'hanno fatto qui, di certo ce l'hanno portata subito dopo. Il cadavere non è stato spostato dopo le prime due ore dalla morte. La causa: probabile strangolamento, asfissia. Data: bisognerà analizzare lo stadio delle larve, ma io direi una settimana fa. E luogo: di certo qui. La temperatura del corpo si è adeguata a quella del casolare e la lividezza cadaverica indica che non è stata spostata dopo il decesso. La rigidità è sparita quasi totalmente, come avviene in questa fase, e i segni di disidratazione sono stati attenuati dall'evidente umidità ambientale."

Amaia prese un paio di pinze e scoprì i genitali della ragazza. "Cosa mi dice delle lesioni esterne? Io direi che è stata violentata."

"Tutto indica di sì, ma in questa fase della decomposizione i genitali appaiono sempre piuttosto gonfi. Glielo dirò con l'autopsia."

"Oh, no!" esclamò Amaia.

"Che succede? Cos'ha visto?"

L'ispettore scattò in piedi, come colpita da un fulmine. "Forza, aiutatemi."

"Cosa vuol fare?"

“Spostare il divano.”

Prendendolo ciascuno da un lato, lo sollevarono, scoprendo che era meno pesante di quanto sembrasse. Lo spostarono in avanti di una quindicina di centimetri.

“Cazzo,” disse San Martín.

La giudice Estébanez, che stava entrando in quel momento, si avvicinò cauta. “Che succede?”

Amaia la fissò, anche se la giudice ebbe la sensazione che lo sguardo trapassasse la sua persona, le pareti del casolare, i boschi e le rocce millenarie della valle.

Poi l’ispettore trovò le parole. “Le manca il braccio destro a partire dal gomito. Il taglio è netto e non c’è sangue, è stato fatto quando era già morta. E non lo troveremo. Se lo sono portato via.”

La giudice fece un’espressione di profondo disgusto.

Primavera 1989

Da quel giorno Amaia abitò dalla zia Engrasi, facendo visita quotidianamente a suo padre in pasticceria e andando a mangiare a casa la domenica. Avrebbe ricordato quei pranzi come esami difficili. Si sedeva a capotavola di fronte alla madre, il punto più lontano da lei, e mangiava in silenzio, rispondendo con monosillabi ai miseri tentativi del padre di fare conversazione. Poi aiutava le sorelle a sparecchiare e, quando tutto era in ordine, andava nel salottino, dove i genitori guardavano il telegiornale delle tre. Qui dava loro l'arrivederci alla settimana successiva. Si chinava a dare un bacio al padre, che le porgeva una banconota ripiegata più volte; poi restava un paio di minuti rivolta verso la madre, in attesa, mentre lei guardava la tv senza degnarla di uno sguardo. Infine il padre le diceva: "Amaia, la zia ti starà aspettando".

E lei usciva di casa in silenzio, con un brivido lungo la schiena. Un

magnifico sorriso di trionfo le si disegnava sul viso, mentre ringraziava il Dio onnipotente dei bambini che neanche quel giorno la madre avesse voluto toccarla, baciarla, salutarla. Amaia preferiva così. Per un certo periodo ebbe paura che la madre potesse accennare al desiderio di un suo ritorno a casa. La terrorizzava la sola idea che lei posasse lo sguardo sul suo viso per più di due secondi, perché quando lo faceva, mentre suo padre cercava il vino nel ripostiglio o si chinava sul caminetto per ravvivare le fiamme, la bambina provava una paura tale che le gambe le tremavano e la bocca le si asciugava come se fosse piena di farina.

Si ritrovò sola con lei esclusivamente in due occasioni. La prima fu un anno dopo l'aggressione, la primavera successiva. I capelli erano ricresciuti, soprattutto durante l'inverno. Era il fine settimana in cui si passava all'ora legale, ma poiché tanto lei quanto la zia se n'erano dimenticate, si era presentata a casa con un'ora d'anticipo. Suonò il campanello e quando sua madre venne ad aprire e si fece da parte per lasciarla passare, Amaia capì che il padre non era in casa. Arrivò al centro del salotto e si voltò a guardare la madre, rimasta a metà del breve corridoio, che la osservava a distanza. La bambina non poteva vedere i suoi occhi, né l'espressione della bocca, perché il corridoio era buio in confronto alla stanza soleggiata. Tuttavia percepiva la sua ostilità, come se nel corridoio ci fosse stato un branco di lupi. Aveva ancora indosso il soprabito, ma cominciò a tremare lo stesso, come se

invece della mite temperatura primaverile fosse raggelata dal più crudo inverno siberiano. Furono forse pochi secondi, eppure le parvero un’eternità concentrata in battiti di ciglia e ansiti soffocati provenienti da qualche luogo in cui una bambina piangeva; la sentiva chiaramente, anche se non poteva vederla mentre vigilava il male appostato in corridoio. Uno strofinio, un passo e la bambina che piangeva si mise a gridare, come si fa quando si è attanagliati dal panico: un urlo strozzato che appena riusciva a emettere dalla gola, in un tentativo abortito di lasciar uscire la follia in agguato. Le urla degli incubi, ululati a pieni polmoni che si trasformano in sussurri appena escono dalla bocca. Un altro passo. Un altro grido, forse lo stesso che non cessava mai. La madre arrivò alla porta del salotto e finalmente Amaia poté vederla in viso. Fu sufficiente. In quello stesso istante seppe che la bambina che gridava soffocata era lei stessa e quella certezza le fece perdere il controllo della vescica proprio mentre il padre e le sorelle entravano dalla porta.

29.

Percorse il tragitto verso Pamplona in silenzio, assorta nel tormento interiore che l'aveva afferrata dall'istante in cui aveva visto il cadavere di Johana. In quel delitto c'erano così tanti aspetti diversi che le costava fatica anche solo concepire l'abbozzo di un profilo preliminare, nonostante ci avesse riflettuto per tutta la strada. I fiori, il profumo, il mazzo deposto sul ventre, il modo quasi pudico in cui era stata coperta la nudità del cadavere… tutto in contrasto con l'evidente brutalità dei colpi inflitti al viso, i vestiti fatti selvaggiamente a brandelli, il probabile stupro e la truculenza con cui l'assassino aveva perso il controllo. E poi c'era la questione del trofeo. Molti serial killer si portavano via qualcosa che fosse appartenuto alla vittima, per poter ricreare più e più volte nell'intimità l'istante della morte, quantomeno finché la fantasia non diventava insufficiente e dovevano uscire a cercare un'altra preda. Ma

non era frequente che si prendessero pezzi di corpo, per la difficoltà nel mantenerli intatti e, nel contempo, avervi accesso ogni volta che lo desiderassero. Di solito sceglievano capelli o denti, ma non parti che potessero subire un rapido deterioramento. Portare via un intero avambraccio non corrispondeva al profilo del predatore sessuale, anche se non tornava neppure con il trattamento quasi squisito riservato per giorni alla salma.

Era ora di pranzo quando arrivarono a Pamplona. Con il freddo che faceva fuori, il loro alito si era condensato sui finestrini, prova tangibile del caldo soffocante all'interno del veicolo, anche a causa della scomoda presenza del tenente Padua, che aveva insistito per viaggiare con loro anche se non aveva aperto bocca per tutto il tragitto. Quando la macchina si fermò davanti all'Instituto Navarro de Medicina Legal e i tre a bordo ne scesero, da un gruppetto di persone in attesa all'entrata si staccò una donna che, completamente nascosta sotto l'ombrello, fece qualche passo piazzandosi davanti alle scale.

Amaia capì chi fosse non appena la vide. Non era la prima volta che i parenti di una vittima l'aspettavano alla porta dell'obitorio. Non le avrebbe permesso per nessuna ragione di assistere all'autopsia. Non c'era niente che potessero fare. Anche la credenza popolare che la famiglia dovesse dare l'autorizzazione era falsa: le autopsie erano svolte nell'ambito del protocollo giudiziario per ordine del giudice e, nei casi in

cui fosse stata necessaria l'identificazione del cadavere, si procedeva attraverso schermi televisivi a circuito chiuso. I parenti non entravano mai nella sala delle autopsie. Non avevano niente da fare all'obitorio, ma si presentavano lo stesso, quasi obbedendo a un richiamo, e aspettavano in gruppo, come se in qualsiasi momento potesse uscire un'infermiera per annunciare loro che tutto era andato bene e che il loro caro si sarebbe ripreso entro qualche giorno.

Quando la donna si fece avanti, Amaia era decisa a evitare il suo sguardo. Ma notò il pallore del suo volto e il fare supplichevole con cui le tese una mano, mentre con l'altra si tirava dietro una bambina sui quattro anni. L'ispettore affrettò il passo.

"Signora, signora, la prego," disse la donna, sfiorando con una mano ruvida e fredda quella di Amaia. Poi, come temendo di avere esagerato, retrocedette di un passo e strinse di nuovo la manina della piccola. "Signora, per favore."

L'ispettore la guardò invitandola a parlare.

"Sono la madre di Johana," si presentò, come dando per scontato che il suo triste titolo non richiedesse ulteriori spiegazioni.

"So chi è e mi spiace molto per quello che è successo a sua figlia."

"Lei è la poliziotta che indaga sui delitti del Basajaun, vero?"

"Sì, è vero."

"Ma mia figlia non l'ha uccisa il Basajaun, vero?"

“Temo di non poterle rispondere, è ancora presto per esserne sicuri. Siamo nella fase preliminare dell’indagine, per prima cosa dobbiamo stabilire che cos’è successo.”

La donna fece un altro passo avanti. “Ma lei deve saperlo, lei lo sa, sa che la mia Johana non l’ha uccisa quell’assassino.”

“Perché dice questo?”

La donna si morse un labbro e si guardò intorno, come se dovesse trovare la risposta nei goccioloni di pioggia che cadevano. “Hanno… hanno abusato di lei?”

Amaia guardò la bambina, che sembrava assorta nella contemplazione delle auto di pattuglia parcheggiate in batteria. “Gliel’ho detto, è ancora presto per saperlo. Non possiamo esserne sicuri finché non si fa…” D’un tratto menzionare l’autopsia le parve troppo crudo.

La donna si avvicinò e Amaia poté sentire il suo alito amaro e una colonia alla lavanda che emanava dai vestiti umidi. Le prese la mano e gliela strinse in un gesto di riconoscenza e disperazione al tempo stesso. “Almeno, signora, mi dica da quanti giorni è morta.”

Amaia mise l’altra mano su quella della donna. “Parlerò con lei quando finisce… Ecco, quando finiscono di esaminarla. Le do la mia parola.” Si liberò dalla mano che attanagliava la sua come un artiglio gelato e si diresse all’entrata.

“È morta da una settimana, vero?” disse la donna, con la voce rotta

dallo sforzo. “Dal giorno in cui è scomparsa.”

Amaia si voltò verso di lei.

“È morta da sette giorni, lo so,” ribadì la donna. La voce le si spezzò e cominciò a emettere gemiti sordi.

Amaia tornò sui suoi passi e si guardò intorno, valutando l’effetto che le parole della madre di Johana avevano avuto sui suoi accompagnatori. “Come può saperlo?” le chiese, sottovoce.

“Perché il giorno in cui la mia bambina è morta ho sentito qualcosa che mi si rompeva qui dentro,” disse la donna, portandosi una mano al petto.

L’ispettore si accorse che la piccola si stringeva con forza alle gambe della madre e piangeva in silenzio. “Signora, vada a casa, porti via di qui la bambina. Le prometto che parlerò con lei appena potrò dirle qualcosa.”

La donna guardò la figlia piccola in lacrime con un’espressione di amore sconfinato, come se all’improvviso si fosse accorta che era lì e la sua esistenza le sembrasse prodigiosa. “No,” rispose decisa. “Aspetterò qui che finiscano. Aspetterò finché potrò portare via la mia bambina.”

Amaia spinse il pesante portone, ma sentì ancora l’ultima supplica della madre.

“Vegli su mia figlia lì dentro.”

Jonan aveva mantenuto la promessa fatta a San Martín ed era entrato

nella sala delle autopsie. Ad Amaia risultava che non fosse la prima volta, ma di norma il giovane evitava quella parte, che a quanto sembrava gli risultava penosa. Se ne stava in silenzio appoggiato al ripiano di acciaio. Il volto non esprimeva alcuna emozione, forse si sapeva osservato dagli altri, che lo prendevano in giro perché pur essendo un dottore – peraltro in antropologia e archeologia – evitava le autopsie. Tuttavia ad Amaia non sfuggì che teneva le mani dietro la schiena, come volesse manifestare l'intenzione di non toccare niente, né fisicamente né emotivamente.

Prima di entrare Amaia lo aveva avvicinato per dirgli che poteva rifiutare l'invito di San Martín con qualsiasi pretesto, che lei poteva mandarlo a parlare con la madre di Johana o a continuare a seguire le piste in commissariato. Ma lui aveva deciso di restare. "Devo entrare, capo, perché questo delitto mi lascia sconcertato. E con quello che so non ho niente nemmeno per abbozzare un profilo."

"Non sarà piacevole."

"Non lo è mai."

Di norma, quando Amaia arrivava all'autopsia i tecnici avevano già tolto gli indumenti, preso campioni di unghie e capelli e, in molti casi, persino lavato il cadavere. Stavolta l'ispettore aveva chiesto al dottore di aspettare a spogliare la salma, perché intuiva che il modo in cui i vestiti erano stati lacerati avrebbe apportato qualche dato nuovo. Si accostò al

tavolo mentre si annodava dietro la schiena un camice monouso.

“D’accordo, signore e signori,” disse San Martín. “Cominciamo.”

Per prima cosa i tecnici presero campioni di fibre, polvere e semi che aderivano ai tessuti; poi rimossero la borsa di plastica con cui avevano preservato la mano della ragazza, su cui si vedevano due unghie rotte, quasi staccate, sotto le quali erano visibili resti di pelle e sangue.

“Che cosa vi dice il corpo? Che storia ci racconta?” propose Amaia.

“Ci sono aspetti in comune con gli altri delitti. Tuttavia le differenze sono molte,” disse Iriarte.

“Per esempio?”

“In comune c’è l’età della ragazza, il modo in cui i vestiti sono stati separati ai lati, la corda intorno al collo… E forse, in parte, la messinscena seguente.”

“In che senso?”

“Per cominciare, anche se il modo in cui si presenta il corpo è diverso, c’è qualcosa di virginale nella sistemazione dei fiori. Potrebbe essere un’evoluzione della sua fantasia, oppure voleva distinguere questa vittima in modo speciale.”

“Sappiamo di che fiori si tratta? Siamo in febbraio, dubito che ce ne siano molti nella zona.”

“Sì, ho mandato le foto a un forum di giardinaggio e mi hanno risposto subito. Quello piccolo e giallo è una *calendula officinalis*, che cresce ai

bordi dei sentieri. Quello bianco è una *camelia japonica*, una varietà di camelia che si coltiva esclusivamente in giardino. Mi sembra poco probabile che cresca nei boschi, anche se tutti e due sono di stagione, fioriscono presto. Cercando su Internet ho visto che in alcune culture si utilizzavano nell'antichità come simbolo di purezza," spiegò Jonan, documentato.

Amaia rifletté per qualche secondo.

"Non so, non mi convince," disse Iriarte.

"Differenze?"

"A parte l'età, la ragazza non coincide con il profilo delle altre vittime. Il suo modo di vestire era quasi infantile: jeans e giubbotto imbottito. E anche se i vestiti erano lacerati, si direbbe un'azione posteriore. Sono stati strappati in modo piuttosto rozzo, alcuni capi sono a brandelli. La ragazza ha ancora le scarpe, in questo caso da ginnastica. Il cadavere mostra segni di un'effettiva violenza carnale, ma il pelo pubico non è stato rasato. Le mani… la mano rimasta ha subìto danni: mostra segni di lotta, visibili nelle unghie quasi strappate e nei segni a mezzaluna nei palmi, che ci dicono che ha stretto i pugni così forte da conficcarci le unghie." Iriarte indicò le ferite. "E naturalmente c'è il fatto dell'amputazione."

"Che cosa mi dite del luogo in cui è stata trovata?"

"Completamente diverso. Invece che sul fiume – un luogo aperto,

naturale che suggerisce purezza – la troviamo in un luogo coperto, sporco e abbandonato.”

“Chi può conoscere l’esistenza di quel casolare?” chiese Amaia rivolgendosi a Padua.

“Praticamente chiunque nella zona che vada in montagna. L’hanno usato cacciatori, sentieristi, gitanti che andavano a fare merenda, fino a quando l’inverno scorso è crollata una parte del tetto. In ogni caso, a giudicare dai rifiuti, non è molto che è stato impiegato a questo scopo.”

“La causa del decesso, dottore?”

“Come già le ho detto in base alla mia prima impressione, è stata strangolata con le mani. La corda è stata collocata dopo, quando il corpo era già in fase di lividezza. Inoltre in questo caso è di tipo diverso ed è stata annodata.”

“Può essere che sia tornato più tardi per mettere la corda. Forse quando sono stati pubblicati i primi dati sul Basajaun…” suggerì Amaia.

“Sì, la prima impressione è che abbiamo un imitatore.”

“O più esattamente un opportunista. Un imitatore uccide copiando la messinscena di un altro assassino, l’opportunista è uno che non sta rendendo omaggio al primo assassino ma che, cogliendo l’occasione, cerca di camuffare il proprio delitto per farlo attribuire a un altro.”

Il dottore si chinò di nuovo sul corpo con un divaricatore e prese un campione dall’interno della vagina. “C’è sperma,” disse, passando un

bastoncino impregnato al tecnico, che procedette a isolarlo ed etichettarlo. “Le pareti interne della vagina presentano lacerazioni e una lieve emorragia interrottasi al momento del decesso, probabilmente nel corso dello stupro, per cui il sangue non è arrivato a colare all’esterno. O così, o era già morta quando è successo.”

Amaia si avvicinò un po’ di più al corpo. “Che cosa mi dice dell’amputazione?”

“Post mortem. Non si è avuta perdita di sangue ed è stata praticata con un oggetto straordinariamente affilato.”

“Sì, vedo come ha tagliato l’osso. Però la carne sembra un po’ sfilacciata nella parte superiore.”

“Già, l’ho notato. Propendo per i morsi di qualche animale. Prepareremo un calco e le saprò dire.”

“E la corda, dottore?”

“Si vede subito che è diversa dalle altre, più spessa e con un rivestimento plastico. Corda per stendere. Sarete voi a stabilirlo, ma non mi sembra probabile che a questo punto si sia deciso a cambiare tipo di corda.”

I tecnici finirono di spogliare il cadavere, che rimase esposto alla luce fredda della sala. Si era formata una livida mappa violacea sulla schiena, le spalle, le natiche e le cosce, dove il sangue si era accumulato per il suo peso proprio quando il cuore aveva cessato di battere. L’infiammazione

aveva deformato i tratti di quel corpo in cui erano appena visibili i segni della pubertà. Lavata la terra che macchiava il viso, furono evidenti le tracce di schiaffi e l'irritazione dovuta a un pugno che aveva allentato un dente. San Martín lo estrasse con un paio di tenaglie, mentre ordinava a Jonan di avvicinarsi. Dopo che il corpo era stato lavato si sentiva ancora il profumo che, mescolato all'odore del cadavere in avanzato stato di decomposizione, risultava davvero repellente. Jonan, pallidissimo e impressionato, non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto della ragazzina, ma si manteneva saldo. Il suo respiro era regolare e ogni tanto alternava domande tecniche a lunghi silenzi.

Amaia pensò a quanti appassionati seguivano le serie televisive sull'indagine scientifica, in cui l'aspetto più sorprendente era che si risolvesse un caso, a volte due, nel giro di una notte, grazie ad autopsie, identificazioni, interrogatori e prove del Dna, che nella realtà se effettuate con la massima urgenza tardavano quindici giorni ad arrivare e, se non si faceva troppa pressione, circa un mese e mezzo. Se poi si considerava che nella Navarra non esisteva un solo laboratorio forense in grado di realizzare un'analisi del Dna, per cui i campioni andavano inviati a Saragozza, e che alcune prove avevano un costo elevatissimo, in certi casi avere quei risultati era quasi impossibile. Ma soprattutto Amaia trovava ridicolo che nei film gli investigatori si chinassero sopra i cadaveri per scambiarsi appunti e rapporti, quando nel migliore dei casi i

corpi emanavano gas e odori nauseabondi.

Aveva letto che alcuni giudici e poliziotti consideravano nociva la conoscenza artefatta che i giurati avevano delle tecniche forensi, di solito acquisite attraverso le maledette serie tv, che li spingevano a chiedere esami, analisi e confronti senza alcun criterio; in compenso, alcuni esperti scientifici potevano esporre finalmente le loro conoscenze senza che il loro lavoro risultasse incomprensibile alla giuria. Era il caso degli entomologi forensi: fino a dieci anni prima un entomologo e i suoi studi risultavano del tutto oscuri, mentre ora quasi tutti sapevano che, stabilita l'età delle larve e la fauna cadaverica, era possibile determinare con estrema precisione il giorno e il luogo del decesso.

Amaia si avvicinò al recipiente in cui erano stati depositati gli indumenti. "Padua, qui abbiamo i resti di jeans azzurri, un giubbotto Nike rosa pallido, scarpe da ginnastica argentate, calzettine bianche. Mi dica: che cosa aveva indosso Johana al momento della sparizione, secondo la denuncia?"

"Jeans e un giubbotto rosa," sussurrò il tenente.

"Dottore, secondo lei potrebbe essere morta lo stesso giorno della sua scomparsa?"

"Molto probabile."

"Mi permette di usare il suo studio, dottore?"

"Ma certo."

Amaia sciolse il nodo del camice mentre rivolgeva un'ultima occhiata al cadavere, poi passò nell'anticamera con i lavabo dicendo: "Jonan, vai fuori e fai passare la madre di Johana".

Nonostante le numerose occasioni in cui era stata all'Instituto Navarro de Medicina Legal, Amaia non era mai salita nello studio di San Martín. Il dottore trovava più comodo firmare i referti nella piccola e affollata stanzetta adiacente, destinata ai tecnici. L'ispettore si aspettava di trovare una stanza particolare quanto il suo occupante, ma rimase sorpresa dal lusso con cui era arredata. Senza dubbio quell'ufficio occupava più spazio di quanto fosse logicamente necessario. I mobili erano improntati alla praticità, sobri e moderni, come si poteva immaginare nello studio di uno scienziato di livello, in contrasto con la collezione di sculture bronzee esposta con molta cura e illuminata con metodo. Sull'ampio tavolo da riunioni era collocata una *Pietà* di circa settanta centimetri per settanta, che aveva l'aria di essere pesantissima. Amaia si chiese se la spostassero, quando il tavolo veniva usato per ciò cui doveva servire.

All'altro capo del tavolo, la sorella minore di Johana sembrava affascinata dalla quantità di fogli bianchi e dal portapenne che Jonan le aveva messo davanti. La madre invece contemplava in estasi il Cristo morto tra le braccia della Vergine. Sul viso della donna si leggeva l'ansia

della supplica, evidente nel tremore delle labbra.

Jonan si avvicinò ad Amaia. “Sta pregando,” spiegò. “Mi ha chiesto se secondo me la scultura è consacrata.”

“Come si chiama?”

“Inés. Inés Lorenzo. La bambina si chiama Gisela.”

Amaia rimase in silenzio, per non interrompere la preghiera, ma la donna avvertì la sua presenza e si voltò verso di lei. L’ispettore le indicò una sedia e lei si mise su un’altra. Jonan rimase in piedi sulla porta, mentre Iriarte lasciò alla collega il ruolo della protagonista, optando per una delle sedie intorno al tavolo, che girò per guardare Amaia e, da dietro, la madre della vittima.

“Inés, sono l’ispettore Salazar. Insieme a noi ci sono il viceispettore Etxaide, l’ispettore Iriarte e il tenente Padua della Guardia Civil, credo che lo conosca già.”

Padua occupò la poltroncina dall’altra parte della scrivania e la spostò su un lato. Amaia apprezzò che non avesse occupato quella dietro la scrivania.

“Inés,” cominciò, “come sa, una pattuglia della Guardia Civil ha trovato oggi il corpo di sua figlia.”

La donna la fissava, attenta, con la schiena dritta. Sembrava quasi trattenere il respiro.

“L’autopsia ha stabilito che è morta da diversi giorni. Aveva indosso gli

stessi vestiti che risultano dalla denuncia che lei ha fatto presso la caserma della Guardia Civil il giorno in cui è scomparsa."

"Lo sapevo," sussurrò Inés rivolgendo a Padua un'espressione in cui non c'era tanto rimprovero quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Amaia ebbe paura che scoppiasse a piangere. Invece la madre la guardò di nuovo e domandò: "L'ha violentata?".

"Tutto indica che abbia subìto un'aggressione sessuale."

Inés contrasse le labbra, come se cercasse di trattenersi. "È stato lui," sentenziò.

"Chi crede che sia stato?" si interessò Amaia.

La donna si voltò a guardare la bambina, che si era messa in ginocchio su una sedia e disegnava china sul tavolo, parzialmente nascosta dalla scultura. Poi Inés si rivolse ad Amaia. "Credo… No, lo so. Mio marito. È stato mio marito a uccidere la mia bambina."

"Perché pensa questo? Glielo ha detto lui?"

"No, non c'è bisogno che me lo dica. Io lo so. L'ho sempre saputo, ma non ci volevo credere."

"Sono rimasta vedova quando è nata Johana, sono venuta in Spagna con quello che avevo addosso e l'ho conosciuto qui. Ci siamo sposati e lui ha allevato la mia bambina come se fosse sua. Ma da un po' di tempo è cambiato tutto. Johana lo respingeva, io pensavo che fosse l'adolescenza,

capisce? Johana diventava carina, lei l'ha vista, e suo padre ha cominciato a dirmi che dovevo controllarla di più, perché a quell'età iniziano a darsi arie, e si sa, a fare le sceme con i ragazzi, e io… Be', Johana è sempre stata molto brava, non mi ha mai dato problemi, andava bene a scuola, gli insegnanti erano contenti, me lo dicevano sempre, se vuole può chiedere."

"Non c'è bisogno," concesse Amaia.

"Non era una di quelle adolescenti antipatiche. Aiutava in casa, si occupava della sorellina, ma lui le era sempre addosso, con gli orari, tutte le volte che usciva. Lei non lo sopportava e io… Io lo lasciavo fare, perché credevo che fosse molto preoccupato per lei, anche se a volte mi rendevo conto che esagerava, la voleva sempre controllare. Ogni tanto glielo dicevo ma lui, lui mi diceva: 'Se la lasci libera andrà con i ragazzi e tornerà a casa incinta'. Io avevo paura. Ma altre volte vedevo che lui la guardava e non mi piaceva, signora, non mi piaceva. Ma non dicevo niente. Solo una volta. Johana aveva una gonna corta e si era chinata sulla sorellina e ho visto come la guardava lui e mi ha fatto schifo. Gliel'ho detto e lo sa cosa mi ha risposto? Mi ha detto: 'È così che gli uomini guardano tua figlia se va in giro a provocarli'. Perché adesso non era più sua figlia, prima sì, ma adesso diceva 'tua figlia'. E l'unica cosa che ho fatto è stato dirle di cambiarsi."

Amaia guardò Padua prima di parlare. "D'accordo… Suo marito si

preoccupava molto per Johana, forse troppo. Ma cosa le fa pensare che c'entri con la sua morte?"

"Lei non l'ha visto, era ossessionato, è arrivato a chiedere anche quel servizio per localizzare i telefonini, in modo da sapere sempre dov'era la bambina. E proprio quando è scomparsa gli ho detto: 'Cercala con il localizzatore'. E lui mi ha risposto: 'Ho disdetto il servizio, ormai non serve più, tua figlia se n'è andata perché è una sgualdrina, l'hai lasciata troppo libera e non tornerà più, non vuole che la si trovi ed è meglio per tutti'. Questo mi ha detto."

Amaia aprì la cartelletta che le porgeva il tenente Padua, che per il resto sembrava deciso a restare in silenzio. "Vediamo, Johana è scomparsa di sabato e lei ha presentato denuncia il giorno seguente, domenica. Tuttavia lei ha chiamato la caserma per dire che mercoledì, mentre lei era al lavoro, Johana era tornata a casa a prendere le sue cose, carta d'identità, vestiti e un po' di soldi, dicendo che se ne andava con un ragazzo. È corretto?"

"Sì, ho chiamato perché me l'ha detto lui di farlo. Sono tornata a casa e lui mi ha raccontato che la bambina era passata, aveva preso le sue cose e se n'era andata. Perché non avrei dovuto credergli? Già due volte Johana era andata a casa di una sua amica, quando lui la sgridava. Ma io sapevo sempre che poi tornava e glielo dicevo. 'Tornerà.' E lo sa perché? Perché non portava via il topolino. Un peluche che aveva da quando era

piccola, lo teneva ancora sopra il letto. E io lo sapevo che se un giorno mia figlia se ne fosse andata di casa sul serio si sarebbe portata via il dentone, lo chiamava così. Allora sono entrata nella cameretta, ho visto che non c'era e mi è crollato il mondo. Gli ho creduto."

"Che cosa è cambiato perché lei tornasse il giorno dopo a chiedere che continuassero a cercarla?"

"I vestiti. Non so se sa come sono le adolescenti con i vestiti. Ma io la conoscevo bene e quando ho visto che cosa mancava ho capito che mia figlia non era stata lì. Aveva lasciato i suoi jeans preferiti, di alcuni completi mancava la metà, non so se mi capisce. Aveva una camicetta speciale da mettersi con una gonna o un pantalone e mancava solo una parte; aveva preso dei vestiti estivi che adesso non si poteva mettere, un maglioncino che le andava piccolo… e c'erano ancora i vestiti più nuovi, cose che solo la settimana prima mi aveva fatto impazzire per comprargliele."

"Dov'è ora suo marito?"

"Quando stamattina sono arrivate le guardie per dirci che avevano trovato un corpo è diventato bianco come un lenzuolo ed è stato così male che quasi non stava in piedi. Ha dovuto mettersi a letto, ma per me sta male perché sa cos'ha fatto e sa che lo andranno a prendere. Lo andrete a prendere, vero?"

Amaia si alzò in piedi. "Resti qui, farò venire una macchina perché la

riporti a casa." La donna fece per protestare, ma lei la interruppe. "Per il momento il corpo rimane dov'è. Ora mi serve il suo aiuto, ho bisogno che lei vada a casa. Voglio chiudere questa storia perché Johana e chi le ha voluto bene possano trovare pace. Per questo lei deve fare quello che le chiedo."

Inés alzò lo sguardo fino a incontrare i suoi occhi. "Farò come dice lei." E a quel punto cominciò a piangere.

Dall'ufficio di fronte riuscivano a vedere Inés piegata in due sulla sedia, mentre si premeva sulla faccia un fazzoletto bianco di tela che aveva tirato fuori dalla borsa e che era già fradicio, e la bambina piccola, due passi più in là, che guardava desolata la madre senza osare toccarla.

"Come si chiama il marito?"

Padua, che non aveva aperto bocca fino a quel momento, si schiarì la gola. La voce gli uscì ugualmente troppo bassa. "Jasón. Jasón Medina," rispose, abbandonandosi su una poltrona.

"Vi siete accorti che lei non ha pronunciato il suo nome neppure una volta?"

Il tenente parve riflettere.

"Mi dica come è meglio fare. Voglio interrogare Jasón Medina, decida lei se in caserma o al commissariato."

Padua si raddrizzò un poco e prima di rispondere guardò un punto

sulla parete. “Sarebbe meglio in caserma. Dopotutto il caso è nostro e il corpo lo abbiamo trovato noi. Se non risulta essere un delitto del Basajaun… Chiamo subito perché lo arrestino e lo portino in caserma. In ogni caso farò in modo che risulti la vostra collaborazione.” Si alzò in piedi e si ricompose. Si tastò la giacca e tirò fuori un cellulare, uscendo dall’ufficio.

“In ogni caso farò in modo che risulti la vostra collaborazione,” lo imitò Jonan. “Che testa di cazzo.”

“Che cosa ne dite?” chiese Amaia ai presenti.

“Come le ho già detto prima, un imitatore. Non quadra con il Basajaun. E naturalmente il fatto che il marito non sia il padre è un elemento da tenere in conto. Molte aggressioni sessuali si verificano da parte dei compagni delle madri. Il dettaglio che non si riferisse a Johana come a sua figlia lo aiuta a prendere le distanze e a vederla come una donna fra tante, non come un membro della sua famiglia. Ed è molto strano che abbia mentito sul fatto che la ragazza sia tornata a casa mercoledì.”

“Potrebbe averlo fatto per tranquillizzare la madre,” suggerì Jonan.

“O forse perché aveva violentato e assassinato la ragazza e sapeva che non sarebbe più tornata a casa, per questo la sua ossessione è cessata di colpo, al punto di disdire il localizzatore.”

Amaia li osservava pensosa, con la bocca serrata in un’espressione poco convinta. “Non so. Sono quasi sicura che c’è di mezzo il padre, ma

ci sono certi dettagli che non mi quadrano. Naturalmente non è il Basajaun, l'assassino in questo caso è un imitatore incapace che ha letto i giornali e ha deciso di camuffare il suo delitto con le informazioni che ricordava. Da un lato, c'è un marcato aspetto sessuale nell'aggressione iniziale, con un'ansia di dominio che lo ha portato a perdere il controllo e colpirla con rabbia, strappandole i vestiti, violentandola, strozzandola. Dall'altro, in questo delitto c'è una squisitezza che sfiora l'adorazione. Mi si presentano due profili così opposti che direi quasi che gli assassini siano due, solo che il modus operandi e la rappresentazione della fantasia sono talmente contrastanti che sarebbe impossibile che si prestino a collaborare a uno stesso delitto. È come se ci fossero una specie di mister Hyde crudele, bestiale e sanguinario, e un dottor Jekyll scrupoloso, pieno di rimorsi, che non si è trattenuto dal portare via l'avambraccio della ragazzina, e tuttavia ha voluto preservare il cadavere, al punto di rovesciarci sopra il profumo, forse per prolungare la sensazione di vita o forse per ampliare la sua fantasia."

Padua irruppe nel piccolo ufficio con il cellulare in mano. "Jasón Medina è scappato. Una pattuglia si è appena presentata alla sua abitazione per trasferirlo in caserma e hanno trovato la casa vuota. Se n'è andato via così in fretta che ha scordato di chiudere la porta. Cassetti e armadi sono in disordine, come se avesse preso lo stretto necessario per fuggire. La macchina non c'è."

“Riportate a casa al più presto la moglie, che controlli se mancano soldi o se ha preso il passaporto. Può darsi che cerchi di uscire dal paese. Non lasciatela sola, metta qualcuno a sorvegliare la casa. E faccia spiccare un mandato di cattura e di arresto nei confronti di Jasón Medina.”

“Lo so cosa devo fare,” disse Padua, in tono aspro.

30.

La pioggia, che non era cessata per tutto il giorno, si fece più intensa quanto più si avvicinavano a Elizondo. La luce del tramonto era fuggita rapida verso ovest, a tradimento. Amaia provò di nuovo la sensazione di essere stata ingannata e derubata, abituale nelle sere d'inverno, che la metteva sempre di cattivo umore. Dalle pendici dei monti scendeva una nebbia fitta, lenta e pesante, che si muoveva a pochi metri da terra e accentuava l'effetto di nave in mezzo al mare che il nuovo commissariato le aveva procurato la prima volta che l'aveva visto.

Amaia caricò sul computer le fotografie scattate al mattino nel casolare e per un'ora si dedicò alla minuziosa osservazione delle immagini. Il luogo che l'assassino di Johana aveva scelto era un messaggio di per sé, un messaggio così diverso da quello degli altri omicidi che per forza doveva nascondere informazioni. Perché aveva

scelto quel luogo e non un altro? Padua aveva detto che erano soliti frequentarlo cacciatori ed escursionisti, ma non era stagione di caccia e i sentieristi avrebbero fatto la loro comparsa solo in primavera, non prima. Chi aveva portato lassù Johana doveva saperlo ed essere sicuro che non sarebbe stato interrotto mentre compiva il suo delitto. L'ispettore tornò a una fotografia scattata proprio nel punto in cui cominciava la pista sterrata e da cui il casolare risultava visibile.

Prese il telefono e chiamò il tenente Padua.

"Ispettore Salazar, stavo giusto per chiamarla," disse lui. "Abbiamo accompagnato Inés al bancomat, verificando che il marito ha prosciugato il conto, in base alla lista dei movimenti. A quanto pare lo ha fatto appena lei è uscita di casa. Manca pure il passaporto, abbiamo già avvisato stazioni e aeroporti."

"Bene, ma la chiamavo per un'altra cosa…"

"Sì?"

"Che lavoro fa Jasón Medina?"

"È un meccanico, lavora in un'autofficina del paese. Cambio d'olio, pneumatici e così via. Abbiamo chiesto un mandato per perquisire anche quella."

Il commissariato era silenzioso. Dopo il pomeriggio di tensione a Pamplona, Amaia aveva mandato Jonan e Iriarte a mangiare qualcosa

appena erano arrivati a Elizondo. “Non credo che riuscirò a mandare giù niente,” aveva detto il giovane viceispettore.

“Vacci lo stesso, ti sorprenderai dei miracoli che possono fare un piatto di calamari e una birra.”

Con in mano una tazza di caffè così bollente che poteva berlo solo a piccoli sorsi, Amaia studiava le fotografie del luogo del delitto, sicura che in esse avrebbe trovato qualcos’altro. Dietro di sé sentiva solo il fruscio dei fogli proveniente dalla scrivania di Zabalza.

“Ha passato qui tutto il giorno, viceispettore?”

Zabalza tese la schiena di scatto, come se si sentisse scomodo. “La mattina sì, nel pomeriggio sono stato fuori per un po’.”

“Nessuna novità, suppongo.”

“Non un granché. Freddy continua a essere grave ma stabile e non ci sono notizie dal laboratorio forense. Però hanno chiamato quelli degli orsi, hanno detto che avevano un appuntamento con lei e che non ci è andata, gli ho già spiegato che oggi non poteva. Hanno lasciato numeri di telefono e recapito, sono all’Hotel Baztán, più o meno a cinque chilometri.”

“So dov’è.”

“È vero, mi scordo sempre che lei è di qui.”

Amaia pensò che mai si era sentita così poco “di qui” come in quel momento. “Più tardi li chiamo…” Pensò per un istante alla possibilità di

chiedere o no di Fermín e alla fine si decise. “Zabalza, sa se l’ispettore Montes è passato di qui, oggi?”

“Nel primo pomeriggio. Appena è arrivato il mandato per la farina delle pasticcerie, siamo andati a vederne una a Vera de Bidasoa, poi siamo stati in altre cinque nella valle. Quando abbiamo finito, siamo tornati qui e abbiamo inviato i campioni al laboratorio, seguendo la procedura.”

Zabalza tradiva un certo nervosismo mentre le spiegava i vari passaggi, quasi fosse sottoposto a un esame. Amaia ricordò la gaffe in ospedale e pensò che forse il viceispettore prendeva qualsiasi critica come un fatto personale.

“…Ispettore?”

“Mi scusi, non l’ho sentita.”

“Le dicevo che spero che vada tutto bene. È d’accordo con i vari passaggi che abbiamo seguito?”

“Oh, sì, va tutto bene. Adesso dobbiamo solo aspettare i risultati.”

Zabalza non replicò. Continuò a verificare i dati alla sua scrivania.

Zabalza osservò Amaia mentre si chinava di nuovo sul computer. Non gli era simpatica. Aveva sentito parlare di lei, l’ispettore superstar che era stato con l’Fbi negli Stati Uniti, e ora che l’aveva conosciuta la trovava una zoccola arrogante che sembrava aspettarsi da tutti un

inchino quando passava. Lui si sentiva a disagio perché in fondo sapeva di aver messo il naso nella faccenda di sua sorella, ma da quando era arrivata persino Iriarte sembrava dare peso a cose come quelle, che dopotutto erano prive di importanza. E poi aveva questa fissazione con Montes, un poliziotto della vecchia scuola – lui sì che gli era simpatico – forse perché aveva le palle per tener testa all'ispettore superstar. E lui, Zabalza, lui in certi momenti si sentiva frustrato per quell'indagine che non andava da nessuna parte, costretto a sopportare i lampi di genio dell'ispettore Salazar, che a suo parere non ne azzeccava una. Si domandò quanto ci avrebbe messo il commissario generale ad assegnare quel caso a un ispettore di quelli bravi, invece di dare corda a quella poliziotta esibizionista da telefilm americano.

Il cellulare gli vibrò in tasca, indicando in modo silenzioso che c'era un nuovo messaggio. Prima di aprirlo aveva già riconosciuto il numero del mittente, anche se erano mesi che lo aveva cancellato. Eppure quello continuava a mandargli messaggi e lui ad aprirli. Sul display vide un petto maschile coperto di goccioline di sudore, che riconobbe all'istante e che lo intrappolò in un incantesimo di desiderio. Involontariamente, si passò la lingua sulle labbra. D'un tratto si rese conto dove fosse e in un gesto di pudore nascose il cellulare con le mani guardandosi alle spalle, quasi si aspettasse che ci fosse qualcuno.

Nascose la foto, ma non la cancellò. Sapeva fin troppo bene che cosa

sarebbe seguito. Nei giorni seguenti il suo umore sarebbe peggiorato al pari del suo senso di colpa. Voleva continuare a stare con Marisa, erano insieme da otto mesi, le voleva bene, era bella, simpatica, stavano perfettamente l'uno con l'altra, ma… la presenza di quella foto lo avrebbe torturato per tutta la settimana, solo perché non era capace di trovare il coraggio di cancellarla. Ci avrebbe provato, come con le precedenti, ma sapeva che la notte, quando restava solo dopo che lei era tornata a casa propria, le guardava per l'ultima volta prima di eliminarle, e poi alla fine non lo faceva e gli costava un grande sforzo non comporre il numero di Santy, non chiedergli che venisse da lui, non cedere al desiderio selvaggio che gli ispirava il suo corpo.

Lo aveva conosciuto un anno prima in palestra. All'epoca Santy usciva con una ragazza con cui stava da due anni e Zabalza era solo. Si erano visti per andare a correre e per bere qualcosa, Santy gli aveva persino presentato un paio di ragazze con cui lui aveva passato qualche serata. Fino a quando, una mattina dell'estate prima, dopo la corsa Santy aveva fatto la doccia a casa sua, che era più vicina alle piste. Quando era uscito dalla doccia nudo e bagnato, si erano guardati negli occhi e un attimo dopo erano a letto. Ogni mattina per sette giorni si erano visti a casa di Zabalza e tutte le volte il desiderio aveva avuto la meglio sulla confusione e sulla decisione ferma che non si sarebbe ripetuto. Una settimana dopo era tornato al lavoro e aveva cominciato a uscire sul

serio con Marisa. Aveva comunicato a Santy che non si sarebbero più visti e gli aveva chiesto di smettere di chiamarlo. Entrambi avevano mantenuto la promessa, però Santy praticava la resistenza passiva: non lo chiamava, ma gli mandava foto del suo corpo nudo, che lo disturbavano al punto da non lasciarlo pensare ad altro che al sesso con lui. Quelle immagini tornavano alla mente di Zabalza in qualsiasi momento, provocando in lui un turbamento indescrivibile, soprattutto quando i rapporti con Marisa si prolungavano in una serie di gemiti felini che gli spegnevano il desiderio e lo facevano ripensare agli incontri appassionati, vertiginosi e febbrili con Santy. Zabalza si sentiva irritato e impaziente come se aspettasse una risoluzione, un'onda, un vento di tempesta che spazzasse via ogni cosa, che ponesse fine una volta per tutte alla sua confusione, portando una nuova alba e cancellando gli ultimi otto mesi.

Mentre si domandava quanto ancora avrebbe potuto sostenere quella pressione, si voltò verso l'ispettore Salazar, che lavorava al suo computer riguardando quelle foto per la centesima volta. E la odiò con tutto il cuore.

Amaia riesaminò le fotografie scattate all'interno del casolare. Una vecchia scopa di saggina era appoggiata all'angolo del caminetto e copriva parzialmente un cumulo di rifiuti. Scegliendo un riquadro,

ingrandì sempre di più l'immagine fino a essere sicura di ciò che stava vedendo. Compose il numero di casa di Johana e attese di sentire la voce dolente di Inés.

"Buonasera, sono l'ispettore Salazar."

Per due o tre minuti ascoltò i dettagli di ciò che la donna aveva trovato al suo ritorno a casa, il denaro mancante, i documenti e il resto. Attese con pazienza mentre la donna parlottava, in preda a un'eccitazione prossima al trionfo nel vedere confermati i propri sospetti. Quando la valanga si fermò, prese la parola.

"Ne ero al corrente. Il tenente Padua mi ha chiamato mezz'ora fa. Però c'è una cosa in cui forse lei mi può aiutare. Suo marito fa il meccanico?"

"Sì."

"E quello è sempre stato il suo lavoro?"

"Nella Repubblica Dominicana sì, ma quando è venuto qui all'inizio non trovava posto in un'officina ed è stato per un anno a lavorare per un allevatore di Arizkun."

"In che cosa consisteva quel lavoro?"

"Faceva il pastore. Doveva portare le pecore in montagna, certe volte stava fuori per diversi giorni."

"Voglio che guardi in frigorifero, negli armadietti della cucina, in dispensa, in qualsiasi posto in cui è solita tenere le provviste. Guardi e mi

dica se manca qualcosa.”

Il telefono doveva essere senza fili, perché Amaia sentì il respiro agitato e i passi affrettati della donna.

“Madre di Dio! Ha preso tutto quello che c’era da mangiare, ispettore!”

Amaia tagliò corto con tutta la gentilezza possibile e chiamò Padua.

“Non cercherà di uscire dal paese, almeno non nel modo abituale. Si è portato via provviste per diverse settimane. Senza dubbio è in montagna, conosce tutti i sentieri dei pastori come il palmo della sua mano. Se lascia il paese lo farà attraverso la frontiera dei Pirenei e con quello che sa della zona potrebbe passare per la valle e i monti senza essere visto. E conosceva il casolare. Ci sono escrementi di pecora sulla scena: anche se li hanno spazzati via, sono ammucchiati vicino al caminetto. Io mi metterei in contatto con il suo ex datore di lavoro, un allevatore di Arizkun, mi ha detto Inés. Gli parli, può essere di grande aiuto con i sentieri e i rifugi. Di certo la Protezione ambiente della Guardia Civil conosce gli itinerari.”

Malgrado il silenzio, Amaia percepiva l’umiliazione di Padua all’altro capo del telefono e all’improvviso si infuriò. Niente congratulazioni, non era stato un buon lavoro, ma lei stessa aveva i suoi problemi con un’indagine arenata e senza un sospetto.

“Tenente, da poliziotto a poliziotto, che questo rimanga tra noi.”

Padua bofonchiò un mezzo ringraziamento e riagganciò.

31.

“Sono una bambina,” mormorò, “sono solo una bambina. Perché non mi vuoi bene?”

La piccola piangeva mentre la terra le copriva la faccia. Ma il mostro non aveva pietà.

Il rumore del fiume era a pochi passi. L’odore minerale le inondava l’olfatto e il freddo delle pietre le penetrava nella schiena mentre giaceva nei pressi del corso d’acqua. L’assassino si chinava sopra di lei per pettinarle i capelli sui due lati, come perfette cascate d’oro che quasi nascondevano il suo petto nudo. Lei cercava disperata i suoi occhi, per trovarvi pietà. Il volto dell’assassino era sopra il suo, così vicino che lei poteva aspirarne l’odore millenario di boschi, di fiume, di pietra. Guardava nei suoi occhi e scopriva che c’erano solo due pozze scure, nere e insondabili, dove avrebbe dovuto risiedere la sua anima. Voleva

gridare, voleva dare sfogo all'orrore che le attanagliava il corpo e che l'avrebbe fatta impazzire, ma non riusciva ad aprire la bocca, l'urlo che le cresceva dentro non era capace di arrampicarsi su per la gola, perché lei era morta. Seppe che così era la morte degli assassinati, un eterno tentativo di gridare un orrore che restava dentro… per sempre.

Lui vide la sua angoscia, vide la condanna e scoppiò a ridere, finché la sua risata non riempì tutto quanto. "Non aver paura dell'*amá*, piccola troia. Guarda che non ti mangio."

Il telefono ronzava sul comodino di legno producendo un rumore da sega elettrica. Amaia si sedette sul letto, confusa e spaventata, quasi sicura di aver gridato. Mentre scostava i ciuffi di capelli che le si erano incollati alla fronte e al collo, guardò l'apparecchio che per effetto delle vibrazioni si muoveva come un sinistro e malefico scarabeo gigante.

Attese qualche secondo, cercando di calmarsi. Ma quando sollevò il telefono sentiva ancora i battiti che risuonavano come frustate nelle orecchie.

"Ispettore Salazar." La voce di Iriarte la riportò istantaneamente alla realtà, come per effetto di un incantesimo.

"Sì, pronto."

"L'ho svegliata? Mi scusi."

"Non si preoccupi, non importa," rispose lei. Quasi le devo un favore, pensò.

“È per un particolare che mi è venuto in mente. Quando lei ha visto il corpo, ha detto una cosa a cui non ho smesso di pensare da quel momento. Ha detto: ‘È Biancaneve’, ricorda? È un po’ sinistro, ma anch’io ho avuto la stessa impressione e il suo commento non ha fatto altro che aumentare la sensazione che dovevo avere già visto la stessa scena in precedenza, in un altro luogo, in un altro contesto. Finalmente me lo sono ricordato. La scorsa estate sono stato con la mia famiglia in un albergo sulla costa di Tarragona, sa, uno di quelli con una grande piscina e un club di animazione per i bambini. Una mattina ci siamo resi conto che i nostri figli erano particolarmente nervosi, un po’ impressionati e un po’ eccitati. Correvano di qua e di là per il giardino con fare misterioso, raccogliendo bastoncini, sassolini e fiori. Li ho seguiti e ho notato che almeno una dozzina dei più piccoli si era radunata a cerchio in un angolo del giardino. Mi sono avvicinato e ho visto che avevano allestito una specie di camera ardente per un passero morto. L’uccellino era su un mucchio di fazzolettini di carta, circondato da sassolini e conchiglie della spiaggia e tutt’intorno aveva una specie di ghirlanda di fiori. Mi sono commosso, ho fatto loro i complimenti per il lavoro e li ho avvisati che un animale morto poteva trasmettere malattie e che dovevano lavarsi le mani. Poi, quasi a forza, li ho portati via. A furia di giocare con loro sono riuscito a togliergli l’uccellino dalla testa, ma per diversi giorni ho visto gruppi di bambini che si avvicinavano all’angolo in

cui c'era il passero morto. Ho avvisato uno del personale, che lo ha fatto sparire, tra le proteste dei bambini, anche se ormai l'uccellino era coperto di vermi."

"Pensa che sia stato il bambino che l'ha trovata?"

"Il padre ha detto che il bambino era andato sul monte con gli amici. Ho idea che i bambini non abbiano trovato il corpo il giorno in cui lo si è saputo, ma prima, e abbiano deciso di preparare una camera ardente, con i fiori… senza dirlo a nessuno. E poi ho fatto caso alle impronte digitali sulla bottiglietta di profumo: erano piccole, abbiamo pensato di donna, ma potrebbero essere anche di bambini. Sono quasi sicuro che siano stati loro."

"Biancaneve e i suoi nani."

Mikel aveva otto anni e aveva già capito di essere nei guai. Seduto davanti alla scrivania nell'ufficio di Iriarte, dondolava i piedi avanti e indietro, nel tentativo di calmarsi, mentre i genitori lo guardavano con sorrisi di circostanza che, ben lungi dal farlo sentire tranquillo, sottolineavano il messaggio implicito nelle loro espressioni. La madre gli aveva sistemato i vestiti e i capelli almeno tre volte, guardandolo sempre negli occhi con quell'aria preoccupata che aveva quando non capiva bene cosa stesse succedendo. Il padre era stato più diretto: "Non preoccuparti, non ti accadrà nulla. Ti faranno delle domande, tu di' solo

la verità nel modo più chiaro possibile”.

La verità. Se Mikel diceva la verità in modo chiaro, ne sarebbero successe di tutti i colori. Ora che aveva visto i suoi amici accompagnati dai genitori sfilare per il corridoio davanti alla porta casualmente aperta, scambiando fugaci sguardi disperati, sapeva di non avere scampo. Jon Sorondo, Pablo Odriozola e Markel Martínez. Markel aveva dieci anni e forse poteva resistere, ma Jon era una femminuccia, avrebbe raccontato tutto alla prima domanda.

Mikel guardò ancora una volta i suoi, sospirò e si rivolse a Iriarte. “Siamo stati noi.”

Ci volle una buona mezz’ora per calmare i genitori e convincerli che non era necessario un avvocato, anche se potevano chiamarne uno, se lo desideravano. I loro figli non erano accusati di alcun reato, ma era vitale poter parlare con loro. Alla fine acconsentirono e Amaia decise di portarli tutti in sala riunioni.

“Bene, ragazzi,” cominciò Iriarte. “Qualcuno vuole raccontarmi cos’è successo?”

I bambini si scambiarono occhiate tra loro, poi guardarono i genitori e alla fine rimasero in silenzio.

“D’accordo, preferite che faccia io le domande?”

Annuirono.

“Andate spesso al casolare?”

“Sì,” risposero all’unisono, come una classe di alunni intimoriti.

“Chi l’ha trovata?”

“Mikel e io,” rispose Markel sottovoce, ma non senza orgoglio.

“Questo è molto importante. Ricordate che giorno era quando l’avete trovata?”

“Era domenica,” rispose Mikel. “Era il compleanno della nonna.”

“E quindi avete trovato la ragazza, avete avvisato gli altri e siete tornati a vederla tutti i giorni.”

“A curarla,” puntualizzò Mikel.

La madre si coprì la bocca con orrore. “Ma Dio santo, era morta!” esclamò il padre.

Un senso di confusione e ripugnanza percorse gli adulti, che cominciarono a mormorare.

Iriarte cercò di calmarli. “I bambini hanno un modo diverso di vedere le cose e la morte stimola loro una grande curiosità.” Tornò a rivolgersi a loro. “E così tornavate per curarla. E l’avete fatto bene. Ma li avete messi voi i fiori?”

Silenzio.

“Dove ne avete trovati così tanti? Adesso quasi non ce ne sono in campagna…”

“Nel giardino di mia nonna,” ammise Pablo.

“È vero,” osservò sua madre. “Mia mamma mi ha chiamato per

raccontarmelo, ha detto che tutti i pomeriggi il bambino coglieva fiori da un arbusto. Mi ha chiesto se li portava a me e io le ho detto di no. Ho pensato che fossero per qualche ragazzina."

"E infatti era così," disse Iriarte.

La madre sobbalzò all'idea.

"Avete anche portato il profumo?"

"L'ho preso alla mamma," rispose Jon, quasi in un sussurro.

"Jon!" esclamò la madre di questi. "Come…"

"Era uno di quelli che non usavi mai, ce l'avevi pieno nell'armadietto del bagno…"

La madre si portò una mano alla fronte nel rendersi conto che il figlio aveva preso il profumo più caro, quello che usava meno e che riservava per le occasioni speciali. "Merda, hai preso il Boucheron?" E all'improvviso parve più indignata perché aveva preso un profumo da cinquecento euro che perché l'aveva versato su un cadavere.

"A cosa serviva il profumo?" tagliò corto Iriarte.

"Per l'odore. Ogni volta era peggio…"

"Per questo avete messo i deodoranti?"

I quattro annuirono. "Ci abbiamo speso tutta la paghetta," disse Markel.

"Avete toccato qualcosa sul corpo?" Iriarte notò che la domanda metteva a disagio i genitori, che cambiarono posizione sulle sedie e

presero fiato, rivolgendogli un'occhiata di rimprovero.

"Era scoperta," si giustificò uno dei bambini.

"Era nuda," disse Mikel.

Una risatina corse tra i suoi amici, ma si spense rapidamente di fronte all'espressione di orrore dei genitori.

"E allora l'avete coperta?"

"Sì, con i suoi vestiti. Erano rotti," rispose Jon.

"E con il materasso," ammise Pablo.

"Avete notato se alla ragazza mancava qualcosa? Pensate bene alla risposta."

I bambini si guardarono tra loro, poi fu Mikel a parlare. "Abbiamo cercato di muoverle il braccio perché tenesse il mazzo di fiori, ma abbiamo visto che non aveva la mano e allora l'abbiamo lasciata come stava, perché vedere la ferita ci faceva paura."

Amaia si meravigliò di come funzionava la mente infantile. Avevano paura di una ferita eppure non riuscivano a sentire la minaccia implicita nel ritrovamento di un cadavere violentato. Si spaventavano di fronte a un taglio netto, ma nell'ultima settimana avevano passato tutto il loro tempo libero vegliando un cadavere in decomposizione senza provare alcun timore, o forse superandolo grazie alla curiosità e a quella riverenza di gruppo di cui i bambini erano capaci. Una cosa che la sorprendeva sempre, quando la scopriva. Intervenne. "Il casolare era in

ordine, l’avete pulito voi?”

“Sì.”

“Avete spazzato il pavimento, messo i deodoranti… Avete cercato di bruciare i rifiuti.”

“Però usciva un sacco di fumo e abbiamo avuto paura che qualcuno lo vedesse e venisse a guardare. E allora…”

“Avete visto qualcosa che sembrava sangue, o qualcosa come cioccolata secca?”

“No.”

“Non c’era niente di rovesciato vicino al cadavere?”

Fecero cenno di no.

“Ci andavate tutti i giorni, vero? Avete notato se qualcun altro è stato lì oltre a voi?”

Mikel si strinse nelle spalle.

Amaia si diresse alla porta. “Grazie per la vostra collaborazione,” disse, rivolta ai genitori. “E voi altri dovete sapere che se si trova un cadavere bisogna chiamare subito la polizia. Quella ragazza ha una famiglia che ne aveva deunciato la scomparsa. E poi la sua morte non è stata naturale e il ritardo nell’informare la polizia può permettere all’assassino di scappare. Capite l’importanza di quello che dico?”

Annuirono.

“Che cosa succede adesso alla ragazza?” volle sapere Mikel.

Iriarte sorrise, pensando ai propri figli. I nani di Biancaneve. Erano in un commissariato, erano stati appena interrogati, i genitori erano sconvolti dall'orrore e dall'incredulità e i bambini si preoccupavano della loro principessa morta.

"La restituiremo alla madre, la seppelliranno. Le metteranno i fiori…"

I bambini si guardarono l'un l'altro e assentirono soddisfatti.

"Potreste andare a far visita alla sua tomba al cimitero."

Loro sorrisero entusiasti, sotto gli sguardi scandalizzati dei genitori, che trascinarono la prole verso l'uscita.

Amaia si sedette davanti al pannello su cui erano state aggiunte le fotografie di Johana. Una volta di più si stupì della mente infantile.

Iriarte entrò con Zabalza e sorrise apertamente, mentre le metteva davanti un bicchierino di caffè con latte. "Biancaneve," ridacchiò. "Mi fanno pena, quei poveri bambini. I genitori li porteranno dritti dallo psicologo. E naturalmente sarà la fine delle esplorazioni in montagna."

"Be', lei che farebbe se fossero figli suoi?"

"Cercherei di non essere troppo duro. Forse in altri tempi le avrei risposto in modo diverso, ma adesso che ho dei figli, ispettore, le assicuro che ho imparato parecchie cose negli ultimi anni. Andare in esplorazione è una cosa che abbiamo fatto tutti, soprattutto noi che siamo cresciuti in zone rurali. Sono certo che lo avrà fatto anche lei, che ha vissuto qui."

"Sì, e mi sembra normale curiosità infantile. Ma in questo caso si

tratta di un cadavere. Ci si immagina che di fronte a una cosa del genere i bambini scappino di corsa urlando."

"La maggior parte, forse. Ma una volta superato lo spavento iniziale, non necessariamente. Il fattore paura nei bambini ha più a che vedere con il terrore immaginario che con l'orrore reale. Per questo la maggior parte delle volte finiscono per essere vittime: non sono in grado di distinguere i rischi reali da quelli immaginari. Suppongo che si siano spaventati quando l'hanno vista, ma poi la curiosità ha avuto il sopravvento: i bambini sono incredibilmente morbosi. Lo so che non è la stessa cosa, ma quando avevo sette anni abbiamo trovato un gatto morto: lo abbiamo sepolto sotto un mucchio di ghiaia dove c'erano dei lavori in corso, gli abbiamo fatto una croce con dei paletti, gli abbiamo messo dei fiori e abbiamo persino detto una preghiera. Ma dopo una settimana gli amici di mio fratello l'hanno riesumato e poi sepolto di nuovo, solo per vedere com'era."

"Sì, questo mi torna di più con la curiosità infantile, però era solo un gatto. Loro avrebbero dovuto essere terrorizzati da un cadavere umano. C'è un rifiuto implicito nella nostra natura quando ci identifichiamo con una figura umana."

"Da adulti sì, ma nei bambini è diverso. Non è la prima volta che succede qualcosa del genere. Qualche anno fa in una zona coltivata di Tudela è apparso il cadavere di una ragazza scomparsa di casa da giorni.

Era morta di overdose e dei ragazzini l'avevano trovata. Invece di denunciare il fatto, l'hanno riparata con teli di plastica e assi. Quando la polizia ha scoperto il corpo, sono sorti parecchi dubbi su quanto era successo. L'autopsia ha stabilito la morte per overdose e le tracce che avevano lasciato hanno portato ai ragazzini, ma la prima impressione data agli investigatori era stata alterata a causa loro."

"Incredibile."

"Davvero."

Jonan bussò alla porta prima di aprire. "Ispettore, ha appena chiamato il tenente Padua. Hanno arrestato Jasón Medina a Goramendi. Era in un casolare dalle parti di Eratzu. Hanno trovato anche la macchina a dodici chilometri da lì, nascosta tra gli alberi. Nel bagagliaio c'era una borsa sportiva con vestiti da ragazza, i documenti di Johana e un topolino di peluche. Ora è in caserma a Lekaroz. Padua ha detto che l'aspetta per cominciare l'interrogatorio."

"Che gentile," scherzò Iriarte.

"Non creda. Mi deve un favore," disse Amaia, prendendo la borsa.

La caserma della Guardia Civil appariva antiquata in confronto al nuovo commissariato della Policia Foral, tuttavia Amaia notò che era dotata di un moderno sistema di sorveglianza con videocamere di ultima generazione. Sulla porta una guardia in uniforme li salutò e indicò loro un

ufficio a destra dell'entrata. Un'altra li condusse per uno stretto corridoio fiocamente illuminato, fino a una serie di porte vecchie e scheggiate in cui si notava più di un cambio di serratura.

La sala era ampia e ben riscaldata. Vicino all'ingresso si vedeva un quadretto dell'Immacolata Concezione, decorato con una spiga rinsecchita. A destra e a sinistra erano distribuiti sedie e tavoli. A uno di questi, ammanettato, era seduto un uomo sui quarantacinque anni, magro, di bassa statura e carnagione scura che metteva ancora più in risalto il suo pallore e l'arrossamento intorno agli occhi e alla bocca. Fra le mani strette dalle manette teneva mollemente un fazzolettino di carta, che non sembrava intenzionato a usare nonostante le lacrime e il moccio che gli colavano sulla faccia fino al mento, gocciolando sulla superficie scura del tavolo. Accanto a lui un giovane avvocato d'ufficio, una donna cui Amaia non dava più di trent'anni, riordinava alcune carte mentre ascoltava assorta le istruzioni che qualcuno le dettava per telefono, guardando disgustata il proprio cliente.

Padua arrivò alle spalle di Amaia. "Non ha smesso di piangere da quando l'hanno trovato. Appena ha visto le guardie, ha confessato. Mi hanno detto che non ha tenuto la bocca chiusa per tutto il tragitto fino a qui e da quando lo abbiamo fatto sedere non ha fatto altro che piangere e gridare. Abbiamo dovuto mettere a verbale la sua dichiarazione, perché dal suo arrivo continuava a ripetere che è stato lui e che voleva

confessare. Dev'essere esausto, a forza di strillare."

Si avvicinarono al tavolo. Una guardia accese un registratore e, dopo i saluti, le presentazioni e la constatazione di data e ora, presero posto.

"Prima di tutto devo dire che questo è molto irregolare," si lamentò l'avvocato. "Non capisco come avete potuto mettere a verbale una sua dichiarazione senza che io fossi presente."

"Il suo cliente non ha smesso di gridare la sua confessione dal momento in cui è stato arrestato e ha insistito per fare una dichiarazione appena varcata la soglia."

"Potrei sempre invalidarla…"

"Non lo abbiamo ancora interrogato, signora. Perché non aspetta di sentire che cos'ha da dire il suo cliente?"

L'avvocato serrò le labbra e allontanò la sedia dal tavolo di qualche centimetro.

"Signor Jasón Medina…" cominciò il tenente.

Quando sentì il proprio nome l'uomo sembrò uscire dallo stato di trance in cui era rimasto fino a quel momento. Si raddrizzò sulla sedia e fissò i fogli che Padua teneva in mano.

"In base alla sua dichiarazione, sabato giorno 4 lei ha chiesto alla sua figliastra, Johana Márquez, di accompagnarla all'autolavaggio. Ma invece di dirigersi alla stazione di servizio dove di solito faceva lavare il veicolo, ha guidato fino alla montagna. Giunto a una zona poco

frequentata, ha chiesto alla sua figliastra che la baciasse. Di fronte al suo rifiuto, lei si è arrabbiato e l'ha schiaffeggiata. Johana ha minacciato di raccontarlo a sua madre e persino di andare alla polizia. Lei si è innervosito ancora di più e l'ha colpita di nuovo. Secondo le sue parole, Johana ha perso i sensi."

Jasón annuì.

"Ha riavviato il motore e ha guidato ancora per un po'. Nel vederla svenuta, come addormentata, ha pensato che avrebbe potuto avere rapporti con lei senza che opponesse resistenza. Ha cercato un luogo appartato lungo un sentiero nella foresta, ha fermato la macchina, ha abbassato il sedile del passeggero e si è messo sopra Johana con l'intenzione di avere un rapporto. Ma in quel momento la ragazza si è risvegliata. È corretto?"

Jasón annuiva senza sosta, fino a dare la sensazione che si stesse cullando, mentre dal naso continuavano a colare moccio e lacrime.

"Secondo le sue parole, l'ha colpita più volte. Quanto più Johana gridava, tanto più lei si eccitava. L'ha colpita ancora, ma lei si difendeva senza cedere, così ha dovuto colpirla con maggiore violenza. Nonostante questo, Johana non smetteva di gridare e di lottare con tutte le sue forze. L'ha afferrata per il collo e ha stretto finché la ragazza non è rimasta immobile. Quando ha visto che l'aveva uccisa, ha deciso che doveva trovare un posto in cui abbandonare il cadavere. Conosceva il casolare,

perché ci era passato in varie occasioni quando lavorava come pastore. Ha guidato fino alle vicinanze, poi ha trasportato il corpo fino al casolare e ce lo ha lasciato. Ma prima si è ricordato di aver letto del Basajaun sui giornali degli ultimi giorni e ha deciso che poteva far sembrare che questo fosse uno di quei delitti. Ha lacerato i vestiti di Johana come ricordava di avere letto e ha provato un'eccitazione tale che ha violentato il cadavere."

Jasón chiuse gli occhi un istante e Amaia pensò che poteva passare per senso di colpa. Ma di sicuro stava rivivendo l'istante della morte, che aveva scolpito nella mente in ogni dettaglio. Cambiò posizione sulla sedia, attirando l'attenzione dell'avvocato, che indietreggiò in preda al disgusto vedendo il gonfiore dell'erezione che si formava nei suoi pantaloni.

"Per l'amor di Dio!" esclamò la donna

Padua continuò a leggere, come se non si fosse accorto di niente. "Ma non aveva né corda né spago per realizzare la scena che ricordava, così è andato a casa prima che arrivasse sua moglie, ha fatto una doccia, ha preso un pezzo di corda avanzato quando aveva montato lo stendipanni ed è tornato al casolare per metterlo al collo della sua figliastra, quindi è rientrato a casa. Dopo che sua moglie ha insistito per denunciare la scomparsa, ha preso alcuni vestiti e oggetti personali di Johana, li ha messi nel bagagliaio della macchina e ha raccontato che la sua figliastra

era passata da casa a prendere le sue cose, convincendola a ritirare la denuncia. Signor Medina, è questo che lei ha dichiarato, è d'accordo?"

Jasón abbassò gli occhi e annuì.

"Deve dirlo a voce, signore, perché risulti."

L'uomo si chinò in avanti come se volesse baciare il registratore e disse chiaramente: "Sissignore, è così. Questa è tutta la verità. Dio lo sa". La voce uscì tranquilla, un po' acuta, con un un'intonazione di finta umiltà che fece storcere gli occhi all'avvocato.

"Non posso crederci," mormorò la donna.

"Conferma la sua dichiarazione, signor Medina?"

Jasón tornò a chinarsi in avanti. "Sì."

"È d'accordo con tutto quello che ho letto, o vuole aggiungere o togliere qualcosa?"

Un'altra parodia di riverenza. "Sono d'accordo su tutto."

"Bene, signor Medina. Adesso, anche se tutto è abbastanza chiaro, ci piacerebbe porle alcune domande."

L'avvocato si raddrizzò sulla sedia, come se si fosse resa conto che alla fine avrebbe avuto un po' di lavoro da fare.

"Le ho già presentato l'ispettore Salazar della Policia Foral, che vuole interrogarla."

"Mi oppongo," se ne venne fuori l'avvocato. "La vita del mio cliente è stata già complicata a sufficienza con questa dichiarazione. Ha già

confessato. Non creda che non sappia chi è lei," disse, rivolgendosi ad Amaia, "e quello che ha in mente."

"Che cos'avrei in mente?"

"Accusare il mio cliente dei delitti del Basajaun."

Amaia rise, negando con la testa. "Si tranquillizzi, le posso dire subito che il modus operandi non corrisponde. Abbiamo capito fin dall'inizio che non si trattava del Basajaun e, con quanto risulta dalla dichiarazione in merito alla corda, possiamo quasi escluderlo."

"Quasi?"

"C'è un aspetto del delitto che ha attirato la nostra attenzione. Dalla spiegazione che ci può dare il suo cliente dipenderà il proseguimento dell'indagine."

L'avvocato si mordicchiò il labbro inferiore.

"Senta, facciamo una cosa. Io domando e il suo cliente risponde se lei lo autorizza…"

L'avvocato guardò con ansia la pozza di umori che si era allargata sulla superficie del tavolo e assentì.

Padua fece per alzarsi e cederle il posto di fronte a Medina, ma Amaia lo trattenne. Si mise in piedi, girò intorno al tavolo e si piazzò alla sinistra dell'uomo, chinandosi in avanti per parlargli, così vicino da sfiorargli quasi i vestiti. "Signor Medina, ha dichiarato di avere colpito Johana ripetutamente e di averla violentata. È sicuro di non avere fatto

qualcos’altro?”

L’uomo cambiò posizione, inquieto.

“A cosa si riferisce?” chiese l’avvocato.

“Il cadavere presenta un’amputazione completa della mano e dell’avambraccio destri,” disse, depositando sul tavolo gli ingrandimenti delle foto, da cui si vedeva chiaramente la crudezza della lesione.

L’avvocato fece una smorfia e sussurrò qualcosa all’orecchio del cliente. Lui fece cenno di no.

Amaia cominciava a spazientirsi. “Sentite, dopo quello che ha dichiarato, amputare un braccio è secondario. Lo ha forse fatto perché non potessimo identificare il corpo dalle impronte digitali?”

Lui parve sorpreso a quell’idea. “No.”

“Guardi le foto,” insistette Amaia.

Jasón diede un’occhiata e distolse lo sguardo, schifato. “Perdio! No, io non sono stato. Quando sono tornato a mettere la corda era già così. Ho pensato che fosse stato un animale.”

“Quanto tempo ci ha messo ad andare a casa e tornare in montagna? Ci pensi bene.”

Jasón riprese a piangere, con gemiti profondi che gli salivano dallo stomaco e lo scuotevano come in preda alle convulsioni.

“Dovremmo lasciarlo in pace. Il signor Medina ha bisogno di riposare,” suggerì l’avvocato.

Amaia perse la pazienza. “Il signor Medina riposerà quando lo dico io.” Diede un pugno sul tavolo, spargendo in tutte le direzioni goccioline dalla pozza. Si chinò fino ad avere la faccia vicina a quella dell’uomo, che smise all’istante di piangere. “Risponda,” ordinò lei, in tono deciso.

“Un’ora e mezza al massimo, ho fatto in fretta, perché mia moglie tornava dal lavoro.”

“E quando è tornato al casolare il braccio non c’era già più?”

“No. Le giuro che ho creduto…”

“C’era sangue?”

“Cosa?”

“C’era sangue intorno alla ferita?”

“Forse un po’, ma poco, una pozzetta, appena una macchia.”

Amaia guardò Padua.

“I bambini?” suggerì lui.

“…sopra la plastica,” mormorò Jasón.

“Che plastica?”

“Il sangue era su una plastica bianca,” borbottò l’uomo. Amaia si risollevò, nauseata dall’alito fetido di Jasón. “Ci pensi bene. Ha visto qualcuno in prossimità del casolare, quando è tornato?”

“Non ho visto nessuno, però…”

“Sì?”

“Mi è sembrato che ci fosse qualcun altro, ma ero molto nervoso. Ho

avuto anche l’impressione di essere sorvegliato. Credevo che fosse Johana.”

“Johana?”

“Il suo spirito, capisce. Il suo fantasma.”

“Ha incrociato qualche macchina lungo la strada o ha visto qualche veicolo parcheggiato nelle vicinanze?”

“No, però mentre me ne andavo ho sentito una moto, una di quelle da montagna. Fanno un sacco di rumore. Ho creduto che fossero le guardie, le usano per i sentieri montani. Me ne sono andato di corsa.”

Altre primavere

La volta successiva le cose furono molto diverse. Erano passati molti anni. Amaia viveva già a Pamplona, anche se tornava a Elizondo nel fine settimana. La madre, malata e invalida, era confinata in un letto di ospedale per le complicazioni di una polmonite, mentre l'Alzheimer la divorava. Erano mesi che si limitava a balbettare qualche parola di un vocabolario molto limitato e solo per esigenze elementari.

Era ricoverata da una settimana all'Hospital Universitario, su richiesta del medico di base e contro la volontà di Flora, che si era opposta con tutte le sue forze, anche se alla fine aveva dovuto cedere quando la respirazione di Rosario si era fatta così penosa che le occorreva ossigeno per non morire. La si era dovuta trasferire a bordo di un'ambulanza opportunamente attrezzata. Ciononostante, con la sua perpetua voglia di protagonismo, si rifiutava di abbandonare il capezzale

della madre con ogni tipo di scusa, senza perdere occasione di rimproverare le sorelle per il fatto che non venissero più spesso a trovare la madre.

Amaia entrò nella stanza e, dopo avere ascoltato dieci minuti di recriminazioni da parte di Flora, la mandò al bar dell'ospedale promettendo di restare lei a vegliare sull'inferma. Quando la porta si era chiusa alle spalle della sorella, si era voltata a guardare l'anziana che dormicchiava quasi seduta sul letto, nel tentativo di facilitare la sua penosa respirazione. Amaia prese coscienza della propria paura: era la prima volta che restava sola con lei da quando era bambina. Passò in punta di piedi davanti al letto, per sedersi sulla poltrona vicino alla finestra, sperando che non si svegliasse per chiederle qualcosa. Non era sicura di cos'avrebbe provato se avesse dovuto toccarla.

Si sedette con la stessa cautela che avrebbe avuto nel maneggiare un esplosivo e allungò lentamente una mano per prendere una delle riviste di Flora dal davanzale della finestra. Si voltò di nuovo verso la madre e non riuscì a reprimere un grido. Il cuore minacciava di uscirle dal petto. La donna la stava guardando, appoggiata sul fianco sinistro, con un sorriso sghembo e occhi che brillavano lucidi e maliziosi.

"Non avere paura dell'*amá*, piccola troia. Guarda che non ti mangio."

Si appoggiò di nuovo ai cuscini, chiuse gli occhi e subito la sua respirazione tornò a suonare acquosa e stentorea.

Amaia, che si era fatta piccola piccola, si accorse che senza rendersene conto aveva stritolato in una mano la rivista della sorella. Rimase così per qualche secondo, con il cuore che batteva all'impazzata e la logica che dentro di lei gridava che se l'era immaginato, che la stanchezza e i ricordi le avevano giocato un brutto scherzo.

Si alzò senza togliere gli occhi dal viso della madre, vacuo e inebetito come negli ultimi mesi. L'anziana donna sussurrò qualcosa. Un filo di bava le colò lungo la guancia, gli occhi rimasero chiusi. Un mormorio soffocato, una parola incomprensibile. La cannula dell'ossigeno si era staccata da un orecchio e pendeva di lato, emettendo un sibilo lieve. La madre sembrava sognare, balbettava qualcosa, forse "Acqua"? La voce era così flebile che non si sentiva niente.

Amaia si avvicinò al letto e ascoltò.

"Naaaa auaaac."

Si chinò su di lei nel tentativo di capire le parole.

Rosario aprì gli occhi, penetranti e crudeli, che tradivano quanto si stesse divertendo. Sorrise. "No, non ti mangio. Ma se potessi alzarmi lo farei."

Amaia barcollò fino alla porta, senza smettere di fissare la madre, che continuava a guardarla con quegli occhi maligni, ridendo soddisfatta della paura che le aveva ispirato. Risate sonore, che sembravano impossibili per una donna con problemi respiratori così gravi.

Amaia chiuse la porta dietro di sé e non rientrò finché non vide tornare Flora.

“Cosa ci fai qua?” l’aggredì questa, appena la vide. “Dovresti stare dentro.”

“Volevo vedere se arrivavi, devo andare.”

Flora guardò l’ora e inarcò le sopracciglia, con quell’aria di rimprovero che Amaia aveva visto tante volte. “E l’*amá*?”

“Dorme.”

E così era. Dormiva quando rientrarono.

32.

Quando tornò a casa, trovò un biglietto di James che l'avvisava che con la zia Engrasi erano andati fuori a pranzo e avrebbero passato parte della giornata a visitare la foresta di Irati. Le avevano lasciato da mangiare in frigorifero e si sarebbero rivisti la sera. Un breve *Ti amo* accanto al nome del marito la fece sentire sola ed estranea alla realtà in cui la gente usciva a pranzo e andava in gita, mentre lei interrogava disgustosi violentatori delle proprie figlie.

Salì le scale ascoltando il proprio respiro e il silenzio ipnotico di quella casa in cui quando c'era la zia il televisore era sempre acceso. Si spogliò e mise i vestiti nella cesta mentre faceva scorrere l'acqua nella doccia fino a sentirla uscire calda. Osservò la propria figura nello specchio. Stava dimagrendo. Negli ultimi giorni aveva saltato qualche pasto e si era alimentata più che altro di caffè con latte. Si passò una mano sul

ventre e lo tastò con delicatezza. Poi appoggiò le mani sui fianchi e si piegò all'indietro, facendo uscire la pancia. Sorrise, finché non incrociò i propri occhi nel riflesso.

James cominciava a diventare insistente riguardo al trattamento di fertilità. Lei sapeva quanto il marito desiderasse un figlio e si rendeva conto delle pressioni cui era sottoposto tutte le volte che i genitori lo chiamavano. Ma, al solo pensiero della prova fisica e mentale che il trattamento comportava, Amaia provava una stretta allo stomaco.

James era convinto di avere trovato la panacea, l'aveva bombardata per giorni di informazioni, video e opuscoli della clinica che mostravano genitori sorridenti con i loro bambini in braccio. Quello che non facevano vedere erano le prove umilianti che sarebbero seguite, le analisi continue, l'infiammazione prodotta dalle cure, i cambi repentini di umore dovuti ai cocktail ormonali da assumere. Amaia aveva accettato, annebbiata dal carico emotivo del momento, ma ora pensava che forse era stata troppo precipitosa. In testa le echeggiavano le parole della madre di Anne: "Un parto dal cuore e una gestazione tra le mie braccia".

Si mise sotto la doccia e lasciò che l'acqua calda le colasse lungo la schiena, arrossandole la pelle fino a darle un piacere prossimo al dolore. Appoggiò la fronte alle piastrelle e si sentì meglio quando si rese conto che il suo cattivo umore dipendeva soprattutto dal fatto che James non fosse in casa. Era stanca e le avrebbe fatto bene dormire un po', ma se

al suo risveglio il marito non ci fosse stato si sarebbe sentita così male da pentirsi di essersi addormentata.

Chiuse il rubinetto e attese qualche secondo nella doccia, lasciando sgocciolare l'acqua dalla pelle. Poi uscì e si avvolse in un accappatoio enorme che le arrivava ai piedi, regalatole da James. Si sedette sul letto per asciugarsi i capelli e d'un tratto provò una stanchezza tale che l'idea della siesta, scartata poco prima, le parve una valida opzione. Solo per qualche minuto, pensò, probabilmente non sarebbe riuscita ad addormentarsi.

La Glock 19 è una meraviglia di pistola, con un sistema a percussore lanciato, molto leggera grazie al fusto in plastica: 595 grammi vuota, 850 con il caricatore. Non ha alcuna sicura esterna, una levetta da spostare, un cane da alzare o un altro controllo da disattivare prima che l'arma sia pronta a fare fuoco. Una buona pistola per un poliziotto di servizio per le strade, anche se si levavano voci contrarie a una polizia dotata di armi senza sicura e persino esperti secondo cui il semplice rumore dell'arma quando si alzava il cane era più intimidatorio che puntarla sul bersaglio.

Amaia non era una fan delle armi, tuttavia la Glock le piaceva, era leggera, discreta e di facile mantenimento. Nondimeno, di quando in quando, doveva smontarla e ingrassarla, e sceglieva sempre un momento in cui era completamente sola in casa. La smantellò disponendo i pezzi su

una salvietta, pulì la canna e si mise a riassemblarla.

Ma mentre la maneggiava si guardò le mani, troppo piccole per sostenere un'arma. Si rese conto che le mani che vedeva non erano le sue, bensì quelle di una bambina. Fece un passo indietro ed ebbe una visione completa del quadro: seduta sul letto, una bambina che era lei stessa reggeva un'arma grossa e nera con una mano diafana, mentre si passava l'altra sul cranio appena coperto dai capelli biondi che cominciavano a ricrescere e che ancora lasciavano intravedere la cicatrice bianchiccia. Piangeva.

Amaia sentiva un'infinita pietà per la bambina addolorata che era lei stessa e quella visione le procurò un tuffo al cuore che non provava da anni. La piccola le diceva qualcosa che lei non riusciva a capire. Si protese in avanti e vide che la bambina non aveva la gola, al suo posto c'era una striscia di vuoto abissale. Ascoltò con attenzione, cercando di identificare i suoni mescolati con il pianto.

La piccola, un'Amaia di nove anni, piangeva lacrime nere e dense quanto olio di motore, che scendevano brillanti e cristalline come giaietto liquido, formando una pozza ai suoi piedi, dove prima c'era il letto. Amaia si avvicinò ancora e percepì nel movimento delle labbra la litania affrettata di una preghiera che la bambina ripeteva incessante, senza intonazione.

"Padrenostrocheseineicieli siasantificatoiltuonome vengailtuo…"

La bambina sollevò l'arma, reggendola con entrambe le mani, la girò verso se stessa e appoggiò la canna a un orecchio. Poi lasciò cadere mollemente la mano destra sul ventre e Amaia vide che tanto la mano quanto l'avambraccio erano spariti. Gridò con tutte le sue forze, semicosciente che si trattava di un sogno e sicura che, nonostante questo, quel danno sarebbe stato irreparabile.

"Non farlo!" urlò, ma le lacrime nere piante dalla bambina le entrarono in bocca e soffocarono le sue parole. Raccolse tutte le energie mentre lottava per svegliarsi da quell'incubo prima che tutto finisse. "Non farlo!"

Gridò e il suo grido oltrepassò il sogno. Ci fu un istante in cui si sentì emergere a tutta velocità da quell'inferno, rendendosi conto che aveva gridato sul serio, che il suo grido la stava svegliando e che la bambina era rimasta indietro. Si voltò per guardarla di nuovo e riuscì a vedere come alzava il braccio monco mentre diceva: "Non posso lasciare che l'*amá* mi mangi tutta".

Dischiuse gli occhi e percepì una sagoma oscura che si chinava sopra il suo viso.

"Amaia."

La voce viaggiò indietro nel tempo di molti anni per chiamarla a sé, mentre la logica pura si faceva strada tra i resti dell'incubo, urlandole

che era impossibile. Amaia spalancò gli occhi, che sentiva pesanti e inutili, e batté le palpebre, cercando di spazzar via le vestigia del sogno che l'accecavano come sabbia.

Una mano straordinariamente fredda le si posò sulla fronte e l'impressione di quel contatto cadaverico bastò a costringerla a tenere gli occhi aperti. Accanto al letto una donna si chinava su di lei e la osservava tra il curioso e il divertito. Aveva il naso dritto, gli zigomi alti e i capelli raccolti ai lati che formavano due onde perfette.

"L'*amá*," gridò, mezza soffocata dalla paura, mentre tirava impacciata la trapunta, scivolava all'indietro e si rannicchiava, fino a restare seduta sul cuscino.

"Amaia, Amaia, sveglia, stai sognando, sveglia!"

Un *clic* che le echeggiò nella testa inondò la stanza di luce dall'abat-jour.

"Amaia, stai bene?" Ros, visibilmente pallida, la guardava sconcertata senza osare toccarla.

Lei provava una sete terribile e il sudore formava una fine pellicola sotto l'accappatoio che ancora aveva indosso. "Sto bene, è stato solo un incubo," disse ansimando. Percorse la stanza con lo sguardo, come se cercasse di capire con esattezza dove si trovava.

"Hai gridato," mormorò la sorella, intimorita.

“Sì?”

“Gridavi forte e non riuscivi a svegliarti,” aggiunse Ros, come se a spiegarlo avesse più senso.

Amaia la guardò. “Mi spiace,” disse, sentendosi senza forze e alla berlina come un reo.

“E quando ho cercato di svegliarti mi hai fatto prendere uno spavento.”

“Sì,” ammise Amaia, “quando ho aperto gli occhi non ti ho riconosciuto.”

“Di questo sono sicura. Mi hai puntato addosso la pistola.”

“Cosa?”

Ros indicò il letto e Amaia si accorse che aveva ancora in mano la Glock. D’un tratto la visione del sogno con la bambina che si puntava l’arma alla testa le risultò così vivida e minacciosa che mise giù la pistola come se scottasse e la coprì con un cuscino prima di voltarsi verso la sorella. “Oh, Ros, mi spiace davvero. Devo essermi addormentata mentre la pulivo, in ogni caso è scarica.”

La sorella non sembrava molto convinta.

“Mi spiace,” si scusò ancora Amaia. “Gli ultimi giorni sono stati molto intensi. Stamattina ho interrogato l’uomo che ha ucciso la propria figliastra e immagino che… Be’, tra questo e l’indagine del Basajaun è normale accumulare tensione.”

“E io non ti sono stata d’aiuto,” aggiunse Ros in tono malinconico, facendo una smorfietta che ricordava la bambina di una volta.

Amaia provò uno slancio di affetto verso di lei. “Be’, immagino che tutti finiamo per fare le cose meglio che possiamo, no?” disse, con un sorriso di circostanza.

Ros si sedette sul letto. “Mi spiace, Amaia, lo so che avrei dovuto raccontartelo. Voglio solo che tu sappia che non è stato per cercare di nasconderti qualcosa, non ci ho pensato. E mi sentivo piuttosto umiliata, con tutto quello che mi succedeva.”

Amaia tese la mano fino a toccare quella di Rosaura. “Proprio quello che mi diceva James.”

“Vedi? Anche in questo è perfetto tuo marito. Dimmi, con un uomo del genere, come faccio a raccontarti le mie miserie matrimoniali?”

“Non ti ho mai giudicata, Ros.”

“Lo so. Mi dispiace,” disse lei, accostandosi alla sorella, che l’accolse con un caldo abbraccio.

“Dispiace anche a me, Ros. Ti giuro che è stata una delle cose più difficili che mi sia toccato fare in tutta la mia vita, ma non avevo altra scelta,” disse, accarezzandole la testa.

Quando si sciolsero dall’abbraccio, si guardarono sorridenti, in un modo riservato alle sorelle che si sono guardate così, faccia a faccia, molte volte. Fare la pace con Ros tranquillizzò Amaia, che negli ultimi

giorni si era quasi dimenticata che ci si potesse sentire in quel modo. Di solito ci riusciva semplicemente tornando a casa, facendo una doccia e abbracciando James.

In segreto se n'era preoccupata. Era arrivata a chiedersi se alla fine non le fosse capitato ciò che tanto temevano gli investigatori della Omicidi: che l'orrore con cui si confrontavano ogni giorno rompesse le chiuse e inondasse le loro vite, facendo di loro sbirri senza vita privata, desolati e distrutti dall'orrore, colpevoli di avere permesso che il mare dilagasse, portandosi via tutto. Negli ultimi giorni una minaccia densa e spaventosa come una maledizione era gravata su di lei e i vecchi incantesimi non erano bastati a esorcizzare il male con cui doveva confrontarsi e che l'accompagnava incollandosi al suo corpo come un sudario bagnato.

Tornò alla realtà e si accorse che Ros l'aveva osservata attenta.

"Forse adesso dovresti essere tu sincera con me."

"Oh, ti riferisci a… Ros, lo sai che non posso, sono aspetti dell'indagine."

"Non mi riferisco a quello, ma a cosa ti fa gridare nel sonno. James mi ha detto che hai incubi quasi ogni volta che dormi."

"Dio santo! James! È vero, ma non sono altro che questo, incubi. Ed è perfettamente normale, considerato il mio lavoro. Va a periodi. Quando sono molto impegnata in un caso ne ho di più, quando si chiude se ne

vanno. Lo sai che sono anni che dormo con la luce accesa.”

“Però oggi era spenta,” disse Ros, rivolgendo un’occhiata alla lampada.

“Una svista. C’era ancora luce quando mi sono messa a pulire la pistola e mi sono addormentata senza accorgermene. Ma di solito non mi capita, la lascio accesa proprio per evitare che succeda come oggi. Perché non è esattamente di incubi che soffro, piuttosto ho il sonno leggero, sono costantemente in stato di all’erta e durante la notte continuo a svegliarmi per pochi secondi, quasi di soprassalto, poi capisco dove sono e mi riaddormento… Da qui la luce, così quando apro gli occhi posso vedere dove sono e mi tranquillizzo subito.”

Ros scosse il capo, studiando la sua espressione. “Ma ti ascolti? Hai descritto uno stato di all’erta costante. Nessuno può vivere così. Se per te va bene tenere la luce accesa, non ho niente da dire, ma sai che quello che è successo oggi non è normale. Amaia, a momenti mi sparavi.”

Le parole della sorella portarono l’eco di quelle che lei stessa aveva detto a James due sere prima, sulla porta della pasticceria.

“E gli incubi possono essere normali, ma solo fino a un certo punto. Quello che non è normale è che ti causino tanto dolore, che ti svegli di soprassalto incapace di renderti conto se sogni o sei sveglia. Ti ho vista, Amaia, ed eri terrorizzata.”

Lei guardò Ros e ricordò il profilo femminile che incombeva su di lei

mentre si svegliava.

“Lascia che ti aiuti.”

Amaia acconsentì. Scesero le scale in silenzio, avvertendo la strana atmosfera che si respirava nella casa in assenza della zia. I mobili, le piante, gli innumerevoli oggetti decorativi parevano in letargo senza la presenza di Engrasi, come se, mancando la proprietaria, perdessero la loro essenza e sciogliessero i vincoli che li mantenevano sul piano della realtà. Ros si diresse alla credenza e prese il fagottino di seta nera delle carte, le mise al centro del tavolo e andò in sala.

Un secondo dopo Amaia sentì il rumore della pubblicità proveniente dal televisore. Sorrise. “Perché lo fate?” domandò.

“Per sentire meglio,” fu la risposta.

“Sai che è un controsenso.”

“Eppure è così.” Rosaura si sedette e con molta cura disfece il nodo che chiudeva i lembi della tela sottile. Mise da parte il fazzoletto e posò il mazzo davanti a sé. “Sai già che cosa devi fare. Mescola le carte intanto che pensi alla tua domanda.”

Amaia toccò il mazzo, curiosamente freddo. Le tornarono in mente ricordi di altre volte: la superficie liscia delle carte che le scivolavano tra le dita quando le muoveva con le sue mani; la comunione pacifica che si raggiungeva nel momento preciso in cui il canale si apriva e si formulava la domanda, fluendo in entrambe le direzioni; il modo istintivo in cui

sceglieva le carte; il cerimoniale con cui le scopriva, sapendo molto prima di voltarle che cosa ci fosse dall'altra parte; e il mistero risolto in un istante quando il sentiero da seguire si disegnava nella mente, stabilendo le relazioni tra le carte. Interpretare i tarocchi era tanto semplice e tanto complicato quanto leggere la mappa di un luogo sconosciuto, quanto tracciare un tragitto dalla propria casa a un punto preciso; se si aveva chiara la destinazione, se si era capaci di non distrarsi lungo il cammino come un Cappuccetto mistico, le risposte si svelavano dinanzi in una rotta chiara, che come in tutti i viaggi non sempre era unica.

In certi casi le risposte non erano la soluzione dell'enigma, le aveva detto Engrasi una volta che erano sole. In alcune occasioni generavano solo altre domande, altri dubbi.

"Perché?" aveva chiesto lei. "Se faccio una domanda e ottengo una risposta, dovrebbe essere la soluzione."

"Dovrebbe, se tu sapessi la domanda che devi porre in ogni momento."

Ricordava gli insegnamenti della zia Engrasi. La domanda. Doveva sempre essercene una. Che senso avrebbe avuto altrimenti consultare le carte? Aprire il canale per lasciare che le risposte giungessero mescolate, come le urla di milioni di anime che strepitavano, ululavano e mentivano.

Devi dirigere la consultazione, devi tracciare il cammino sulla mappa

senza perdere il filo, senza lasciarti sedurre dal lupo, senza farti convincere ad andare a cogliere fiori, perché in tal caso lui giungerà a destinazione prima di te e il tuo punto di arrivo non sarà il luogo in cui sei diretta. Ti ritroveresti a parlare con un mostro travestito, che si fa passare per la tua nonnina e che ha solo un'intenzione: divorarti. E lo farà, si mangerà la tua anima, se esci dal sentiero. Le raccomandazioni udite tante volte nell'infanzia risuonavano dentro di lei con la voce chiara della zia Engrasi.

Le carte sono una porta che non si deve aprire tanto per fare, né lasciare aperta dopo. Una porta, Amaia. Le porte non fanno male a nessuno, ma quello che può entrare attraverso di loro, a volte, sì. Ricorda che devi chiuderla quando hai finito la consultazione e che ti sarà rivelato quello che devi sapere. Quello che rimane oscuro appartiene all'oscurità.

La porta le aveva fatto scoprire un mondo che c'era sempre stato e in pochi mesi Amaia si era rivelata una viaggiatrice esperta, imparando a tracciare linee maestre sulla mappa dell'ignoto, dirigendo la consultazione e chiudendo la porta con l'attenzione che imponeva lo sguardo vigile di Engrasi. Le risposte erano chiare, nitide, e risultavano facili da capire come una ninna nanna sussurrata all'orecchio.

Ma c'era stato un momento, quando aveva diciotto anni e studiava a Pamplona, in cui la curiosità la manteneva incollata alle carte per ore.

Domandava di continuo notizie del ragazzo che le piaceva, dei suoi voti, dei pensieri delle sue rivali. E le risposte avevano cominciato a giungere confuse, incerte, contraddittorie. A volte, offuscata nel tentativo di visualizzare una risposta, passava tutta la notte distribuendo carte oscure che non svelavano nulla e le lasciavano in cuore la strana sensazione di essere privata di qualcosa che le spettava di diritto. Continuava a insistere e, senza accorgersene, aveva cominciato a lasciare la porta aperta. Non riponeva mai il mazzo, che stava quasi sempre sopra il suo letto, e spesso si dedicava a consultazioni lunghissime con l'unico fine di cercare di vedere. E aveva visto.

Una mattina, quando doveva uscire di casa per andare alla facoltà, si era fermata a fare una di quelle consultazioni rapide e senza direzione che a volte l'assorbivano per ore. Ma quella mattina il viaggio verso nessuna parte l'aveva condotta a una risposta senza domanda. Sul punto di scoprire le carte, la loro carica minacciosa aveva oltrepassato il cartoncino sottile su cui erano stampate, investendole il braccio come una scossa elettrica. Una a una le aveva voltate, disegnando la mappa della desolazione della sua anima. Quando era giunta all'ultima, l'aveva toccata delicatamente con il polpastrello dell'indice, senza risolversi a scoprirla, e tutto il freddo dell'universo le si era raccolto intorno. Mentre esalava un gemito subumano, aveva compreso che il lupo l'aveva sedotta, ingannandola perché lasciasse il sentiero; e che il maledetto figlio di

puttana l'aveva preceduta e l'aveva tenuta per giorni a parlare con il male travestito da nonnina. Il telefono aveva suonato una volta sola prima che lei rispondesse ed Engrasi le aveva detto ciò che sapeva già: che suo padre era morto mentre lei andava a cogliere fiori. Non aveva mai più fatto le carte.

La domanda.

La domanda le rimbombava in testa da giorni, mescolata con altre. *Dov'è? Perché lo fa? Ma soprattutto, chi è? Chi è il Basajaun?*

Lasciò il mazzo sul tavolo e Ros lo dispose su una fila. "Dammene tre," chiese.

Amaia le toccò una dopo l'altra con la punta del dito. Ros le separò dal resto e le voltò, collocandole in scala.

"Cerchi qualcuno ed è un uomo. Non è giovane ma non è vecchio. Ed è vicino. Dammene tre."

Amaia scelse altre tre carte, che Ros collocò sulla destra, vicino alle precedenti.

"Quest'uomo ha un dovere da compiere, un lavoro da svolgere. Ci si dedica con impegno, perché dà senso alla sua vita e placa la sua furia."

"Placa la sua furia? Un delitto placa una furia superiore?"

"Dammene tre."

Ros scoprì le tre carte scelte.

"Placa una furia antica e una paura maggiore."

“Parlami del suo passato.”

“È stato sottomesso, schiavizzato, ma adesso è libero, anche se un giogo pende su di lui. Ha sempre mantenuto la guerra all’interno di se stesso per dominare la sua furia e ora crede di esserci riuscito.”

“Lo crede? Che cosa crede?”

“Crede che sia giusto, crede che la ragione sia dalla sua, crede che ciò che fa sia bene. Ha una buona opinione di se stesso, si vede trionfante e vittorioso sul male, ma è solo una posa. Dammi tre carte.”

Ros le dispose lentamente.

“In qualche occasione si sgretola e affiora la parte più meschina.”

“…E allora uccide.”

“No, quando uccide non è meschino. Lo so che non ha molto senso, ma quando uccide è il guardiano della purezza.”

“Perché hai detto questo?” chiese Amaia in tono brusco.

“Cos’ho detto?” domandò Ros, come uscendo da un sogno.

“Il guardiano della purezza. Colui che preserva la natura. Il guardiano del bosco. Il *basajaun*. Maledetto bastardo arrogante, che cosa crede di preservare ammazzando ragazzine? Lo odio.”

“Ma lui non odia te. Non ti odia, non ti teme. Fa il suo lavoro.”

Amaia indicò una delle carte e nel farlo una scivolò dal mazzo e si girò, mostrando la sua faccia.

Ros guardò la carta e la sorella. “Questa è un’altra cosa. Hai aperto

una seconda porta.”

Amaia guardò diffidente la carta, riconoscendo la presenza del lupo. “Che cazzo…”

“Fai una domanda,” ordinò Ros con fermezza.

Il rumore alla porta la indusse a voltarsi; vide James e la zia che entravano carichi di borse della spesa. Le loro chiacchiere e risate si interruppero di colpo appena Engrasi mise gli occhi sulle carte. Si avvicinò al tavolo con passo deciso, valutò la situazione e rivolse un cenno di esortazione a Ros.

“Fai la domanda,” ripeté questa.

Amaia guardò la carta, ricordando la formula. “Che cos’è che devo sapere?”

“Tre.”

Amaia scelse le carte.

“Quello che devi sapere è che c’è un altro, diciamo, elemento nella partita.” Scoprì un’altra carta. “Infinitamente più pericoloso.” Voltò l’ultima. “Ed è questo il tuo nemico. Viene a cercarti, te e…” esitò, “la tua famiglia. È già apparso sulla scena e continuerà ad attirare la tua attenzione finché non starai al suo gioco.”

“Ma cosa vuole da me, dalla mia famiglia?”

“Dammene una.”

Ros scoprì la carta e sul tavolo lo scheletro scarnificato li guardò dalle

sue orbite vuote.

“Oh, Amaia, vuole le tue ossa.”

Rimase in silenzio per qualche secondo. Poi raccolse le carte, le avvolse nel fazzoletto e alzò lo sguardo.

“Porta chiusa, sorella. Quello che c’è là fuori fa molta paura.”

Amaia guardò sua zia, impallidita in modo preoccupante. “Zia, forse tu potresti…”

“Sì, ma non oggi. E non con questo mazzo… Ci devo pensare,” disse, mentre andava in cucina.

33.

L’Hotel Baztán si trovava a circa cinque chilometri di strada da Elizondo e aveva l’aspetto degli alberghi di montagna concepiti per comitive scolastiche, escursionisti, famiglie e gruppi di amici. La facciata formava un semicerchio di terrazzini che guardavano su una piazzola adibita a parcheggio, una parte della quale era però assurdamente occupata da sedie e tavolini di plastica gialla; senza dubbio erano pensati per le serate estive, ma la direzione ce li lasciava tutto l’anno, dando alla facciata un vivace tono tropicale più di un albergo sulla spiaggia messicana che di uno di montagna. Nonostante fosse buio da ore, era ancora presto, come si notava dalla quantità di auto nel parcheggio e di gente dietro le ampie vetrate della caffetteria.

Amaia lasciò la sua macchina di fianco a un autocaravan con targa francese e si diresse verso l’entrata. Dietro il bancone della reception

un’adolescente con capelli rasta raccolti a coda stava facendo un gioco di abilità online.

“Buonasera. Può avvisare per favore due ospiti, i signori Raúl González e Nadia Takchenko?”

“Arrivo,” rispose la ragazza, con il tono infastidito tipico degli adolescenti. Mise in pausa il gioco e quando alzò lo sguardo si era trasformata in una cortese receptionist. “Sì, mi dica.”

“Ho appuntamento con due vostri ospiti, se può indicarmi il numero della loro stanza. Raúl González e Nadia Takchenko.”

“Ah, sì, i dottori di Huesca,” disse la ragazza, sorridendo. Amaia avrebbe preferito una discrezione maggiore. La notizia di esperti in cerca di orsi nella valle poteva dare adito a voci che, se inopportunamente diffuse dalla stampa, avrebbero creato ulteriori complicazioni al proseguimento delle indagini.

“Sono alla caffetteria, mi hanno lasciato detto che se veniva qualcuno a chiedere di loro dovevo mandarlo lì.”

Amaia passò per la porta interna tra la reception e il bar. La maggior parte dei tavoli era occupata da un gruppo nutrito di studenti vestiti da montagna, che tra le risate si dividevano porzioni di salumi, *patatas bravas* e polpette. L’ispettore vide una donna che le faceva cenni dal fondo del locale e le ci volle qualche secondo per rendersi conto che era Nadia Takchenko. Sorrise avvicinandosi alla dottoressa, che non aveva

riconosciuto con i capelli sciolti, pantaloni color caramello e un blazer beige sopra una T-shirt; aveva persino stivaletti con il tacco. Amaia si sentì ridicola pensando che in fondo si aspettava di ritrovarla con indosso quell'assurda tuta arancione.

La dottoressa le tese la mano sorridente. "Sono contenta di rivederla, ispettore," disse con il suo accento terribile. "Raúl è andato al bancone a ordinare. Abbiamo deciso di andarcene stasera, ma prima vogliamo mangiare qualcosa. Spero che lei ci tenga compagnia, *da*?"

"Ecco, temo di no, ma se non vi spiace possiamo fare due chiacchiere."

Il dottor González tornò portando tre birre. "Ispettore, ormai pensavo che avremmo dovuto mandarle il rapporto per posta."

"Mi spiace di non avervi potuto vedere prima, perché sono molto interessata, ma come avrete già saputo dal viceispettore Zabalza ho avuto molto da fare."

"Temo che non potremo essere conclusivi. Non abbiamo trovato né tane né escrementi, solo impronte che potrebbero essere di un grosso plantigrado, cortecce e licheni raschiati e peli di un maschio che coincidono con quelli che ci ha procurato lei."

"E quindi?"

"Può darsi che un orso sia stato nella zona: i peli non erano lì da tempo, sembravano vecchi e questo potrebbe essere dovuto alla muta. Le ho detto che è un po' presto perché un orso esca dal letargo. Per

quanto, secondo dati recenti, alcune femmine quest'anno non ci sono andate a causa della temperatura più elevata e della carenza di cibo, per cui non erano pronte in tempo per il letargo."

"E come fate a sapere che appartengono allo stesso animale?"

"Nello stesso modo in cui sappiamo che si tratta di un maschio. Con un'analisi."

"Un'analisi del Dna?"

"Certo."

"E avete già i risultati?"

"Li abbiamo da ieri."

"Com'è possibile? Io non ho ancora ricevuto i risultati dei campioni che ho inviato quando ho dato a voi quei peli."

"Perché noi li mandiamo a Huesca, nel nostro laboratorio."

Amaia era attonita. "Mi sta dicendo che un centro di studi naturali è attrezzato con una tecnologia così avanzata da poter ottenere un'analisi del Dna in tre giorni?"

"Anche in ventiquattr'ore, se ci sbrighiamo. Di solito le fa la dottoressa Takchenko, ma visto che era qui se n'è occupato uno studente che lavora con noi."

"E, vediamo, potreste effettuare un'analisi di un campione minerale, animale o umano e stabilire se è identico a un altro?"

"Certo, è proprio quello che facciamo. Il nostro è un sistema di

confronto ed eliminazione. Non abbiamo la banca dati di un laboratorio forense, ma possiamo comparare due campioni e stabilire con certezza se hanno la stessa provenienza. Un pelo di orso maschio e un altro pelo di orso maschio, anche se non sono dello stesso animale, hanno molti alleli in comune."

Amaia rimase in silenzio per un momento, scrutando il volto della dottoressa. "E se, per esempio, io vi dessi campioni di una sostanza come farina comune di diverse marche, potremmo stabilire quale di esse è stata usata in un determinato panificio?"

"Probabilmente sì. Sono sicura che ogni fabbricante ha un suo diverso processo di miscela e macinatura. E si può anche stabilire se si sono mescolati tipi di grano di provenienze diverse. Possiamo vederlo da un'analisi cromatografica."

Amaia rifletté mentre un cameriere metteva in tavola calamari fritti e polpette la cui salsa ancora ribolliva nella terrina.

"È un insieme di tecniche basate sul principio della ritenzione selettiva, il cui obiettivo è separare i diversi componenti di una miscela, permettendo di distinguerli e determinarne le quantità," spiegò il dottore.

"Andate via stasera, giusto?"

La dottoressa Takchenko sorrise. "So cosa sta pensando e sarò felice di aiutarla. Se ha qualche dubbio, sappia che nel mio paese ero tecnica di

un laboratorio forense. Se mi dà i campioni stasera, domani le farò avere i risultati.”

La testa di Amaia correva a mille all’ora, valutando i passi avanti che quei dati avrebbero consentito di fare in sole ventiquattr’ore. Naturalmente i risultati ottenuti non avrebbero avuto valore in tribunale, ma potevano accelerare l’indagine permettendo di scartare alcuni campioni. Se si fosse raggiunto un risultato positivo si sarebbe poi dovuta attendere la conferma del laboratorio ufficiale, ma intanto lei e la sua squadra avrebbero saputo che direzione prendere.

Si alzò in piedi, componendo un numero sul cellulare. “Spero di non essere di disturbo, ma vengo con voi. Anche se i risultati non hanno valore legale, devo custodire le prove e supervisionare le analisi.” Si girò di lato per parlare al telefono. “Jonan, vieni all’Hotel Baztán con un campione di tutte le farine e del *txatxingorri*, e porta la tua borsa. Andiamo a Huesca.”

Chiuse la comunicazione e guardò sorridente i due dottori e il cibo sul tavolo, decidendo che le era tornato l’appetito.

Venti minuti più tardi Jonan si sedeva al tavolo di buonumore. “Be’, diteci voi dove dobbiamo andare.”

“Al Bear Observatory of the Pyrennes, nella contea di Sobrarbe, che corrisponde all’antico regno dello stesso nome, sorto oltre mille anni fa a

nord della provincia di Huesca. Anche se sul navigatore è meglio se mettete Ainsa."

"Ainsa mi suona familiare. È un paese di aspetto medioevale, o sbaglio? Uno di quelli che conservano il tracciato originale e il lastricato delle strade."

"Sì. Ainsa era molto importante nel Medioevo, soprattutto per la sua posizione strategica. Si trova fra il Parque Nacional de Ordesa e il Monte Perdido, il Parque Nacional de los Cañones, la Sierra de Guara e il Parque Nacional Posets-Maladeta. Già allora controllare Ainsa doveva essere un grande vantaggio."

"E ci sono orsi nella zona?"

"Temo che gli orsi siano più complicati di quello che può immaginare la maggior parte della gente."

"Orsi complicati." Amaia sorrise alla volta di Jonan. "Preparati, può darsi che ci tocchi fargli un profilo."

"Be', non creda che sia poi così assurdo. Possiamo determinare parzialmente la mentalità dell'orso solo se siamo capaci di attribuirgli proprio questo, una mentalità. Quando ammettiamo che l'orso ha un carattere, un modo di essere che varia da un individuo all'altro, possiamo arrivare a capire la difficoltà che comporta osservare un esemplare." Il dottor González guardò la collega. "La dottoressa e io abbiamo viaggiato in Europa centrale, nei Carpazi, in Ungheria, tra villaggi sperduti nei

Balcani, gli Urali e, naturalmente, i Pirenei. Non è che Ainsa sia famosa per i suoi avvistamenti di orsi, ma era dotata di ottime infrastrutture per l'osservazione della natura, soprattutto degli uccelli, e ci ha offerto uno spazio perfetto per mettere in piedi il nostro laboratorio. Inoltre permette che l'impresa che lo sovvenziona tragga benefici dai centri di recupero delle specie, dalle visite guidate e dalle donazioni di turisti e visitatori, che ad Ainsa sono molti, tutto l'anno."

"Allora non vi dedicate solo agli orsi?"

"No, macché. Possiamo parlare di una grande quantità di specie, grazie alla varietà di habitat della contea. Dato il buono stato di conservazione della maggior parte di essi, un discreto numero di specie trova in quelle valli uno dei loro ultimi rifugi. Abbondano i rapaci diurni: aquila reale, nibbio reale, falco pellegrino, astore, sparviero. E i notturni: gufo reale, barbagianni, civetta… È facile vedere grandi saprofagi, come gipeti e grifoni… e una moltitudine di piccoli uccelli. Ma la dottoressa e io ci occupiamo soprattutto di mammiferi di grosse dimensioni, come cinghiali, cervi, volpi… anche se abbondano quelli di taglia inferiore: pipistrelli, topiragni, conigli, scoiattoli, marmotte, ghiri… Lo vede, abbiamo da fare tutto l'anno, anche se il nostro campo principale sono le migrazioni dei grandi orsi in tutta Europa e rispondiamo a qualsiasi chiamata che suggerisca la presenza di un loro esemplare, come nel suo caso."

“E a che conclusione siete arrivati? Esiste la remota possibilità che ci sia un orso nella zona? O siete anche voi propensi al *basajaun*, come i guardaboschi?” chiese Jonan.

Il dottor González lo guardò perplesso, ma la dottoressa Takchenko sorrise. “Lo so che cos’è, un… *basajauno*?”

“Un *basajaun*,” la corresse Jonan.

“Sì!” esclamò lei, voltandosi verso il collega. “È come l’*home grandizo*, Bigfoot, il sasquatch. In un posto chiamato Val d’Onsera si dice che esisteva un gigante, l’*home grandizo*, che andava in giro accompagnato da un orso enorme. Anche nel mio paese c’è una leggenda su un uomo grande e forte, primitivo, che vive nei boschi e protegge l’equilibrio della natura. È lo stesso che un *basajaun*?”

“Praticamente lo stesso, solo che al *basajaun* si attribuiscono doti magiche. È un essere mistico della mitologia.”

“Credevo che fosse solo il nome che la stampa ha attribuito al criminale… perché uccide nei boschi,” disse il dottore.

Amaia lo fissò mentre ricordava le parole della sorella. *Il guardiano della purezza*.

“E i guardaboschi credono che l’assassino che cercate sia un *basajaun*?”

“Be’, sembra che credano all’esistenza del *basajaun*,” spiegò Jonan, “e suggeriscono che possa essere quello che abbiamo preso per un orso, ma

naturalmente la sua presenza non avrebbe niente a che fare con i delitti, ma sarebbe dovuta solo al fatto che le forze della natura lo hanno convocato per trattenere il predatore e restaurare l'equilibrio nella valle."

"È una bella storia," ammise il dottor González.

"Però è solo una storia," disse Amaia, alzandosi in piedi e dando per conclusa la conversazione.

Uscì nel parcheggio indossando il piumino. Prese di tasca il cellulare per chiamare James e avvisarlo che stava andando a Huesca. Il parcheggio era poco illuminato, ma riceveva la luce bianca dalle vetrate della caffetteria e quella più calda dal ristorante rustico sull'altro lato. Mentre aspettava che James le rispondesse, osservò gli avventori seduti vicino alle finestre. Flora, indosso un'attillata camicetta nera, era protesa in avanti con un'aria vezzosa e studiata che la sorprese. Spinta dalla curiosità, Amaia camminò tra le macchine cercando un punto da cui vedere meglio la scena.

Finalmente James rispose e lei gli spiegò l'idea che le era venuta. Gli disse che l'avrebbe chiamato al suo ritorno. Mentre salutava il marito, vide la sorella scostarsi dalla finestra e prendere la mano del suo accompagnatore, intrecciando le dita. L'ispettore Montes le diceva qualcosa di inintelligibile. Flora rise, gettando indietro la testa con fare seducente, poi guardò fuori.

Amaia sobbalzò e si girò di scatto, cercando di nascondersi. Le sfuggì di mano il cellulare, che finì sotto un'auto. Decise che Flora non poteva averla vista in quel parcheggio poco illuminato e si chinò a recuperare il telefono. Jonan e i dottori uscirono in quel momento dalla caffetteria.

Lasciò guidare il viceispettore, senza far caso a quello che diceva, e sospirò sollevata e un po' confusa dalla propria reazione quando furono usciti dal parcheggio dell'albergo.

34.

Engrasi lacerò il sigillo della confezione di un mazzo nuovo di tarocchi di Marsiglia. Tirò fuori le carte e cominciò un rituale di contatto mentre pregava. Le mescolò lentamente. Sapeva di confrontarsi con qualcosa di diverso, anche se non nuovo: un vecchio nemico che aveva scorto una volta molto tempo prima, il giorno in cui Amaia si era fatta le carte da bambina. E ora, mentre Ros cercava di aiutare la sorella, quell'antica minaccia era riaffiorata come un ricordo sgradevole, per ficcare il suo brutto muso bavoso nella vita di quella ragazza.

Engrasi si era rivista in Amaia fin da quando era piccola. Al pari di lei, aborriva il luogo in cui le era toccato nascere. Ne aveva rinnegato la storia, la tradizione e i costumi radicati. Aveva fatto il possibile per andarsene e alla fine ci era riuscita. Si era messa a studiare, sforzandosi al massimo per conseguire borse di studio che le permettessero di

allontanarsi ancora di più da casa, trasferendosi prima a Madrid e poi a Parigi. All'Università della Sorbona aveva studiato psicologia e in quella città rivoluzionaria e palpitante di idee e sogni di libertà le si era aperto davanti un mondo nuovo. Si era sentita invitata alla vita e sempre più agli antipodi di quella valle oscura dove il cielo era plumbeo e il rombo del fiume echeggiava nel cuore della notte. Parigi odorosa d'amore e la Senna che fluiva maestosa e silente l'avevano definitivamente sedotta, convincendola che non sarebbe mai più tornata a Elizondo.

Aveva conosciuto Jean Martin nel suo ultimo anno di università. Lui, un affermato psicologo belga, era un professore invitato all'università, più vecchio di lei di venticinque anni. Durante quel corso uscivano di nascosto e dopo la laurea di Engrasi si erano sposati in una chiesetta fuori città. Alle nozze avevano assistito le tre sorelle di Jean con i loro mariti, i figli e un centinaio di amici. Non c'era neppure un parente di Engrasi.

Alle cognate aveva raccontato che la sua famiglia era piccola e legata al lavoro, e che il padre era troppo anziano per viaggiare. A Jean aveva detto la verità: non voleva vederli, non voleva parlare con loro né essere costretta a chiedere notizie dei vicini o delle vecchie conoscenze. Non voleva sapere che cosa succedeva nella valle, non voleva che l'influenza del suo paese la raggiungesse anche a Parigi. Presentiva che avrebbero portato con loro l'energia dell'acqua e del monte, il richiamo viscerale

che si provava quando si nasceva a Elizondo.

Jean aveva sorriso mentre l'ascoltava, come se lei fosse una bambina spaventata che raccontava un brutto sogno, e allo stesso modo l'aveva consolata, rimproverandola con tenerezza. "Engrasi, sei una donna adulta. Se non vuoi che vengano, non farli venire." E aveva ripreso a leggere il suo libro come se la conversazione non riguardasse niente di più importante della scelta del gusto della torta tra limone e cioccolato.

La vita non poteva essere più generosa di così con lei. Viveva nella città più bella del mondo, in uno stimolante ambiente universitario, con l'assurdo senso di sicurezza che si prova quando si pensa di avere tutto, eccetto i figli, che non arrivarono nei cinque anni che durò il sogno… fino al giorno in cui Jean morì di infarto mentre attraversava i giardini di fronte al suo studio a Parigi.

Non conservava ricordi di quel periodo, supponeva di averlo trascorso in stato di shock, anche se rammentava di essersi mostrata serena e padrona di sé, con un autocontrollo che nascesa dall'incredulità. Le settimane si erano susseguite tra sonniferi e visite lacrimose da parte delle cognate che insistevano nel difenderla dal mondo, come se ciò fosse possibile, come se il suo cuore non fosse sepolto in un cimitero di Parigi, freddo e morto quanto quello di Jean.

Poi una notte si era svegliata madida di sudore e lacrime e aveva capito perché di giorno non piangeva. Si era alzata dal letto e aveva

percorso sconsolata in lungo e in largo l’appartamento enorme, alla ricerca di tracce della presenza di Jean. E anche se c’erano i suoi occhiali e il libro aperto alla pagina a cui l’aveva lasciato, le sue pantofole e la minuta calligrafia che decorava i riquadri del calendario della cucina, non lo trovò più. Quella certezza le aveva lasciato desolazione nell’anima e gelo nella casa. Parigi le era diventata inabitabile.

Perciò aveva fatto ritorno a Elizondo. Dal marito aveva ereditato denaro sufficiente per non doversi preoccupare più di nulla. Si era comprata una casa in quel luogo che credeva di non amare e da allora non aveva più lasciato la valle del Baztán.

35.

Il vento soffiava con forza ad Ainsa. Durante le tre ore che erano occorse per arrivarci, Jonan non aveva smesso di parlare un momento, ma negli ultimi chilometri il mutismo di Amaia sembrava averlo contagiato. Il viceispettore si era zittito e poi aveva acceso la radio, canticchiando brandelli di successi del momento.

Le vie di Ainsa erano deserte, la luce calda e aranciata dei lampioni non riusciva a cancellare la sensazione di villaggio medioevale sferzato dal gelo notturno. Le raffiche di vento siberiano coprivano di brina il parabrezza. Jonan seguiva il Patrol dei dottori mentre gli pneumatici sobbalzavano sul lastricato millenario delle strade. Arrivarono in una piazza rettangolare che si estendeva fino all'entrata di quella che sembrava una fortezza. I dottori parcheggiarono sotto la muraglia e Jonan si fermò di fianco a loro.

Il freddo sulla fronte era doloroso come un chiodo premuto da una mano invisibile. Amaia si riparò la testa con il cappuccio del piumino, mentre seguivano i dottori dentro la fortezza. A parte l'assenza del vento, all'interno non si stava molto meglio. I poliziotti furono guidati lungo stretti corridoi di pietra grigia, fino a sfociare in una zona più ampia, dove si trovavano gigantesche uccelliere in cui sonnecchiavano volatili giganteschi che nella penombra Amaia non seppe riconoscere.

"È l'area di convalescenza degli uccelli feriti da armi da fuoco, autoveicoli, scontri fortuiti con cavi dell'alta tensione, mulini a vento…"

Si infilarono in un altro stretto corridoio e salirono una rampa di dieci gradini prima che la dottoressa si fermasse davanti a un'anonima porta bianca chiusa da varie serrature di sicurezza. Il laboratorio comprendeva tre sale luminose, ordinate e molto ampie, così moderne che Amaia pensò che, se l'avessero condotta fin lì con gli occhi bendati, non avrebbe mai potuto collegare ciò che vedeva con il luogo in cui si trovava: nessuno avrebbe pensato che un'installazione con simili caratteristiche potesse essersi insediata nel cuore di una fortezza medioevale.

I dottori appesero i cappotti in due armadietti e Nadia Takchenko indossò un curioso camice da laboratorio, ben aderente, che nella parte inferiore si apriva come un'ampia gonna plissettata abbottonata di lato. "Mia madre in Russia faceva la dentista. I suoi camici e una dentatura

sana sono tutto quello che mi ha lasciato quando è morta.”

Si addentrarono nel fondo del laboratorio, dove sopra un banco di acciaio inossidabile erano riuniti vari apparecchi di analisi. Amaia riconobbe un termociclatore Pcr perché ne aveva visti in altre occasioni: somigliava a un piccolo registratore di cassa senza tasti o a una yogurtiera futurista. Il rivestimento in plastica a buon mercato nascondeva l’ingegno di uno degli apparecchi di analisi più sofisticati. In un recipiente a lato erano alloggiati i tubi Eppendorf, simili a palle cave di plastica, in cui si collocava il materiale genetico da analizzare.

“Questa è la Pcr cui accennava lei. Impiega dalle tre alle otto ore a compiere un’analisi. Poi bisogna effettuare un’elettroforesi con gel di agarosio per poter vedere i risultati, operazione che porta via almeno altre due ore,” illustrò il dottore. “E qui abbiamo l’Hplc, l’apparecchio che useremo per disintegrare i tipi di farina dei campioni, perché la Pcr ci servirebbe solo se, mescolato con la farina, ci fosse materiale biologico di qualche genere.”

Prese da uno scaffale alcune siringhe sottili simili a quelle che si usavano in passato per le iniezioni di insulina. “Questi sono gli iniettori che useremo per caricare i campioni, dopo averli dissolti nel liquido. Un’iniezione per ciascun campione e in poco più di un’ora avremo il risultato. Non occorre l’elettroforesi come con la Pcr, però serve un processore con il software per analizzare i picchi ottenuti dal campione.

Ogni picco equivale a una sostanza specifica, che ci permette di trovare idrocarburi, minerali, residui di acqua di irrigazione, sostanze biologiche che poi dovremo determinare con altre analisi e così via. Per questo la parte complicata del processo è programmare il software con gli schemi specifici della ricerca. Quanti più aspetti differenziati troviamo, più facile sarà stabilire la provenienza di ciascuna farina. Per l'intero processo ci vorranno quattro o cinque ore."

Amaia era affascinata. "Non so che cos'è più sorprendente, se il fatto che disponete di un laboratorio come questo o che un genio come lei si dedichi a cercare orme di orso," disse con un sorriso.

"Siamo molto fortunati a poter contare sulla dottoressa Takchenko," affermò González. "Ha lavorato a lungo nel suo paese occupandosi proprio di questo, ma due anni fa ci ha mandato il suo curriculum e ha deciso di unirsi a noi. Un'autentica benedizione."

La dottoressa sorrise. "Che ne dici di preparare un po' di caffè per i nostri invitati, dottore?"

"Certo," fece lui, ridendo. "La dottoressa non sopporta i complimenti. Scusatemi un momento, devo andare dall'altra parte dell'edificio."

"Jonan, accompagnalo, per favore. Basta che sia presente uno di noi due," disse Amaia. Poi, quando i due uomini furono usciti, si rivolse a Nadia Takchenko. "È molto gentile il dottor González."

"Eh, sì," rispose lei, con il suo accento marcato. "Un vero incanto."

Amaia alzò un sopracciglio. “Le piace?”

“Oh, certo, per forza. È mio marito, è meglio se mi piace, non crede?”

“Ma lei lo chiama dottore e lui la chiama…”

“Dottoressa, sì.” Lei sorrise e alzò le spalle. “Cosa vuole che le dica, sono seria nel mio lavoro e la cosa lo diverte.”

“Per l’amor di Dio, devo affinare il mio spirito di osservazione. Non mi ero resa conto.”

Per almeno un’ora la dottoressa lavorò al computer, introducendo gli schemi per l’analisi. Mise con cura estrema in soluzione i campioni di farina che Jonan aveva portato da Elizondo e alcune briciole del *txatxingorri* trovato sul cadavere di Anne. Con mano esperta iniettò ciascun campione nell’apparecchio. “Sarà meglio se si siede, ci vorrà un po’ di tempo.”

Amaia accostò al banco uno sgabello con le rotelle e si sedette. “Suo marito ha già detto che non le piacciono i complimenti, ma devo ringraziarla. I risultati di questa analisi potrebbero rimettere in moto un’indagine che al momento è quasi ferma.”

“Non è niente, mi creda. Mi piace farlo.”

“Alle due del mattino?”

“È un piacere aiutarla. Quello che succede nel Baztán è terribile. Se c’è qualcosa che posso fare per darle una mano, ne sono felice.”

L’ispettore rimase in silenzio, piuttosto a disagio, mentre l’apparecchio

emetteva un ronzio sommesso. “Lei non crede che ci sia un orso, vero?”

La dottoressa interruppe il suo lavoro e girò la sedia fino a trovarsi faccia a faccia con Amaia. “No, non lo credo… Ma di sicuro c’è qualcosa.”

“Qualcosa di che genere? Perché i peli che abbiamo trovato sul posto corrispondono ad animali di ogni tipo, c’è persino pelo di capretto.”

“E se invece tutti i peli corrispondono a un unico essere?”

“Essere? Che cosa cerca di dirmi? Che c’è davvero un *basajaun*?”

“Non cerco di dirle niente,” fece la donna alzando le mani. “Solo che forse deve avere una mente più aperta.”

“È curioso che sia una scienziata a dirmelo.”

“Non deve sorprenderla. Sono una scienziata, ma guardo anche in faccia la realtà.” Sorrise e, senza aggiungere altro, tornò al suo lavoro.

Le ore trascorsero lente. Amaia osservò tutti i passaggi compiuti dalla dottoressa, ascoltando il parlottio animato e incessante di Jonan con il dottore dall’altra parte della sala. Di tanto in tanto Nadia Takchenko si avvicinava allo schermo, guardava i grafici che si andavano disegnando e tornava allo studio di quello che sembrava un voluminoso manuale tecnico, di sicuro noiosissimo, che pure la manteneva assorta.

Infine, alle quattro del mattino, la dottoressa si rimise al computer e dopo qualche secondo la stampante espulse un foglio. Lo prese e tirò un sospiro profondo mentre lo porgeva ad Amaia. “Mi spiace, ispettore. Non

c’è corrispondenza.”

Amaia esaminò il foglio: non ci voleva un esperto per distinguere la differenza tra picchi e valli tracciati nei grafici della farina e quello che rappresentava il campione di *txatxingorri*. Rimase in silenzio con gli occhi fissi sullo stampato, valutando le conseguenze di quei risultati.

“Sono stata molto meticolosa, ispettore,” disse Nadia, visibilmente preoccupata.

Amaia si rese conto che la sua delusione poteva passare per fastidio o disprezzo verso il lavoro della dottoressa. “Oh, mi spiace, non ha niente a che vedere con lei. Le sono molto grata, non ha dormito tutta la notte per aiutarmi, ma ero quasi sicura che avrebbe trovato una corrispondenza.”

“Mi spiace.”

“Sì,” mormorò. “Anche a me.”

Guidò in silenzio, senza musica né radio, lasciando dormire Jonan durante il viaggio di ritorno. Si sentiva frustrata e di cattivo umore. Per la prima volta dall’inizio dell’indagine cominciava ad avere dubbi sulle possibilità di risolvere il caso. Le farine non portavano da nessuna parte e se il soggetto non aveva comprato un *txatxingorri* in una pasticceria della zona, che cosa poteva significare? Flora le aveva detto che di sicuro era stato cucinato in un forno di pietra, ma neanche questo era di grande aiuto. Quasi tutti i ristoranti da Pamplona a Zugarramurdi ne avevano

uno, senza contare le panetterie e i cascinali più antichi, dove se ne conservavano parecchi, ancorché in disuso.

La strada di Jaca era nuova e in buono stato. Amaia calcolava che in tre ore sarebbero stati a Elizondo. La solitudine delle prime ore del mattino fece breccia nel suo tormentato stato d'animo. Lanciò un paio di occhiate al viso rilassato di Jonan, che dormiva rannicchiato nel suo giaccone. Avrebbe preferito che fosse sveglio, per sentirsi meno sola. Che cosa ci faceva lei al volante, alle sei del mattino, sulla strada di Jaca? Perché non era a casa, nel letto con suo marito? Forse aveva ragione Fermín Montes e quel caso era troppo per lei. Si ricordò di ciò che aveva visto dalla finestra del ristorante e che per alcune ore aveva relegato in un angolo della mente, fino a dimenticarsene. Montes e Flora. In quell'alleanza c'era qualcosa che le suonava stridente. Amaia si domandò se in fondo non si trattasse di una specie di istinto familiare, una singolare fedeltà che la spingeva a mantenere i legami con suo cognato Victor. Jonan le aveva già detto di avere visto Flora e Montes insieme.

Ripensò alla conversazione con la sorella in pasticceria, ricordando che lei aveva detto di trovare Fermín un uomo affascinante. In quel momento aveva pensato che fosse uno di quei commenti maliziosi tipici di Flora, ma ciò che aveva visto al ristorante dell'albergo non lasciava dubbi: la sorella stava dispiegando tutto il suo fascino con Montes, che ne sembrava felice. Eppure ad Amaia anche Victor era parso felice, con la

sua camicia stirata e il suo mazzo di rose. Inconsciamente, serrò le labbra e negò con la testa. *Bella merda, bella merda, bella merda.*

Si era fatto giorno quando arrivarono a Elizondo. L'ispettore parcheggiò di fronte al Galarza in calle Santiago e scosse Jonan. Il bar profumava di caffè e croissant caldi. Fu lei stessa a portare le tazze al tavolo mentre aspettava che lui tornasse dal bagno, da cui ricomparve con i capelli bagnati e un'aria più sveglia.

"Puoi andare a dormire un paio d'ore," disse lei, sorseggiando il caffè.

"Non è necessario. Io almeno ho schiacciato un pisolino. È lei che sarà stanchissima."

L'idea di dormire di nuovo sola non l'attirava per niente. Aveva il presentimento che sarebbe stato meglio se fosse rimasta sveglia. "Io torno al commissariato, devo ripassare tutti i dati. Immagino che oggi avremo qualche risultato sui computer delle altre ragazze," disse, soffocando uno sbadiglio.

Quando uscirono, forti raffiche di vento spazzavano la strada, mentre a grande altezza sopra le loro teste navigavano densi nuvoloni. Amaia alzò lo sguardo e contemplò sorpresa il volo maestoso di un falco pellegrino che si manteneva sospeso a cento metri da terra, con aria di sfida, osservandola sdegnoso dal cielo come se le stesse scrutando nell'anima. La quiete di quel predatore la tormentava: al suo confronto si sentiva fragile come una foglia in balìa del vento.

“Si sente bene, capo?”

Lei guardò Jonan con stupore, rendendosi conto di essersi fermata in mezzo alla strada. “Torniamo al commissariato,” disse, salendo in macchina.

Anche se era inutile visti i risultati, riferì dell’ispirazione che l’aveva portata fino a Huesca. Nondimeno Iriarte convenne che era stata una buona idea.

“Che non ha condotto da nessuna parte,” sentenziò lei. “Voi cos’avete?”

“Il viceispettore Zabalza e io ci siamo concentrati sui computer delle ragazze. A prima vista non c’era nessun indizio che frequentassero gli stessi gruppi sui social network o che avessero amici in comune. Quello di Ainhoa Elizasu è intatto, ma quello di Carla l’ha ereditato la sorella minore che ha cancellato quasi tutto. Tuttavia il disco rigido conserva la cronologia di Internet e l’unica cosa che abbiamo chiarito è che tutte e tre visitavano siti di moda e stilisti, però non gli stessi. Erano piuttosto presenti nei social, soprattutto su Tuenti, ma i gruppi sono abbastanza chiusi. Nessuna traccia di molestatori, pedofili o cyberdelinquenti di qualsiasi genere.”

“C’è altro?”

“Poco. Hanno chiamato dal laboratorio di Saragozza. Pare che la pelle

attaccata allo spago, quella che è risultata essere di capra, mostri incrostazioni di una sostanza che devono ancora analizzare, ma al momento non posso dirle altro.”

Amaia sospirò profondamente. “Una sostanza incrostata su pelle di capra,” ripeté.

Iriarte allargò le mani in un gesto di impotenza.

“Va bene, ispettore. Voglio che visitiate le pasticcerie della lista e interroghiate i proprietari su dipendenti presenti o passati che sappiano preparare i *txatxingorris*. Non importa se risalgono ad anni fa, andremo a parlare con tutti, a uno a uno. Da qualche parte deve avere imparato a farli così bene. Voglio che torniate a parlare con le amiche delle vittime, controllando se è venuto loro in mente qualcos’altro, per esempio qualcuno che le guardasse troppo, che si offrisse di accompagnarle, che si avvicinasse gentilmente con qualsiasi pretesto. Voglio anche che parliate di nuovo con i compagni di classe e di scuola, e pure con i professori: vorrei sapere se qualcuno si mostrava più gentile del normale con le ragazze. Ho visto che almeno tre insegnanti hanno fatto lezioni a tutte e tre, in anni diversi. Ho sottolineato i loro nomi. Zabalza, indaghi su di loro, se hanno precedenti, ma anche se ci sono voci che circolano sul loro conto. Molte volte un piccolo scandalo viene messo sotto silenzio per ragioni corporative.”

Guardò gli uomini che aveva davanti, con i volti attenti alle sue

indicazioni, un’espressione preoccupata e sguardi ansiosi. “Signori, facciamo parte della squadra che deve dare la caccia a quello che forse è l’assassino più abile di cui si abbia avuto notizia negli ultimi anni. So che questo richiede a tutti uno sforzo enorme, ma dobbiamo farlo, adesso. Dev’esserci qualcosa che ci è sfuggito, un dettaglio, una minima pista. In questo tipo di delitti in cui l’assassino arriva ad avere una relazione così intima con la vittima – e non mi riferisco al sesso ma a tutta la messinscena prima, durante e dopo la morte – è quasi impossibile che non abbia lasciato alcuna traccia. Le uccide, trasporta i corpi in riva al fiume, a volte in luoghi difficilmente accessibili, quindi le prepara, le sistema, fa di loro le attrici della sua tragedia. Troppo lavoro, troppo sforzo, un rapporto troppo diretto con i corpi. Sappiamo come funziona questo lavoro, ma se non otteniamo qualcosa nei prossimi giorni, il caso sarà a un punto morto. Tra la paura della popolazione e i pattugliamenti intensificati in tutta la valle, è poco probabile che ci riprovi prima che le acque si calmino. Tuttavia il ritmo sembra essersi accelerato, i tempi fra un delitto e l’altro si sono ridotti. Ho la sensazione che non ci troviamo di fronte a un demente che è uscito di testa, credo che semplicemente abbia avuto le occasioni e le abbia sfruttate. Non è stupido e se crede di correre rischi si tratterrà e tornerà alla sua vita al di sopra di ogni sospetto. Per cui la nostra unica possibilità consiste in un’indagine impeccabile, senza trascurare alcun dettaglio.”

Annuirono tutti.

“Lo prenderemo,” disse Zabalza.

“Lo prenderemo,” ripeterono gli altri.

Motivare i poliziotti che lavoravano al caso era uno dei passaggi che le avevano insegnato a Quantico. Disciplina e incoraggiamento erano fondamentali quando l’indagine si protraeva senza risultati positivi e la squadra cominciava a perdersi d’animo. Amaia guardò il proprio riflesso, sbiadito come quello di un fantasma sulla vetrata della sala riunioni, ora vuota. Si domandò chi del gruppo si sentisse più demoralizzato. A chi si era rivolta in realtà con quelle parole, ai suoi uomini o a se stessa? Si diresse alla porta e la chiuse con il chiavistello. Prese in mano il cellulare proprio nel momento in cui questo si metteva a suonare.

James la tenne al telefono per cinque minuti, durante i quali le chiese se avesse dormito, avesse fatto colazione e stesse bene. Lei mentì, dicendo che aveva dormito per tutto il viaggio mentre guidava Jonan. La sua impazienza di finire la conversazione dovette essere evidente a James, che le strappò la promessa di tornare a casa per cena e, più preoccupato di prima, alla fine riagganciò, lasciandole il rimorso di non avere trattato bene la persona che la amava di più.

Cercò nella rubrica. Aloisius Dupree. Consultò l’orologio e cercò di calcolare che ora fosse nello stato della Louisiana. A Elizondo erano le nove e trenta, quindi le due e trenta a New Orleans. Con un po’ di

fortuna, se l'agente speciale Dupree conservava le vecchie abitudini, non doveva ancora essere andato a dormire. Premette il tasto di chiamata e attese.

Prima del secondo squillo la voce roca dell'agente Dupree viaggiò verso di lei, portando con sé tutto il fascino del Sud di cui in Louisiana andavano orgogliosi. "*Mon Dieu!* A cosa devo questo piacere inaspettato, ispettore Salazar?"

"Ciao Aloisius," replicò lei, sorridente, sorpresa che lui fosse così lieto di sentire la sua voce.

"Ciao, Amaia. Tutto bene?"

"Be', no, *mon ami*, non c'è niente che vada bene."

"Ti ascolto."

Lei parlò ininterrottamente per oltre mezz'ora, cercando di riassumere la vicenda senza scordare nulla, esponendo e scartando teorie mentre raccontava. Quando ebbe finito, il silenzio le parve così assoluto che per un istante ebbe il timore che fosse caduta la linea. Poi sentì un sospiro da parte di Aloisius.

"Ispettore Salazar, di sicuro sei il detective migliore conosciuto in vita mia… e ne conosco parecchi. E ciò che ti rende così brava non è la perfetta applicazione delle tecniche di polizia, ne abbiamo parlato molte volte quando eri qui, ricordi? Ciò che fa di te un'investigatrice eccezionale, la ragione per cui il tuo capo ti ha messo alla testa

dell'indagine, è che hai l'istinto puro del segugio. E questo, *mon amie*, distingue i detective eccezionali dai poliziotti normali. Mi hai fornito una montagna di dati, hai realizzato un profilo del soggetto degno dell'Fbi e hai esposto il caso passo per passo… Ma non ti ho mai sentito parlare di cosa senti nelle viscere, di cosa ti dice l'istinto. Come lo percepisci? È vicino? È malato? Ha paura? Dove vive? Come si veste? Cosa mangia? Crede in Dio? Gli funziona bene l'intestino? Ha rapporti sessuali frequenti? E, cosa essenziale, com'è cominciato tutto questo? Se ti fermi a pensarci potrai rispondere a tutte queste domande e a molte altre. Ma prima devi trovare la risposta a quella più importante: che cosa ostruisce il canale dell'indagine? E non dirmi che è quel poliziotto geloso, perché tu sei al di sopra di queste cose, ispettore Salazar."

"Lo so," replicò lei, sottovoce.

"Ricorda che cos'hai imparato a Quantico: se ti trovi bloccata, fai reset e riparti da zero. A volte è l'unico modo di sbloccare un cervello, che sia umano o cibernetico. Reset, ispettore. Spegni e riaccendi, poi comincia da capo."

Quando uscì in corridoio intravide la giacca dell'ispettore Montes che si dirigeva all'ascensore. Si trattenne un istante e, quando sentì le porte chiudersi con il loro sibilo inconfondibile, entrò nell'ufficio in cui lavorava l'ispettore Zabalza. "È stato qui l'ispettore Montes?"

“Sì, è appena andato via. Vuole che lo raggiunga?” disse, alzandosi in piedi.

“No, non è necessario. Può dirmi di cosa avete parlato?”

Zabalza si strinse nelle spalle. “Niente di speciale, del caso, delle novità. L’ho aggiornato sulla riunione e poco altro… Be’, abbiamo commentato la partita di ieri di Barcellona e Real Madrid…”

Lei lo guardò fisso e notò la sua insicurezza. “No, non si preoccupi. Va tutto bene.”

Mentre scendeva in ascensore, dove ancora aleggiavano le note decise del profumo di Montes, pensò fino a che punto aveva mentito. Sì che bisognava preoccuparsi, perché non c’era niente che andasse bene.

36.

La pioggia fine caduta per ore aveva inzuppato la valle in modo tale che sembrava impossibile che si sarebbe mai asciugata. Tutte le superfici apparivano bagnate e brillanti alla luce di un sole incerto che filtrava tra le nubi, sollevando volute di vapore dagli alberi spogli. Nella testa di Amaia risuonava ancora la domanda dell'agente Dupree: *Che cosa ostruisce il canale dell'indagine?*

Come sempre, si stupiva di quella mente prodigiosa. Non a caso, malgrado i suoi metodi stravaganti, era uno dei migliori analisti dell'Fbi. In appena trenta minuti di conversazione telefonica, Aloisius Dupree aveva messo a fuoco il problema con la stessa sicurezza con cui si pianta una puntina su una carta geografica. *Qui*. E il fatto era che lo sapeva anche lei, ancora prima di comporre il suo numero e sentirlo rispondere dalle rive del Mississippi. *Sì, agente speciale Dupree, c'è qualcosa che*

ostruisce l'indagine, ma non ero sicura di voler guardare il punto indicato dalla puntina.

Salì in auto, chiuse la portiera ma non avviò il motore. L'interno era freddo e i vetri imperlati da minuscole gocce di pioggia che contribuivano a creare un ambiente umido e malinconico.

"Cosa ostruisce il canale," ripeté Amaia a se stessa.

Una furia immane crebbe dentro di lei, salendole dallo stomaco come la vampata ardente di un incendio, accompagnata da un timore che andava oltre ogni logica e che d'un tratto la spingeva a fuggire, a scappare da tutto questo, ad andare da qualche parte, in un luogo dove potesse sentirsi al sicuro, dove il pericolo non la attanagliasse come in quel momento. Il male non la insidiava più a distanza, ma la tormentava con la sua vicinanza ostile, avvolgendo il suo corpo come nebbia, alitandole sulla nuca e prendendosi gioco del terrore che scatenava in lei.

Ne percepiva la presenza vigile, silenziosa e inevitabile, come si avvertono la malattia e la morte. Gli allarmi trillavano dentro di lei, chiedendole di fuggire, di mettersi in salvo, e lei avrebbe voluto farlo, ma non sapeva dove andare. Appoggiò la testa al volante e rimase così per alcuni minuti, con la paura e l'ira che prendevano possesso di lei.

Sobbalzò sentendo bussare a un finestrino. Fece per abbassarlo, ma si accorse che non aveva ancora avviato il motore. Aprì la portiera e una

giovane agente in uniforme si chinò verso di lei per parlarle. “Si sente bene, ispettore?”

“Sì, perfettamente. È solo stanchezza.”

L’altra annuì, come se sapesse di cosa Amaia stesse parlando, e aggiunse: “Se è molto stanca, forse non dovrebbe guidare. Vuole che chiami qualcuno che l’accompagni a casa?”.

“Non sarà necessario,” disse cercando di mostrarsi più lucida. “Grazie.”

Accese il motore e uscì dal parcheggio sotto lo sguardo vigile della poliziotta. Guidò per un po’ fra le strade di Elizondo: calle Santiago, la Francisco Joaquín Iriarte fino al mercato, la Giltxaurdi fino alla Menditurri e poi di nuovo sulla Santiago e l’Alduides fino al cimitero. Si fermò all’entrata. Dall’interno del veicolo osservò una coppia di cavalli che da un casale vicino erano arrivati fino ai confini del campo: le loro teste imponenti spuntavano dal ciglio della strada.

La cancellata di ferro inquadrata nella sua cornice di pietra era chiusa, come sempre. Poco dopo un uomo uscì dal camposanto tenendo in una mano un ombrello aperto, benché avesse smesso di piovere, e nell’altra un fagotto ben stretto. Pensò all’abitudine tipica dei contadini e dei marinai di non usare mai borse, ma impacchettare tutto ciò che dovevano portarsi dietro: vestiti, attrezzi, il pranzo. Lo avvolgevano in un telo o negli abiti da lavoro, facendone un fagotto compatto che poi legavano con

uno spago, rendendo impossibile identificare cosa ci fosse dentro. L'uomo si incamminò lungo la strada per Elizondo e lei guardò di nuovo la cancellata, rimasta socchiusa. Scese dalla macchina, si avvicinò all'entrata e la chiuse, dando un'occhiata fugace alla città dei morti. Salì in auto e rimise in moto.

Quello che cercava non era lì.

Tristezza e rabbia lottavano fra loro dentro di lei, facendole battere il cuore così forte che l'aria nel veicolo le si esaurì rapidamente. Abbassò i finestrini e guidò così, sospirando confusa mentre le gocce che aderivano alla carrozzeria ricadevano all'interno. Il suono del telefono che riposava sul sedile del passeggero interruppe un filo di pensieri oscuri. Lei lo guardò infastidita e ridusse la velocità prima di prenderlo in mano. Era James.

"Ma cazzo, non mi vuoi lasciare in pace un minuto?" disse senza rispondere. Rifiutò la chiamata, furiosa con lui, e gettò l'apparecchio sul sedile posteriore. Era così arrabbiata con il marito che l'avrebbe perso a sberle. Perché tutti si credevano così intelligenti? La zia, Ros, James, Dupree e la poliziotta alla portiera. "Andate a prenderlo in culo," sussurrò. "Andate affanculo e lasciatemi in pace."

Guidò verso la montagna. La strada piena di curve assorbì la sua attenzione, contribuendo un po' per volta a rilassarla. Ricordava che anni

prima, quando stava studiando e la pressione degli esami la rendeva così nervosa che non riusciva più a tenere in mente una parola, aveva l'abitudine di farsi un giro in macchina fuori Pamplona. A volte arrivava fino a Javier o Eunate e quando tornava si era calmata e poteva rimettersi a studiare.

Riconobbe la zona in cui aveva parlato con i guardaboschi. Si inoltrò sul sentiero forestale e guidò per un altro paio di chilometri, schivando le pozzanghere formatesi con la pioggia degli ultimi giorni e che in quel terreno argilloso si trasformavano in piccole lagune. Si fermò in una zona non fangosa e scese dalla macchina. Sbatté la portiera quando sentì suonare di nuovo il telefono.

Fece qualche metro lungo il sentiero, ma le suole basse delle sue scarpe si incollavano allo strato sottile di fango, rendendole difficile camminare. Strofinò le suole sull'erba e, sentendosi sempre peggio, si inoltrò nel bosco come attirata da una chiamata mistica. La pioggia delle prime ore del giorno non era riuscita a penetrare nel fitto della foresta e sotto le chiome degli alberi il terreno era asciutto e pulito. Sembrava che fosse stato spazzato dalle *lamiak* della montagna, le fate dei boschi che si spazzolavano le chiome con pettini d'oro e d'argento, di giorno dormivano sottoterra e uscivano solo sul far della sera, per cercare di sedurre i viandanti. Premiavano gli uomini che giacevano con loro e castigavano quelli che cercavano di rubare loro i pettini, provocando in

essi orribili deformazioni.

Mentre si inoltrava sotto la tettoia formata dai rami degli alberi, ebbe la stessa sensazione che avrebbe avuto entrando in una cattedrale, lo stesso raccoglimento, e avvertì la presenza di Dio. Alzò gli occhi stordita mentre l'ira la abbandonava come una violenta emorragia che la lasciava al tempo stesso senza dolore e senza forze. Scoppiò a piangere. Le lacrime le inondarono il viso, mentre forti singhiozzi la scuotevano dal profondo dell'anima e la debilitavano, facendole perdere l'equilibrio. Si abbracciò a un albero come un druido impazzito, come forse avevano fatto i suoi antenati, e pianse contro la corteccia, bagnandola di lacrime. Sopraffatta, scivolò fino a sedersi a terra senza liberarsi dall'abbraccio.

Il pianto si calmò e lei rimase immobile, desolata, sentendo che la sua anima era una casa su un dirupo i cui proprietari disattenti avevano lasciato aperte porte e finestre durante un temporale; e ora l'interno era devastato da una furia empia che sconvolgeva qualsiasi ordine lei avesse cercato di ottenere. C'era solo l'ira che cresceva negli angoli oscuri della sua anima, occupando gli spazi che la desolazione aveva lasciato vuoti. L'ira non aveva obiettivo, non aveva nome, era cieca e sorda. Se la sentì montare dentro, prendendo possesso di lei come un incendio attizzato dal vento.

Il fischio risuonò così forte che per un istante riempì tutto quanto. Amaia si voltò di scatto, cercando l'origine di quel segnale, mentre

portava la mano alla pistola. Era stato nettissimo, come il fischietto di un capostazione. Lei ascoltò attenta. Nulla. Il suono si ripeté con chiarezza, stavolta alle sue spalle, due volte, uno lungo e uno corto. Amaia si rimise in piedi e scrutò fra gli alberi, sicura di trovarvi una presenza. Non vide nessuno.

Di nuovo un fischio corto dietro di lei, come qualcuno che volesse attirare la sua attenzione. Si girò sorpresa ed ebbe il tempo di scorgere in mezzo agli alberi una sagoma alta e bruna che si nascondeva dietro una grossa quercia. Fece per estrarre la pistola, ma cambiò idea, perché in fondo sentiva che non c'era alcuna minaccia. Rimase immobile, guardando verso il punto in cui aveva perso di vista la sagoma, a cento metri da lei. Tre metri più a destra della grossa quercia vide agitarsi alcuni rami bassi e da dietro spuntò una figura eretta dai lunghi capelli castani screziati di grigio, che si muoveva lentamente, come eseguendo una danza antica tra gli alberi. Evitava di guardare nella sua direzione, ma si lasciava vedere quanto bastava per non lasciare spazio a dubbi. Poi scomparve di nuovo dietro la quercia.

Amaia non si mosse, riusciva a stento a sentirsi respirare. La sparizione del visitatore le lasciò una pace che non credeva possibile, una quiete uterina e la sensazione di avere contemplato un prodigio che le si disegnò in volto come un sorriso e che ancora brillava quando si vide nello specchietto retrovisore dell'auto. Abbottonò la fondina della pistola,

che aveva aperto d'istinto anche se non era arrivata a sfilare la Glock. Pensò al brivido che aveva provato nel momento in cui lo aveva contemplato e come il timore iniziale si fosse subito trasformato in una calma profonda, una smisurata allegria infantile che le scuoteva il petto come una mattina di Natale.

Amaia si sedette in macchina e controllò il telefono. Sei chiamate perse, tutte di James. Cercò in rubrica il numero della dottoressa Takchenko e premette il pulsante di invio. Il telefono cominciò a emettere il segnale di chiamata, che subito dopo si interruppe.

Amaia avviò il motore e guidò fino a lasciarsi alle spalle il sentiero. Trovato un luogo sicuro, fermò l'auto ben visibile sul ciglio di una curva e provò a richiamare.

Il forte accento di Nadia la salutò all'altro capo della linea. "Ispettore, dov'è andata? La sento molto male."

"Dottoressa, mi aveva detto di avere lasciato delle videocamere in punti strategici del bosco, è così?"

"Infatti."

"Poco fa mi trovavo in un luogo vicino a dove abbiamo parlato la prima volta, si ricorda?"

"Sì, abbiamo una videocamera da quelle parti."

"Dottoressa, credo di aver visto… un orso."

"Crede?"

“Credo di sì.”

“Ispettore, non è che dubito di lei, ma se avesse visto un orso, ne sarebbe sicura, mi creda. Non c’è alcun dubbio.”

Amaia rimase in silenzio.

“Cioè, non sa che cosa ha visto.”

“Sì, lo so,” sussurrò Amaia.

“D’accordo, ispettore,” suonò come *ispettorre*, “controllerò le videocamere e la chiamerò se trovo un orso.”

“Grazie.”

“Non c’è di che.”

Chiuse la comunicazione e richiamò James. Appena lui rispose, gli disse: “Torno a casa, amore”.

37.

Il sempiterno televisore acceso e il profumo di zuppa di pesce e pane caldo inondavano la casa. Come investigatrice, ad Amaia non sfuggivano i dettagli del fatto che le cose fossero cambiate intorno a lei. Poteva quasi percepire, come fosse un alone di carica negativa, le conversazioni sul suo conto e che erano rimaste in sospeso come nubi temporalesche al suo ingresso.

Si sedette davanti al caminetto e accettò la tisana che James le offrì mentre aspettavano che fosse pronta la cena. Bevve un sorso, cosciente che nel farlo facilitava l'attenta osservazione a cui era stata sottoposta da parte della sua famiglia appena aveva messo piede in casa. Era innegabile che stessero parlando di lei, non c'era dubbio che fossero preoccupati e nondimeno lei non poteva evitare di sentirsi spogliata nella sua intimità, né smettere di sentire la sua voce interiore che reclamava:

Perché non mi lasciate in pace?

La furia cieca che si era impadronita di lei nel bosco risorgeva con estrema facilità, alimentata dagli sguardi torvi, le parole concilianti, i gesti trattenuti e studiati della famiglia. Non si rendevano conto che così riuscivano solo a irritarla? Perché non si comportavano normalmente e non la lasciavano in pace? Una pace come quella che aveva trovato nel bosco.

Il fischio nitido che sentiva ancora echeggiare dentro di sé e il ricordo della visione riuscirono a rasserenarla di nuovo. Rammentò l'istante in cui lo aveva visto sorgere tra i rami bassi dell'albero, il modo placido in cui lui si era voltato senza guardarla, lasciandosi vedere. Le vennero in mente le storie che la sua catechista le aveva raccontato sulle apparizioni mariane a Fatima. Si era sempre chiesta perché i bambini non fossero scappati, intimoriti dalla visione. Come facevano a essere sicuri che fosse la Vergine? Perché non avevano avuto paura? Pensò alla propria mano in cerca della pistola che, d'un tratto, non le era sembrata più necessaria nella sensazione di pace, di immensa gioia che le aveva pervaso il petto, disperdendo qualsiasi ombra di dubbio, qualsiasi traccia di ansia, qualsiasi dolore.

Non poteva, nemmeno in un pensiero segreto, dargli un nome. La parte di lei che era una poliziotta, una persona del Ventunesimo secolo, una donna di città, rifiutava di ammetterlo, perché senza dubbio era un

orso, non poteva essere che un orso. Eppure…

“Cos’hai da ridere?” le chiese James, perplesso.

“Cosa?” fece lei, sorpresa.

“Stavi ridendo,” le fece notare lui, contento.

“Oh, be’… È una di quelle cose di cui non posso parlare,” si scusò, impressionata dall’effetto che le produceva il semplice ricordo.

“Bene,” fece lui, sorridente, “in ogni caso mi rallegro, erano giorni che non ti vedevo così contenta.”

La cena trascorse tranquilla. La zia raccontò qualcosa di una sua amica che stava partendo per un viaggio in Egitto e James spiegò nel dettaglio come aveva passato la giornata al mercato invernale di una località vicina, dove a quanto pareva si trovava la verdura migliore della valle. Ros parlò appena, si limitò a qualche lungo sguardo preoccupato che riuscì a rimettere Amaia di cattivo umore.

Quando finirono di mangiare, lei si scusò dicendo che era stanca e salì le scale.

“Amaia,” la trattenne la zia. “Lo so che hai bisogno di dormire, ma prima dovremmo parlare un attimo di quello che ti sta succedendo.”

Lei si fermò a metà e si voltò lentamente, armandosi di pazienza ma senza riuscire a evitare un’espressione infastidita. “Grazie per la tua preoccupazione, zia, ma non mi succede niente,” disse rivolta anche a sua sorella e a James, che si erano raccolti dietro Engrasi come un coro

greco. “Sono due notti che non dormo e sono sotto pressione…”

“Lo so, Amaia, lo so benissimo, ma il riposo non sempre si ottiene dormendo.”

“Zia…”

“Ti ricordi cosa mi hai chiesto ieri, quando tua sorella ti ha fatto le carte? Ecco, adesso è il momento. Ti farò le carte e parleremo del male che ti tormenta.”

“Zia, per favore,” disse lei, lanciando un’occhiata a James.

“Proprio per questo, Amaia. Non credi che sia ora che tuo marito lo sappia?”

“Che sappia cosa?” intervenne James. “Cos’è che dovrei sapere?”

Engrasi guardò la nipote come per chiederle il permesso.

“Per l’amor di Dio!” esclamò Amaia. Si sedette stancamente su un gradino. “Abbiate pietà, sono esausta. Aspettiamo domani. Domani, vi do la mia parola, mi sono presa un giorno libero. Domani parliamo, ma oggi non sono più in grado di pensare in modo lucido.”

James parve soddisfatto di fronte alla prospettiva di passare un giorno con lei e, anche se era evidente che moriva di curiosità, alla fine cedette.

“Perfetto. Domani è domenica e avevamo pensato di andare in montagna al mattino. Poi la zia ci preparerà l’agnello arrosto e tua sorella Flora verrà a mangiare con noi.”

La prospettiva di dividere il tavolo con la sorella maggiore non aveva

nulla di attraente, ma Amaia doveva scegliere tra pranzare con Flora o continuare quella conversazione. “Molto bene,” disse, rialzandosi e salendo veloce i gradini per evitare altre repliche.

L’agente speciale Aloisius Dupree afferrò la borsa che gli porgeva Antoine, presa dal retrobottega del suo magazzino traboccante di merce. I turisti venuti per il carnevale adoravano i luoghi come quello, zeppi di cianfrusaglie legate all’antica religione e il voodoo addomesticato per i visitatori di New Orleans che volevano portarsi a casa amuleti e collane da mostrare agli amici. Dupree era andato dritto da Antoine Meire e gli aveva fatto scivolare in mano la lista degli ingredienti di cui aveva bisogno e due biglietti da cinquecento dollari. Meire era caro, ma lui sapeva che Nana non avrebbe accettato i mediocri prodotti degli altri.

Si trattenne sotto le balconate di una delle vecchie taverne sulla St. Charles Street a guardar passare una delle numerose sfilate del Mardi Gras, il carnevale popolare di New Orleans, che percorreva le strade del quartiere francese trascinando al suo passaggio ondate di abitanti chiassosi e sudati. I trenta gradi di temperatura, un po’ alta per febbraio, e l’umidità che arrivava dal Mississippi avvolgendo la folla e gonfiando il legno delle porte, contribuivano a rendere l’aria densa e pesante, spingendo al consumo di birra i devoti del carnevale che già non avevano bisogno di altri inviti.

Dupree attese che il grosso della sfilata fosse passato, quindi attraversò la strada ed entrò in uno dei passaggi tra le case, dove il legno scricchiolava per effetto del calore e non era arrivata la vernice fornita dal municipio per imbiancare le facciate; erano ancora riconoscibili i segni del livello raggiunto dall'acqua quando li aveva visitati la nefasta maledizione dell'uragano Katrina.

Salì una scala esterna che crepitò come le vecchie ossa di un uomo anziano e si addentrò in un corridoio in penombra. La poca luce proveniva da una lampada Tiffany, che gli sembrava autentica e probabilmente lo era, sopra l'intelaiatura di una finestrella in fondo al corridoio. Dupree andò dritto verso l'ultima porta, aspirando l'aroma di eucaliptus e sudore che regnava nell'aria. Bussò. Dall'interno giunse un sussurro interrogativo.

"*Je suis Aloisius*."

Un'anziana donna, che a stento gli arrivava al petto, aprì e gli si gettò tra le braccia. "*Mon cher petit Aloisius!* Che cosa ti porta a far visita alla tua vecchia Nana?"

"Oh, non ti sfugge nulla. Come fai a essere così furba?" disse ridendo.

"*Parce que je suis très vieille.* Così è la vita, *mon cher*. Ora che finalmente sono saggia, sono troppo vecchia per andare al Mardi Gras," si lamentò lei, sorridente. "Cosa mi porti?" chiese, guardando il sacchetto marrone senza scritte che lui teneva in mano. "Non sarà un

regalo?”

“In un certo senso, Nana, ma non per te,” disse, porgendole il sacchetto.

“Vedo che sei andato al negozio di Antoine Meire.”

“*Oui*.”

“*Il est le meilleur*,” approvò la donna, mentre annusava alcune radici secche e bianchicce che, nella fioca luce dell’appartamento, parevano le ossa di una mano.

“*J’ai besoin d’aide pour une amie, une femme qui est perdue et doit trouver sa voie*.”

“Una donna perduta? *Comment perdue?*”

“Perduta in un abisso tutto suo,” rispose lui.

Nana si mise a disporre sul tavolo di rovere che occupava quasi tutta la stanza gli oltre trenta ingredienti: piccole buste di cartoncino, scatolette come quelle che contengono minerali e bottigliette piene di sostanze oleose proibite in cinquanta stati.

“*C’est bien*,” disse. “Ma dovrai aiutarmi a spostare i mobili per fare spazio e ti toccherà tracciare i pentagrammi sul pavimento. La tua povera Nana è molto lucida, ma questo non la libera dall’artrite.”

38.

L’abat-jour diffondeva una luce bianca ed eccessiva. Per più di venti minuti Amaia girò per l’intera casa in cerca di una lampadina con meno watt. Scoprì due cose: che Engrasi le aveva sostituite tutte con quelle orrende lampadine fluorescenti a basso consumo; e che quelle della sua camera da letto erano le uniche della casa con attacco mignon. James la osservava dal letto senza dire una parola. Conosceva perfettamente il rituale e sapeva che la moglie non si sarebbe arresa finché non avesse trovato il modo di sentirsi a proprio agio. Visibilmente infastidita, Amaia si sedette sul letto e osservò la lampada come fosse un insetto ripugnante. Prese dalla sedia una pashmina viola, coprì parzialmente il paralume e guardò James.

“Troppa luce,” si lamentò lui.

“Hai ragione,” ammise lei. Prese l’abat-jour per la base e lo posò sul

pavimento, tra la parete e il comodino. Aprì una delle cartellette che teneva sulla cassettiera e la depose aperta a mo' di paravento a qualche centimetro dalla luce, lasciando la lampada quasi chiusa nell'angolo. Si voltò verso il marito, constatando che il livello di luce era sceso notevolmente. Sospirò e gli si distese accanto.

Lui si girò su un fianco e cominciò ad accarezzarle la fronte e i capelli. "Raccontami com'è andata a Huesca."

"Ho perso tempo. Ero quasi sicura che ci sarebbe stata qualche corrispondenza con uno degli oggetti che abbiamo trovato sulle scene del delitto. I dottori si erano prestati a farci in nottata delle analisi che ancora non sono arrivate dal nostro laboratorio. Se avessi ottenuto i risultati che speravo, avremmo avuto un'area precisa su cui concentrarci. Avremmo potuto interrogare i venditori: sono tutti paesini e di sicuro i commessi avrebbero ricordato chi avesse comprato… be', l'oggetto per cui ci serve una pista. Ma non abbiamo cavato un ragno dal buco e questo apre possibilità infinite: che l'abbiano portato da un'altra zona, da un'altra provincia o, cosa più probabile, che lui se lo sia fabbricato da solo, lui o un membro della sua famiglia. Dev'essere qualcuno che gli sta vicino, qualcuno a cui può chiedere che glieli prepari."

"Non so, non lo vedo tanto un serial killer che elabora cose in modo artigianale…"

“Questo invece sì. Crediamo che stia davvero cercando un ritorno alla tradizione, e non si può negare che sia un tipo tradizionale. In ogni caso, ci sono stati altri assassini che amavano fabbricarsi da soli bombe, armi artigiali, veleni… Dà loro la sensazione che ciò che fanno abbia senso.”

“E adesso?”

“Non lo so, James. Freddy è scartato, il fidanzato di Carla è scartato, il padre di Johana non c’entra con gli altri delitti, non è che un imitatore improvvisato. Non abbiamo trovato niente tra i parenti prossimi e gli amici, non ci sono pedofili schedati in zona e gli individui con precedenti per reati sessuali hanno tutti un alibi o sono in carcere. L’unica cosa che possiamo fare è quella che nessun investigatore vorrebbe in un caso di delitti seriali.”

“Aspettare,” disse lui.

“Aspettare che quel bastardo colpisca di nuovo, sperando che commetta un errore, che diventi nervoso o che la sua arroganza ci permetta di scoprire qualcos’altro, qualcosa che ci porti dritti a lui.”

James si protese verso di lei e la baciò. Poi si tirò indietro per guardarla negli occhi. Amaia provò l’impulso di respingerlo, ma con il secondo bacio sentì che la tensione fuggiva in un luogo lontano. Sollevò una mano fino alla nuca del marito e scivolò sotto il suo corpo, anelando a sentire il suo peso. Cercò il bordo della sua maglietta e la tirò verso l’alto, scoprendogli il petto. Poi si liberò della propria. Adorava il modo in

cui lui si tendeva sopra di lei. Come un atleta greco, mostrava una nudità perfetta e una dolcezza che la faceva impazzire. Gli percorse la schiena con mani ansiose fino ad arrivare al sedere, le trattenne sulle sue natiche sode, poi le fece scivolare fino alle cosce, per sentire tutta la sua forza, mentre lui si soffermava a baciarle il collo e il seno.

Ad Amaia il sesso piaceva lento e lieve, con movimenti sicuri ed eleganti, anche se a volte il desiderio l'aggrediva all'improvviso, fiero e impetuoso, e lei stessa si sorprendeva del grado di ansia e disperazione che raggiungeva in pochi secondi, con la mente annebbiata, sentendosi come un animale capace di qualsiasi cosa. Mentre facevano l'amore le veniva da parlargli, da dirgli quanto lo desiderava, quanto lo amava e quanto il sesso con lui la rendeva felice. Si sentiva preda di una passione tale da credere che non sarebbe mai stata capace di esprimerla. Sapeva che cosa doveva dire, intuiva cosa doveva tacere, perché quando si amavano in quel modo caldo e liquido, con bocche insaziabili, mani instancabili, parole roche e spezzate, una voragine di sentimenti e desideri si spalancava dentro di lei, trascinando come un maremoto il senno e la ragione fino a limiti che la spaventavano e nel contempo l'attraevano, come un abisso che nascondeva tutto ciò che non andava detto: le voluttà più tortuose, gli ardori appassionati, gli istinti selvaggi, la disperazione e quel dolore inumano che percepiva fugacemente prima di raggiungere il piacere e che era il cuore di Dio o forse la porta

dell'inferno. Una strada verso l'eternità dell'essere o verso la crudele scoperta del nulla che seguiva, che la sua mente cancellava un istante dopo l'orgasmo, mentre il sopore la intrappolava in una calda ragnatela e la faceva precipitare in un sonno profondo in cui Dupree sussurrava.

Aprì gli occhi e si tranquillizzò all'istante, riconoscendo i contorni familiari della camera da letto, sfiorati dalla lampada seminascosta nell'angolo. Cento toni di grigio per disegnare il mondo notturno a cui tornava nei sogni. Cambiò posizione e chiuse gli occhi, nuovamente decisa a dormire. La sonnolenza la trascinò subito in una veglia placida in cui era semicosciente di se stessa, del suo dolce James che le respirava accanto, dell'intenso profumo del suo corpo, del calore delle lenzuola di flanella e del tepore che la guidava verso il sonno più profondo.

E della presenza.

La sentì così vicina e malefica che il cuore le balzò nel petto in una convulsione quasi sonora. Prima di aprire gli occhi già sapeva che era lì, in piedi vicino al letto. Lei la stava osservando con il suo sorriso sbilenco e i suoi occhi freddi, segretamente divertita dalla prospettiva di terrorizzarla, com'era solita fare quando Amaia era piccola e come continuava a fare anche ora, perché dopotutto lei viveva in quella paura. Amaia lo sapeva, ma non poteva evitare il panico che la schiacciava come una lapide, immobilizzandola, trasformandola in una bambina tremante

che lottava con se stessa per non aprire gli occhi. *Non aprirli*. *Non aprirli*.

Ma li aprì e prima di farlo sapeva già che ora quel viso sarebbe sceso verso di lei, come quello di un vampiro che non si nutriva di sangue ma di respiri. Se non avesse aperto gli occhi si sarebbe avvicinato così tanto da rubarle l'aria, avrebbe aperto la sua bocca derisoria e se la sarebbe mangiata.

Aprì gli occhi, la vide e gridò.

Le sue urla si fusero con quelle di James, che la chiamava da molto lontano, e con le corse di piedi scalzi nel corridoio.

Uscì dal letto impazzita dalla paura e in parte cosciente che lei non c'era più. Barcollante, si mise i pantaloni e il maglione, prese la pistola e scese le scale, posseduta dalla necessità urgente di farla finita con la paura una volta per tutte.

Non accese la luce perché sapeva perfettamente dove trovare quello che cercava. Il camino era spento, ma il marmo della mensola era ancora tiepido. A tentoni localizzò una delle tre scatole di legno intagliato che da sempre si trovavano lì sopra. Frugò con dita abili tra le mille cianfrusaglie che erano finite dentro la scatola. I polpastrelli sfiorarono la cordicella e con uno strattone la tirarono fuori. Parte del contenuto rimanente finì sul pavimento, tintinnando nell'oscurità.

"Amaia," gridò James.

Lei si voltò verso la scala, dove la zia aveva appena acceso la luce. Tutti la guardavano terrorizzati. Sguardi confusi, volti interrogativi. Amaia non rispose. Passò davanti a loro, si diresse alla porta e uscì. Si mise a correre mentre si portava al viso la cordicella e la chiave che stringeva nel pugno. Sentì ancora la morbidezza del nailon con cui suo padre l'aveva legata, per dargliela nel giorno in cui lei aveva compiuto nove anni.

La porta della pasticceria era appena illuminata dal vecchio lampione all'angolo della strada, con una luce aranciata quasi natalizia che macchiava a stento il marciapiede. Trovò la serratura sfiorandola con l'indice e introdusse la chiave. Si sentì avvolta dall'odore di farina e burro, che la trasportò immediatamente a una notte della sua infanzia. Chiuse la porta e alzò un braccio sopra la testa per cercare l'interruttore. Non c'era, non c'era più.

Le ci volle qualche secondo per rendersi conto che non doveva più sollevare il braccio per arrivarci. Accese la luce e subito dopo si mise a tremare. La saliva le si fece densa sul palato, come un enorme pallina di mollica, impossibile da diluire, difficile da inghiottire. Avanzò verso i bidoni ancora raggruppati nello stesso angolo. Li guardò sconcertata mentre il suo respiro si faceva affannoso per la paura di ciò che sarebbe accaduto, di ciò che stava per arrivare.

"Che cosa ci fai qui?"

La domanda suonò perfettamente chiara nella sua testa.

Le lacrime le inondarono gli occhi, accecandola per un istante. Le bruciavano le retine. Un freddo intenso l'attanagliò, facendola tremare ancora di più. Si voltò piano e si diresse verso il tavolo su cui si impastava. Il terrore la faceva rabbrividire, ma allungò le dita tremanti fino a toccare la liscia superficie di acciaio, mentre la voce della madre le rimbombava di nuovo in testa. Nel lavello riposava un mattarello di acciaio e una goccia colava eterna dal rubinetto, con picchiettio ritmico. Il terrore cresceva, annegando ogni cosa.

"Tu non mi vuoi bene," sussurrò.

E seppe che doveva fuggire, perché era la notte della sua morte. Si girò verso la porta e ci provò. Fece un passo, un altro, un altro ancora e accadde di nuovo, proprio come lei sapeva che sarebbe accaduto. Fuggire non serviva a nulla, perché era inevitabile che lei morisse quella notte. Ma la bambina si ribellava, la bambina non voleva morire e anche se quando si voltò a guardarla alzò una mano nel vano tentativo di proteggersi dal colpo mortale, cadde a terra fulminata, terrorizzata, sentendo il cuore sul punto di esplodere dal panico puro solo un attimo prima di fermarsi. Rimase immobile, tesa e spezzata. E quando arrivò il secondo colpo, non le fece più male. Poi nulla: il denso tunnel di nebbia che le si era formato intorno si dissipò, rischiarando la sua visione come se qualcuno le avesse lavato gli occhi.

La vide ancora lì, che la osservava appoggiata al tavolo. Sentì i suoi respiri corti e ritmati mentre riprendeva fiato, poi un sospiro profondo, quasi di sollievo. La udì aprire il rubinetto e lavare il mattarello. La percepì che si avvicinava, si inginocchiava accanto a lei senza smettere di osservarla. La vide chinarsi sul suo viso, guardandone i tratti: gli occhi morti di Amaia, la bocca aperta in un grido che, se fosse uscito, sarebbe stato una semplice supplica. Vide lo sguardo freddo della madre, la bocca contratta in un'espressione di curiosità, come se pentita del suo delitto volesse darle un bacio. Quel bacio materno non arrivò mai. La donna aprì la bocca e leccò il sangue che sgorgava piano dalla ferita, scorrendo sul volto della bambina. Quando si alzò, sorrideva e non smise di farlo mentre la prendeva in braccio e la seppelliva nella vasca della farina.

"Amaia," la chiamò la voce.

Lei, in ginocchio sul pavimento, guardava la vecchia vasca con un'espressione simile a quella di una bambina che sta per piangere.

"Amaia Salazar," gridò la voce.

Lei sussultò, come se il richiamo le fosse giunto all'improvviso. Si portò la mano alla cintura, estrasse l'arma e la puntò nel vuoto.

"Amaia, guardami," ordinò Engrasi.

Lei continuò a guardare un punto nel vuoto, inghiottendo altre dense palline di mollica, mentre tremava come se fosse stata nuda sotto la pioggia.

“Amaia.”

“No,” sussurrò lei al principio. “No!” gridò poi.

“Amaia, guardami!” ordinò la zia, come se stesse parlando a una bambina piccola.

Lei la guardò, una smorfia sul viso.

“Che cosa succede, Amaia?”

“Zia, non permetterò che succeda.” La sua voce era scesa di un’ottava e suonava fragile e infantile.

“Non sta succedendo, Amaia.”

“Sì.”

“No, Amaia, questo è successo quando eri piccola. Ma adesso sei una donna.”

“No, non lascerò che mi mangi.”

“Guardami, Amaia, questo non ti succederà più. Sei una donna, sei una poliziotta e hai una pistola. Nessuno ti farà più del male.”

La menzione dell’arma la indusse a guardarsi le mani e, nel vedere la pistola, se ne sorprese. Fu cosciente della presenza di James e Ros, che la guardavano dalla soglia, pallidi e ammutoliti. Abbassò la Glock molto lentamente.

James non le lasciò la mano tornando a casa e non lo fece neppure quando le si sedette accanto per contemplarla in silenzio, mentre in

cucina la zia e Rosaura preparavano una tisana al tiglio.

Amaia rimase in silenzio ad ascoltare i sussurri lontani della zia e valutando l'espressione tesa del marito, che sorrideva con la sfumatura di preoccupazione con cui un padre guarda un figlio ferito all'ospedale. Ma a lei non importava, si sentiva segretamente egoista e soddisfatta, perché oltre che terribilmente sfinita si vedeva rinnovata, al pari di un resuscitato biblico.

Ros posò le tazze su un tavolino vicino al divano e si dedicò ad accendere il fuoco nel camino. La zia tornò nella sala, si sedette davanti a loro e scoprì le tazze, lasciando che l'odore dolciastro del tiglio si levasse in una nube vaporosa.

James fissò Engrasi. Assentì, come soppesando la situazione, e sospirò. "Be', direi che adesso sia proprio il momento di raccontarmi quello che devo sapere."

"Non so da dove cominciare," replicò Engrasi, stringendosi nella sua vestaglia.

"Comincia a spiegarmi cos'è successo stanotte e cos'è che ho visto in pasticceria."

"Quello che hai visto stanotte è stato un episodio terrificante di stress post-traumatico."

"Stress post-traumatico? È la paranoia di cui soffrono certi soldati al ritorno dal fronte, no?"

“Proprio quello. Ma non ne soffrono soltanto i soldati. Può esserne colpito chiunque abbia vissuto un’esperienza singola o continuativa in cui ha raggiunto la certezza che sarebbe morto in modo violento.”

“Ed è questo che è successo ad Amaia?”

“Esatto.”

“Ma perché? Per qualcosa che le è capitato nel suo lavoro?”

“No, per fortuna nel suo lavoro non si è mai sentita esposta al pericolo.”

James guardò Amaia, sul cui viso si scorgeva un accenno di sorriso mentre ascoltava la conversazione con gli occhi bassi.

Engrasi rammentava i propri studi alla facoltà di Psicologia, che aveva ripassato nella propria testa centinaia di volte sperando che quel momento non arrivasse mai. “Lo stress post-traumatico è un assassino che dorme. A volte può restare latente per mesi o addirittura anni, dopo che si è prodotta la situazione traumatica che ne è l’origine. Una situazione reale in cui si corre un rischio reale. Lo stress agisce come un sistema di difesa che identifica segnali di pericolo, suonando un allarme al fine di proteggere l’individuo ed evitare che si rimetta in una situazione rischiosa. Per esempio, se una donna ha subìto violenza in una strada buia all’interno di un’automobile, è logico che da quel momento in avanti situazioni analoghe – la notte, un luogo isolato, l’interno di un veicolo buio – le producano una sensazione sgradevole che identificherà

come un segnale di pericolo e la porterà a cercare di proteggersi.”

“È logico,” commentò Ros.

“Fino a un certo punto sì. Ma lo stress post-traumatico è una sorta di reazione allergica, del tutto sproporzionata alla minaccia. È come se quella donna tirasse fuori lo spray al peperoncino quando percepisce odore di sedili di pelle o di un profumatore al pino, oppure se sente il richiamo di un gufo di notte.”

“Uno spray o una pistola,” disse James, guardando Amaia.

“Lo stress,” continuò la zia, “provoca in chi ne soffre un livello di all’erta straordinario, che si traduce in sonno leggero, incubi, irritabilità e un terrore irrazionale di essere nuovamente attaccato. Si esprime in un’incontrollata furia difensiva che lo porta a mostrarsi violento con l’unico fine di tutelarsi dall’aggressione che il soggetto crede di subire. Perché la sta rivivendo, non l’attacco in sé, ma il dolore e la paura del preciso istante in cui si è prodotta. Come i soldati che sono stati al fronte.”

“Quando eravamo nel laboratorio, sembrava che recitasse un testo teatrale…”

“Stava rivivendo un momento di grande pericolo. E lo faceva con la stessa intensità di quando è avvenuto realmente,” disse Engrasi, guardando la nipote. “La mia povera bambina coraggiosa, che ha sofferto come quella notte.”

“Ma…” James guardò a sua volta Amaia, che con la mano libera teneva una tazza bianca di tisana fumante senza averla ancora assaggiata. “Vuoi dire che ciò che le è successo stanotte in pasticceria è causato da un episodio di stress post-traumatico, che è una reazione di difesa a segnali che Amaia ha identificato come allarmi per un pericolo di morte. Ossia, credeva che la stessero per ammazzare…”

Engrasi annuì, portandosi alla bocca le mani tremanti.

“E quali sono stati i segnali? Perché non le era mai capitato prima,” disse James, guardando la moglie con dolcezza.

“Può essere qualsiasi cosa, l’episodio può essere scatenato da qualsiasi segnale, ma suppongo che avrà influito la permanenza qui a Elizondo… E poi la pasticceria, l’assassinio delle ragazzine… E la verità è che, sì, le è già successo prima. Molto tempo fa, quando aveva nove anni.”

James guardò Amaia, che sembrava sul punto di svenire. “Hai avuto episodi del genere a nove anni?” disse con un filo di voce.

“Non me li ricordo,” rispose lei. “Di fatto erano ventidue anni che non ricordavo cos’è successo quella notte. Suppongo che a forza di ripetermelo sono arrivata a pensare che non fosse successo davvero.”

Il marito le tolse la tazza intatta dalla mano e la posò sul tavolino, quindi prese entrambe le mani di Amaia tra le sue e la guardò negli occhi.

Lei sorrise, ma dovette abbassare lo sguardo per riuscire a parlare.

“Quando avevo nove anni, una sera mia madre mi ha seguito in pasticceria e mi ha colpito alla testa con un mattarello di acciaio. Mentre ero a terra priva di sensi mi ha colpito di nuovo. Poi mi ha sepolto nella vasca della farina e mi ha rovesciato sopra due sacchi da cinquanta chili. È andata ad avvisare mio padre solo perché pensava che fossi morta. Per questo ho passato il resto della mia infanzia a casa della zia.” La voce le era uscita in tono impersonale, priva di modulazione, come se si trattasse di una psicofonia da un’altra dimensione.

Ros piangeva in silenzio, fissando la sorella.

“Per l’amor di Dio, Amaia, perché non me lo hai mai raccontato?” chiese James, con orrore.

“Non lo so. Ti giuro che in questi ultimi anni non ci ho quasi pensato. Lo tenevo seppellito da qualche parte nel mio subconscio. Oltre a quella autentica, c’era anche una versione ufficiale dell’accaduto, che mi sono ripetuta così tante volte che penso di essere arrivata a crederci io stessa. Ero convinta di essermene dimenticata. E poi è… imbarazzante… Io non sono così, non vorrei che pensassi…”

“Non hai niente di cui vergognarti. Eri una bambina piccola e chi doveva prendersi cura di te invece ti ha fatto del male. È la cosa più crudele che abbia sentito nella mia vita e mi dispiace molto, tesoro, mi dispiace che ti abbiano fatto una cosa così orribile, ma adesso nessuno può più farti del male.”

Amaia lo guardò con un sorriso. “Non potete immaginare quanto mi senta bene, ho la sensazione di essermi tolta un peso enorme dalle spalle. L’ostruzione,” disse, pensando d’un tratto alle parole di Dupree. “Anche questo può essere stato un fattore di stress. Quando sono tornata qui, sono tornati anche i ricordi e non potertelo dire ha comportato un carico ancora maggiore.”

James si staccò da lei quanto bastava per poterla guardare. “E adesso cosa accadrà?”

“Che cosa vuoi che accada?”

“Capisco che in questo momento ti senti bene, liberata da un peso. Però, Amaia, quello che è accaduto l’altro giorno, quando stavi tirando fuori la pistola, e ieri con tua sorella e stanotte alla pasticceria, non è uno scherzo.”

“Lo so.”

“Hai perso il controllo, Amaia.”

“Non è successo niente.”

“Ma avrebbe potuto succedere. Come possiamo essere sicuri che un episodio del genere non si ripeterà più?”

Amaia non rispose. Si sciolse dall’abbraccio di James e si alzò.

Lui guardò Engrasi. “Sei tu l’esperta. Che cosa dobbiamo fare?”

“Quello che stiamo facendo. Parlarne. Raccontarlo, lasciare che lei spieghi come si sente e lo condivida con le persone che le vogliono bene.

Non c'è altra terapia."

"E perché non l'avete applicata quando aveva nove anni?" disse lui, senza nascondere il rimprovero.

Engrasi si alzò e andò verso il caminetto a cui si era appoggiata Amaia. "Immagino che sia perché ho sempre sperato che se ne dimenticasse, che non ci pensasse. Ma come può una bambina non pensare al male che ha voluto farle la sua stessa madre? Come fa a non stupirsi di tutti i baci che lei non le darà mai, le favole che non le racconterà prima che vada a dormire?" Engrasi abbassò la voce fino a trasformarla in un sussurro, come se in quel modo le parole dure e terribili che stava pronunciando potessero risultare meno dolorose. "Io ho cercato di sostenere quel ruolo. Tutte le sere le rimboccavo le coperte, mi sono presa cura di lei e le ho voluto bene come a nessuno al mondo. Dio sa che se avessi avuto una figlia mia non l'avrei amata di più. E ho pregato, chiedendo che se lo dimenticasse, che non dovesse portare con sé quell'orrore per tutta l'infanzia. A volte ne parlavamo, dicevamo sempre 'quello che è successo'. Poi lei ha smesso di farci riferimento e io ho sperato con tutte le mie forze che non se lo ricordasse mai più." Due lacrimoni le corsero sul viso. "Mi sono sbagliata," disse con voce rotta.

Amaia la strinse al petto e appoggiò il viso ai capelli grigi della zia, che come sempre odoravano di caprifoglio. "James, non capiterà più."

"Non puoi esserne sicura."

“Lo sono.”

“Ma io no. E non voglio lasciarti andare in giro con un’arma, se c’è la possibilità che tu soffra ancora di uno di questi episodi di panico.”

Lei si staccò da Engrasi e attraversò la sala a lunghi passi. “James, sono un ispettore di polizia. Non posso lavorare senza portare con me una pistola.”

“Non lavorare,” sentenziò James.

“Non posso abbandonare il caso in questo momento, sarebbe un disastro per la mia carriera.” Il tono della voce rimarcava la decisione e la forza che le erano abituali. Non era Amaia, era l’ispettore Salazar.

James si alzò in piedi, mettendosi davanti alla moglie. “Sta bene. Però senza pistola.”

Si aspettava che lei protestasse, invece Amaia lo fissò, guardò la sorella che continuava a piangere e concesse: “D’accordo. Senza pistola”.

39.

Victor continuava a farsi la barba in maniera tradizionale, con il sapone La Toja, il pennello e la lametta. Pensava che la perfezione sarebbe stata usare un rasoio da barbiere, come suo padre e suo nonno, ma una volta ci aveva provato e non faceva per lui. In ogni caso, con la lametta otteneva una rasatura impeccabile e la crema gli lasciava sulla pelle un aroma che a Flora piaceva moltissimo. Si guardò allo specchio e sorrise davanti all'aspetto un po' ridicolo della sua faccia coperta di schiuma.

Flora. Se a lei piaceva così, che così fosse. La vita era giunta a una svolta quando era stato capace di ammettere che non voleva rinunciare a lei; che Flora, con il suo carattere forte e quel suo desiderio di controllare ogni cosa, era la donna per lui. E a tutti gli aspetti che a un certo punto era arrivato a odiare in lei – il controllo, l'atteggiamento

autoritario, il modo in cui governava ogni sua azione – adesso sapeva dare il giusto valore.

Aveva passato i migliori anni della sua vita stordendosi sotto l'influenza dell'alcol, che adesso vedeva malefica, ma all'epoca gli era sembrata l'unica uscita, la sola via di fuga dagli istinti che si ribellavano alla tirannia perpetua della moglie. Non era stato in grado di rendersi conto che Flora era l'unica donna che lo potesse amare, l'unica che *lui* potesse amare e volesse soddisfare. Quando ci ragionava sopra, capiva che aveva cominciato a bere in quel modo per vendicarsi di lei, perché l'alcol gli permetteva di adattarsi alla sua ferrea disciplina ottundendogli i sensi e convertendolo nel marito che lei si aspettava che fosse.

Fino a quando lui aveva perso il controllo della misura, della formula esatta che poteva rendere tollerabile la sua vita sotto il dominio della moglie. Che ironia che lo stesso strumento che aveva contribuito a prolungare negli anni il suo matrimonio fosse stato anche la causa addotta da Flora per lasciarlo.

Durante il primo anno dopo la separazione aveva lottato ferocemente contro la dipendenza che nei primi mesi lo aveva portato a toccare il fondo, un fondo del quale aveva appena coscienza dato che i suoi ricordi erano confusi e distorti, come un vecchio film in bianco e nero bruciacchiato dal nitrato di cellulosa. Una mattina, dopo aver trascorso vari giorni chiuso in casa, abbandonandosi al vizio e

all’autocommiserazione, si era svegliato disteso sul pavimento, mezzo annegato nel suo stesso vomito, e aveva provato una sensazione di vuoto e di freddo senza precedenti. Solo allora, comprendendo che stava perdendo l’unica cosa importante della sua vita, aveva dato inizio al cambiamento.

Flora non aveva voluto divorziare, anche se a tutti gli effetti erano separati, lontani come sconosciuti ed estranei l’uno all’altra, e non perché fosse lui a volerlo. Aveva preso lei la decisione e applicato le nuove norme al loro rapporto, anche se, per essere giusti, Victor doveva riconoscere che in quel periodo lui era incapace di prendere qualsiasi decisione che non fosse continuare a bere. Ma mai, nemmeno nei giorni peggiori dei suoi molti abissi etilici, aveva voluto separarsi da lei.

Ora le cose sembravano cambiare tra loro. A quanto pareva, gli sforzi di Victor, la somma dei giorni passati da sobrio, il suo aspetto ripulito e le attenzioni costanti che le rivolgeva stavano finalmente dando risultati. Per diversi mesi aveva fatto visita a Flora quotidianamente in pasticceria e tutte le volte le aveva chiesto di pranzare con lui, fare due passi, andare insieme a messa. Si era offerto di accompagnarla nei suoi viaggi di affari. E lei aveva sempre risposto di no. Fino a quella settimana, quando, dopo averle portato il mazzo di rose per il loro anniversario, Flora si era in apparenza ammorbidita, accettando di nuovo la sua compagnia.

Victor avrebbe dato qualsiasi cosa, avrebbe fatto qualsiasi cosa, si sentiva capace di soddisfare ogni condizione, pur di tornare al suo fianco. Lasciare l'alcol era stata la scelta più importante della sua vita. Al principio aveva pensato che ogni giorno passato senza bere sarebbe stato una tortura orribile: subire la realtà che pesava su di lui. Ma negli ultimi mesi aveva scoperto che nella decisione stessa di mollare la bottiglia si nascondeva un'energia straordinaria, della quale ora si alimentava ogni giorno. Nel dominio che esercitava su se stesso aveva trovato una libertà e una forza indomita sperimentata solo nella sua gioventù, quando era ancora ciò che voleva essere.

Andò all'armadio e scelse la camicia che tanto le piaceva. Dopo averla ispezionata, decise che restando appesa si era un po' stropicciata e aveva bisogno di una stiratura. Scese le scale fischiettando.

L'orologio della chiesa di Santiago indicava che erano quasi le undici, ma dalla luce si sarebbe detto più un crepuscolo. Uno di quei giorni in cui l'alba restava intrappolata nelle prime ore del mattino senza riuscire a svelarsi del tutto.

Quelle mattine scure facevano parte dei ricordi della sua infanzia, le molte giornate in cui aveva sognato la carezza tiepida del sole. Una volta una compagna di classe le aveva regalato lo spesso catalogo a colori di un'agenzia di viaggi e per mesi Amaia si era dedicata a sfogliarne le

pagine, beandosi delle fotografie di coste soleggiate e cieli di un azzurro impossibile, mentre lingue di nebbia proveniente dal fiume aleggiavano per le strade vicine. Malediceva quel posto in cui talvolta il sole non sorgeva per giorni interi, come se nella notte un genio lo avesse trasportato in volo fino alla remota Islanda, con lo svantaggio che loro, a differenza degli abitanti del Polo, non godevano di nottate in cui il sole non tramontava.

Nel Baztán la notte era scura e sinistra. Le pareti di casa continuavano a rappresentare come un tempo i confini della sicurezza e fuori da esse tutto era incerto. Non era strano che appena cent'anni prima il novanta per cento della popolazione della valle credesse all'esistenza delle streghe, alla presenza del male in agguato nella notte e agli incantesimi per tenerlo a bada. La vita nel Baztán era stata dura per i suoi antenati, uomini e donne tanto coraggiosi quanto testardi, impegnati contro ogni logica a stabilirsi in quella terra umida e verde che, tuttavia, aveva mostrato il suo volto più ostile e inospitale, abbattendosi su di loro, facendo marcire i raccolti e ammalare i loro figli, decimando le poche famiglie che vi restavano radicate.

Pertosse e tubercolosi, frane, alluvioni e inondazioni, raccolti che si guastavano prima ancora di essere spuntati dalla terra. Ma gli abitanti di Elizondo avevano resistito intorno alla chiesa, lottando su quel gomito del fiume che aveva loro dato e tolto a suo capriccio, come per avvisarli che

quello non era luogo per gli uomini, che quella terra in mezzo a una valle apparteneva agli spiriti dei monti, ai demoni delle sorgenti, alle *lamiak* e al *basajaun*.

Eppure niente era riuscito a piegare la volontà di quegli uomini e di quelle donne che di sicuro, come lei, avevano guardato quel cielo grigio sognandone un altro più chiaro e benigno. Una valle nota per essere terra di *hidalgos* e di *indianos*, gli emigranti che tornavano sempre dalle Americhe portando con sé la grande fortuna di cui si parlava nella canzone *Maitetxu mia*, e che investivano le loro ricchezze nel rimodellare il luogo d'origine, ostentando l'oro che avevano ammassato di fronte agli abitanti, riempiendo le città di palazzi splendenti e casali con grandi balconate, di monasteri dedicati al ringraziamento per la loro sorte e di ponti su fiumi prima impossibili da attraversare.

Come già aveva annunciato, zia Engrasi declinò la proposta della gita e preferì rimanere in cucina, adducendo come scusa le condizioni deplorevoli delle sue ginocchia. Ros e James insistettero invece per andare, a dispetto delle proteste di Amaia, che cercava di convincerli che entro mezzogiorno si sarebbe messo a piovere. Seguirono in macchina il fiume, poi presero una strada in salita, sbucando in un'immensa prateria che si estendeva fino al bosco di faggi che costeggiava il corso d'acqua e le pendici del monte.

Quando passeggiava per le praterie aperte, Amaia capiva quelli che

venivano a Elizondo da lontano e sospiravano rapiti dalla bellezza di quel piccolo universo idilliaco, nascosto tra montagne non molto alte tappezzate di valli e prati dallo splendore incredibile, interrotti solo da boschi di rovere e castagni e piccoli villaggi rurali. Il clima umido prolungava l'autunno, tanto che in pieno febbraio, nonostante avesse nevicato, i prati erano ancora verdi. Solo il rumore del fiume rompeva il silenzio del paesaggio.

Il bosco più misterioso e magico che esistesse. Le grandi querce, i faggi e i castagni coprivano i fianchi della montagna che, punteggiati di altre specie, variavano in tonalità, forme e contrasti. Un bosco che produceva una moltitudine di sensazioni: l'incontro con la natura ancestrale; il rombo selvaggio dell'acqua tra faggi e abeti; il fresco del fiume; i suoni fuggevoli degli animali sopra le foglie cadute in autunno, che ancora tappezzavano il terreno come una coltre setosa mossa dal vento a propria discrezione, formando giacigli per fate o sentieri magici per il passaggio delle *lamiak*; l'odore dei frutti di bosco e la morbidezza del manto d'erba che copriva le praterie, risplendente come un magnifico smeraldo che un *gentil* avesse sotterrato tra le foreste.

Camminarono tra gli alberi fino a quando il rumore del fiume indicò loro la direzione del luogo magico a cui erano diretti. Ros procedeva davanti a tutti e di quando in quando si voltava per controllare che gli altri non si distraessero, timore superfluo per quanto riguardava James,

che non smise di parlare per tutto il tempo, entusiasmato dalla bellezza del bosco d'inverno.

"Ci siamo quasi," annunciò Ros, indicando un masso che spuntava dal fianco del monte. "È lì sopra."

Il sentiero si rivelò più ripido del previsto. Rocce affilate formavano una scala naturale e irregolare, mentre la pista si avvolgeva come un serpente sulla montagna. A ogni svolta i cespugli di biancospino e di mirtillo restringevano ancora di più il passaggio, rendendo difficile la marcia. Un altro giro e si trovarono su una terrazza pianeggiante interamente coperta di erba rada e licheni gialli.

Ros si sedette su una pietra con espressione contrariata. "La grotta è venticinque metri più su," disse, segnalando un sentiero nascosto quasi completamente dai cespugli di mirtillo. "Ma io temo di non poter andare oltre. Mentre salivo mi sono presa una storta."

James si accovacciò di fianco a lei.

"Non è grave, gli scarponi mi hanno protetto, ma sarà meglio che torniamo presto, prima che cominci a gonfiarsi e non mi permetta di camminare."

"Andiamo via," disse Amaia.

"Non se ne parla. Dopo essere arrivati sin qui, non te ne puoi andare senza aver visto la roccia. Sali."

"No, andiamo. Lo hai detto anche tu: se si gonfia, non potrai

camminare.”

“Quando scendi, sorella. Non mi muovo di qui se non la vai a vedere.”

“Resto io con lei, ti aspetto qui,” disse James.

Amaia si infilò tra i cespugli, maledicendo le spine che producevano sul parka un rumore di unghie che laceravano la tela. Ben presto il sentiero si interruppe davanti a una grotta dall’imboccatura bassa e molto larga, che sembrava un sorriso torvo sul volto della montagna. A destra dell’entrata c’erano due grandi rocce, entrambe molto particolari. La prima, come messa in piedi, ricordava una figura femminile dal seno grosso e dai fianchi larghi che guardava la valle; la seconda era magnifica tanto per le dimensioni quanto per la forma, perfettamente rettangolare, come un altare sacrificale con una grande area lisciata dalla pioggia e dal vento. Sulla sua superficie si vedeva una dozzina di piccole pietre di provenienze e colori diversi, collocate come pezzi di una scacchiera incompleta. Una donna graziosa sui trentacinque anni ne teneva in mano una e guardava affascinata la valle. Sorrise nel vedere arrivare Amaia e la salutò cordialmente, deponendo la pietra insieme alle altre.

“Salve.”

D’un tratto Amaia si sentì un’estranea, come un’intrusa in un luogo riservato. “Salve.”

La donna sorrise di nuovo, come se le leggesse nella mente e

indovinasse il suo disagio. “Prendi un sasso,” disse, indicando il sentiero, senza smettere di sorridere.

“Come?”

“Una pietra,” insistette lei, indicando quelle sulla roccia piana. “Le donne devono portare una pietra.”

“Ah, sì. Mia sorella me l’ha detto. Ma credevo la si dovesse portare da casa.”

“È così. Ma se l’hai dimenticata, puoi prenderne una dal sentiero. Dopotutto è una pietra della strada verso casa tua.”

Amaia si chinò a raccogliere un sasso dal sentiero, si avvicinò alla roccia e lo depose insieme agli altri, sorprendendosi del gran numero. “Però! Tutte queste pietre le hanno portate le donne che sono salite sin qui?”

“Così pare.”

“Mi sembra incredibile.”

“Viviamo in tempi di incertezza nella valle. E quando le nuove formule falliscono, si ricorre a quelle antiche.”

Amaia restò a bocca aperta sentendo quella donna ripetere quasi le stesse parole che aveva detto la zia qualche sera prima. “Sei di qui?” domandò, facendo caso al suo aspetto.

La donna indossava uno scialle di lana color muschio sopra quello che sembrava un vestito di seta dai toni tra il verde e il marrone; e aveva

capelli biondi, lunghi quanto quelli di Amaia, tirati indietro sulla fronte da un diadema dorato. “Oh, non esattamente, ma ci vengo da molti anni perché qui ho una casa. Anche se non resto mai molto tempo, mi sposto sempre di qua e di là.”

“Mi chiamo Amaia.”

“Io sono Maya,” rispose la donna, tendendole una mano leggera e piena di anelli e bracciali che tintinnavano come campanelli. “Tu invece sei di qui, vero?”

“Vivo a Pamplona, sono qui per lavoro,” replicò lei, evasiva.

Maya la guardò sorridendo in un modo strano, quasi seducente. “Secondo me sei di qui.”

“Si nota così tanto?”

La donna continuò a sorridere e rivolse lo sguardo alla valle. “Questo è uno dei miei posti preferiti, uno di quelli in cui mi piace tornare. Ma ultimamente le cose non vanno bene da queste parti.”

“Ti riferisci ai delitti?”

Lei non le rispose e smise di sorridere. “Passo di frequente da queste parti e ho visto cose strane.”

L’interesse di Amaia salì vertiginosamente. “Cose di che tipo?”

“Be’, ieri, mentre ero qui, ho visto un uomo entrare in una di quelle grotticelle sulla riva destra del fiume e uscirne poco dopo,” disse, indicando il fitto della vegetazione. “Quando è arrivato portava un

fagotto che non aveva più quando se n'è andato."

"Ti è sembrato sospetto?"

"Mi è sembrato soddisfatto."

Curioso aggettivo, pensò Amaia, prima di chiedere: "Che aspetto aveva?".

"Da quassù non sono riuscita a distinguerlo."

"Ma ti è parso giovane? Non sei riuscita a vederlo in faccia?"

"Si muoveva come un uomo giovane, ma aveva in testa un cappuccio. Quando è uscito si è guardato indietro, ma sono riuscita a vedergli solo un occhio."

Amaia era perplessa. "Gli hai visto mezza faccia?"

Maya rimase in silenzio e tornò a sorridere. "Poi è sceso lungo il sentiero e se n'è andato in macchina."

"Non potevi vedere la macchina da qui."

"No, ma ho sentito chiaramente il motore che veniva acceso e si allontanava."

Amaia si avvicinò al sentiero. "Si riesce ad arrivare alla grotta, da qui?"

"Oh, no. È piuttosto nascosta. Bisogna scendere lungo la strada, prima tra gli alberi, vedi, fino a là," indicò, "e poi si deve camminare nel sottobosco, perché il vecchio sentiero non si vede più… La grotta è dopo quattrocento metri, dietro le rocce."

“Conosci bene questa zona.”

“Certo. Te l’ho detto che vengo qui spesso.”

“A portare offerte?”

“No.” Un altro sorriso.

Il vento soffiava con forti raffiche, scostando i capelli della donna e scoprendo lunghi orecchini che a prima vista sembravano d’oro. Amaia pensò che era una tenuta curiosa per salire in montagna e le sembrò ancora più strano quando notò che Maya calzava un paio di sandali che le coprivano appena i piedi. Pareva ipnotizzata dai sassi deposti sulla roccia, quasi si trattasse di pietre preziose. Li guardava con quello strano sorriso riservato alle donne che tengono un segreto.

All’improvviso Amaia si sentì a disagio, come presentisse che il tempo fosse scaduto e non dovesse più restare lì. “Be’, io scendo. Vieni?”

“No,” rispose l’altra, senza guardarla. “Mi trattengo ancora un po’.”

Amaia si voltò verso il sentiero e fece due passi, prima di voltarsi per salutarla. Ma non la vide più. Guardò lo spazio che Maya occupava fino a un attimo prima. “Ehi?” la chiamò.

Era impossibile che fosse andata da qualsiasi parte. Non poteva essere arrivata all’imboccatura della grotta, né esserle passata accanto senza farsi vedere o far sentire il tintinnio dei suoi gioielli.

“Maya?” chiamò di nuovo. Fece un passo verso la grotta, decisa a cercarla, ma si bloccò mentre le raffiche di vento si facevano più intense

e un timore sconosciuto si impadroniva di lei. Si voltò verso il sentiero e scese quasi correndo fino alla terrazza pianeggiante dove l'aspettavano Ros e James.

"Come sei pallida. Hai visto un fantasma?" scherzò Ros.

"James, accompagnami," chiese Amaia, ignorando la presa in giro della sorella.

Lui si alzò in piedi, allarmato. "Che succede?"

"C'era una donna. È scomparsa." Senza dare altre spiegazioni né rispondere alle domande del marito, Amaia si inoltrò di nuovo tra i cespugli, graffiandosi con le spine e pensando che era impossibile che Maya fosse passata di lì.

Quando arrivarono, Amaia si avvicinò alle rocce per controllare che la donna non fosse precipitata nel vuoto. Ai suoi piedi si apriva un pendio coperto di cespugli e rocce affilate. Era evidente che Maya non era caduta là sotto. Andò all'imboccatura della grotta e si chinò per guardare dentro. C'era un forte odore di terra e qualcosa che le ricordò il metallo. Non c'era traccia che qualcuno vi fosse entrato da anni.

"Qui non c'è nessuno, Amaia."

"Invece c'era una donna. Ho parlato un po' con lei, poi mi sono voltata e non c'era più."

"Non ci sono altri sentieri," disse James, guardandosi intorno. "Se è scesa, dev'essere passata di qui."

I sassi sulla roccia erano scomparsi, compreso quello che aveva collocato lei. Tornarono al sentiero e raggiunsero Rosaura.

“Amaia, se fosse scesa di qui Ros e io l’avremmo vista.”

“Che aspetto aveva?” volle sapere la sorella.

“Bionda, bella, sui trent’anni, con uno scialle di lana verde sopra un vestito lungo, con molti gioielli d’oro.”

“Manca solo che tu mi dica che era scalza.”

“Quasi, aveva un paio di sandali alla romana.”

James la guardò sorpreso. “Ma se ci sono otto gradi, come faceva ad avere i sandali?”

“Sì, aveva un aspetto molto strano, ma era anche elegante.”

“Era vestita di verde?” si interessò Ros.

“Sì.”

“E aveva gioielli d’oro. Ti ha detto come si chiamava?”

“Ha detto di chiamarsi Maya e che viene qui spesso perché ha una casa da queste parti.”

Ros si coprì la bocca con una mano, mentre fissava la sorella.

“Che c’è?” la incalzò Amaia.

“La grotta vicino a quelle rocce, secondo la leggenda, è una delle case in cui abita Mari, che si sposta volando in cielo in mezzo alla tempesta da Aia a Elizondo, da Elizondo ad Amboto.”

Amaia si voltò verso il sentiero con un’espressione sdegnata sul viso.

“Ne ho sentite abbastanza. Cioè, stavo parlando con la dea Mari sulla porta di casa sua.”

“Giusto. Maya è l’altro nome con cui si conosce Mari.”

Un fulmine tagliò il cielo, che si era oscurato fino ad assumere un tonalità color stagno antico. Un tuono risuonò vicino e cominciò a piovere.

40.

Dense cortine di pioggia si rovesciavano sulla strada da un lato all’altro. Sembrava che qualcuno muovesse a capriccio un innaffiatoio gigante destinato a lavar via il male o la memoria. La superficie del fiume era arricciata, come se migliaia di piccoli pesci avessero deciso di venire a galla tutti insieme. E tanto le pietre del ponte quanto le facciate delle case erano inzuppate dall’acqua che scorreva a ruscelli, pronti a riversarsi di nuovo nel Baztán colando lungo le pareti artificiali degli argini.

La Mercedes di Flora era parcheggiata di fronte alla casa della zia.

“Vostra sorella è già arrivata,” annunciò James, parcheggiando dietro l’automobile.

“E anche Victor,” aggiunse Rosaura, guardando verso l’arco che costituiva l’ingresso della casa, dove il cognato si affannava ad asciugare

con un panno giallo una motocicletta nera e argento.

“Non ci credo,” sussurrò Amaia.

Ros la guardò sorpresa, ma non disse nulla.

Scesero dalla macchina e corsero sotto la pioggia fin sotto il portico, dove Victor aveva parcheggiato la moto. Si scambiarono baci e abbracci.

“Che sorpresa, Victor. La zia non ci ha detto che saresti venuto,” disse Amaia.

“Perché non lo sapeva. Vostra sorella mi ha chiamato stamattina per dirmelo e io sono stato ben felice di venire, come sapete.”

“E noi che tu sia venuto,” disse Ros, abbracciandolo. Era ancora confusa per il commento della sorella a bordo della macchina.

“Bellissima,” commentò James, ammirando la moto. “Questa non l’ho mai vista.”

“È una Lube, la Lbm, le iniziali del suo creatore, con motore a due tempi, novantanove cc, tre marce,” precisò Victor, entusiasta di parlare della sua moto. “Ho appena finito di restaurarla. Mi ci è voluto un bel po’ di tempo, perché mancavano dei pezzi e trovarli è stata un’odissea.”

“La Lube è di fabbricazione basca, giusto?”

“Sì, la fabbrica è stata aperta negli anni quaranta a Lutxana, nel Barakaldo, ed è stata chiusa nel ’67… Un peccato, perché erano moto davvero belle.”

“È bella sì,” ammise Amaia. “Mi ricorda le moto tedesche della

Seconda guerra mondiale.”

“Già, suppongo che a quei tempi tutti ne fossero influenzati nella progettazione, ma non stupirti se fosse il contrario: il creatore della Lube aveva già concepito dei prototipi negli anni precedenti e si sa che ha avuto contatti con fabbriche tedesche prima della guerra…”

“Però, Victor, sei un vero esperto. Potresti dare lezioni o scriverci un libro.”

“Se ci fosse qualcuno cui interessasse…”

“Sono sicura che c’è…”

“Entriamo?” disse Rosaura, aprendo con la sua chiave.

“Sì, sarà meglio. Tua sorella si starà spazientendo. Lo sai che questa storia delle moto le sembra una sciocchezza.”

“Be’, peggio per lei, Victor. Non dovresti lasciarti influenzare così tanto dall’opinione di Flora.”

“Sì,” fece lui, con un’espressione rassegnata, “come fosse facile.”

La pioggia, che era cominciata poco prima, continuava a scrosciare all’esterno, riuscendo solo a rendere più accogliente l’atmosfera di casa. Il profumo di arrosto che si spandeva dalla cucina stimolò l’appetito di tutti, appena entrarono.

Flora uscì dalla cucina con in mano un bicchiere di un liquido ambrato. “Bene, era ora. Pensavamo già che avremmo dovuto cominciare senza di voi,” disse a mo’ di saluto.

La zia comparve dietro di lei, asciugandosi le mani in un piccolo strofinaccio color granata. Li baciò uno a uno. Amaia vide Flora indietreggiare di due passi, come per sfuggire all'influenza affettiva. Sì, pensò, che non corra il rischio di dare un bacio a qualcuno per sbaglio. Ros si sedette vicino alla porta, cercando di stare quanto possibile alla larga dalla sorella maggiore.

"Vi siete divertiti? Siete arrivati alla grotta?"

"Sì, è stata una bella gita, anche se alla grotta è arrivata solo Amaia. Io sono rimasta indietro, mi sono presa una storta, ma non è niente," disse Rosaura, tranquillizzando la zia, che già si era chinata a guardarla. "Amaia è salita fin sopra, ha fatto un'offerta e ha incontrato Mari."

Engrasi si voltò verso di lei. "Raccontami."

Amaia vide l'espressione di disprezzo che si disegnava sul volto di Flora. Sbuffò, un po' a disagio. "Be', sono salita fino all'imboccatura della grotta e ho trovato una donna," disse guardando Ros e sottolineando la parola *donna*, "con cui ho fatto due chiacchiere. Nient'altro."

"Era vestita di verde e le ha detto di avere una casa da quelle parti. E quando Amaia si è voltata verso il sentiero è scomparsa."

Engrasi guardò Amaia, sorridendo apertamente. "Ecco, vedi?"

"Zia…" protestò lei.

"Bene, se avete finito con il folclore possiamo pensare a mangiare, prima che l'arrosto si freddi," disse Flora, che riempì di vino i bicchieri

sulla tavola, distribuendoli a tutti, ma lasciando che Ros prendesse da sola il proprio e saltando Victor con intenzione.

Engrasi si rivolse a lui. “Se vai in cucina nel frigorifero trovi di tutto, prendi quello che vuoi.”

“Scusa se non ti ho offerto niente, Victor,” si giustificò Flora, “ma a differenza di tutti gli altri non sono a casa mia.”

“Non dire sciocchezze, Flora. Casa mia è la casa delle mie nipoti. Di tutte le mie nipoti,” rimarcò Engrasi. “Anche la tua.”

“Grazie zia. Ma non ero troppo sicura di essere ben accetta qui.”

La zia sospirò prima di parlare. “Finché vivo, tutte voi siete ben accette qui. Dopotutto questa è casa mia e decido io chi è il benvenuto e chi no. E non credo che da parte mia tu abbia mai notato segni di ostilità. Certe volte, Flora, il rifiuto non è di chi riceve ma di chi si sente estraneo.”

Flora bevve un lungo sorso dal suo bicchiere e non rispose.

Si sedettero a tavola e lodarono il talento culinario della zia, che aveva preparato abbacchio con patate arrosto e peperoni in salsa. Durante buona parte del pranzo furono James e Victor a tener viva la conversazione che, con gioia di Amaia e grande fastidio di Flora, si incentrò sulle moto del cognato.

“Mi sembra un lavoro quasi artistico quello di restaurare le moto.”

“Be’,” disse Victor, lusingato, “temo che sia più un lavoro da

meccanico, con tutto il grasso e lo sporco, che una fine opera di restauro. Soprattutto nella prima fase, quando le compro. La Lube con cui sono venuto oggi l'ho trovata da un contadino di Bermeo che l'aveva tenuta per trent'anni in una stalla. Vi assicuro che era incrostata di merda di cento diversi tipi di bestie."

"Victor…" lo rimproverò Flora.

Gli altri risero e James lo incoraggiò a proseguire. "Ma una volta che ce l'hai in casa, immagino che decaparla e lustrarla sarà una goduria."

"Sì, è vero, ma quella è la parte più facile, perché la fase che richiede tempo è trovare i pezzi mancanti o sostituire quelli irrecuperabili, che non si trovano più e che certe volte ho dovuto fabbricare in modo assolutamente artigianale."

"Qual è la parte più faticosa?" chiese Amaia, incoraggiandolo a sua volta.

Victor rifletté un momento. Intanto Flora sospirava, manifestando una noia che non sembrava toccare nessun altro dei presenti.

"Senza dubbio quella più laboriosa è restaurare i serbatoi. Non è raro che ai tempi sia rimasta un po' di benzina sul fondo e con il passare degli anni l'interno si sia arrugginito, perché una volta non li facevano di acciaio inossidabile come oggi, ma di lamiera ricoperta da una patina che nel tempo scompare. Quando si ossida, il serbatoio si riempie di piccole squame di metallo. E non esistono serbatoi di questo tipo, per cui bisogna

darsi da fare per pulirli e aggiustarli all'interno."

Flora si alzò in piedi e si mise a raccogliere i piatti. "Zia, non disturbarti, faccio io," disse, appoggiando una mano sulla spalla di Engrasi. "Tanto la conversazione non mi interessa. Ne approfitto per prendere il dolce."

"Vostra sorella ci ha preparato uno dei suoi dessert meravigliosi," disse la zia, mentre Flora andava in cucina, facendo cenno a Ros, che si era alzata in piedi, di tornare a sedersi.

Victor si era fatto di colpo silenzioso e guardava il suo bicchiere vuoto come se contenesse una risposta a tutte le esigenze del mondo. Flora tornò con un vassoio avvolto in carta leggera. Dispose i piattini e le posate e scoprì cerimoniosa il dessert. Una dozzina di tortini untuosi diffuse la propria fragranza grassa e dolce tra i commensali. Un'onda di esclamazioni ammirate si levò tra i presenti, mentre Amaia si copriva la bocca con una mano e guardava stupefatta la sorella, che sorrideva soddisfatta.

"*Txatxingorris*, ne vado matto!" esclamò James, prendendone uno.

L'indignazione e l'incredulità crescevano in Amaia, mentre lottava con il desiderio di prendere la sorella per i capelli e farle ingoiare i pasticcini uno a uno. Abbassò gli occhi e rimase immobile in silenzio, cercando di contenere la furia che si sentiva dentro. Ascoltava Flora che parlava presuntuosa e quasi avvertiva su di sé lo sguardo crudele e calcolatore

della sorella, che l'osservava divertita in quel modo che a volte faceva paura. Quasi quanto la madre.

"Non mangi, Amaia?" chiese Flora con dolcezza.

"No, non ho appetito."

"Come mai?" la prese in giro la sorella. "Non darmi un dispiacere, mangiane un po'," disse mettendole un *txatxingorri* su un piatto.

Amaia lo guardò, senza poter evitare che la sua presenza le riportasse alla mente i corpi delle ragazzine che emanavano quell'odore grasso. "Devi scusarmi, Flora. Ultimamente ci sono cose che mi rivoltano lo stomaco," disse, fissando la sorella.

"Magari sei incinta," disse Flora, rincarando la dose. "La zia mi ha detto che ci stai provando."

"Flora, perdio," protestò Engrasi. "Mi spiace Amaia, gliel'ho accennato appena," disse, appoggiando una mano su quella della nipote.

"Non importa, zia."

"Non essere insensibile, Flora," intervenne Victor. "Amaia ha dovuto confrontarsi con fatti molto sgradevoli negli ultimi giorni. Il suo è un lavoro durissimo e non mi stupisce che faccia fatica a mangiare."

Amaia si accorse di come Flora lo stava guardando, forse meravigliata che per una volta Victor avesse osato mostrarsi in disaccordo con lei in pubblico.

"Ho letto che avete arrestato il padre di Johana," disse lui in tono

gentile. “Spero che con questo i delitti siano finiti.”

“Sarebbe bello,” convenne Amaia, “ma purtroppo, anche se abbiamo le prove che ha ucciso sua figlia, siamo sicuri che non è lui l’autore degli altri omicidi.”

“Ma pensa. In ogni caso sono contento che abbiate preso quel porco. Conosco sua moglie e conoscevo di vista la ragazzina, e bisogna essere un mostro per fare del male a una creatura così dolce come quella. Quell’uomo è un porco, spero che in carcere qualcuno gliela faccia pagare,” disse Victor, mostrando un coinvolgimento emotivo insolito per lui.

“Un porco, dici?” Flora partì in quarta. “E loro cosa sono? Perché la verità è che quelle ragazzine se la vanno a cercare.”

“Ma cosa dici?” la interruppe Ros, indignata, rivolgendosi direttamente a lei per la prima volta in tutto il pranzo.

“Come cosa dico? Dico che quelle ragazzine sono tutte uguali, sono stufa di vedere come si vestono, come parlano, cosa fanno. Da svergognate. Ed è indegno come si comportano con i ragazzi. Vi giuro che certe volte, quando passo per la piazza e le vedo incollate a quei giovinastri come sgualdrinelle, non mi stupisco che facciano quella fine.”

“Flora, dici cose orrende. Davvero giustifichi che qualcuno uccida delle ragazzine?” la redarguì la zia.

“Non lo giustifico, ma di sicuro se fossero brave ragazze, di quelle che

alle dieci sono a casa, non succederebbe quello che è successo. E se vanno in giro a provocare, non ti dico che se lo meritino, ma è chiaro che se la vanno a cercare."

"Non so come puoi parlare così, Flora," disse Amaia, incredula.

"È quello che penso, non è che perché sono morte sono delle sante. Potrò esprimere la mia opinione, no?"

"Quell'uomo che ha ucciso Johana è un figlio di puttana," affermò Victor di punto in bianco. "E ciò che ha fatto non ha giustificazione."

Tutti lo guardarono sorpresi per la forza inusitata con cui aveva parlato. Flora era attonita.

Amaia approfittò dell'occasione. "Flora, Johana è stata violentata e uccisa dal padre, il patrigno. Era una brava ragazza che prendeva bei voti, si vestiva in modo semplice e alle dieci era a casa. Le ha fatto del male la persona che avrebbe dovuto proteggerla. Forse questo lo rende più incomprensibile, più orribile. Perché è spaventoso quando a farti del male è chi dovrebbe prendersi cura di te."

"Ah!" esclamò Flora, simulando una risata. "Ci siamo. Come no? Tiriamo fuori i traumi infantili da telefilm americano. Chi mi doveva proteggere mi ha fatto male," disse, fingendo una voce infantile. "Che cosa? Poverina, Amaia, la bambina col trauma. Be', lascia che ti dica una cosa, sorellina. Nemmeno tu l'hai protetta quando dovevi."

"A cosa ti riferisci?" domandò James, prendendo la mano della moglie.

“Mi riferisco a nostra madre.”

Ros scosse la testa, cosciente di come la tensione cresceva intorno a lei.

“Sì, la nostra povera madre anziana e debole, una donna molto malata che in un’occasione ha perso le staffe. Una volta, ma è stata sufficiente perché tutta la famiglia la condannasse,” disse Flora, carica di disprezzo.

Amaia la guardò a lungo prima di replicare. “Non è vero, Flora. La vita per l’*amá* è rimasta uguale. È per me che è cambiata.”

“Solo perché sei venuta qui a vivere con la zia? Ti ha fatto comodo. Era quello che avevi sempre desiderato, andare dove ti pareva e non dover lavorare in pasticceria. Ti è andata bene. E quello dell’*amá* è stato solo un errore, una volta sola, un incidente…”

Amaia liberò la mano che James teneva tra le sue e se le mise entrambe davanti alla faccia, nascondendola completamente. Respirò tra le dita e a bassa voce disse: “Non è stato un incidente, Flora. Ha cercato di uccidermi”.

“Sei sempre stata esagerata. Me l’ha raccontato. Ti ha dato un ceffone e tu sei caduta contro il tavolo dell’impasto.”

“Mi ha aggredita con il mattarello di acciaio,” disse Amaia, senza scoprirsi il volto. Il dolore espresso dalle sue parole le fece tremare la voce, che sembrò sul punto di spegnersi per sempre. “Mi ha colpito alla testa, fratturandomi le dita della mano con cui mi ero protetta, e quando

ero a terra ha continuato a colpirmi."

"Stai mentendo," gridò Flora, alzandosi in piedi. "Sei una bugiarda."

"Siediti," le ordinò Engrasi, con voce ferma.

Flora si sedette senza smettere di guardare Amaia, che continuava a nascondersi dietro le mani.

"Adesso stammi a sentire," disse la zia. "Tua sorella non mente. Il medico che ha soccorso Amaia quella notte era il dottor Manuel Martínez, lo stesso che all'epoca curava vostra madre per la sua malattia. È stato lui a raccomandare che Amaia non tornasse a casa. Certo che vostra madre l'ha aggredita solo quella volta, ma per poco non l'ha ammazzata. Amaia ha passato i mesi successivi in questa casa, senza uscire, fino a quando le sue ferite non sono guarite e sono state coperte dai capelli."

"Non ci credo, le ha dato solo un ceffone. Amaia era piccola ed è caduta, le ferite se le è fatte cadendo. Le ha dato solo uno schiaffo, come quello che qualsiasi madre dà a sua figlia, specie a quei tempi. Ma tu…" disse, guardando Amaia, storcendo la bocca con disprezzo. "Tu le hai sempre serbato rancore e quando ne hai avuto la possibilità non ti sei presa cura di lei, sei stata come quel padre: hai approfittato dell'occasione per commettere un abuso."

"Cosa stai dicendo?" gridò Amaia, scoprendo il volto rigato di lacrime.

"Dico che avresti potuto aiutarla quando c'è stata la faccenda

dell’ospedale.”

La voce di Amaia scese fino a essere quasi inudibile, mentre lei si sforzava di controllare la furia che, una volta di più, le montava dentro. “No, non potevo aiutarla. Nessuno poteva, ma io meno di chiunque altro.”

“Potevi andare a trovarla,” la rimproverò Flora.

“Mi vuole uccidere, Flora,” gridò Amaia.

James intervenne, alzandosi in piedi e abbracciando Amaia da dietro. “Flora, è meglio se lasciate perdere. Amaia sta soffrendo molto per questa storia e non so perché continuate a parlarne. So cos’è successo e ti assicuro che tua madre ha avuto fortuna a non finire in carcere o in un istituto psichiatrico. Di sicuro per lei sarebbe stato meglio, ma soprattutto per la bambina che era Amaia, una bambina che è dovuta crescere con il peso di essere stata vittima di un tentato omicidio e con l’obbligo di mentire per nasconderlo, lasciando la propria casa, come se fosse lei la responsabile dell’orrore che le era toccato vivere. È triste quello che è successo a vostra madre, mi dispiace che non sia più potuta tornare a casa quando si è ammalata, ma sbagli a incolpare Amaia del fatto che sia morta in ospedale.”

Flora lo guardò stupefatta. “Che è morta? È questo che ti ha detto che è successo?” si voltò verso Amaia, come una furia. “Hai osato dire che nostra madre è morta?”

James guardò la moglie, confuso. “Be’, l’ho immaginato. Non mi ha mai detto che è morta, l’ho dato per scontato. Vi ho sentito parlare di quello che è successo in ospedale, del fatto che è andata in crisi, e ho pensato che…”

Amaia, più serena, si voltò verso di lui per dargli spiegazioni. “Dopo la mia ultima visita, mia madre è caduta in uno stato catatonico in cui è rimasta per giorni. Ma una mattina, mentre un’infermiera si chinava su di lei per misurarle la temperatura, si è tirata su, l’ha afferrata per i capelli e l’ha morsa al collo con forza tale da staccarle un pezzo di carne, che ha masticato e ingerito. Quando le altre infermiere sono accorse, la loro collega era riversa sul pavimento e mia madre stava sopra di lei, colpendola senza tregua, con il sangue che schizzava dal collo della vittima e colava dalla bocca di mia madre. L’infermiera aveva subìto una ferita grave, l’hanno portata in sala operatoria, le hanno fatto diverse trasfusioni e le hanno salvato la vita solo perché si trovava in un ospedale. Ha avuto fortuna, anche se le resterà una cicatrice sul collo per tutta la vita.”

Flora la inchiodava con lo sguardo, con gli occhi carichi di disprezzo e la bocca atteggiata a una smorfia così rigida e asciutta che sembrava un colpo inferto con un’ascia.

“Ci è andata bene,” continuò Amaia. “Nostra madre è stata trasferita in un istituto psichiatrico per ordine del giudice e l’ospedale si è trovato a

essere responsabile civile sussidiario per non avere previsto il pericolo in una paziente cui era già stata fatta la diagnosi.” Guardò Flora negli occhi. “Non c’era niente che potessi fare, né io né nessuna di noi, data la situazione. È stato il giudice a decidere, alla fine.”

“E tu eri d’accordo,” l’apostrofò la sorella.

“Flora,” disse Amaia, armandosi di pazienza. “Mi è costato molto tempo e molto dolore poterlo dire a voce alta, ma l’*amá* mi vuole uccidere.”

“Oh, sei pazza! E sei anche cattiva.”

“L’*amá* mi vuole uccidere,” ripeté Amaia, come se dicendolo potesse scongiurare il male.

James le mise una mano su una spalla. “Tesoro, non devi parlare così. È successo molto tempo fa, adesso sei al sicuro.”

“Mi odia,” continuò lei, come se non lo avesse sentito.

“È stato solo un incidente,” insistette Flora, sorda alle parole di Amaia.

“No, Flora. Non è stato un incidente, ha tentato di uccidermi, si è fermata solo perché credeva di esserci riuscita e quando ha creduto che fossi morta mi ha seppellita nella vasca della farina.”

Flora scattò in piedi, urtando la tavola con l’anca e facendo tintinnare i bicchieri. “Maledetta te, Amaia. Che tu sia maledetta per il resto della tua vita.”

“Per il resto della mia vita non credo di poterlo essere più di quanto lo

sono stata sinora," ribatté Amaia, con voce stanca.

Flora prese la borsa, appesa alla spalliera della sedia, e se ne andò sbattendo la porta. Victor mormorò una frase di scuse e uscì dietro di lei, costernato.

Quando se ne furono andati, rimasero tutti in silenzio, incapaci di dire una parola per spezzare la tensione della tempesta che sembrava essersi abbattuta su di loro.

Alla fine fu James che tentò di inserire una nota sensata in quella situazione. Abbracciò la moglie. "Dovrei essere molto arrabbiato con te per non avermi raccontato tutto prima. Sai che ti amo e non c'è niente che possa cambiarlo. Per questo faccio fatica a capire perché non ti sei fidata di me. Capisco che è stato tutto molto doloroso per voi, soprattutto per te, ma devi comprendere che in questi ultimi giorni ho saputo più cose sulla tua famiglia di quante tu me ne abbia dette in cinque anni."

Engrasi ripiegò con cura il proprio tovagliolo. "James, ci sono occasioni in cui il dolore è così grande ed è così incistito che si desidera e si crede che rimanga così per sempre, nascosto e silenzioso, senza considerare il fatto che i dolori che non sono stati purificati dal pianto e dall'espiazione al momento opportuno ritornano più volte nelle nostre vite, come i resti di un naufragio riportati sulla riva della nostra realtà, per ricordarci che c'è un'intera flotta fantasma sprofondata nelle acque, che non ci dimentica mai e che riapparirà un po' per volta per renderci

schiavi. Non rimproverare a tua moglie le cose che non ti ha raccontato. Credo che neppure lei ci abbia mai pensato con questa chiarezza una sola volta dalla notte in cui è successo.”

Amaia alzò lo sguardo, ma disse solo: “Sono molto stanca”.

“Dobbiamo chiudere con questa storia,” la pregò lui, “e questo è il momento adatto. So che è molto doloroso, ma forse perché lo guardo da fuori, senza coinvolgimento emotivo, credo che dovresti vedere le cose da un altro punto di vista. È orribile quello che ti è successo, ma alla fine devi tenere presente che tua madre è solo una povera donna squilibrata. Non credo che ti odiasse. I malati di mente se la prendono spesso con le persone cui vogliono più bene. È vero che ti ha aggredito, così come ha assalito l’infermiera, in conseguenza di un attacco di follia. Ma non c’era niente di personale in questo.”

“No, James. L’infermiera che ha aggredito aveva capelli biondi e lunghi, più o meno la mia età e lo stesso tipo di carnagione. Quando le altre infermiere sono entrate, mia madre la stava picchiando mentre rideva e gridava il mio nome. L’ha assalita perché l’ha scambiata per me.”

41.

Risuonò il ronzio fastidioso del telefono.

“Buonasera, ispettore.”

“Ah, salve, dottoressa Takchenko,” rispose Amaia, riconoscendo la voce. “Non mi aspettavo una sua chiamata così presto. Avete guardato le riprese?”

“Sì, le abbiamo guardate,” rispose Nadia, evasiva.

“E…?”

“Ispettore, siamo all’Hotel Baztán, appena arrivati da Huesca. Credo che dovrebbe passare al più presto di qui.”

“Siete a Elizondo?” si sorprese l’ispettore.

“Sì. Devo parlarle di persona.”

“Per via delle riprese?”

“Sì, ma non solo. Siamo nella stanza 202.” Nadia riagganciò.

Il parcheggio dell'albergo era insolitamente tranquillo la domenica sera, anche se nella parte posteriore si vedevano diverse macchine vicino all'entrata del ristorante. Le luci della caffetteria in cui avevano tenuto la loro precedente riunione erano mezze spente, le sedie se ne stavano rovesciate sopra i tavoli mentre un paio di donne lavava i pavimenti.

L'adolescente alla reception era stata sostituita da un ragazzo sui diciott'anni con la faccia coperta dall'acne, anche lui assorto in un rumoroso gioco online. Amaia si chiese dove trovassero il personale. Si diresse alle scale senza fermarsi, salì al secondo piano e quando imboccò il corridoio trovò subito la stanza 202.

Bussò e la dottoressa aprì immediatamente, come se fosse stata in attesa davanti alla porta. La camera era graziosa e ben illuminata. Sul letto c'erano un computer portatile e due cartellette marroni.

"La sua telefonata mi ha colto di sorpresa," disse l'ispettore, a mo' di saluto. "Non mi aspettavo di vederla qui."

Il dottor González la salutò mentre districava alcuni cavi. Collocò un computer sul piccolo scrittoio, lo avviò e lo rivolse verso l'ospite. "Questa registrazione risale a venerdì, nel settore di osservazione numero 7, che coincide con l'area in cui abbiamo parlato il giorno del nostro arrivo a Elizondo e in cui lei dice di avere visto un orso. Le immagini sono un po' fuori quadro, per il fatto che sistemiamo le videocamere in alto, per

ottenere un campo lungo dei sentieri naturali dei boschi: sono quelli che d'istinto percorrono gli animali e che in generale coincidono con quelli che prenderebbero anche gli esseri umani."

Fece partire la registrazione. Nell'inquadratura si vedeva una porzione del maestoso faggeto. Per alcuni secondi l'immagine rimase statica, poi d'un tratto un'ombra apparve in campo, occupando la parte superiore dello schermo. Amaia riconobbe il proprio piumino blu.

"Credo che questa sia lei," rilevò la dottoressa.

"Sì."

La figura attraversò lo schermo e scomparve.

"Ora ci sono circa dieci minuti in cui non succede niente," continuò la dottoressa. "Raúl li ha tagliati dalla copia, per mostrarle quello che ci interessa."

Amaia si concentrò di nuovo sullo schermo e quando lo vide provò un tuffo al cuore. Non se l'era sognato, non era stata un'allucinazione prodotta dallo stress. Era proprio lì e non lasciava spazio a dubbi. La figura antropomorfa superava i due metri di altezza; la muscolatura molto sviluppata si delineava sotto la chioma scura che scendeva dalla testa, coprendo la schiena robusta. La parte inferiore del corpo era così villosa che sembrava indossasse un paio di pantaloni di pelo. Si era fermato a raschiare piccole porzioni di lichene da un albero con le dita lunghe ed esperte; dopo un minuto si voltò lentamente e alzò la testa

maestosa. Amaia fu sopraffatta dall'emozione. I tratti ricordavano quelli di un felino, forse un leone; le linee curve e ben definite, più da volto umano che da muso di animale, gli davano un'aria intelligente e pacifica. La peluria sul viso era scura e si allargava sotto il mento, formando una fitta barba divisa in due ciuffi che si prolungavano fino a metà del ventre. La creatura alzò piano piano lo sguardo e lo rivolse per un istante all'obiettivo della videocamera. Gli occhi, dalle molteplici tonalità ambrate, rimasero congelati sullo schermo del computer quando Raúl mise in pausa la registrazione.

Amaia sospirò, turbata dalla bellezza, dal fascino e dal significato di ciò che aveva appena visto e che ora aveva la sicurezza di avere visto.

La dottoressa Takchenko si avvicinò allo scrittoio e chiuse il computer, liberandola dall'effetto ipnotico di quegli occhi. "Mi dica, le sembra un orso?"

Amaia la guardò assorta, senza sapere che reazione aspettarsi. Rispose evasiva: "Suppongo di sì, non lo so".

"Allora lasci che glielo dica io: non è un orso."

"Ne è del tutto sicura?"

"Lo siamo," disse la dottoressa, guardando il marito. "Non esiste alcuna razza di orsi con queste caratteristiche."

"Potrebbe essere un altro animale."

"Sì, uno mitologico," rispose quello. "Ispettore, io so cosa credo che

sia, lo sa anche la dottoressa. Mi dica lei che cosa pensa."

Amaia esitò, valutando l'effetto della risposta che le veniva in mente e alla bocca. Sembravano due persone integerrime, ma come avrebbero reagito a una cosa del genere? "Credo che non sia un orso," replicò, ambigua.

"Vedo che non vuole rischiare. Glielo dico io. È un *basajaun*."

Amaia sospirò di nuovo, mentre la tensione le si accumulava nelle gambe, procurandole un lieve tremore, che si augurò passasse inosservato ai dottori. "D'accordo," concesse. "Indipendentemente da cos'è questa creatura, la domanda è: cosa succede adesso?"

La dottoressa Takchenko si mise al fianco del marito e la guardò. "Ispettore, Raúl e io dedichiamo la nostra vita alla scienza, abbiamo un lungo curriculum e finanziamenti per la ricerca. L'obiettivo principale del nostro lavoro è stato, è e sarà la tutela della natura in generale e dei grandi plantigradi in particolare. Quello che si vede in questa registrazione non è un orso e non credo che sia un animale di alcun genere. Credo, come mio marito, che si tratti di un *basajaun*. E credo che il fatto che la videocamera lo abbia inquadrato non sia frutto né del caso né di una svista della creatura, come la chiama lei, ma obbedisca al desiderio di questo essere di farsi vedere da lei… e da noi per arrivare a lei. Può stare tranquilla, né Raúl né io abbiamo intenzione di rendere pubblica questa scoperta. Di sicuro distruggerebbe le nostre carriere: se

ne metterebbe in dubbio la veridicità, perché sono sicura che, anche collocando una videocamera su ogni albero, non si registrerebbe mai più una sola apparizione di questa creatura. E, quel che è peggio, le montagne sarebbero invase da un branco di energumeni in cerca del *basajaun*."

"Abbiamo cancellato la registrazione originale, è rimasta solo questa copia," aggiunse il dottor González, espellendo il dvd dal computer e consegnandolo ad Amaia, che lo prese tra le dita con estrema cura.

"Grazie," disse. "Molte grazie." Rimase seduta sul bordo del letto, con il disco che mandava riflessi iridati nella sua mano, senza sapere bene cosa fare.

"C'è un'altra questione," riprese la dottoressa Takchenko, interrompendo di colpo le riflessioni dell'ispettore.

Amaia si alzò in piedi e prese una delle cartellette marroni che le porgeva. All'interno c'era una copia delle analisi della farina.

"Ricorda che le ho detto che avrei fatto analisi supplementari sui campioni che ci ha fornito?"

Amaia assentì.

"Ebbene, li ho sottoposti tutti allo spettrografo di massa. Non lo abbiamo fatto subito perché volevamo confrontarli per stabilire una corrispondenza, per questo all'inizio abbiamo usato l'Hplc. Ma, visto che non avevamo ottenuto risultati, mi sono decisa a fare anche questa

prova, da cui si ottiene una suddivisione completa nei componenti minerali, evidenziando tutti quelli che sono presenti. Mi segue?”

Amaia assentì, ansiosa di sapere che cosa la dottoressa avesse trovato.

“Come dicevo, quando il nostro obiettivo era stabilire una semplice corrispondenza, questa analisi ci sarebbe servita a poco.”

Amaia cominciava a spazientirsi, ma rimase in silenzio.

“Ho analizzato ogni singolo campione e in uno di questi c’è una corrispondenza parziale per quanto riguarda molti degli elementi.”

“In che senso?”

“Significa che gli elementi del campione della tortina sono presenti in una delle farine, ma uniti ad altri che non si trovano nel prodotto cucinato.”

“E che spiegazione può esserci?”

“Una molto semplice, che il campione che lei mi ha portato contenesse una miscela di due tipi di farina: quella del dolce e un’altra.”

“E questo a cosa può essere dovuto?”

“Al fatto che nello stesso recipiente in cui si trovava la farina con cui è stato preparato il dolce si trovasse in precedenza un altro tipo di farina, senza che fosse stato completamente ripulito. In questo modo, anche se a prima vista la farina non coincide perché la quantità del tipo precedente è molto diluita, quasi impercettibile, la farina originale del dolce c’è

ancora. Al cromatografo non sfugge nulla.”

Amaia si mise a sfogliare i grafici. Le colonne di diversi colori si mescolavano, formando disegni capricciosi. “Qual è?” domandò con urgenza.

La dottoressa le si mise a fianco, prese la cartelletta e passò in rassegna i fogli. “È questa, la S-11.”

Amaia la guardò incredula. Si lasciò cadere sul letto, guardando il grafico perfettamente coincidente. Campione numero 11. *S* come Salazar.

Quando uscì dall’albergo aveva ricominciato a piovere. Prese in considerazione la possibilità di mettersi a correre fino all’auto, ma il suo stato d’animo e la velocità a cui elaborava le informazioni nel cervello rallentarono i suoi passi. Lasciò che la pioggia le inzuppasse i capelli e i vestiti, in una sorta di battesimo che sperò potesse lavare via il vortice di confusione e sconcerto che si sentiva dentro.

Quando arrivò alla macchina notò una figura che, come lei, restava immobile sotto la pioggia. I riflessi argentati della Lube e la giacca di pelle erano inconfondibili.

Si avvicinò. “Victor, che cosa ci fai qui?”

Il cognato la guardò con un’espressione addolorata. A dispetto della pioggia, Amaia si accorse delle lacrime che gli colavano dagli occhi arrossati.

“Victor, cosa…?”

“Perché fa così, Amaia? Perché tua sorella mi tratta così?”

Lei guardò verso l’interno del ristorante e vide Flora che rideva di qualcosa che le diceva Fermín Montes. Lui si protese in avanti e la baciò sulle labbra. Lei sorrise.

“Perché?” ripeté Victor, completamente abbattuto.

“Perché è una stronza,” rispose Amaia, con gli occhi rivolti verso la vetrata. “E una figlia di puttana.”

Il cognato si mise a gemere in modo straziante, come se quelle parole gli avessero spalancato davanti un abisso incolmabile. “Ieri abbiamo passato insieme il pomeriggio e stamattina mi ha chiamato per invitarmi a pranzo da voi. Credevo che i nostri rapporti fossero migliorati. E adesso guardala. Io faccio tutto per lei, tutto. Cerco di fare in modo che sia soddisfatta di me. Perché, Amaia? Che cosa vuole?”

“Fare del male, Victor. Fare del male, perché è cattiva. Come l’*amá*. Una strega manipolatrice e senza cuore.”

Il cognato pianse ancora più a dirotto, piegandosi su se stesso come se fosse sul punto di cadere a terra. Lei provò una tristezza enorme nel vedere quell’uomo distrutto. Victor non era stato un buon marito, ma neanche uno cattivo. Solo un ubriacone destinato alla sconfitta, sotto il peso della tirannia di Flora. Amaia fece un passo verso di lui e lo abbracciò, sentendo il profumo del suo dopobarba misto all’odore del

cuoio bagnato della sua giacca.

Rimasero così per qualche minuto, abbracciati sotto la pioggia mentre lei ascoltava il pianto rauco di Victor e vedeva la sorella che sorrideva in compagnia di Fermín. Cercò di schiarirsi la mente, partita a mille grazie alle informazioni fornite dalla dottoressa di Huesca che le ribollivano in testa e già cominciavano a procurarle un'emicrania.

"Andiamo via, Victor," consigliò lei, sicura che avrebbe opposto resistenza. Ma lui si arrese subito, con sottomissione. "Vuoi che ti accompagni?" propose Amaia, indicando la macchina.

"No, grazie. Non posso lasciare qui la moto. Ma sto bene," mormorò, passandosi le mani sugli occhi. "Non preoccuparti."

Lei lo guardò inquieta. In quello stato le sembrava capace di commettere qualsiasi sciocchezza. "Vuoi che ci fermiamo da qualche parte per fare due chiacchiere?"

"Grazie, Amaia, ma credo che andrò a casa, mi farò una doccia calda e mi metterò a letto. E tu dovresti fare lo stesso," aggiunse Victor, tentando di sorridere. "Non voglio la responsabilità di averti fatto prendere una polmonite."

Si mise il casco e i guanti e diede un bacio alla cognata, stringendole delicatamente la mano. Poi avviò la moto e uscì dal parcheggio dirigendosi verso Elizondo.

Amaia rimase immobile per qualche secondo, pensando a Victor,

mentre guardava la sorella che cenava con Montes sotto la luce calda del ristorante. Si sfilò il piumino inzuppato e lo gettò in macchina, poi si sedette al volante e fece una telefonata.

“Ros… Rosaura.”

“Amaia, che succede?”

“Ascoltami, Ros. È importante.”

“Dimmi.”

“Hai ancora l’abitudine di prendere la farina dalla pasticceria per usarla a casa tua?”

“Certo, come sempre.”

“Pensaci: quando è stata l’ultima volta che hai preso la farina in pasticceria?”

“Di sicuro più di un mese fa, prima di lasciare il lavoro.”

“Va bene. Ho bisogno di un favore. Mando Jonan Etxaide a casa tua. Prenderà un campione della farina che hai in cucina. Se non te la senti di entrare, rimani fuori, Jonan è una persona fidata.”

“D’accordo,” rispose Ros, serissima.

“Un’altra cosa. Chi altri può avere portato fuori la farina dalla pasticceria?”

“Chi? Immagino che possano farlo tutti i dipendenti, ma… Cosa c’è, Amaia? Indaghi su un furto di farina?” chiese Ros, cercando di scherzare.

“Non posso parlarne. Fai quello che ti ho chiesto.”

Compose il numero di un'amica dell'Ertzaintza, la polizia autonoma basca. Dopo un paio di minuti di chiacchiere incessanti, Amaia riuscì ad affrontare l'argomento.

"Josune, ti mando un collega con dei campioni da analizzare. Li devi confrontare. È molto importante, non te lo chiederei se non lo fosse. Ne ho bisogno al più presto… E devi essere discreta, non parlarne con nessuno e non mandare i risultati al commissariato, solo alla persona che ti porta i campioni."

"D'accordo, Amaia, puoi stare tranquilla."

"Quanto ti ci vorrà?"

"Dipende da quando ricevo i campioni."

"Al massimo fra un paio d'ore."

"Amaia, oggi è domenica e non entro fino a lunedì alle otto. Ma farò un'eccezione ed entrerò alle sei per analizzare i campioni. Li avrai domani stesso, anche se sul tardi."

"Grazie, cara. Sono in debito con te."

Amaia fece un altro numero.

"Jonan, prendi il campione di farina S-11 e quello del *txatxingorri* e vai a casa di mia zia. Accompagna mia sorella a casa sua, prendi un campione di farina dalla cucina e vai a San Sebastián. Domattina, alle sei, all'Anatomico forense ti aspetta Josune Urkiza, dell'Ertzaintza. Dovrai restare con lei fino a quando non avrà i risultati. Dopodiché voglio che

avvisi solo me, non dire una parola al commissariato. Se Iriarte o Zabalza ti chiamano, di' che sei a San Sebastián per questioni di famiglia, con la mia autorizzazione."

"Va bene, capo." Jonan esitò. "Capo, c'è qualcosa che devo sapere?"

Il viceispettore era il poliziotto più onesto che Amaia conoscesse, di sicuro una delle persone migliori che avesse mai incontrato. Lavorando con lui era arrivata ad apprezzarlo sinceramente.

"Saprai tutto, viceispettore Etxaide. Te lo racconto quando torni. Ti dico solo che sospetto una fuga di notizie dal commissariato."

"Oh, capisco."

"Conto su di te, Jonan."

Poteva quasi vederlo sorridere, prima di chiudere la comunicazione.

Iriarte finì verso le nove di mettere a letto i figli. Era il momento della giornata che più gli piaceva, quando la fretta degli orari cessava di avere importanza. Era bello guardare i ragazzi, constatare con sorpresa quanto crescessero in fretta, abbracciarli, accogliere una volta di più la richiesta di non spegnere la luce e raccontare loro di nuovo la stessa storia che sapevano a memoria.

Quando finalmente arrivò in camera da letto, trovò la moglie che seguiva un telegiornale. Andare a letto presto era diventata un'abitudine, da quando avevano avuto i figli. E anche se poi restavano svegli a

chiacchierare o guardare la tv, di solito alle nove erano sotto le coperte. Iriarte si spogliò e si distese accanto alla moglie, che abbassò il volume del televisore.

“Si sono addormentati?” chiese lei.

“Credo di sì.” Lui chiuse gli occhi, un’espressione che la moglie conosceva bene e che nulla aveva a che fare con il sonno.

Gli passò un dito sulla fronte. “Sei preoccupato?”

“Sì.” Inutile mentire, lei non si sarebbe lasciata ingannare.

“Raccontami.”

“Non so bene cos’è, ecco cosa mi preoccupa. C’è qualcosa che non va e non so cosa sia.”

“C’entra quella bella ispettrice?” lo punzecchiò la moglie.

“Immagino che un po’ c’entri, ma non ne sono sicuro. Ha un modo tutto suo di fare le cose, ma non credo che sia un male.”

“Secondo te è brava?”

“Per me è molto brava, però… Non so spiegarlo. C’è una specie di lato oscuro in lei, una parte che non riesco a vedere. Dev’essere questo che mi dà da pensare.”

“Ce l’hanno tutti un lato oscuro. La conosci da poco, è ancora presto per emettere un giudizio, non ti pare?”

“Non è questo, è una specie di apprensione istintiva. Sai che non esprimo mai giudizi basati sulle prime impressioni, ma nel mio lavoro le

percezioni contano e certe volte ignoriamo segnali che ci inquietano nelle altre persone solo perché non abbiamo una valida conferma. Poi ci pentiamo di non aver dato retta al nostro istinto, perché spesso le intuizioni hanno una base scientifica nel linguaggio del corpo, le espressioni facciali, le piccole bugie sociali."

"Allora pensi che sia una bugiarda?"

"Credo che nasconda qualcosa."

"Eppure ti fidi del suo metodo."

"È vero."

"Forse quello che percepisci è uno squilibrio emotivo. Le persone che non amano o non sono amate o che hanno problemi in casa danno questa sensazione."

"Non credo che valga per lei. Il marito è un famoso scultore americano, che l'ha accompagnata qui a Elizondo. Abitano in casa della zia di lei, con una delle sue sorelle. Mi sembra che a livello di famiglia sia tutto normale."

"Hanno figli?"

"No."

"Ecco, vedi?" La moglie si appoggiò al cuscino e spense la sua luce. "Per me nessuna donna in età da essere madre si sente completa se non ha figli. E questo, te lo assicuro, può essere un peso enorme, segreto e oscuro. Io ti amo, ma se non avessimo figli mi sentirei incompleta," disse,

chiudendo gli occhi. “Anche se poi è una faticaccia.”

Lui la guardò sorridendo, mentre pensava al modo semplice e diretto in cui sua moglie vedeva il mondo e quante volte aveva ragione.

42.

Dopo una lunga doccia calda, Amaia si sentì molto meglio, anche se non più rilassata di prima. Avvertiva i muscoli tesi sotto la pelle come un'atleta prima di una gara. Ancora non capiva come funzionasse l'istinto, il meccanismo complesso che si metteva in moto in un investigatore. Ma in maniera molto sottile poteva sentire gli ingranaggi del caso che giravano, innestandosi l'uno nell'altro e trascinando nel loro movimento centinaia di piccole parti che a loro volta si innestavano in altre, facendo sì che ogni cosa acquistasse senso e che un po' per volta si diradasse il velo di nebbia che lei aveva davanti agli occhi.

La voce dell'agente Dupree le riecheggiò nella testa. *Che cosa ostruisce*. Di nuovo la perspicacia di quell'uomo aveva fatto centro, nonostante un oceano di mezzo.

Non che ciò che ostruiva l'indagine fosse sparito. Amaia aveva la

certezza assoluta che avesse solo fatto un passo indietro per nascondersi nell'ombra, come un vecchio vampiro spaventato dalla luce del sole che filtrava dalla fessura aperta la notte precedente. Una fessura che lei aveva avuto paura ad aprire, quasi fosse una vittima della sindrome di Stoccolma, divisa tra l'ansia di liberarsi e il panico feroce di cosa ci fosse fuori dalla sua prigione. Una piccola fessura nella gabbia di paura e silenzio in cui cercava di trattenere il mostro che le veniva a far visita di notte. Una fessura da cui era sicura che, nei mesi a venire, sarebbe passato qualcosa di più della luce che chiariva ogni cosa.

Non si faceva illusioni. Sapeva che, se non avesse fatto attenzione, la fessura si sarebbe richiusa e una notte il vecchio vampiro si sarebbe chinato di nuovo sopra il suo letto. Ma ora poteva persino immaginare un mondo in cui i fantasmi del passato non le facessero visita nel sonno, in cui lei si potesse aprire a James come avrebbe dovuto e in cui gli spiriti capricciosi della natura avrebbero piegato la coda delle stelle per illuminare il suo destino.

Ma c'era un'altra cosa che le aveva detto Dupree che non le usciva dalla testa, come certe canzoncine che non si riesce a fare a meno di canticchiare, anche se non si ricordano le parole. *Come è cominciato tutto questo?* Era una domanda intelligente che lei si era già fatta e a cui non aveva trovato risposta. Un assassino del genere non spuntava dalla sera alla mattina, ma la ricerca di delinquenti che corrispondessero al

profilo non aveva gettato alcuna luce sul caso.

Reset. Spegni e riaccendi. A volte la risposta non era la soluzione dell'enigma. Tutto dipendeva dal fare la domanda giusta. La domanda. La formula. *Che cosa devo sapere? Devo sapere qual è la domanda.* Amaia guardò il proprio riflesso nello specchio ed ebbe una certezza improvvisa. Con movimenti concitati si liberò dell'accappatoio e si rimise i vestiti di poco prima.

Quando arrivò al commissariato, c'era solo Zabalza che continuava a lavorare. "Salve, ispettore. Stavo per andarmene," la salutò, quasi scusandosi per essere ancora lì.

"Devo chiederle di trattenersi ancora un po'."

Lui assentì. "Certo, come vuole."

"Ho bisogno che acceda ai rapporti su tutti gli omicidi di donne minorenni nella valle degli ultimi venticinque anni."

Il viceispettore sgranò gli occhi. "Mi ci vorranno ore. E non so nemmeno se avremo tutte le informazioni. Risulteranno nell'archivio generale, ma a quei tempi la Policia Foral non aveva competenza nei casi di omicidio."

"Ha ragione," disse lei, senza nascondere l'impazienza. "Fino a quando possiamo risalire?"

"Una decina d'anni. Ma lo abbiamo già fatto l'ispettore Iriarte e io, senza alcun risultato."

“D’accordo, vada pure.”

“È sicura?” chiese Zabalza.

“Sì. Mi era venuta in mente una cosa… Non si preoccupi, ne parliamo domani.”

Amaia prese il cellulare e cercò un numero.

“Padua, si ricorda il favore che mi deve?”

Un quarto d’ora più tardi era alla caserma della Guardia Civil.

“Venticinque anni sono tanti. Certi casi non saranno nemmeno nel sistema. Se vuole avere accesso ai fascicoli dovrà andare a Pamplona. Ai tempi la Squadra Omicidi li portava alla Policia Nacional e noi ci dedicavamo più che altro al traffico, le montagne, le frontiere e il terrorismo… Ma farò il possibile. Che cosa cerca di preciso?”

“Delitti con vittime giovani donne, in tutta la valle. Siamo andati indietro di dieci anni, ma mi manca tutto quello che è successo prima.”

Padua annuì, considerando la richiesta. Si mise a cercare rapporti nel computer. “Dal 1987. Se potesse essere più dettagliata… Che tipo di aggressione cerca?”

“Quelle in cui le vittime sono apparse sul fiume, nel bosco, strangolate, nude…”

“Ah!” disse il tenente, come se avesse ricordato qualcosa. “C’è stato un caso, me ne ha parlato mio padre. Una ragazza violentata e strangolata a Elizondo. Molto tempo fa, ero solo un bambino. Si

chiamava Klaus, era russa o qualcosa del genere… Aspetti che la cerco.” Inserì la password, digitò alcune date e alla fine la trovò. “Eccola. Klas, non Klaus. Teresa Klas. Violentata e strangolata. La trovarono nei campi del casale in cui lavorava come badante dell’anziana proprietaria. Arrestarono il figlio minore della donna, ma poi lo rilasciarono senza accuse. Vennero interrogati vari lavoratori, e alla fine non si approdò a nulla.”

“Chi ha seguito il caso?”

“La Policia Nacional.”

“C’è scritto chi?”

“No, però ricordo che quando sono entrato all’Accademia,” disse Padua, continuando a cercare, “a capo della Omicidi c’era un capitano di Irún. Mi sfugge il nome, ma posso chiamare mio padre. Era anche lui nella Guardia Civil e lo sa di sicuro.” Il tenente fece una telefonata. Parlò per qualche minuto prima di riagganciare. “Alfonso Álvarez de Toledo, le suona familiare?”

“Non è uno scrittore, o una cosa del genere?”

“Sì, si è messo a scrivere quando è andato in pensione. Vive ancora a Irún. Mio padre mi ha dato il telefono.”

A differenza di Elizondo, Irún si mostrava insolitamente vivace, tenendo conto che era l’una del mattino. I bar della calle Luis Mariano

erano affollati di avventori che uscivano dai locali accompagnati dal suono della musica. Un colpo di fortuna permise ad Amaia di parcheggiare nel posto lasciato libero da due coppie rumorose appena salite in macchina.

Alfonso Álvarez de Toledo sfoggiava l'abbronzatura tipica della costa, alquanto sorprendente in quella stagione, senza preoccuparsi delle piccole rughe che gli segnavano il volto non tanto per l'età quanto per l'esagerata passione per il sole. "Ispettore Salazar, è un piacere. Ho sentito parlare molto, e bene, di lei," l'accolse l'ex capo della Omicidi.

Amaia si sorprese, visto e considerato che Álvarez era andato in pensione presto, dopo essersi fatto un nome come autore di una saga di romanzi gialli di un certo successo qualche anno prima.

L'uomo le fece strada lungo un ampio corridoio, fino a un salotto in cui una donna sui sessant'anni guardava la televisione. "Possiamo parlare qui. Non si preoccupi per mia moglie: è stata sposata con un poliziotto per tutta la vita e abbiamo sempre discusso insieme i miei casi. Le assicuro che la polizia ha perso un'ottima investigatrice con lei."

"Non ne dubito," disse Amaia, sorridendo alla signora Álvarez, che le tese la mano e tornò a rivolgere la propria attenzione a un programma di pettegolezzi che a quanto pareva durava fino a tardi.

"Mi ha detto che voleva parlare del caso di Teresa Klas."

"In realtà sono interessata a tutti i casi in cui le vittime erano giovani

donne. Per quanto riguarda Teresa, mi risulta che fu violentata, anche se il profilo che cerco non comprende la violenza carnale. Di fatto non c'è sesso di alcun genere."

"Oh, mia cara, non si lasci ingannare. Il fatto che il rapporto dica che la ragazza è stata violentata non significa che sia vero."

"Come no? Violentata è…"

"Guardi, all'epoca c'ero io a capo della Omicidi e le cose erano molto diverse. Per darle un'idea non c'erano donne in servizio e gli investigatori ricevevano una formazione poco più che elementare. Non c'erano ancora i progressi scientifici di oggi e se era visibile lo sperma, c'era sperma, se no non c'era… In ogni caso serviva a ben poco, perché non si facevano le analisi del Dna. Erano gli anni ottanta e bisogna riconoscere che la mentalità che persino la polizia aveva a quei tempi era poco meno che timorata e pudica, per non dire ipocrita. Se si arrivava sulla scena di un delitto e si trovava una ragazza con le mutandine abbassate, si dava per scontato che ci fosse stata violenza sessuale. Il sesso consenziente non era preso in considerazione, a meno che la vittima non fosse un prostituta."

"Ma allora Teresa fu violentata o no?"

"C'era qualcosa di molto sessuale nel modo in cui era esposto il cadavere: Teresa era completamente nuda, con gli occhi aperti e uno spago intorno al collo, che risultò provenire dalla fattoria. Si figuri la

scena.”

Amaia non aveva difficoltà a figurarsela. “Le mani erano disposte in qualche modo speciale?”

“Non che mi ricordi. I vestiti erano sparpagliati tutt’intorno, alla rinfusa, insieme al contenuto della borsa: monetine, caramelle… Ne aveva persino qualcuna addosso.”

Amaia sentì una forte contrazione allo stomaco, prossima alla nausea. “Aveva addosso delle caramelle?”

“Sì, qualcuna, erano finite da tutte le parti. I genitori ci dissero che era molto golosa.”

“Ricorda com’erano disposte su di lei?”

Álvarez prese fiato e tardò qualche secondo a espirare, dando la sensazione che ricordare gli costasse un certo sforzo. “La maggior parte era sparsa intorno e tra le gambe, ma ce n’era una sul basso ventre, sotto la linea del pube. Significa qualcosa per lei? Noi abbiamo presunto che fossero cadute dalla borsa quando l’aggressore ci guardò dentro, forse in cerca di soldi. Era l’inizio del mese e forse pensava che la ragazza ne avesse con sé. All’epoca si pagava in contanti.”

Amaia ebbe una certezza improvvisa. “Che mese era?”

“Di questi tempi. Febbraio. Me lo ricordo, perché era poco dopo la nascita di mia figlia Sofia.”

“Sa dirmi altro su questo delitto? Qualcosa che ha attirato la sua

attenzione?”

“Posso dirle una cosa che ha attirato la mia attenzione anni dopo in altri delitti, guarda caso con giovani donne come vittime, che mi fecero ripensare a Teresa. Anche se era solo un dettaglio, una curiosità.” Álvarez si rivolse alla moglie. “Matilde, te lo ricordi? Il caso delle vittime pettinate?”

Lei fece cenno di sì, senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

“Circa sei mesi dopo, una turista tedesca fu trovata ‘violentata’ e strangolata nelle vicinanze di un camping a Vera de Bidasoa. A parte le coincidenze, era un delitto diverso: un tentativo di violenza carnale, la ragazza ha opposto resistenza e a quell’animale la situazione è scappata di mano e l’ha uccisa. Anche lei è stata strangolata, con una corda che veniva usata nel camping. Dopo la morte, l’assassino le tagliò i vestiti per vederla nuda. Era un pervertito, un guardiano del posto, un cinquantenne schifoso che era già stato denunciato per avere spiato le ragazze mentre si facevano la doccia. L’aspetto curioso era che, nonostante la violenza visibile sul cadavere, la vittima aveva i capelli sistemati ai lati del viso, pettinati come se dovesse posare per una fotografia. Il guardiano negò tutto: tanto di averla uccisa quanto di averla pettinata, ma c’erano dei testimoni che li avevano visti litigare quando la ragazza lo aveva sorpreso a girare intorno alla sua tenda mentre lei si cambiava. Gli diedero vent’anni.

“Un anno più tardi ci capitò un altro caso di morta pettinata. Si era separata da un gruppo di escursionisti che seguiva un sentiero sui monti. In un primo tempo si pensò che si fosse persa e furono organizzate squadre di ricerca. La trovammo quasi dieci giorni dopo, sotto un albero, come sdraiata. Il corpo presentava una disidratazione naturale che un medico legale potrebbe spiegarle meglio di me. Il fatto è che il corpo era quasi mummificato, i vestiti non c’erano, le era stato disfatto lo chignon e i capelli erano perfettamente sistemati ai lati del viso, come se qualcuno l’avesse pettinata.”

Amaia quasi non poteva contenere il tremore alle gambe. “C’era qualcosa sul cadavere?”

“No, niente. Non c’era niente. Anche se aveva le mani rivolte verso l’alto. Dava una sensazione molto strana. Ma sul corpo non c’era niente. Era stata spogliata completamente: vestiti, intimo, scarpe… Anche se, ora che mi ricordo, le scarpe le abbiamo trovate; anzi, fu grazie a queste che fu localizzato il cadavere. Erano all’inizio del sentiero che si addentrava nel bosco.”

“Una accanto all’altra, come quando uno va a dormire o a nuotare al fiume?”

“Sì,” ammise Álvarez, guardandola con sorpresa. “Come fa a saperlo?”

“Avete trovato l’assassino?”

“No, non c’erano piste, non c’erano sospetti. Furono interrogati gli

amici, i parenti… routine. La stessa cosa che era successa con Teresa e che si sarebbe ripetuta con altre. Giovani donne, alcune praticamente bambine, che si erano appena svegliate alla vita. E qualcuno ha tarpato loro le ali.”

“Crede che ci sia qualche possibilità di avere accesso a quei rapporti?” Il tono di Amaia era quasi di supplica.

“Suppongo che sappia a che cosa mi dedico. Quando ho lasciato la polizia ho portato con me una copia di tutti i casi a cui avevo lavorato.”

Amaia guidò alla volta di Elizondo mentre i dati che le aveva appena fornito Álvarez de Toledo le turbinavano in mente. I fascicoli le mettevano davanti indizi comuni e dati sospetti, uno stesso tipo di vittima, un modus operandi che si andava perfezionando, che si affinava… Aveva trovato l’origine, l’impronta di morte che si era estesa per tutta la valle, fino a Vera de Bidasoa e forse anche oltre. A quel punto era sicura che l’assassino abitasse a Elizondo e sapeva che Teresa era stata la prima: un delitto occasionale che nei casi successivi lo aveva indotto ad allontanarsi quanto possibile da casa.

Teresa era una ragazza più bella che intelligente – una *freska*, avrebbe detto nonna Juanita –, disinibita, sicura del proprio fascino, esibizionista. L’assassino non aveva saputo resistere alla provocazione implicita nel vederla tutti i giorni come una presenza sporca, maligna,

che giocava a fare la donna quando da poco aveva messo da parte le bambole. La sua esistenza gli era risultata insopportabile e l'aveva uccisa, come le altre, senza violarla, mettendo tuttavia a nudo il suo corpo da bambina che aveva oltrepassato la frontiera del suo ideale di decenza.

Dopodiché si era dedicato a perfezionare la propria tecnica: i vestiti tagliati, le mani in offerta, i capelli ben pettinati ai lati del viso. D'un tratto nulla, silenzio per anni, nel corso dei quali probabilmente si trovava in carcere per un reato minore o si era trasferito in un'altra zona. Ma poi era tornato, più maturo, più freddo, con una tecnica più pulita. E, forse in un macabro omaggio a Teresa, era riapparso in febbraio, con il dettaglio di quel simbolo dell'infanzia rappresentato, invece della caramella, dal pasticcino fatto in casa. Quella che, secondo Amaia, era la firma più autentica dell'assassino.

43.

Aveva dormito accanto a James dopo essersi infilata nel letto come una clandestina silenziosa quasi alle quattro del mattino. Sapeva che doveva recuperare un po' di sonno e temeva di non riuscirci, a causa dell'inquietudine che regnava dentro di lei. Invece si era addormentata subito, trovando il tepore e la sicurezza di cui il suo corpo e, soprattutto, la sua mente avevano bisogno.

Si svegliò prima che facesse giorno, sentendosi serena e lucida per la prima volta da molto tempo. Scese in sala e accese il fuoco nel caminetto, seguendo un rituale cui da bambina si dedicava tutti i giorni e che non ripeteva da molti anni. Si sedette davanti al fuoco che si ravvivava timidamente e… ci riuscì.

Reset.

"Era un buon consiglio, agente analista Dupree," si disse Amaia.

Diede subito risultati.

Fermín Montes si svegliò nella camera dell'Hotel Baztán in cui aveva passato la notte con lei. Un biglietto sopra il cuscino diceva: *Sei meraviglioso. Ti chiamo più tardi. Flora.* Prese in mano il foglio e vi schioccò sopra un bacio. Sorrise, si stirò fino a toccare la testiera imbottita del letto e andò a mettersi sotto la doccia canticchiando una canzone.

Non riusciva a smettere neanche un istante di pensare al miracolo di avere conosciuto quella donna. Per la prima volta da un anno a quella parte la vita aveva di nuovo senso, perché in quegli ultimi mesi – e ora se ne rendeva conto più che mai – aveva vissuto come un morto ambulante, uno zombie che si sforzava di mantenere un'apparenza illusoria di vita che ora non poteva apparirgli più falsa. Flora era il miracolo che lo aveva resuscitato, animando un cuore che non batteva più. Era un defibrillatore umano che senza preavviso e con una forte scossa lo aveva rimesso in funzione. Flora gli si era imposta, invadente. Si era installata nella sua vita senza chiedergli il permesso, facendogli recuperare i sensi e la direzione. Appena l'aveva conosciuta, Montes si era sorpreso del carattere forte e indomito di quella donna che si era fatta da sola, espandendo un'attività e vegliando sulla propria famiglia.

Sorrise di nuovo, pensando a lei, al suo corpo caldo tra le lenzuola.

Aveva temuto quel momento quasi quanto lo aveva atteso con ansia perché la carica di veleno, lasciatagli dalla moglie quando lo aveva abbandonato, si era liberata lentamente nel corso degli ultimi mesi, agendo come una castrazione chimica che gli aveva impedito di fare sesso con qualsiasi altra donna.

Il volto di Montes si rannuvolò nel ricordare le parole dell'addio. Le sue patetiche implorazioni ora lo facevano arrossire. L'aveva supplicata, cercando di far valere i dieci anni di matrimonio; si era gettato ai suoi piedi, aveva pianto pregandola di non andarsene, e in un ultimo atto di disperazione le aveva chiesto di spiegargli il perché, come se ormai un ragionamento o un motivo potessero giustificare il naufragio di un uomo.

Ma la troia aveva risposto con un'ultima cannonata, una salva d'onore diretta alla linea di galleggiamento. "Perché? Lo vuoi sapere? Perché mi scopa come un campione e quando ha finito mi scopa di nuovo." Dopodiché era uscita sbattendo la porta e Montes non l'aveva più rivista fino all'udienza.

Sapeva che quelle parole erano frutto di intolleranza, dispetto, sdegno e astio mescolati in parti uguali, in certa misura provocati da lui stesso negli ultimi rantoli della loro storia d'amore. Nondimeno le frasi gli si erano incistate dentro e gli ronzavano in testa fastidiose. Fino all'incontro con Flora.

Gli tornò il sorriso mentre si faceva la barba guardandosi nello

specchio dell'albergo in cui lei aveva deciso di dargli appuntamento per non dare adito a pettegolezzi di paese. Una donna discreta, sicura di sé e così bella da mozzargli il fiato, che gli si era data con passione. E lui l'aveva corrisposta.

"Come un vero uomo," si disse Montes mentre si guardava di nuovo allo specchio, pensando che era parecchio che non si sentiva così bene e che forse, una volta chiuso il caso, avrebbe potuto chiedere il trasferimento a Elizondo.

Amaia si coprì e uscì in strada. Quel mattino non pioveva, ma la nebbia carica di umidità ammantava le strade di una patina di tristezza ancestrale che faceva sì che tutti camminassero chini, come se portassero un grosso peso sulle spalle, e cercassero rifugio e calore nelle caffetterie.

Quella mattina, molto presto, Amaia aveva telefonato a San Sebastián per avere notizia delle analisi.

"Le ho già messe in marcia," era stata la risposta di Josune. "Ehi, me lo potevi dire che il viceispettore Etxaide era così bello. A saperlo mi sarei depilata."

Era uno scherzo tra loro che risaliva ai tempi dell'università, anche se stavolta si percepiva che l'interesse di Josune andava al di là della battuta. Amaia fu sul punto di dirle che con Jonan avrebbe perso il suo

tempo, ma decise di non farlo. Il sorriso le durò ancora qualche secondo dopo aver chiuso la comunicazione.

Non aveva voglia di andare subito in commissariato. Arrivò fino alla chiesa di Santiago, ma la trovò chiusa. Passeggiò allora per i giardini e il parco giochi, deserto il lunedì mattina. Notò quanto fossero grassi i numerosi gatti che sembravano abitare sotto la chiesa e che passavano a stento dagli sfiatatoi della parte esterna. Camminò lungo le mura, rammentando la credenza, non poi molto lontana nel tempo e riferita da Barandiaran, secondo cui una donna che girava tre volte intorno al perimetro della chiesa diventava una strega. Tornò all'ingresso e osservò gli alberi sottili che gareggiavano in altezza con la torre dell'orologio.

Pensò di andare verso il municipio, ma le forti raffiche di vento che cominciavano a ripulire il cielo dalle nubi basse la dissuasero, trasportando gocce di acqua gelida. Cambiò direzione e cominciò a risalire la calle Santiago fino alle pasticcerie, dove varie donne facevano colazione in piccoli gruppi di amiche. Quando entrò da Malkorra sentì gli sguardi curiosi che la seguivano nel tragitto verso il bancone. Ordinò un caffè con latte che le sembrò il migliore che avesse assaggiato da molto tempo e prima di uscire comprò qualche pezzo di *urrakin egiña*, il cioccolato tradizionale di Elizondo, preparato in modo artigianale con nocciole intere, per cui quella pasticceria era famosa.

Tentò di ripararsi dalla pioggia camminando di buon passo sotto i

balconi. Comprò il “Diario de Navarra” e il “Diario de Noticias” e andò alla macchina, parcheggiata negli spazi del vecchio commissariato, che si trovava a metà della via. Diede la precedenza a una donna bionda al volante di un’utilitaria e che le parve di riconoscere dalle foto che Iriarte teneva sulla scrivania. Capitò nell’ora di punta delle consegne e si avvicinò al commissariato che era quasi mezzogiorno.

Sulla sua scrivania trovò le stesse foto e un rapporto del laboratorio che le era stato anticipato sul palmare, da cui risultava ciò che le aveva già detto la dottoressa Takchenko: non c’era corrispondenza tra le farine. Tipo di analisi: Hplc. E una novità: la macchia oleosa sulla pelle di capra estratta dallo spago con cui erano state strangolate le ragazze era ruggine con tracce di idrocarburi e di aceto di vino. Tutto molto illuminante.

Iriarte e Zabalza erano fuori. Uno degli agenti di turno le spiegò che erano andati a parlare di nuovo con le ultime persone che avevano visto vive le ragazze. Dall’ospedale di Navarra la informarono che le condizioni di Freddy stavano migliorando.

Erano quasi le dodici e trenta quando telefonò Padua. “Ispettore, sono arrivati alcuni risultati del caso di Johana che credo le interessino. Il taglio del braccio è stato effettuato con un coltello o un seghetto elettrici, anche se sono più propensi al primo, vista la direzionalità del taglio. Supponiamo che l’attrezzo fosse alimentato a batteria, dato che

lassù non c'è corrente. E l'erosione che presenta la ferita nella parte superiore è effettivamente un morso: ricorderà che durante l'autopsia è stato realizzato un calco."

"Sì."

"Be', risulta che sono senza dubbio denti umani."

"Cazzo!" esclamò lei.

"So cosa mi sta per chiedere. Ma li abbiamo già confrontati con il padre di Johana e non coincidono."

"Cazzo," ripeté lei.

"Sì, è quello che penso anch'io," replicò il tenente. "Il funerale di Johana si celebra domani. La madre mi ha chiesto di dirglielo."

"Grazie," rispose lei, come pensando ad altro. "Tenente Padua, un informatore mi ha detto di aver osservato attività sospette sulla riva destra del fiume, nella zona di Arri Zahar. Dal lato opposto del faggeto ci sono alcune grotte, a circa quattrocento metri lungo il versante. Di sicuro non sarà niente, ma…"

"Lo dirò alle guardie della Protezione ambiente."

"Sì, per favore. Grazie."

"Grazie a lei, ispettore." Padua esitò e abbassò la voce, perché nessuno sentisse ciò che stava per dire. "Grazie di tutto. Sono in debito con lei. Mi sta dimostrando di essere una buona investigatrice e anche una brava persona. Se dovesse avere bisogno di qualcosa…"

“Nessun debito, tenente. Siamo sulla stessa barca. Ma lo terrò presente.”

Amaia chiuse la comunicazione e rimase immobile, come se qualsiasi movimento potesse essere di ostacolo al flusso dei suoi pensieri. Poi cercò una pagina su Internet e inviò una domanda all’amministratore. Si prese un caffè con latte e si trattenne davanti alla finestra, bevendolo a piccoli sorsi.

Telefonò a James. “Hai voglia di pranzare con la tua mogliettina?”

“Sempre. Torni a casa?”

“Pensavo di andare fuori.”

“D’accordo. Scommetto che hai anche pensato dove.”

“Mi conosci! Alle due a El Kortarixar, uno dei posti preferiti della zia. È vicinissimo a casa, all’entrata di Elizondo arrivando da Irurita. Ho già prenotato. Se arrivi per primo ordina il vino.”

Uscì dal commissariato ma vide che mancavano tre quarti d’ora all’appuntamento. Prese la strada degli Alduides e guidò fino al cimitero. Davanti all’entrata era ferma un’altra auto, ma all’interno Amaia non vide nessuno.

Camminò senza fretta, bagnandosi le scarpe nell’erba che cresceva troppo alta fra le tombe, fino a trovare quella che cercava. Era indicata da una piccola croce di ferro. Osservò con tristezza che uno dei bracci

era rotto. La targa al centro recitava FAMIGLIA ALDUBE SALAZAR. Amaia aveva sette anni quando era morta sua nonna Juanita e non ne ricordava il viso, ma le era rimasto in mente l'odore di casa sua, dolce e un po' piccante, come noce moscata; quello di naftalina del suo armadio della biancheria; l'odore dei suoi vestiti stirati di fresco. Rammentava i capelli bianchi, raccolti in uno chignon fissato da forcine argentate, decorate con piccole perle. Quelle erano gli unici gioielli che le avesse mai visto indosso, insieme alla fede sottile che portava al dito. Ricordava anche il dondolio ritmico che imprimeva alle gambe quando la teneva in grembo, come il trotto di un cavallino, e le canzoni che cantava in *euskera* con voce dolce, così tristi che a volta la facevano piangere.

"*Amona*," sussurrò Amaia. E un sorriso le apparve sul viso.

Proseguì fino alla parte superiore del camposanto e tracciò a mente le linee immaginarie che, partendo dall'incrocio, stabilivano i sentieri del mondo sotterraneo di cui aveva parlato Jonan. Udì un sussurro sordo, si guardò intorno ma non vide nessuno. La pioggia che picchiettava sulla tela dell'ombrello coprì il rumore, ma quando si voltò le parve di sentirlo di nuovo. Chiuse l'ombrello e ascoltò con attenzione. Anche se disturbato dal rumore dell'acqua che cadeva sulle tombe, stavolta era perfettamente udibile. Riaprì l'ombrello e avanzò nella direzione da cui proveniva.

Fu allora che lo vide: un ombrello rosso, con il bordo a fiori arancioni e

granata. Il colore risultava incongruente in quel luogo dove persino i fiori di tela e plastica incombustibili erano sbiaditi per effetto della pioggia. Ma ancora più incongruente era il fatto che a tenerlo fosse un uomo, che lo reggeva inclinato, appoggiato a una spalla, coprendo quasi tutta la parte superiore del suo corpo. L'uomo era immobile e, benché la posizione dell'ombrello mandasse il suono della sua voce nella direzione opposta, si poteva distinguere il pianto che accompagnava un sussurro incessante e incomprensibile.

Amaia retrocedette fino all'incrocio e imboccò il vialetto superiore, da dove ebbe una vista migliore della cappella della famiglia Elizasu. Le corone e i mazzi portati per il funerale erano ammucchiati sul marmo, quasi a formare una pira. I fiori ormai fradici avevano assunto una consistenza pastosa, i mazzi avvolti nel cellofan erano bianchi e imperlati di goccioline che si condensavano sulla superficie, mentre l'interno marciva.

Quando si avvicinò. Amaia distinse le scarpe da ginnastica bianche e nere del fratello di Ainhoa che, incapace di trattenersi, singhiozzava come un bambino senza smettere di guardare la tomba della ragazzina e ripetendo senza fine le stesse parole. "Mi spiace, mi spiace, mi spiace."

Lei indietreggiò di qualche passo, decisa ad andarsene senza farsi vedere, ma il ragazzo sembrò avvertire la sua presenza e si voltò.

Amaia ebbe giusto il tempo di girarsi e nascondersi con l'ombrello,

fingendo per un paio di minuti di pregare sulla tomba che aveva davanti, fin quando smise di sentire su di sé lo sguardo penetrante del giovane. Tornò sui suoi passi e fece il giro per tornare alla cancellata, coprendosi con l'ombrello per non essere riconosciuta.

Quando arrivò al ristorante la zia e James avevano già ordinato una bottiglia di Remelluri rosso e chiacchieravano animatamente. Ad Amaia El Kortarixar era sempre piaciuto per la sua atmosfera, le travi scure che reggevano il soffitto e il camino sempre acceso, mescolati a un aroma simile a quello del mais arrostito che le risultò familiare e le stuzzicò l'appetito appena ebbe varcato la soglia. Anche se era d'accordo su baccalà fritto e costoletta di bue, si rifiutò di bere il vino e ordinò una caraffa di acqua.

"Davvero non lo vuoi assaggiare?" si stupì James.

"Sospetto che avrò un pomeriggio movimentato e vorrei evitare la sonnolenza che mi dà il vino."

"Vuol dire che stai facendo passi avanti?"

"Ancora non lo so, ma credo che se non altro avrò qualche risposta." Le risposte non sempre risolvono l'enigma, pensò. Una cosa per volta.

Mangiarono con appetito, parlarono del miglioramento di Freddy, di cui tutti si rallegrarono, e si divertirono ad ascoltare James che raccontava aneddoti sui suoi inizi nel mondo dell'arte. Quando arrivò il

caffè il telefono di Amaia si mise a suonare.

Lei si alzò e andò alla porta prima di rispondere. “Jonan, che cosa mi racconti?”

“La farina della casa di Ros e quella del *txatxingorri* coincidono al cento per cento. La farina S-11 e quella del dolce coincidono al trentacinque per cento.”

“Ringrazia Josune da parte mia, cerca un fax e aspetta che ti richiami.” Chiuse la comunicazione e rientrò nel ristorante, congedandosi nonostante le proteste di James e il caffè di cui non aveva bevuto neanche un sorso.

Attese di essere di nuovo fuori prima di fare un altro numero. “Ispettore Iriarte.”

“Buon pomeriggio, stavo per chiamarla.”

“Qualche novità?” chiese lei.

“Può darsi. Una delle amiche di Ainhoa Elizasu si è ricordata di una cosa. Quella sera stava andando a raggiungere la sorella che l’aspettava più avanti lungo la strada della fermata dell’autobus. È passata sul marciapiede di fronte e ha visto una macchina davanti alla fermata. Le è sembrato che la persona al volante stesse parlando con Ainhoa. Ma poi l’auto è ripartita senza che la ragazzina salisse a bordo. L’amica dice che se n’era dimenticata perché non aveva dato importanza alla cosa, non è nemmeno sicura se al volante ci fosse un uomo o una donna. In ogni caso,

Ainhoa è rimasta ad aspettare l'autobus."

"Poteva essere qualcuno che si è fermato per chiedere un'indicazione, o che si è offerto di accompagnarla a casa."

"Ma poteva anche essere l'assassino. Forse le ha detto che poteva portarla a casa, ma lei ha rifiutato perché sperava ancora che arrivasse l'autobus. Ma col passare dei minuti e vedendo che non arrivava, Ainhoa può essersi innervosita. L'uomo non doveva fare altro che aspettare paziente che fosse abbastanza angosciata da accettare una seconda offerta: stavolta potrebbe esserle sembrata una buona idea, persino la sua salvezza."

"L'amica ha fatto caso all'auto?"

"Dice che era di colore chiaro, beige, grigia o bianca, con due portiere, tipo veicolo commerciale. Le sembra che avesse anche una scritta sulla fiancata. Le ho mostrato fotografie di otto modelli tra i più diffusi, ma non li ha saputi distinguere. Potremmo cercare i proprietari di furgoni con quelle caratteristiche nella valle, ma le anticipo che ce ne saranno un'infinità. Quasi tutti i negozi, i magazzini e le fattorie ne hanno almeno uno e di solito sono di colore bianco. È il tipico veicolo da lavoro, per cui nella maggior parte dei casi saranno a nome di maschi tra i venticinque e i quarantacinque anni."

Amaia rifletté. "In ogni caso dovremo controllare, non è che abbiamo molto altro. Per prima cosa verifichiamo se qualcuno tra parenti o amici

delle vittime ne ha uno del genere, o se ricorda chi ne abbia uno. Cominceremo con la famiglia Elizasu. Stamattina il fratello era al cimitero a chiedere perdono sulla tomba di Ainhoa."

"Forse si sente in colpa per non avere avvisato prima i genitori. Danno la colpa a lui, sono stato da loro dopo il funerale ed era penoso a vedersi… Se continuano così, rischiano di seppellire un altro figlio."

"A volte certi atteggiamenti nascondono più di quello che appare a prima vista. È possibile che sia solo un modo di reagire, ma anche che sospettino qualcosa e il rifiuto sia il loro modo di canalizzarlo. Ispettore, è al commissariato?"

"Ci sto andando."

"Stamattina ho visto sua moglie, l'ho riconosciuta dalle fotografie."

"Sì?"

"Crede di poterla convincere a prestarci la sua macchina oggi pomeriggio?"

"La macchina di mia moglie?"

"Sì, poi le spiego."

"Be', se le lascio la mia non credo ci siano problemi."

"Bene, la prenda, ma non la parcheggi al commissariato," disse Amaia.

"D'accordo," l'assecondò Iriarte.

Amaia andò in sala riunioni e attese l'arrivo di Iriarte ripassando le

dichiarazioni degli amici di Carla e Anne e controllando i veicoli dei parenti.

"Vedo che ha cominciato senza di me," le disse il collega.

"Temo che dovremo smettere quasi subito. Ho altri piani per questo pomeriggio."

Iriarte la guardò sorpreso, ma non disse niente. Si sedette e si mise al lavoro.

Amaia prese il cellulare e chiamò Jonan. "Hai trovato un fax?"

"Ce l'ho qui davanti."

"Bene, mandami i risultati al commissariato di Elizondo."

"Ma…"

"Fai come ti dico e quando hai finito torna qui."

Cinque minuti dopo il viceispettore Zabalza si affacciò alla porta della sala. "È appena arrivato un fax dall'Anatomico forense di San Sebastián."

Lei rimase seduta e lasciò che fosse Iriarte il primo a leggerlo. Quando ebbe finito, il collega la guardò molto serio. "Ha chiesto lei queste analisi?"

"Sì. I dottori di Huesca hanno fatto un secondo controllo dei campioni e hanno rilevato una coincidenza parziale. Hanno suggerito che forse era stata cambiata la farina e che per questo c'erano minime tracce di un tipo precedente. Ieri sera il viceispettore Etxaide ha preso un campione della farina usata un mese fa alla Mantecadas Salazar e lo ha portato a

un’esperta dell’Ertzaintza che mi doveva un favore. Questi sono i risultati. I venti dipendenti della Salazar hanno accesso alla farina ed è usanza che si portino a casa quella che gli serve. È anche possibile che l’abbiano divisa con parenti o amici. Adesso dobbiamo indagare in questa direzione.”

Zabalza uscì dalla sala riunioni e andò nel suo ufficio. Iriarte, insolitamente taciturno, riesaminava i risultati dell’analisi. Amaia chiuse la porta.

“Ispettore, si rende conto dell’importanza che ha questa scoperta per il caso? È la pista più attendibile che abbiamo avuto finora.”

Lei annuì con decisione.

“E ha a che fare con la sua famiglia.”

“So a cosa si riferisce. È in previsione di una situazione del genere che il commissario l’ha messa a capo di questa indagine insieme a me. Per questo l’ho chiamata.” Amaia si avvicinò alla finestra, guardando fuori. “Deve venire a vedere.”

Iriarte le si avvicinò.

Amaia guardò l’orologio. “Il fax è arrivato solo da un quarto d’ora e lui è già qui,” disse, indicando un’automobile appena parcheggiata sotto la finestra. Ne scese l’ispettore Montes che, prima di entrare, alzò lo sguardo verso la finestra della sala riunioni. D’istinto Amaia e Iriarte fecero un passo indietro.

“Non ci può vedere,” disse questi. “I vetri sono a specchio.”

Amaia si avvicinò alla porta in tempo per sbirciare Montes che entrava nell’ufficio di Zabalza, per uscirne poco dopo con una busta arrotolata a tubo. Dalla finestra lo videro guardarsi intorno nel parcheggio, risalire in macchina e andarsene.

“È evidente che i rapporti dell’ispettore Montes con chi è a capo dell’inchiesta, in questo caso lei, lasciano molto a desiderare,” osservò Iriarte. “Non avrebbe dovuto portare fuori dal commissariato i risultati senza permesso, né Zabalza glielo avrebbe dovuto permettere. D’altra parte Montes fa parte della squadra e non è strano che voglia essere aggiornato.”

“E non crede che dovrebbe partecipare alle riunioni, visto che servono proprio a questo?” chiese Amaia, stanca del corporativismo maschilista con cui gli uomini cercavano sempre di giustificare azioni che sarebbero state criticate se a compierle fosse stata una donna.

“Pensavo che fosse malato. Così mi ha detto Zabalza.”

“Sì. Oggi avrà modo di vedere quanto è grave la malattia di cui soffre l’ispettore Montes,” disse Amaia, senza nascondere la rabbia. “Sua moglie le ha prestato la macchina?”

“L’ho parcheggiata qui dietro,” rispose Iriarte, indispettito. “Come mi ha detto lei,” aggiunse, per chiarire che non era lui il nemico.

Amaia si sentì un po’ meschina a prendersela con lui, che le aveva

offerto tutto il proprio sostegno fin dal principio. Addolcì l'espressione del viso e prese la borsa appesa allo schienale di una sedia. "Andiamo."

L'auto della moglie di Iriarte era una vecchia Micra a quattro porte di colore granata, con i seggiolini per i figli nella parte posteriore. L'ispettore le diede le chiavi e lei impiegò qualche secondo per regolare il sedile e gli specchietti.

Quando uscirono dal parcheggio non c'era traccia della macchina di Montes, ma non ce n'era bisogno. Amaia sapeva benissimo dov'era diretto. Guidò senza fretta per dargli il tempo di arrivare a destinazione. Quando Iriarte cominciava a spazientirsi, uscì da Elizondo in direzione di Pamplona. Si fermò cinque chilometri dopo, nel parcheggio dell'Hotel Baztán.

Iriarte stava per fare una domanda, quando riconobbe l'auto di Montes ferma vicino all'entrata del ristorante. Amaia parcheggiò di fronte e rimase in silenzio fino a quando non vide arrivare la Mercedes di Flora. La sorella si guardò intorno prima di entrare nel locale.

"Era per questo che aveva bisogno di questa macchina," disse Iriarte. "Ora capisco."

Senza dire una parola, Amaia gli fece un cenno. Scesero entrambi dalla Micra. Si era fatto buio, anche se era ancora presto e nel parcheggio non c'erano molte macchine, come il giorno prima. Si

avvicinarono quanto bastava a guardare nella sala attraverso la vetrata. Montes era seduto più vicino alla finestra e non lo si vedeva in faccia. Flora era davanti a lui. Lo baciò sulla bocca. Lui le porse la busta arrotolata e lei l'aprì.

Il cambiamento dell'espressione sul viso della donna si notò anche a distanza. Flora cercò di sorridere, ma le uscì solo una smorfia ben lontana dalle intenzioni. Disse qualcosa mentre si alzava in piedi. Montes la imitò ma lei gli appoggiò una mano sul petto, facendolo sedere di nuovo. Poi si chinò per dargli un altro bacio e uscì a passi rapidi dal ristorante.

Flora scese i tre gradini davanti alla porta con la busta in una mano e le chiavi della Mercedes nell'altra. Si avvicinò alla macchina e fece scattare le serrature.

Amaia le si avvicinò, spuntando da dietro la Mercedes. "Lo sai che è un reato appropriarsi di prove relative a un'indagine?"

La sorella rimase paralizzata, portandosi una mano al petto, pallida in viso. "Che spavento mi hai fatto prendere!"

"Non mi rispondi, Flora?"

"Cosa? Questa?" disse, sollevando la busta. "L'ho appena trovata per terra, non l'ho neanche guardata. Non so cosa sia. Pensavo di portarla alla polizia municipale. Dici che sono prove? Saranno cadute all'ispettore Montes. Di sicuro te lo dirà lui stesso."

“Flora, l’hai aperta e hai letto il contenuto. Ci sono le tue impronte su ogni pagina. E io ho appena visto Montes che te la consegnava.”

Flora sorrise, facendo finta di niente, e aprì la Mercedes.

“Dove stai andando?” disse Amaia, chiudendole la portiera. “Sai già che c’è corrispondenza. Dobbiamo parlarne e dovrai accompagnarmi.”

“Mi mancava solo di sentire questa,” strillò lei. “Sei così disperata che arresti tutta la tua famiglia? Freddy, Ros e adesso me… Vuoi rinchiudermi come l’*amá*?”

Alcune persone che si trovavano nella caffetteria si voltarono a guardare. Amaia sentì crescere la rabbia nei confronti di Montes. Freddy e Ros. Quell’incauto di merda aveva raccontato a sua sorella ogni passo dell’indagine? “Non ti sto arrestando, ma Montes ti ha detto che la farina è uscita dalla pasticceria.”

“Può averla presa qualsiasi dipendente.”

“Hai ragione. Per questo ho bisogno del tuo aiuto. Per questo e perché mi devi spiegare come mai non mi hai detto che hai cambiato tipo di farina.”

“È successo da mesi, non pensavo che avesse importanza. Quasi non me ne ricordavo.”

“Non è da mesi. La farina che Ros ha a casa sua è di poche settimane fa. E coincide.”

Flora si passò nervosamente una mano sulla faccia, ma riprese subito

il controllo. “Questa conversazione è terminata. Se non mi arresti, non penso di continuare a parlare con te.”

“No, Flora. La conversazione termina quando lo dico io. Non mi obbligare a convocarti al commissariato, perché lo faccio.”

“Quanto sei cattiva!” sbottò la sorella maggiore.

Amaia non se lo aspettava. “Io sarei cattiva? No, Flora, faccio solo il mio lavoro. Sei tu che sei cattiva. La tua esistenza non ha altra ragione che fare del male, sputare veleno, coprire di rimproveri e sensi di colpa tutti quelli che ti stanno intorno. Con me non funziona, anche se ne ho le palle piene di trattare con certa gentaglia. Ma ci sono altri che ferisci apposta, minando la fiducia in loro stessi come a Ros, o spezzandogli il cuore come hai fatto al povero Victor quando ieri ti ha vista con Montes.”

A queste parole il sorriso cinico che Flora aveva avuto fino ad allora sulla faccia lasciò il posto alla sorpresa.

Amaia seppe di avere fatto centro. “Vi ha visti ieri,” ribadì.

“Gli devo parlare.” Flora riaprì la portiera, decisa ad andarsene.

“Non c’è bisogno. Gli è stato tutto chiaro quando ha visto che vi baciavate.”

“Per questo non mi risponde al telefono,” disse l’altra, fra sé.

“Come vuoi che reagisca, se un giorno dici che è tuo marito e il giorno dopo ti vede che baci un altro?”

“Non essere sciocca.” Flora si ricompose. “Montes non significa

nulla.”

“Ma cosa stai dicendo?”

“Victor è l’uomo che ho sposato. Lui è e sarà l’unico uomo per me.”

Amaia scosse la testa, incredula. “Flora, io ero qui con lui, ti ho visto baciare Montes.”

Lei sorrise compiaciuta. “Non capisci niente…”

D’un tratto Amaia vide tutto chiaro. Troppo chiaro. “Ti sei solo servita di lui. Hai usato le informazioni che lui ti passava, come adesso,” disse, guardando la busta.

“Un male necessario,” rispose la sorella.

Un gemito sordo si udì alle sue spalle. L’ispettore Montes, il viso alterato e disfatto, si fermò a due metri da lei e cominciò a tremare con il volto rigato di lacrime. La desolazione più assoluta si era abbattuta su di lui. Amaia comprese che aveva sentito, se non tutta la conversazione, almeno le ultime parole di Flora, che si voltò verso di lui e gli rivolse l’espressione infastidita che avrebbe potuto riservare a un tacco rotto o a un graffio sulla carrozzeria.

“Fermín,” lo chiamò Amaia preoccupata, vedendolo cadere a pezzi.

Ma lui non l’ascoltò. Si voltò a cercare gli occhi di Flora. Amaia, accortasi che Montes teneva la pistola con mano incerta, si mise a gridare quando vide che sollevava il braccio molto lentamente.

Il poliziotto continuava a guardare Flora. Puntò l’arma su di lei per un

paio di secondi, poi la rivolse verso di sé e se l'appoggiò alla tempia. Gli occhi erano vacui come quelli di un morto.

"Fermín, no!" gridò Amaia a pieni polmoni.

Iriarte afferrò Montes da sotto le ascelle, tirandolo indietro di un metro e strappandogli l'arma, che cadde a terra. Amaia accorse, aiutando il collega a immobilizzare il suo compagno. Montes non oppose resistenza, rovinò come un albero colpito a morte da un fulmine e rimase immobile tra le pozzanghere, con la faccia a terra, piangendo come un ragazzino con Amaia che gli stava inginocchiata sopra.

Quando lei ebbe la forza di alzare lo sguardo, lesse negli occhi di Iriarte che avrebbe preferito fare qualsiasi cosa prima di arrivare a quello. E vide anche che la Mercedes di Flora non c'era più.

"Maledetta puttana," disse Amaia, alzandosi in piedi. "Rimanga con lui, per favore. Non lo lasci solo."

Iriarte annuì e mise una mano sulla testa di Fermín. "Vada pure. E stia tranquilla. Ci penso io a lui."

Amaia si chinò a raccogliere l'arma di Montes e se la infilò alla cintola.

Guidò come una pazza in direzione di Elizondo, facendo stridere le ruote della piccola Micra. Attraversò Muniartea ed entrò nella calle Braulio Iriarte, fermandosi sulla porta della pasticceria. Quando stava per scendere le suonò il cellulare.

Era Zabalza. "Ispettore Salazar, ci sono novità. Il fratello di Ainhoa ha

lavorato la scorsa estate per un vivaio di piante, Viveros Celayeta, ci va ancora nei fine settimana. Ho controllato alla motorizzazione: hanno tre Renault Kangoo bianchi. Ho chiamato e mi hanno detto che siccome il ragazzo ha preso la patente l'anno scorso, li guida spesso. E si tenga forte: nelle ultime settimane hanno fatto lavori nel giardino di casa. La ragazza che ha risposto al telefono ha detto che a volte prestano i veicoli ai clienti di fiducia e di recente il padre di Ainhoa ha comprato trenta alberelli che si è portato a casa lui stesso insieme a vari materiali a bordo di uno dei Kangoo. Non mi ha saputo dire niente di preciso, ma è sicura che ne ha preso uno almeno un paio di volte."

Amaia ascoltava ciò che Zabalza aveva da dirle mentre il suo cervello la portava indietro nel tempo. D'un tratto ricordò qualcosa che le stava girando per la testa. "Zabalza, la richiamo tra un minuto."

Lo sentì sospirare, deluso. Lei chiuse la comunicazione e chiamò Rosaura.

"Ciao, Amaia."

"Ros, non avevate un furgoncino bianco alla pasticceria? Che fine ha fatto?"

"Uff, è già un po'. Suppongo che quando abbiamo comprato quello nuovo Flora lo abbia portato al concessionario."

Amaia chiuse la telefonata e chiamò il commissariato. "Zabalza, controlli alla motorizzazione i veicoli a nome di Flora Salazar Iturzaeta."

Attese. Mentre sentiva il viceispettore che digitava al computer, osservò lo sfiatatoio sul bordo del tetto che restava sempre aperto. Non si vedevano luci all'interno della pasticceria, anche se l'ufficio di Flora era sul retro e se fossero state accese non avrebbe potuto vederle.

"Ispettore." La voce di Zabalza tradiva disagio. "Ci sono tre veicoli a nome di Flora Salazar Iturzaeta: una Mercedes argentata dell'anno scorso, un Citroën Berlingo rosso del 2009 e un Renault Terra bianco del 1996. Che cosa vuole che faccia, capo?"

"Chiami l'ispettore Iriarte e il viceispettore Etxaide. Ho bisogno di un mandato per il Terra, l'abitazione di Flora e la pasticceria Salazar." Amaia si passò una mano sulla faccia con lo stesso gesto che aveva visto fare alla sorella poco prima e che riconobbe come sintomo di vergogna profonda. "Raggiungetemi tutti alla pasticceria. Io sono già qui." E quando Zabalza ebbe riagganciato sussurrò: "A casa mia".

Scese dalla Micra, si avvicinò alla porta e tese le orecchie. Niente. Tirò fuori la chiave che portava al collo e prima di aprire la porta d'istinto cercò la pistola. Quando la toccò si rese conto di avere con sé quella di Montes. "Merda…" Rammentò la ridicola promessa fatta a James di non portare con sé la propria pistola. Fece una smorfia mentre pensava che, dopotutto, non stava venendo meno alla sua parola.

Aprì la porta e accese la luce. Guardò all'interno: l'ambiente appariva perfettamente pulito e ordinato. Entrò, ignorando i fantasmi che la

chiamavano da ogni angolo buio. Passò accanto alla vasca della farina e al tavolo per impastare, dirigendosi verso l'ufficio della sorella maggiore. Lei non c'era e la stanza era in perfetto ordine, come Flora stessa. Eppure Amaia poteva avvertire la scia di furia che lei si era lasciata dietro al suo passaggio.

Si guardò intorno, cercando la nota discordante, e la trovò in un robusto armadio di legno le cui ante erano rimaste socchiuse. Le aprì e notò con sorpresa che nel mobile era dissimulata una rastrelliera: all'interno due grossi fucili da caccia risposavano sui loro supporti, ma uno spazio vuoto denotava la mancanza di una terza arma; e nella parte bassa una mezza dozzina di scatole di munizioni rovesciate suggeriva che mancasse anche qualcos'altro. Era tipico del carattere di Flora non lasciare che altri facessero nulla al posto suo, nemmeno questo.

Amaia si guardò intorno, cercando di trarre dall'aria le informazioni che le mancavano. Dove sarebbe andata Flora per portare a compimento la sua opera? Di certo non a casa propria, avrebbe preferito la pasticceria o qualche luogo collegato all'altro aspetto della sua vita. Forse al fiume.

Nel tornare alla porta, l'ispettore notò sulla scrivania le bozze del nuovo libro della sorella. La foto a colori, evidentemente scattata in studio da un esperto, mostrava un vassoio adorno di frutti rossi, in mezzo al quale riposava una dozzina di pasticcini su cui rilucevano pietrine di

zucchero. Il titolo stampato diceva: *Txatxingorris (secondo la ricetta di Josefa "Tolosa")*.

Amaia prese il telefono.

Quando Engrasi le rispose, la salutò con una domanda. "Zia, ti dice qualcosa il nome Josefa 'Tolosa'?"

"Sì, anche se è morta da tempo. Josefa Uribe, meglio conosciuta come 'la Tolosa', è la defunta suocera di tua sorella, la madre di Victor. Un bel caratterino… La verità è che già Victor viveva soggiogato da lei, poi si è andato a sposare una come Flora. Dalla padella alla brace. Poveretto. Victor fa Uribe di secondo cognome, ma la famiglia è sempre stata chiamata 'i Tolosa', perché il nonno veniva da là. Non l'ho frequentata molto, ma la mia amica Ana María era anche amica sua, se vuoi posso chiederle altre notizie."

"No, zia, lascia stare. Non c'è bisogno," disse Amaia, precipitandosi fuori dal laboratorio.

Aprì la posta elettronica sul palmare, in cerca della risposta alla domanda che aveva formulato al gestore di un forum su Internet. Era arrivata: l'interno dei serbatoi di lamiera delle vecchie moto si lavava con bicarbonato o aceto, che asportava le particelle di ruggine. Le stesse particelle che conservavano resti di idrocarburi e aceto, e che a loro volta erano penetrate in una fine pelle di capra. Quella degli indumenti di un motociclista. Amaia poteva ancora sentire l'odore dei guanti e della

giacca di Victor quando lo aveva abbracciato sotto la pioggia.

Ricordava di essere stata al casale della famiglia di Victor un paio di volte da ragazzina, quando sua sorella era sposata da poco. A quei tempi era una fattoria in cui si allevava bestiame e ci abitava ancora Josefina Uribe, che dirigeva ogni attività. La memoria di Amaia non andava oltre: una donna anziana che le aveva offerto la merenda, una facciata piena di vasi gialli con gerani variopinti. Ma già allora i rapporti con Flora erano freddi e distanti e non era più tornata a farle visita laggiù.

Guidò la piccola Micra a tutta velocità verso il cimitero e, dopo averlo oltrepassato, cominciò a contare le fattorie. Ricordava che quella di Victor era la terza sulla sinistra e, anche se dalla strada non si vedeva, all'entrata c'era un segnale che la indicava.

Ridusse la velocità per non rischiare di superarlo e in quel momento avvistò la Mercedes di Flora ferma su un lato della strada, vicino a un sentiero che si inoltrava in un boschetto, in apparenza impenetrabile in piena notte. Si fermò dietro l'auto della sorella, verificò che a bordo non ci fosse nessuno e maledisse la sua brillante idea di cambiare macchina, lasciando tutta l'attrezzatura nella propria. Perquisì il bagagliaio della Micra e si rallegrò che la moglie di Iriarte fosse stata tanto previdente da tenervi una piccola torcia elettrica, anche se scarsa di pile. Prima di inoltrarsi nel bosco compose il numero di Jonan e scoprì con una punta di

timore che non c'era campo. Provò con il numero del commissariato e quello di Iriarte. Niente.

Era un bosco di pini dai rami bassi. A terra un folto tappeto di aghi rallentava il cammino, rendendolo rischioso, nonostante il sentiero tra gli alberi fosse piuttosto ben tracciato. Immaginava che gli abitanti della zona lo utilizzassero da sempre come scorciatoia e che la sorella la conoscesse dai tempi in cui, sposata da poco, aveva vissuto dalla suocera. Il fatto che avesse deciso di raggiungere il casale dal bosco anziché dal viale d'accesso lasciava intendere i suoi piani: la dispotica e dominante Flora aveva annodato i fili prima di chiunque altro, manipolando le informazioni che riceveva puntualmente dall'incauto Fermín, ipnotizzato dalla sua litania di lamentele.

Amaia pensò alla sua sfacciata esibizione durante il pranzo di domenica, i commenti sprezzanti sulle ragazzine, le sue idee sulla decenza e i *txatxingorris* serviti in tavola. Flora stava cercando di distogliere l'attenzione della sorella poliziotta dal vero colpevole, dall'uomo che non aveva mai amato ma di cui si considerava responsabile, come lo era stata nei confronti dell'*amá* da curare, dell'attività di famiglia da mandare avanti, della spazzatura da portare fuori tutte le sere.

Flora dominava il proprio mondo a base di disciplina, ordine e controllo ferreo. Era una di quelle donne forgiate con la forza in quella

valle, una delle *etxeko andreak* che erano rimaste sul fronte della casa e della terra quando gli uomini andavano lontano in cerca di fortuna. Le donne di Elizondo che avevano sepolto i loro figli durante le epidemie, che andavano a lavorare nei campi con le lacrime agli occhi, che non disconoscevano la parte oscura e sporca dell'esistenza e si limitavano a lavarle la faccia, pettinarla e mandarla a messa la domenica con le scarpe lustre.

Senza capacitarsene, Amaia provò una comprensione improvvisa nei confronti del modo in cui la sorella affrontava la vita, unita a una schiacciante ripugnanza per la mancanza di cuore che mostrava Flora. Pensò a Montes steso a terra nel parcheggio, a se stessa quando si difendeva goffamente dai sapienti attacchi della sorella.

E pensò a Victor. Il suo caro Victor, che piangeva come una fontana quando la vedeva baciare un altro di là dalla vetrata. Victor che restaurava vecchie moto, recuperando un passato di cui provava nostalgia. Victor che abitava nella casa che era stata di sua madre, la signora Josefa, "la Tolosa", una maestra nel preparare i *txatxingorris*. Victor che era passato da una madre dominante a una moglie tirannica. Victor l'alcolizzato, che pure aveva la forza di volontà per mantenersi sobrio da due anni. Victor, un uomo tra i venticinque e i quarantacinque anni, indignato nei confronti dell'improvvisato imitatore della sua messinscena, ossessionato da un ideale di purezza e rettitudine che Flora

gli aveva inculcato come stile di vita, addestrato all'autocontrollo. Un assassino che aveva fatto il salto di qualità prendendo le redini di un piano maestro per dominare le passioni, i desideri, gli sguardi impudichi alle ragazzine, i pensieri sporchi che queste gli ispiravano, sfacciate ed esibizioniste. Forse per qualche tempo aveva cercato di stordire le proprie fantasie con l'alcol, ma era giunto un momento in cui il desiderio era così forte che un bicchiere ne chiamava un altro, e un altro, nel tentativo di far tacere le voci che dentro di lui gli chiedevano di dare sfogo ai desideri. Desideri sempre repressi.

Ma l'unico risultato conseguito con l'alcol era stato l'allontanamento da Flora, il che aveva significato nascere e morire nello stesso tempo. Nel momento in cui si liberava della presenza tirannica che lo aveva sottomesso, obbligandolo a dominare i propri impulsi, aveva dovuto tagliare il cordone ombelicale con l'unica relazione che considerava pulita con una donna, con l'unica persona che era stata in grado di sottometterlo.

Era sicuro che Flora avesse notato qualcosa, lei, la regina dispotica a cui niente sfuggiva. Era impossibile che non si fosse resa conto che nel profondo dell'animo di Victor albergava un demonio che cercava di dominarlo, a volte con successo. Flora lo sapeva, naturalmente. Ne aveva avuto la certezza quando quella mattina Amaia le aveva portato il *txatxingorri* trovato sul cadavere di Anne. Lo aveva preso in mano,

annusandolo, assaggiandolo persino, sapendo senza ombra di dubbio che quella era la firma più chiara e inconfondibile, un omaggio alla tradizione, all'ordine e a lei stessa.

Amaia si chiese quanto tempo fosse occorso a Flora per cambiare la farina, da quando lei era uscita dalla porta. In quale momento la sorella maggiore avesse cominciato a ordire il piano per sedurre Montes. Da quando fosse sicura. Davvero aveva dovuto attendere i risultati del laboratorio? O lo sapeva già quando aveva assaggiato il *txatxingorri*, quando Anne era stata trovata morta, quando lei si era seduta a casa della zia e aveva giustificato i delitti? O era solo una recita destinata a verificare la reazione di Victor?

Il denso odore di resina del boschetto stimolava le fosse nasali di Amaia, facendole bruciare gli occhi mentre la luce della torcia diede l'ultimo guizzo, lasciandola nella più completa oscurità. Rimase immobile per qualche secondo mentre gli occhi si abituavano al buio, fino a distinguere un vago bagliore nell'intrico di rami: la torcia di Flora, il cui fascio danzava da un albero all'altro producendo un effetto lampeggiante.

Amaia avanzò verso il chiarore con le mani tese davanti a sé, aiutandosi con lo schermo del cellulare che le illuminava appena i piedi e si spegneva ogni quindici secondi. Facendo scivolare un piede davanti all'altro, cercò di affrettarsi per non perdere la traccia luminosa di Flora.

Sentì un fruscio dietro di sé e nel girarsi urtò la superficie ruvida di un ramo, che la ferì alla fronte. Il taglio cominciò a sanguinare, lasciandola stordita mentre sentiva due ruscelletti che le colavano sulle guance come lacrime dense. Il telefono era finito da qualche parte ai suoi piedi. Si tastò la ferita con le dita e verificò che, per quanto profonda, non era troppo estesa. Si sfilò il foulard dal collo e se lo annodò con forza intorno alla testa, per frenare l'emorragia.

Confusa, disorientata, si voltò lentamente, cercando di localizzare la nebbia luminosa che aveva percepito tra gli alberi, ma non vide nulla. Si sfregò gli occhi, sentendo il sangue appiccicoso che cominciava a coagularsi. Pensò all'aspetto che doveva avere la sua faccia, mentre una sensazione prossima al panico si impadroniva di lei. La paranoia crescente la obbligava ad ascoltare, trattenendo il respiro, sicura che ci fosse qualcun altro lì intorno.

Sentì un fischio e si lasciò sfuggire un grido, ma ebbe subito la certezza che lui non le avrebbe fatto del male: in un modo o nell'altro era lì per aiutarla e rappresentava la sua unica possibilità di uscire dal bosco prima di dissanguarsi. Un altro fischio risuonò chiaro alla sua destra. Amaia si raddrizzò, premendosi una mano sulla testa, e avanzò in quella direzione. Un altro breve fischio davanti a lei e d'un tratto, come se qualcuno avesse scostato una tenda, si ritrovò fuori dal boschetto, davanti al prato che si estendeva fino al casale degli Uribe.

L’erba tagliata di recente facilitò la corsa di Amaia, che non ricordava che quel prato fosse così vasto. La casa era illuminata da vari lampioni posizionati intorno al giardino ben curato e punteggiato di attrezzi da lavoro disposti qua e là come opere d’arte. Sotto l’illuminazione fioca di un lampione si distingueva la figura armata di Flora, che dal retro si avvicinava con passo deciso all’entrata principale.

Amaia sentì l’impulso di chiamarla, ma si trattenne, rendendosi conto che avrebbe messo in allarme anche Victor e che si trovava ancora in campo aperto. Corse con tutte le sue forze fino a trovare riparo aderendo al muro della casa. Di quando in quando guardava dietro di sé, conscia che in quel punto era visibile quanto lo era stata Flora poco prima. Proseguì con cautela verso l’entrata principale, dalla quale usciva una luce tenue. Spinse verso l’interno la pesante porta rimasta socchiusa.

Se non fosse stato per le luci accese, nulla avrebbe indicato che in casa ci fosse anima viva. Amaia controllò le stanze del pianterreno, constatando che poco era cambiato da quando “la Tolosa” era la signora del casale. Si guardò intorno in cerca di un telefono, ma non ne vide da nessuna parte. Appoggiò la schiena alla parete, estrasse la Glock di Montes e salì piano le scale. Su un pianerottolo c’erano quattro stanze chiuse e un’altra in cima alla rampa successiva. Aprì una a una le porte, trovando all’interno robusti letti di legno lucidato a mano con spesse

coperte fiorate. Imboccò l'ultima rampa di scale. Era sicura che in casa non ci fosse nessuno, ma teneva la pistola puntata davanti a sé, reggendola con due mani. Quando arrivò alla porta, i battiti del cuore le rimbombavano nelle orecchie, quasi assordanti. Deglutì e respirò a fondo, cercando di calmarsi. Si scostò, girò la maniglia e accese la luce.

In tutti gli anni da ispettore della Policia Foral non si era mai trovata di fronte a un altare. Aveva visto fotografie e video durante la sua permanenza a Quantico ma, come le aveva detto il suo istruttore, niente può preparare al ritrovamento di un altare. "Può essere in un incavo, all'interno di un armadio o in un baule; può occupare una stanza intera o solo un cassetto, non importa. Quando ne trovi uno, non te lo dimentichi più, perché il personale museo degli orrori in cui l'assassino appende i propri trofei è l'esempio peggiore di squallore, perversione e depravazione cui un essere umano possa arrivare. Per quanti profili o analisi comportamentali tu possa avere elaborato, non saprai che cosa significhi guardare dentro la testa di un demonio finché non avrai trovato un altare."

Amaia boccheggiò atterrita nel vedere le versioni ingrandite delle foto che aveva al commissariato. Le ragazzine la guardavano dallo specchio di una grossa cassettiera, su cui Victor aveva disposto ordinatamente ritagli di giornale, gli articoli sul Basajaun e i necrologi delle vittime. C'erano persino i biglietti commemorativi dei funerali. Si vedevano le

fotografie delle famiglie al cimitero, delle tombe coperte di fiori e dei gruppi di compagni di scuola che erano state pubblicate da una gazzetta locale. E, sotto, una collezione di immagini scattate senza dubbio sul luogo del delitto, che documentavano passo dopo passo, come in un *tutorial* di morte, la preparazione dello scenario. Una documentata spiegazione grafica dell'orrore e della storia dei progressi dell'assassino nella sua macabra carriera.

Amaia osservò incredula il gran numero di ritagli ingialliti dal tempo, con i bordi incurvati dall'umidità. Alcuni portavano la data di vent'anni prima ed erano così brevi da occupare solo poche righe, in cui si accennava alla sparizione di ragazze dai campeggi, di escursioniste svanite in luoghi isolati della valle e persino dall'altro lato della frontiera.

Erano disposti a triangolo e al vertice figurava il nome di Teresa Klas, proclamandola la regina di quel particolare girone infernale. Era stata la prima, la ragazza per la quale Victor aveva perso la testa fino al punto di ucciderla a pochi metri da casa, con tutti i rischi che questo comportava. Ma, anziché infondergli timore, la morte della ragazza lo aveva eccitato, tanto che negli anni successivi aveva ucciso almeno altre due donne, vittime propiziatorie, giovani dal chiaro profilo di ragazzine provocanti. Victor le aggrediva in montagna, in un modo piuttosto approssimativo se confrontato con la tecnica sofisticata che dimostrava ora nei suoi delitti.

Un altare come quello raccontava l'evoluzione di un assassino

implacabile che si era dedicato al suo lavoro per tre anni, per poi frenarsi per quasi un ventennio. Il periodo che aveva passato con Flora, mentre ogni giorno si stordiva con ingenti quantità di alcol, inchinandosi a un gioco autoimposto, accettato e considerato l'unica possibilità di affrontare la disciplina necessaria per convivere con lei senza dare sfogo ai propri istinti. Un vizio distruttivo che aveva tenuto a bada fino al momento in cui aveva smesso di bere, libero dal controllo ferreo di Flora e dal sopore calmante dell'alcol. Allora ci aveva riprovato, le era tornato vicino per farle vedere i propri progressi, per dimostrarle ciò che, una volta di più, era stato in grado di fare per lei. E, invece delle braccia aperte che aveva sognato, aveva trovato lo sguardo freddo e spietato di Flora. Il disprezzo da parte di lei aveva fatto da spoletta, da detonatore, da colpo di pistola dello starter in una corsa verso un ideale di perfezione e purezza che Victor dettava alle altre donne e a tutte coloro che aspiravano a diventarlo con i loro corpi giovani e provocanti.

Tra le varie immagini Amaia ritrovò i propri occhi e per un attimo credette di vedere il proprio riflesso nello specchio. Occupava un posto d'onore al centro dell'altare, sulla stessa carta fotografica, uscita senza dubbio da una stampante, ritagliata da una foto in cui appariva insieme alle sorelle. Allungò una mano per toccarla, quasi sicura di sbagliarsi. Sfiorò la carta secca e consumata e quasi la strappò via quando sussultò sentendo il frastuono inconfondibile di uno sparo. Si precipitò giù per le

scale, con la certezza che provenisse dall'esterno della casa.

Flora si appostò all'entrata della stalla e senza dire una parola puntò il fucile su Victor, all'interno.

Lui si voltò, sorpreso ma non spaventato, come se la visita di lei gli risultasse desiderata e gradita. "Flora, non ti ho sentita arrivare. Se mi avessi chiamato prima di venire mi sarei reso più presentabile," disse, guardando i guanti unti di grasso mentre se li sfilava lentamente. "Potevo anche cucinarti qualcosa," aggiunse, andando verso l'entrata.

Flora non rispose, non mosse neppure un muscolo. Continuava a fissarlo con l'arma puntata.

"Posso ancora preparare qualcosa, se mi dai qualche minuto per mettermi in ordine."

"Non sono venuta a cenare, Victor." La voce della donna era gelida e priva di emozioni.

Lui non smise di sorridere, mantenendo un tono conciliante. "Allora posso farti vedere cosa stavo facendo." Indicò dietro di sé. "Lavoravo al restauro di una moto."

"Oggi niente forno?" chiese lei, senza cambiare posizione. Con la canna del fucile indicò lo sportello di ferro del forno di pietra incassato nel muro.

Lui continuava a sorridere. "Pensavo di dedicarmici domani, ma se

vuoi possiamo farlo insieme.”

Flora espirò con forza, uno sfogo abituale di astio, mentre faceva cenno di no con la testa per dimostrare la propria irritazione. “Che cos’hai combinato, Victor? E perché?”

“Sai già cos’ho fatto e sai anche la ragione. Lo sai perché la pensi come me.”

“No.”

“Sì, Flora. Lo hai detto anche tu, lo dicevi sempre. Loro, loro se la sono andata a cercare. Si vestono come prostitute, provocano gli uomini come sgualdrine. Qualcuno gli deve insegnare che cosa succede alle bambine cattive.”

“Le hai uccise tu?” chiese Flora, come se, nonostante avesse un’arma puntata su di lui, ancora volesse credere che fosse tutto un errore assurdo, un terribile malinteso, e sperasse in una risposta negativa.

“Flora, non mi aspetto che gli altri lo capiscano, ma tu sì. Perché sei come me. Sono in molti a pensarla come noi due. Lo vedono tutti che la gioventù sta distruggendo la nostra valle con la droga, i vestiti, la musica, il sesso. E le ragazze sono le peggiori, non pensano ad altro che al sesso: sesso in quello che dicono, che fanno, nel modo in cui si vestono. Puttanelle. Qualcuno doveva fare qualcosa, insegnare la strada della tradizione, il rispetto verso le radici.”

Flora lo guardò schifata, senza cercare di nascondere il proprio

stupore. “Come Teresa?”

Lui sorrise con dolcezza e piegò la testa di lato, come se ci stesse ripensando. “Teresa, penso ancora a lei tutti i giorni, con le sue minigonne e la scollatura, impudica come Babilonia la Grande. Ne ho vista solo una che la superasse.”

“Pensavo che fosse stato un incidente… Allora eri giovane, confuso… e lei… lei era una sgualdrina.”

“Lo sapevi, Flora? Lo sapevi e mi hai accettato?”

“Credevo che fosse acqua passata.”

Lui si fece scuro in volto e sulla bocca gli apparve un’espressione dolente. “E lo era, Flora. Per vent’anni mi sono mantenuto saldo, facendo lo sforzo più grande che un uomo possa compiere. Dovevo bere per controllarlo. Non puoi immaginare che cosa sia lottare contro una cosa del genere. Ma tu mi hai disprezzato proprio per il mio sacrificio, mi hai messo da parte, mi hai lasciato imponendomi come unica condizione quella di non bere. E io ho smesso, Flora, l’ho fatto per te. Come tutto quello che ho fatto in vita mia.”

“Ma hai ucciso delle ragazzine, le hai assassinate,” disse lei, turbata. “Ragazzine.”

Lui cominciava a sentirsi a disagio. “No, Flora. Tu non hai visto come si comportavano. Accettavano persino di salire in macchina con me, anche se mi conoscevano solo di vista. Non erano ragazzine, Flora,

erano puttane. O lo sarebbero diventate presto. Quella Anne era la peggiore di tutte. Sapevo benissimo che andava a letto con tuo cognato, che attaccava la famiglia, che distruggeva il sacro vincolo del matrimonio di Ros, della nostra cara e stupida Ros. Credi che Anne fosse una ragazzina? Be', mi si è offerta come una troia e quando stavo finendo con lei mi ha guardato negli occhi come un demonio, mi ha quasi sorriso e mi ha maledetto. Mi ha detto proprio così: 'Sii maledetto'. E neanche da morta sono riuscito a toglierle quel sorriso dalla faccia."

D'un tratto il viso di Flora si contrasse in una smorfia e le venne da piangere. "Hai ucciso Anne. Sei un assassino," disse, come per convincersene una volta per tutte.

"Come dici sempre tu, si deve prendere la decisione giusta. Era una questione di responsabilità: qualcuno lo doveva fare."

"Potevi parlarne con me. Se quello che volevi era preservare la valle, c'erano altri modi. Ma uccidere ragazzine… Victor, tu sei malato, devi essere pazzo, perché altrimenti è impossibile."

"Non parlarmi così, Flora." L'uomo sorrise mansueto, come un bambino pentito di una marachella. "Io ti amo."

"Anch'io ti amo, Victor. Ma perché non mi hai chiesto aiuto?" mormorò lei, abbassando l'arma.

Lui fece due passi verso di lei e si fermò, sempre sorridente. "Te lo chiedo adesso. Che cosa ne dici? Mi dai una mano con il forno?"

“No.” Flora sollevò di nuovo il fucile, ora con il viso sereno. “Non te l’ho mai detto, ma io li odio i *txatxingorris*.”

E sparò.

Victor sgranò gli occhi, colto di sorpresa da quell’atto e dall’ondata di calore che gli si diffuse nel ventre e gli salì fino al petto. Quando la vista gli si schiarì, mise a fuoco l’altra donna presente nel suo ultimo momento. Avvolta in un mantello bianco che le copriva in parte la testa, Anne Arbizu lo guardava dalla porta con una smorfia a metà tra il disgusto e il piacere. Sentì la sua risata di *belagile* prima di ricevere il secondo colpo.

Amaia uscì dalla casa e avanzò a passo rapido lungo il muro, impugnando saldamente la Glock di Montes, con le orecchie pronte a cogliere qualsiasi movimento. Sentì il secondo sparo e si mise a correre. Rallentò quando arrivò all’angolo e sbirciò con precauzione la facciata nord della casa, dove un tempo si trovava la stalla. Dall’enorme porta verde usciva una luce intensa che tingeva il prato di un colore smeraldo e che era incongruente con un luogo in origine destinato a cavalli e vacche. Flora, ferma sulla soglia, imbracciava l’arma all’altezza del petto e la puntava con decisione verso l’interno.

“Getta il fucile, Flora,” intimò Amaia, puntandole contro la pistola.

Lei non rispose. Entrò nella stalla, scomparendo alla vista.

Amaia le andò dietro, ma trovò solo un’ombra informe stesa a terra,

come un mucchio di stracci vecchi. Flora era seduta accanto al corpo di Victor, con le mani sporche del sangue che sgorgava dall'addome dell'uomo. Gli accarezzava il viso, macchiandogli di rosso la fronte. Amaia si avvicinò alla sorella e si abbassò per scostare l'arma che giaceva ai suoi piedi. Poi infilò la Glock alla cintola, si chinò su Victor e gli appoggiò le dita sul collo, cercando di sentire il battito cardiaco. Frugò tra i suoi vestiti insanguinati in cerca di un telefono, con il quale chiamò Iriarte.

"Serve un'ambulanza sulla strada degli Alduides, il terzo casale dopo il cimitero. Ci sono stati degli spari. Vi aspetto qui."

"Amaia, è inutile," disse Flora quasi in un sussurro, come se temesse di svegliare Victor. "È morto."

"Oh, Flora," sospirò l'ispettore, appoggiandole una mano sulla testa. Si sentiva il cuore a pezzi mentre guardava la sorella che accarezzava il corpo inerte di Victor. "Come hai potuto?"

Lei alzò la testa di scatto, quasi fosse stata colpita da un fulmine, e si drizzò come una santa medioevale sul rogo. Il suo tono era fermo e si indovinava una nota sprezzante nella voce. "Come al solito non capisci niente. Qualcuno lo doveva fermare. E se aspettavo che lo facessi tu la valle sarebbe stata coperta di ragazzine morte."

Amaia ritirò la mano dalla testa della sorella come se avesse ricevuto una scossa elettrica.

Due ore più tardi.

Il dottor San Martín usciva dalla stalla di Victor dopo averne certificato il decesso. L'ispettore Iriarte si avvicinò ad Amaia con un'espressione contrita.

"Che cosa le ha detto mia sorella?" volle sapere lei.

"Che ha trovato nel parcheggio dell'Hotel Baztán i risultati sulla provenienza della farina, che ha fatto due più due e ha preso il fucile perché aveva paura. Anche se non era del tutto certa, ha deciso di portarlo con sé per proteggersi, nel caso che Victor fosse davvero un assassino. Gli ha chiesto spiegazioni e lui non solo ha ammesso ogni colpa, ma è diventato violento, le si è avvicinato con fare minaccioso e lei, vistasi in pericolo, gli ha sparato senza pensarci. Ma lui non è caduto e ha continuato a venire verso di lei. Perciò ha sparato un secondo colpo. Dice che non era del tutto cosciente, che ha agito d'istinto perché era terrorizzata. Il furgoncino bianco è all'interno, sotto un telone. Flora ha detto che lo usava lui per andare a prendere le moto che poi restaurava. All'interno del forno e in cucina abbiamo trovato la farina in sacchi della Mantecadas Salazar, oltre alla collezione di orrori nella stanza di sopra."

Amaia sospirò profondamente e chiuse gli occhi.

Dieci ore più tardi.

Amaia assistette al funerale di Johana Márquez, confondendosi tra la

gente, e pregò per l'eterno riposo dell'anima della ragazza.

Quarantott'ore più tardi.

Amaia ricevette la telefonata del tenente Padua.

"Temo che dovrà rilasciare una dichiarazione sul suo informatore. Nella grotta che ci ha indicato, le guardie della Protezione ambiente hanno trovato ossa umane di diverse dimensioni e provenienza. Dal numero di tibie hanno calcolato che ci sono i resti di circa dodici cadaveri gettati alla rinfusa. Stando al medico legale, alcuni sono lì da oltre dieci anni e tutti presentano segni di denti umani. So già che cosa sta per chiedermi e la risposta è: sì, coincidono con il morso sul cadavere di Johana e no, non coincidono con la dentatura di Victor Oyarzabal."

Quindici giorni dopo, in concomitanza con il lancio del suo libro *Con mucho gusto*, il giudice rimetteva Flora in libertà, prosciolta da ogni accusa. Lei decideva di prendersi una lunga vacanza sulla Costa del Sol, mentre Rosaura assumeva la direzione della Mantecadas Salazar. Non solo non ci furono cali nelle vendite, ma in poche settimane Flora si era trasformata in una sorta di eroina locale. Dopotutto nella valle erano sempre state rispettate le donne che facevano quello che dovevano fare.

Diciotto giorni dopo Amaia ricevette una chiamata dalla dottoressa Takchenko.

“Ispettore, alla fine aveva ragione lei. Due settimane fa i Gps del servizio di osservazione francese hanno captato la presenza di una femmina di circa sette anni che si era persa ed era scesa fino alla valle. Ma non c’è niente di cui preoccuparsi. Linnete è tornata di nuovo sui Pirenei.”

Un mese più tardi.

Le mestruazioni non si presentarono. Né il mese dopo, né quello dopo ancora…

Glossario

Aita: papà.
Aizkolari: taglialegna, oggi specialista nel taglio di tronchi nello sport rurale basco.
Ama, *amá*: mamma.
Amona: nonna.
Basajaun: letteralmente “il Signore del Bosco”.
Belagile: donna oscura e potente, strega.
Botil-harri: “pietra-bottiglia”, utilizzata nel gioco della *laxoa*, una variante della pelota basca.
Eguzkilore: simbolo che rappresenta il fiore secco del cardo silvestre, che si colloca sulla porta di casa per scacciare gli spiriti maligni.
Elizondo: letteralmente significa “vicino alla chiesa”.
Etxeco andreak: letteralmente “signora della casa”, termine di rispetto

rivolto a una donna che manda avanti una casa o un'attività, nella società matriarcale basca.

Gentil: gigante della mitologia basco-navarra.

Ikastola: scuola in cui l'insegnamento viene effettuato in *euskera*, la lingua basca.

Lamiak: fate che, secondo lo mitologia basco-navarra, vivono nei boschi, lungo i fiumi e presso le sorgenti.

Olentzero, olentzaro; personaggio della tradizione natalizia basco-navarra, un carbonaio mitologico che porta i regali di Natale.

Sorgiña: strega.

Tartalo: essere mitologico simile al ciclope, che si dice sbrani pastori, fanciulle e viandanti.

Txikitos: bicchieri di vino.

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia gratitudine per il grande talento e la disponibilità delle molte persone che hanno permesso che questo romanzo diventasse realtà.

Al signor Leo Seguín dell'Università nazionale di San Luis, per i suoi contributi in merito alla biologia molecolare.

Grazie a Juan Carlos Cano per i suoi apporti in merito al restauro di motociclette classiche. Un mondo di cui ha saputo trasmettermi la passione.

Al portavoce de la Policía Foral de Navarra, il viceispettore Mikel Santamaría, per la sua pazienza nel rispondere alle mie domande.

Al museo etnografico Jorge Oteiza di Baztán che in origine mi ha fornito le informazioni necessarie per cominciare.

Alla mia agente Anna Soler-Pont, per esserci riuscita.

Un ringraziamento a Mari, per avere rinunciato al suo ritiro e avermi fatto l’onore di manifestarsi nella tempesta in cui mi trovo da quando mi sono messa a scrivere la trilogia del Baztán.